

Edizioni dell'Assemblea
140

Memorie

Luca Grisolini

Vallucciole, 13 Aprile 1944

Storia, ricordo e memoria pubblica di una strage nazifascista

REGIONE TOSCANA



Consiglio Regionale

Aprile 2017

Vallucciole, 13 Aprile 1944 : storia, ricordo e memoria pubblica di una strage nazifascista

/ Luca Grisolini; [presentazione di Eugenio Giani ; prefazione di Nicolò Caleri].
- Firenze : Consiglio regionale della Toscana, 2017

1. Grisolini, Luca 2. Giani, Eugenio 3. Caleri, Nicolò

945.5940916

Strage di Vallucciole. 1944 – Storia e memorie

CIP (cataloguing in Publication)

a cura della Biblioteca della Toscana Pietro Leopoldo

Volume in distribuzione gratuita

Consiglio regionale della Toscana

Settore “Biblioteca e documentazione. Archivio e protocollo.

Comunicazione, editoria, URP e sito web. Tipografia”

Progetto grafico e impaginazione: Daniele Russo

In copertina: “In memoria di Vallucciole” di Mauro Capitani (2014)

Olio su tela, cm 150x150 - Sede comunale di Pratovecchio, Stia (FI)

Pubblicazione realizzata dal Centro stampa del Consiglio regionale della Toscana
ai sensi della l.r. 4/2009

Aprile 2017

ISBN 978-88-89365-85-4

Sommario

Presentazione	7
Prefazione	9
Introduzione	13
Capitolo 1	
Le stragi nazifasciste in Toscana e la storiografia contemporanea	17
1.1. <i>Dal Monte Falterona a Vinca: gli eccidi nazifascisti in Toscana</i>	19
1.2 <i>La memoria delle stragi nazifasciste nelle comunità toscane</i>	49
Capitolo 2	
Il caso di Vallucchiole	67
2.1 <i>Prologo: l'isolamento di Vallucchiole</i>	67
2.2 <i>Vallucchiole "covo partigiano": 13 settembre – 11 novembre 1943</i>	71
2.3 <i>L'inverno 1943 - 1944</i>	88
2.4 <i>La "Faliero Pucci"</i> <i>e l'uccisione dei due tedeschi di Molin di Bucchio</i>	96
2.5 <i>12 Aprile</i>	103
2.6 <i>La strage</i>	107
2.7 <i>I primi soccorsi e il seppellimento delle vittime</i>	125
2.8 <i>La corrispondenza dei parroci e i fatti della Villa</i>	128
2.9 <i>I fascisti e Vallucchiole</i>	136
2.10 <i>L'ipotesi della "vendetta tedesca"</i> <i>e della "sciaguratezza partigiana"</i>	146
2.11 <i>La logica complessa di Vallucchiole</i>	158

Capitolo 3	
La memoria pubblica di Vallucchiole tra il 1945 e il 1995	171
3.1 <i>Premessa sulle difficoltà della ricerca e note sull'organizzazione del materiale</i>	171
3.2 <i>Gli anni del silenzio (1944-1953)</i>	173
3.3 <i>1954: il Sacrario di Vallucchiole</i>	180
3.4 <i>Il XX° Anniversario</i>	187
3.5 <i>1970: linguaggi tradizionali e disinteresse giovanile</i>	190
3.6 <i>Il Monumento a Pio Borri (1972)</i>	193
3.7 <i>Il biennio 1974-1975</i>	198
3.8 <i>Partigiani in Casentino e Val di Chiana</i>	201
3.9 <i>Il 35° Anniversario degli Eccidi di Vallucchiole, Alto Casentino e Valle del Bidente</i>	206
3.10 <i>Partecipazioni e nuove generazioni</i>	215
3.11 <i>Gli anni Ottanta</i>	218
3.12 <i>Il 50° Anniversario</i>	226
Conclusioni	239
Ringraziamenti	249
XX Edizione Premio Spadolini – Nuova Antologia <i>Riconoscimento Speciale della Presidente della Camera dei Deputati per la Tesi Magistrale a LUCA GRISOLINI, Università degli Studi di Firenze</i>	253

Presentazione

Con questo importante volume di Luca Grisolini, *In memoria di Vallicciolle*, continua l'impegno delle Edizioni dell'Assemblea del Consiglio regionale della Toscana a coltivare la memoria di fatti e personaggi che fanno parte della nostra storia. Uno dei compiti principali che lo Statuto regionale affida all'istituzione che ho l'onore di presiedere è la valorizzazione e promozione dell'identità della Toscana. Per definire il concetto di identità – da un punto di vista scientifico – si è concordi nel ritenere che essa poggi su elementi territoriali, fisici, materiali e immateriali che però, necessariamente, devono essere rielaborati e organizzati successivamente dagli individui. In senso ampio e positivo, l'identità è cioè inscindibile dal complesso delle risorse umane, istituzionali e socio-culturali di una comunità. È per questo che il lavoro di Grisolini è davvero interessante: una ricerca appassionata che scava profondamente nei fatti ma anche nella ricostruzione che della stessa memoria di questo drammatico evento si è fatta nel corso degli ultimi decenni. Un'opera che, senza dubbio, regala un nuovo punto fermo a tutti coloro che in futuro si vorranno misurare con questa strage e che certamente va ad impreziosire la nostra collana editoriale.

Eugenio Giani

Presidente del Consiglio regionale della Toscana

Prefazione

Vallucciole è stata ed è ancora tutt'oggi la rappresentazione quasi simbolica di realtà e processi sociologici che hanno caratterizzato l'Italia negli ultimi 80 anni.

Nell'aprile 1944 Vallucciole è una piccola ma popolosa frazione di un piccolo comune di montagna, che rappresenta la realtà istituzionale più diffusa sul territorio. Una realtà economicamente caratterizzata dall'agricoltura, dall'allevamento e dallo sfruttamento del bosco, dalla simbiosi e dalla lotta quotidiana con l'elemento ambientale al fine di garantire la sopravvivenza a sé e alla propria famiglia. Una realtà che a livello sociale si fonda su vincoli parentali e comunitari fortissimi, sul sostegno reciproco, sull'appartenenza a una comunità religiosa che dalla religione trae la forza, ma anche i valori per affrontare una quotidianità fatta soprattutto di semplicità, lavoro e sacrificio. Tra quei valori, il dovere di accogliere è quello che guida la comunità di Vallucciole nel concedere ospitalità ai partigiani e ai prigionieri in fuga che per alcuni mesi gravitarono attorno al piccolo abitato. Una disponibilità morale e religiosa a condividere il pane con chi ne ha bisogno, con la consapevolezza tipica della gente di montagna che davanti alla natura soverchiante il sostegno reciproco è essenziale per sopravvivere. In quel supporto, come ben fa emergere Luca Grisolini nel suo lavoro, non c'è adesione ideologica o politica alle ragioni della resistenza, semplicemente perché di quelle ragioni e di quelle della guerra in generale ben poco si sapeva e meno ancora se ne era partecipi, soprattutto rispetto alla comunità di fondovalle, caratterizzata invece da una forte industrializzazione e dalla conseguente acquisizione di una ben più marcata consapevolezza sociopolitica. Seppure con queste premesse, quel supporto umano e caritatevole fornito non alla resistenza, ma agli uomini che del movimento resistenziale erano espressione, è sufficiente a segnare il destino dell'intera frazione, trasformando Vallucciole da icona dell'Italia rurale, che la guerra subiva e viveva unicamente con il dolore della partenza per il fronte e della morte dei propri giovani, a simbolo della barbarie nazifascista perpetrata ai danni di civili innocenti.

Quel terribile giorno, quel drammatico 13 aprile 1944, segna non solo la distruzione della comunità di Vallucciole, ma anche l'avvio di un percorso difficile e doloroso che l'intera comunità di Stia sarà negli anni seguenti

chiamata a intraprendere, sia a livello sociale che a livello istituzionale. Davanti a quei corpi straziati, alla morte che colpisce i bambini, le donne, i vecchi con violenza e ferocia inaudite, tutti sono costretti a prendere consapevolezza dell'essenza della guerra, della devastazione che per la prima volta dopo secoli percorreva e segnava il territorio toscano, rimasto estromesso sia dalla prima guerra mondiale che dalle guerre d'indipendenza. Quella guerra che nell'iconografia fascista e nazionalista trovava concretizzazione nel sacrificio dei giovani per la patria e nell'assunzione dei caduti al ruolo di eroe, compensando in un certo senso il dolore della perdita con la consapevolezza di aver contribuito col sangue proprio e dei propri cari al bene dell'Italia e provocando addirittura un senso di onore e orgoglio, adesso invece mostra solo il sangue e la barbarie, senza fornire a chi era costretto a subirla alcuna motivazione o appiglio per trovare un senso a ciò che era accaduto. E allora, non riuscendo a comprendere, la tentazione diviene quella non di dimenticare, ma di accantonare per cercare di passare oltre. È così che alla fine della guerra Vallucchiole diventa di nuovo rappresentazione di quel processo di oscuramento della memoria, di minimizzazione, quando non addirittura di negazione, che riguarderà tutta l'Italia. Un'Italia che per ripartire politicamente, socialmente ed economicamente ha bisogno di voltare pagina, di ignorare, di passare ad altro; un'Italia che concretizza questa necessità concedendo le amnistie e chiudendo gli atti di indagine delle stragi dentro armadi destinati a rimanere chiusi per 50 anni. Vallucchiole in quegli anni non viene dimenticata, ma per alcuni decenni non ci saranno riflettori a illuminare la scena di questo delitto collettivo e addirittura alcuni dei sopravvissuti per moltissimi anni si rifiuteranno di parlarne. Troppo dolore, troppa inumanità, troppa incomprendibilità. Troppo.

Sarà solo molto tempo più tardi che le celebrazioni dell'eccidio di Vallucchiole assumeranno una rilevanza maggiore. Anche in questo caso Vallucchiole diventa specchio dei tempi e delle dinamiche sociopolitiche in atto a livello nazionale. Il trascorrere del tempo attenua i sentimenti di non accettazione tipici dei primi anni ed emerge invece la volontà di ricordare e capire, in un mondo che, tra la fine degli anni '60 e l'inizio dei '70, sta vivendo un momento storico di particolare fervore ideologico e politico. Nel solco di questo percorso i morti di Vallucchiole diventano martiri resistenziali, emblema di una popolazione che si oppose al nazifascismo sostenendo il movimento partigiano. Ed è proprio un locale aderente al movimento partigiano, il sindaco Vittoriano Frulloni, che si farà promotore di

una nuova spinta celebrativa che riuscirà a far uscire Vallucchiole dalla lande dei ricordi per farla approdare invece alla mente e alla consapevolezza delle nuove generazioni, che quell'episodio non avevano vissuto. Grazie a questo processo Vallucchiole diventerà patrimonio immateriale di tutti gli stiani, simbolo di un enorme tributo di sangue che il territorio ha sofferto, ma anche della volontà resistenziale di un popolo intero, che sarà riconosciuto attraverso l'attribuzione della medaglia (scrivere dizione esatta).

È così che si giunge agli anni '90, quando, a seguito della scoperta di quello che Franco Giustolisi definì l'armadio della vergogna, a livello nazionale si apre un nuovo capitolo nella storia delle stragi nazifasciste. Ancora una volta la piccola frazione del comune di Stia è rappresentazione emblematica di un cammino non solo giudiziario, ma soprattutto identitario e valoriale, percorso dai parenti delle vittime e dalle istituzioni per ricercare una giustizia non soltanto capace di condannare i colpevoli, ma soprattutto di far emergere la verità. Grazie al processo di Verona e all'impegno dei familiari delle vittime, del sindaco Luca Santini e dello stesso Frulloni, sapientemente condotti dall'avvocato Eraldo Stefani, un grande riflettore si accenderà dopo più di 50 anni su tutti quei meandri bui che per mezzo secolo avevano impedito di capire a pieno il reale andamento dei fatti, procurando anche false verità come quella della strage compiuta per ritorsione verso l'uccisione di tedeschi a opera dei partigiani. Nei giorni del processo assieme al riaffiorare del sangue, delle urla strazianti, dell'atrocità, emerge anche una verità diversa, quella della strategia di morte e distruzione che i tedeschi idearono e perpetrarono indipendentemente dalle azioni di guerriglia partigiana. L'immagine di martiri ideologici-politici muta per ricollocare infine i morti di Vallucchiole nel loro reale contesto, quello di inconsapevoli vittime civili della follia e della barbarie umana. Allo stesso tempo, a distanza di così tanti anni, la riapertura di quelli armadi segna anche la volontà della collettività e degli uomini e donne che a tutti i livelli rappresentano lo Stato di capire perché nel dopoguerra si avvertì la necessità di andare oltre, di superare ciò che era avvenuto in quegli anni e di lasciare che a quei morti non fosse resa giustizia. Quando Giustolisi conia il termine di "armadio della vergogna" lo fa perché era girato verso il muro, quasi che si vergognasse di ciò che non era stato fatto sulla base dei documenti che conteneva. Nel girare quell'armadio, nel riaprire i rubinetti vermigli del dolore lo Stato, le comunità, i familiari di tutte le vittime reclamano semplicemente il diritto di sapere la verità, perché è solo tramite la verità che le nuove generazioni possono veramente prendere consapevo-

lezza dell'abisso di inumanità che quegli uomini produssero, così da impedire che quella storia si possa ripetere.

Il compito delle istituzioni è proprio questo: continuare a ricordare affinché le nuove generazioni conoscano, sappiano e decidano di non ripercorrere i sentieri tragici della storia, impedendo, ognuno nel proprio piccolo, che tutto ciò che successe a Vallucchio possa un giorno ripetersi. È per questo che l'opera di Luca Grisolini è così importante: grazie ad essa non solo si rende giustizia storica alle vittime di Vallucchio, non solo si chiariscono storicamente e sociologicamente le condizioni e i fatti on base ai quali quegli eventi si dipanarono, ma soprattutto si permette alle nuove generazioni di avere uno strumento in più per comprendere la verità e, sulla base di essa, decidere il proprio comportamento con piena consapevolezza. E il fatto che a farlo sia un giovane studioso, accende veramente speranza nel futuro.

In tal senso voglio esprimere i più sentiti ringraziamenti al Consiglio Regionale Toscana che ha permesso, dietro nostra richiesta e segnalazione, la pubblicazione di questa tesi nella prestigiosa collana dell'organo regionale.

Per i parenti delle vittime, per noi che rappresentiamo le istituzioni, per tutta la comunità di Pratovecchio Stia questa pubblicazione rappresenta sicuramente uno strumento importante di conoscenza, di consapevolezza e di appartenenza.

La gente di Vallucchio era, è e continuerà a essere la "nostra gente". Ricordarli ci fa comprendere la nostra storia, ma soprattutto ci rende coscienti della nostra identità. Un'identità che, se affonderà con consapevolezza le proprie radici nel passato, sarà così salda e resistente da permetterci di affrontare con successo le difficoltà del futuro, cogliendone le opportunità e rifiutando gli errori e gli orrori che hanno segnato le generazioni precedenti.

Nicolò Caleri

Introduzione

I motivi che hanno spinto ad occuparmi della strage di Valluciole (13 aprile 1944) sono legati a una serie di cause che in parte trascendono rispetto al lavoro di tesi e alla sua successiva pubblicazione. Dal momento in cui decisi di iscrivermi alla Scuola di Scienze Politiche “Cesare Alfieri”, già possedevo la volontà di occuparmi, in qualche modo, dell’argomento: nel corso del tempo, questo istinto è andato quasi trasformandosi in una necessità, atta in qualche modo a colmare il mio percorso di uomo, di cittadino e di studioso.

Nasco da una famiglia che ha ricevuto, da quella strage, il lutto di quarantaquattro vittime, una sequela enorme formata dai nomi di trisnonni, zii e i cugini dei più vari gradi di parentela.

Questo legame, che certo ha significato poco da un punto di vista affettivo, mi ha comunque spinto, sin dall’età di 12 anni, a precise scelte di posizione nell’associazionismo filoresistenziale, a iniziare i primi studi raccogliendo testimonianze, impegnandomi anche nell’organizzazione di eventi e progetti scolastici che potessero in qualche modo conservare il ricordo della strage.

Valluciole ha sempre generato in me un’impellenza di approfondimento, che sentivo da una parte come dovere rispetto al paese di Pratovecchio Stia, e dall’altra come esigenza di studio che mi riportava alle origini “nascoste” del mio stesso sangue.

Nel caso della mia famiglia, quella di un ramo dei Trenti, per oltre sessanta anni l’elaborazione del dolore si era unita alla volontà di dimenticare, scaturendo in un processo progressivo che aveva totalmente disintegrato la memoria dei propri avi, quasi questi non fossero mai esistiti. Nell’adolescenza tacciavo questo comportamento di menefreghismo: crescendo, è rimasto lo stupore rispetto a quella totale rimozione che aveva spinto i miei stessi nonni materni a non parlare mai di quei morti, non informandosi e non partecipando alle ricorrenze ufficiali.

Questo ambiente familiare così refrattario mi ha sicuramente stimolato, portandomi a scoprire nuovi elementi che potessero arricchire le mie conoscenze sulla strage: in questo senso, forte è stato l’incoraggiamento dei sopravvissuti e dei loro eredi che invece di chiudersi nel silenzio avevano preferito opporre la voce della memoria. A tutti questi uomini e donne,

che oggi in gran parte se ne sono andati, devo questo libro, in cui spero di aver dato una risposta alla loro domanda più frequente: «Perché Valluciole?».

La mia carriera universitaria e il mio percorso in sociologia mi hanno permesso poi di ampliare gli scenari di ricerca, trasformando le mie considerazioni e i miei ricordi in spunti di studio, avvalorati dall'analisi di una necessaria bibliografia e soprattutto dalla consultazione di documenti di cui spesso ignoravo del tutto l'esistenza.

Il libro consta di tre capitoli, dedicati rispettivamente a tre diversi argomenti.

Nel primo capitolo, mi sono riproposto di ricostruire cronologicamente le principali stragi nazifasciste avvenute in Toscana tra gli inizi dell'occupazione e il settembre 1944: le fonti di riferimento analizzate sono le monografie e le opere bibliografiche editate negli ultimi vent'anni in Italia e all'estero, basate principalmente sulle documentazioni rinvenute negli archivi tedeschi e alleati.

L'obiettivo prefissato è stato l'individuazione del legame esistente tra i vari massacri che insanguinarono il territorio, alimentato da un sistema di ordini che contemplava il massacro indiscriminato come strumento di lotta antipartigiana. Gli esiti analizzati, basati principalmente sugli studi di Gianluca Fulvetti, Lutz Klinkhammer, Paolo Pezzino e Micheal Geyer, si sono soffermati sui principali casi di questa regione, dalle operazioni intorno al Monte Falterona fino alla strage di Vinca, passando attraverso Civitella della Chiana, Niccioleta e Sant'Anna di Stazzema.

Nel contesto delle analisi, ho cercato di evidenziare le peculiarità militari dei vari corpi responsabili delle rappresaglie, oltre ai loro diversi contingenti e ai collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana. Parallelamente, sono state considerate le contingenze legate all'attività partigiana nei territori di studio, cercando di intuire i diversi nessi di causalità che portarono alla violenza nazifascista. Il quadro finale dedotto è l'applicazione di una strategia di "guerra contro i civili" spesso collegata a logiche militari indipendenti da contesti di rappresaglia.

Nel secondo capitolo, l'attenzione si concentra sul caso di Valluciole, frazione sperduta del Comune di Pratovecchio Stia dove il 13 aprile 1944 avvenne il massacro di 109 civili.

Il piccolo paese, tra il settembre e il novembre 1943 era divenuto presidio della prima banda partigiana della provincia di Arezzo, comandata dal

maggiore Cesare Caponi e connessa al Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista. Nell'idea degli antifascisti, la posizione strategica del borgo, posta alle pendici del Monte Falterona, si prestava ideale per la creazione di una grande formazione atta ad operare in tutto l'aretino: la morte del giovane studente universitario Pio Borri (11 novembre 1943) disilluse quest'attesa, conducendo all'abbandono immediato del presidio e dunque facendo di fatto perdere a Valluciole i connotati di "covo di ribelli".

L'insistenza degli ambienti fascisti di Stia continuò tuttavia ad additare la frazione di connivenze con i partigiani, anche nel periodo in cui di fatto non era registrata alcuna attività intorno a quell'area.

Gli ambienti militari tedeschi, parallelamente, iniziarono a considerare il Monte Falterona come una zona ad alto rischio per l'imminente costruzione della Linea Gotica, e dunque inserirono tutta l'area della montagna (non solo nel versante casentino, ma anche in quelli mugellano e romagnolo) in un possente rastrellamento che avrebbe dovuto sgominare definitivamente la forza nemica.

Valluciole fu preventivamente scelta tra le zone di impatto: alcuni documenti attestano la previsione dell'operazione sin dai primi giorni dell'aprile 1944.

La missione di "pulizia" fu affidata al Reparto Esplorante della Paracadutisti Corazzati *Hermann Goring*: l'11 aprile, due graduati di quella stessa divisione, giunti a Molin di Bucchio per una preventiva visita al territorio operativo, vennero uccisi da alcuni partigiani del distaccamento garibaldino *Faliero Pucci*. Due giorni dopo, l'inferno si scatenava su Valluciole e sui poderi limitrofi, provocando la morte di 109 persone tra uomini, donne e bambini.

Attraverso la traduzione delle testimonianze rilasciate dai sopravvissuti al 78° distretto britannico dello *Special Investigation Branch*, ho cercato di ricostruire le dinamiche della strage, soffermandomi sul ruolo dei parroci nel primo soccorso alle comunità martiri (documenti dell'Archivio Vesco-vile di Fiesole) e sul comportamento dei fascisti di Stia.

La sfida successiva è stata confrontarsi con l'interpretazione collettiva delle cause della strage: per tutto il primo cinquantennio successivo al 1944, la popolazione ha individuato un nesso di causalità forte tra l'uccisione dei due tedeschi e il massacro successivo, dunque connotando nel caso di Valluciole la prassi di una rappresaglia. Questo fenomeno non condusse, come vedremo, a una logica di "memoria divisa", ma senz'altro alimentò la necessità dei partigiani di difendersi dall'accusa di aver provo-

cato la strage, dunque elaborando una versione narrativa finalizzata alla deresponsabilizzazione.

Le evoluzioni della storiografia più recenti, peraltro condivise dall'esito giudiziario del processo di Roma (2009-2011), hanno invece aperto lo scenario di una strage premeditata, collegata alle esigenze militari delle armate tedesche in Italia e sostanzialmente slegata da logiche pure di rappresaglia.

Nel piccolo di questo studio, mi sono proposto di avvalorare questa posizione, ma al contempo non ho scisso le violenze indiscriminate dei nazifascisti da una logica vendicativa, che sicuramente impattò sul numero di persone uccise e sulle modalità esecutive.

Nel terzo capitolo, infine, ho posto l'attenzione sulla memoria pubblica e celebrativa della strage tra il 1945 e il 1994, mettendo Vallucchiole in relazione con i fenomeni nazionali di commemorazione della Resistenza già analizzati da storici come Filippo Focardi.

Attraverso la documentazione inedita proveniente dall'Archivio Comunale di Stia e da quello del Comitato Provinciale A.N.P.I di Arezzo, ho cercato di ricostruire le dinamiche delle principali celebrazioni, le quali mettono in evidenza una trattazione della strage finalizzata alla creazione e all'idealizzazione della comunità di Vallucchiole quale popolo antifascista, martire e consapevole. Soltanto negli anni novanta, grazie alla conoscenza di documenti storiografici prima sconosciuti e a un allentamento generale della retorica, si è passati dalla celebrazione edulcorata alla creazione e alla conservazione di una memoria storica che ristabilisse nei temi dell'innocenza e dell'inconsapevolezza i punti focali della storia del popolo di Vallucchiole.

Prima di lasciare alla lettura del lavoro, un auspicio che rivolgo a me stesso: spero di non aver sprecato questa occasione di aspirante studioso e di aver prodotto, oltre a un dignitoso elaborato, anche un utile spunto per quanti vorranno dedicarsi a nuove indagini sulla strage.

Ha scritto Indro Montanelli "Un popolo che ignora il proprio passato non saprà mai nulla del proprio presente": proprio pensando a queste parole, mi permetto di rivolgermi a chi sta leggendo questo libro. Che il mio umile contributo sia un invito a non ripetere i mali del passato, spingendo ognuno a rafforzare quei valori di libertà, pace e verità che devono essere propri di ogni Cittadino Italiano.

Capitolo 1

Le stragi nazifasciste in Toscana e la storiografia contemporanea

L'attenzione per le stragi perpetrate dall'occupazione nazifascista rappresenta un fenomeno relativamente tardo rispetto agli studi sul secondo conflitto mondiale in Italia: è soltanto negli anni '90 che la materia assume una dignità vera e propria, supportata da ricerche metodologiche e dall'interesse di una storiografia internazionale e universitaria.

Il tema delle rappresaglie e della guerra ai civili era infatti stato affrontato, nel cinquantennio precedente, in maniera più localistica e politicamente finalizzata: molti erano stati, certamente, i lavori prodotti relativamente ai massacri, ma per lo più derivanti da memorie autobiografiche, da diari del clero o da testi di storia locale. Nelle stesse opere dedicate alla resistenza, le stragi erano finite spesso per diventare una nota a margine della guerra partigiana, talvolta piegando le argomentazioni all'affermazione di tesi retoriche e poco oggettive.

Aspetto dominante delle trattazioni era la tendenza a considerare le varie stragi come singoli eventi, ricercando la causa dei massacri nelle contingenze locali e non intuendo lo stretto collegamento dei misfatti a una generale logica di sangue.

L'inversione di tendenza rispetto al passato iniziò a presentarsi già nel 1987, con un convegno organizzato ad Arezzo dal titolo *Guerra di Sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo*. Dagli atti di quell'occasione, pubblicati nel 1990 in una curatele omonima di Ivano Tognarini, si apprende come la nuova stagione storiografica si sia avviata tramite «*il recupero di documenti archivistici inglesi, tedeschi, italiani provenienti da archivi centrali o periferici, statali o di associazioni partigiane, di materiali fotografici, filmici, iconografici*»¹, fonti che di fatto resero «*difficile credere che quella dei nazisti sia stata solo ed essenzialmente "disordinata ferocia" e "furia selvaggia", essendo sempre più chiaro che essa fu guidata da un preciso disegno, da una logica*

1 I.Tognarini, *Introduzione*, in I. Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e resistenza. La provincia di Arezzo*, n° 7 della collana Nuove Ricerche di Storia, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1990, pag. 10

*aberrante*²».

Nonostante questi elementi si riveleranno fondamentali per un'evoluzione storiografica importante, gli interventi di Arezzo (che videro tra l'altro coinvolto un giovane Lutz Klinkhammer) non segnarono l'inizio di un massivo interesse per il tema delle stragi: rimaneva inoltre, al di là delle premesse, un'identificazione ancora troppo semplicistica tra le logiche militari e il loro ricollegamento ai disvalori del nazionalsocialismo, riducendo in questo modo il peso degli eccidi a una prassi ideologizzata di razzismo, morte e sterminio.

L'interesse nazionale per la "guerra ai civili" trovò invece un prologo negli studi della Germania riunificata, volti ad analizzare il comportamento della Wehrmacht sui vari fronti nell'esecuzione degli stermini e finalizzati all'apertura di processi contro i criminali ancora in vita.

Lutz Klinkhammer ha individuato nel "*ritorno del volto degli assassini*" dei primi anni Novanta l'input per gli studi successivi, adducendo a prova per esempio l'interesse di massa destato dal processo contro Lethnigk Emden (il *boia di Carmignano*) e dall'extradizione dell' SS Erich Priebke³.

Le versioni sostenute da questi e da altri ex militari posti sotto processo (esplicate nei tradizionali temi della necessità dettate da una guerra non convenzionale, e dunque giustificate dal rispetto degli ordini e dal comportamento terroristico dei partigiani) vennero di fatto smentite all'opinione pubblica dagli studi di Friedrich Andrae (l'introduttore, nel saggio *La Wehrmacht in Italia*, del termine "guerra ai civili") e dalle prime organizzazioni cronologiche di Gerhard Schreiber, finalizzate all'apertura e allo svolgimento di nuovi processi.

L'obiettivo della nuova storiografia fu quella di affossare le comuni credenze tedesche, alimentate fino allora dalle memorie soggettive giustificazioniste dei reduci e dal comune pensare che i crimini fossero prerogative non delle truppe regolari, ma di criminali ideologizzati delle SS.⁴

In Italia, all'attenzione per gli sviluppi processuali e storiografici internazionali si unì l'interesse degli storici per la documentazione proveniente

2 *Ivi*, pag. 12

3 Cfr. L. Klinkhammer, *Il ritorno del volto degli assassini*, postazione a L. Klinkhammer, *Stragi Naziste in Italia 1943-44*, Ed. Donzelli, Roma 2006

4 Alla produzione letteraria si unì la *Wehrmachtsausstellung*, un'importante mostra itinerante sull'esercito tedesco che tra il 1995 e il 1999 toccò 33 città della Germania riunificata.

dagli archivi tedeschi (diari di guerra e rapporti militari raccolti principalmente a Coblenza e Friburgo) e dagli archivi inglesi, dove erano conservate le inchieste alleate su crimini nazifascisti.

La stagione dei 50 anniversari portò le istituzioni ad un interesse analitico rispetto gli eventi della guerra civile, derivato dall'abbandono di istanze prettamente retoriche e volto alla conservazione delle memorie comunitarie riguardo i singoli eccidi. In questa situazione influì notevolmente lo scalpore destato dal ritrovamento dell'Armadio della Vergogna, dove per 34 anni erano stati occultati 695 fascicoli d'inchieste e 2274 notizie di reato relative al secondo conflitto mondiale.

È da inserire in questo scenario il convegno *In Memory: per una memoria europea dei crimini nazifascisti in Europa* del giugno 1944, promosso sempre ad Arezzo da Leonardo Paggi e partecipato da storici di livello come Klinkhammer, Micheal Geyer e Christopher R. Browning. All'interno degli interventi ci si interrogò sulle logiche funzionali o contingenti delle stragi, ma anche sul perché quegli eventi avessero generato, a seconda dei contesti locali, situazioni di memoria più o meno condivisa o addirittura di totale dimenticanza.

I metodi e le linee lanciati in quell'occasione saranno gli stessi seguiti nel 1997 da Paolo Pezzino e Michele Battini (*Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro*), da Giovanni Contini nell'analisi del caso di Civitella in Val di Chiana (*La memoria divisa*) e da tutta la storiografia degli anni successivi.

Attraverso la ricostruzione dell'essenziale cronistoria delle stragi nazifasciste, cercheremo di ricostruire le principali posizioni dell'ultimo ventennio, soffermandoci poi su l'analisi delle memorie comunitarie sviluppatasi nei diversi contesti.

1.1. Dal Monte Falterona a Vinca: gli eccidi nazifascisti in Toscana

Nel suo saggio *Guerra ai civili: le stragi tra storia e memoria*⁵, Paolo Pezzino riassume gli esiti della stagione storiografica apertasi negli ultimi anni '90 e concretizzatasi nel grande convegno di Bologna del 2002.⁶

5 In P. Pezzino e Luca Baldissara (a cura di), *Crimini e Memorie di Guerra*, Ed. L'Ancora del Mediterraneo, Napoli 2004, pp. da 5 a 60

6 Gli studi incrociati delle Università di Bari, Napoli, Pisa e Bologna avevano portato

La principale novità dell'approccio storiografico conduce a un superamento delle tematiche precedenti legate alla folle bestialità di ufficiali e dei loro reparti: viene altresì individuato un criterio logico e programmatico condiviso da tutte le armate operanti sul fronte italiano, che trova la propria ragione di essere in un ferreo sistema di ordini elaborati dagli alti comandi tedeschi.

Nel caso specifico della Toscana, su un totale di 151 stragi (eventi con cinque o più vittime) e 63 eccidi (dalle due alle quattro vittime), Pezzino riconduce 107 dei massacri a circostanze relative a «*rastrellamenti di partigiani, di evacuazione forzata dei civili, di operazioni volte alla deportazione di uomini per il controllo del territorio*», per un totale di vittime pari al 60% delle 3774 censite nella regione.⁷

Il prezzo più alto fu pagato nella maggior parte dei casi da uomini in età del servizio militare o utili per i lavori coatti, ma non mancarono le mattanze indiscriminate comprendenti anche donne, bambini e anziani, come rivelano 89 casi. La massima concentrazione di questi ultimi eventi, avvenuti tra la primavera e l'estate del 1944, vide reiteratamente coinvolti reparti specializzati della *I^a Divisione Paracadutisti Hermann Göring* e della *XVI^a Corazzata SS Reichsführer SS*.

Le operazioni prese in considerazione condividono la rilettura dei comandi tedeschi quali tragiche contingenze utilitaristiche della lotta anti-partigiana, tutt'al più ammettendo degli eccessi dovuti al clima di disfatta generale. In realtà, lo sterminio dei civili rientra in un'educazione anti-guerriglia che vede nelle stesse popolazioni locali un nemico infido, non allineato al nazifascismo e potenzialmente terroristico con l'aiuto offerto ai ribelli: ciò giustifica per esempio il fatto che alcune stragi si verificano indipendentemente da situazioni di ostilità, in zone strategicamente rilevanti ma non intaccate da attività partigiana.

alla luce le dinamiche di numerosi eccidi nazifascisti esclusi dal ricordo pubblico e spesso vessati dall'emersione di memorie divise. Su di queste, gli studiosi avevano agito con un criterio metodologico nuovo, mettendo in relazione i singoli eventi con un'analisi delle matrici stragiste volta ad individuare dei criteri comuni nella prassi operativa tedesca.

7 Ne deriva la consapevolezza che soltanto raramente i massacri dipendono dalle singole contingenze, quali la rappresaglia rispetto ad azioni partigiane o l'arbitrio criminale dei comandanti di piazza: solo 37 sono le azioni riconducibili a rappresaglia e una decina a uccisioni gratuite senza apparente spiegazione se non la criminalità comune. *Ivi*, pp 20 e 21

Questa politica, alimentata dagli ordini del Feldmaresciallo Albert Kesserling e andata incrementandosi man mano che la situazione bellica tedesca collassava, aveva finito per condurre a una identificazione naturale e totale delle popolazioni con i ribelli: agli occhi di Pezzino e della nuova storiografia, è proprio in questo da ricercarsi il motivo della solerzia e dell'indiscriminatezza delle prassi operative.⁸

Queste teorie trovano conferma nel sostanziale inasprimento delle misure adottate dall'alto comando tedesco per la lotta antipartigiana in Italia⁹: la prima normativa, il Markblatt 96/1 (riadattante i canoni del *Kampfanweisung für die Bendenbekämpfung in Osten* del 12 novembre 1942) fu incrementato già il 16 dicembre con l'ordine di Hitler di combattere, in caso di necessità, anche le donne e i bambini in operazioni antiguerriglia.

Il 12 gennaio, Kesserling aggiunse la disposizione di tenere celata l'uccisione di ostaggi, a cui fece seguito l'Ordine 9 del generale Ludwig Kubler (fondatore delle truppe da montagna e in seguito responsabile militare della Zona d'Operazione del Litorale Adriatico) di agire con una «*spietatezza senza precedenti*»¹⁰ contro il terrore generato dai partigiani.

Il foglio d'ordini del 7 aprile rese invece esplicitamente noto che eventuali misure drastiche prese in situazioni di necessità o emergenza non sarebbero state punite.¹¹

Questo sistema di ordini e le implementazioni successive sono state analizzate da Gianluca Fulveti ne *La guerra ai civili in Toscana*: lo storico

8 Op.cit, *passim*

9 Vedi per es. Lutz Klinkhammer, *Zwischen Bündnis und Besatzung. Das nationalsozialistische Deutschland und die Republik von Salò 1943 - 1945*, Tübingen 1993. Trad.it. *L'occupazione tedesca in Italia*, ed. Bollati Boringhieri, Torino 2007, *passim*

10 E. Collotti, "Occhio per occhio, dente per dente: un ordine di repressione tedesca nel Litorale Adriatico" ne *Il Movimento di Liberazione in Italia*, n°86, 1967

11 L'ordine di Kesserling recitava: «[...] *Le bande vanno affrontate con operazioni sistematiche. Al tempo stesso, tuttavia, bisognerà provvedere a proteggere in ogni momento la truppa da aggressioni e attentati (...) In caso di aggressione dovrà subito essere aperto il fuoco, senza badare alla presenza di eventuali passanti. L'imperativo primo è agire in modo energico, deciso e rapido. I comandanti deboli e indecisi dovranno renderne conto a me, in quanto mettono in pericolo la sicurezza delle truppe loro affidate e il prestigio della Wehrmacht. Nella situazione attuale, l'essere intervenuti duramente non costituirà mai motivo di punizione*». In Lutz Klinkhammer, *La politica di repressione della Wehrmacht in Italia*, cit, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1997, pp. 98-99

lucchese individua nel marzo 1944 l'inizio di una violenza totale applicata per la prima volta nei massacri di Monchio, Cusano e Montignano (18 marzo: 136 morti) e seguita a stretto giro di tempo da Paterno, Vaglia e Cerreto Maggio (12 morti)¹².

Il vero coronamento della nuova politica di terrore fu però il grande rastrellamento del Monte Falterona del 12-19 aprile 1944, che determinò i massacri casentinesi di Vallucchiole (108 vittime), Partina (30), Moscaio (8), Lonnano (3), Badia Prataglia (5), Castagno d'Andrea (7) e Berceto (11).

Tutti gli storici, da Klinkhammer a Gentile, sono propensi nell'individuare in questo contesto la prima grande operazione antipartigiana pianificata, scaturita in un massacro indiscriminato di uomini, donne e bambini.

Conferma di questa teoria è la presenza sul territorio di una formazione d'élite dell'antiguerriglia, la *I^a Divisione Paracadutista Corazzata Hermann Göring*.

Questo elemento certifica la necessità degli alti comandi di sgominare la lotta partigiana affidando la pratica del massacro all'efficienza, alla spietatezza e alla velocità di "professionisti"¹³.

12 Nel periodo compreso tra il settembre 1943 e l'inverno successivo non si erano infatti verificati massacri di particolare rilevanza contro i civili, se si escludono 11 azioni effettuate dai fascisti della R.S.I. contro renitenti di leva, antifascisti e partigiani catturati. I tedeschi, che iniziarono a preoccuparsi della crescita partigiana e del suo sostegno popolare solo nei mesi successivi, concretizzando gli ordini inviati dagli alti comandi nel periodo invernale. Cfr. Gianluca Fulveti, *Uccidere i civili. Le stragi naziste in Toscana (1943-1945)*, Ed. Carocci per la collana della Giunta della Regione Toscana "Toscana tra passato e presente", Roma 2008, pp 53-91

13 Come sottolineato nel saggio dedicato alla divisione da Carlo Gentile, questo corpo (dapprima impegnato sul fronte orientale e spostato in Italia nel luglio 1943 in seguito all'invasione della penisola) si distingueva come punta di diamante della *Luftwaffe* per l'estrema tenacia dimostrata sul campo in Sicilia, a Cassino e a Anzio, ma anche per il possente sistema di arruolamento che ne aveva ingrossato le fila con giovani ideologizzati, fisicamente perfetti, addestrati e armati parimenti a un contingente delle *Waffern SS*. Alla *H.G.* si aderiva infatti volontariamente, in un'età compresa tra i 17 e i 25 anni, preferibilmente se provenienti dalle file della *Hitlerjugend* e sostenuti da una comprovata fede nazionalsocialista: quest'ultima caratteristica si rispecchiava negli stessi alti ufficiali della divisione, come nel caso del colonnello Hans Henning von Heydebreck, comandante dell'operazione del Falterona. A questi elementi si univa la possente organizzazione militare della divisione, formata da un reparto esplorante, dotato a sua volta di sette compagnie e munita di autoblindo, autocarri, sidecar,

L'operazione del Falterona, annotata sul diario di guerra dell'armata *Von Zangen* al 20 aprile 1944, registrò la morte di 289 banditi, uccisi dai paracadutisti corazzati coadiuvati da un battaglione di granatieri e da alcuni reparti della *G.N.R* e dei Carabinieri¹⁴. Nel rapporto non venne quindi fatto riferimento al sesso dei fucilati, ma si specificò tramite un allegato che «*i morti furono fucilati "in parte in fuga" in parte per il possesso vietato di armi*»¹⁵. Nessuno quindi fu il richiamo alle donne sterminate a Vallucchiole, o ai bambini e agli anziani.

L'assenza di una voce che parli di "civili uccisi" durante operazioni partigiane e la piena identificazione della comunità con la parte nemica sono da ricercarsi nel cambiamento di ottica adottato nel "dopo via Rasella" dai comandanti tedeschi, che avevano rovesciato, come ha riassunto Fulveti «*i criteri di bonifica del territorio: non si va più alla ricerca di uomini sospettati di un qualche legame con i partigiani, attuando una rappresaglia che lasci il segno colpendo "alcuni" per dare una lezione ad "altri"; si punta invece all'eliminazione di "tutti" i membri di una comunità, donne e bambini inclusi, identificata come responsabile di "quanto è avvenuto"*»¹⁶.

Giovanni Verni ha scritto che «*secondo i manuali dell'arte militare uno dei principali scopi di un'operazione come quella portata avanti in Casentino era ed è quella di togliere alle formazioni partigiane il vitale favore e sostegno della popolazione, terrorizzando quest'ultima*»¹⁷.

Il caso di Vallucchiole rappresenta un caso particolare anche rispetto alla compagine delle stragi dell'aprile 1944, dato il carattere indiscriminato

autovetture anfibe, semicingolati e artiglieria leggera, antiaerea e controcarro, per un totale di 916 soldati, 131 sottufficiali, 4 funzionari e 25 ufficiali. Gli organici e l'arsenale ben si prestavano dunque alle necessità "bonificatrici" dell'*Armee abteilung Von Zangen*, il comando della Wehrmacht responsabile per l'area dell'Italia settentrionale, specie considerato che la prassi del massacro indiscriminato era già stata sperimentata in Campania e nella repressione della repubblica di Montefiorino. Cfr. Carlo Gentile, *La Divisione Hermann Göring in Toscana*, in G. Fulveti e F. Pelini, *La politica del massacro*, Ed. L'Anchoredel Mediterraneo, Napoli 2006, pp. 218-220

14 Le perdite registrate da parte dei tedeschi furono invece 6, di cui 1 ufficiale e un sottufficiale della *Hermann Göring* uccisi dai partigiani a Molin di Bucchio durante la missione esplorativa precedente l'attacco di Vallucchiole.

15 Cit, *ivi*, pag. 223

16 *Ivi*, pag.35

17 Giovanni Verni, *Appunti per una storia della Resistenza nell'Aretino*, in Ivano Tognarini, *op.cit.*, pag. 134

delle uccisioni effettuate in quella frazione¹⁸. Questo elemento è da ricollegare alla discrezionalità di scelta delle vittime assegnate ai comandanti e alle varie compagnie: non è probabilmente un caso, come ha sottolineato Gentile, che l'effettuazione delle uccisioni indiscriminate sia da attribuire a due compagnie a cui i partigiani avevano ucciso due graduati del reparto esplorante l'11 aprile:

«La strage di Vallucciole è diversa da tutte quelle che la precedettero in Toscana. Essa infatti fu una strage indiscriminata, anzi, donne e bambini furono i primi a essere passati per le armi dai militari tedeschi (...). Ancora non è possibile chiarire se la decisione di procedere allo sterminio degli abitanti di Vallucciole sia stata presa sulla base di un ordine superiore o di propria iniziativa dagli ufficiali in comando sul posto, ossia da Heydebreck e da quelli del reparto esplorante, Loeben e i suoi comandanti di compagnia (...). Sta di fatto, tuttavia, che non tutte le compagnie delle divisioni impegnate nelle operazioni si comportarono nello stesso modo (...) Tra le circostanze che contribuirono a scatenare la strage di Vallucciole dobbiamo considerare lo scontro tra esploratori tedeschi in civile e partigiani dell'11 aprile. È evidente che la strage si concentra nelle località più vicine al luogo dello scontro; inoltre, gli indizi raccolti nei documenti dell'inchiesta britannica sulla strage di Vallucciole sono unanimi nell'indicare che furono proprio le stesse compagnie che avevano subito le perdite a Molin di Bucchio, quindi la 2^a e la 4^a, a compiere la strage dei civili tra le case del villaggio. Ma la strage non fu conseguenza diretta e immediata di un improvviso e fortuito scontro tra tedeschi e partigiani, né tanto meno una semplice rappresaglia. Nell'azione di Vallucciole è evidente il superamento di una soglia di violenza da parte di un'unità con una tradizione di brutalità e comandata da ufficiali disposti a considerare il massacro di civili inermi come

18 La violenza che si riversò sulle donne e sui bambini non trova riscontri nelle prassi operative utilizzate a Badia Prataglia, a Partina e a Moscaio, dove le vittime furono tutti maschi per lo più in età di leva. Viceversa, nei casi di Castagno e Berceto, seppur in numero nettamente minore, ci troviamo ancora davanti a massacri indiscriminati.

La storiografia finora analizzata si è interessata allo studio dei documenti inglesi e tedeschi, ma non si è di fatto interrogata rispetto alla scelta delle zone colpite. Gli elementi analizzati conducono certamente verso una necessaria bonifica di quelle zone dall'attività partigiana, ma andando a pesare gli effettivi risultati ottenuti dalla resistenza in Casentino, ci si rende subito conto della non relazionabilità con una violenza tanto organizzata.²¹ Secondo noi, agli storici è mancata un'analisi delle fonti locali e una precisa conoscenza della storia bellica della vallata: in realtà, la causa del rastrellamento è da individuare nell'importanza strategica attribuita al Falterona, al Passo dei Mandrioli e alla foresta di Camaldoli nella costruzione della Linea Gotica.²²

19 Carlo Gentile, *Truppe tedesche, repressione antipartigiana e stragi di civili in Toscana*, in C. Gentile (a cura di) *Guida Archivistica alla memoria. Gli archivi tedeschi*, volume 4 dell'opera *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-1945*, Ed. Carocci per la collana della Giunta della Regione Toscana "Toscana tra passato e presente", Firenze 2005. Le pubblicazioni riportano fonti documentarie tedesche provenienti da Bundesarchiv – Militarchiv di Friburgo (BA-MA)

20 Paolo Paoletti, nel suo studio sul caso di Vallucchiole (che certo non brilla per oggettività storica nell'analisi dell'effettiva forza politica della brigata *Faliero Pucci*) porta all'estremo l'importanza dello scontro di Molin di Bucchio arrivando a ipotizzare sì il massacro della popolazione maschile di Vallucchiole su un criterio di 1 a 10, ma non lo sterminio di donne e bambini nel caso di assenza dell'uccisione dei due graduati, similmente a quanto accaduto a Partina e Moscaio. Ci pare troppo ardua una tale affermazione, specie se si pensa, come Paoletti, che lo sterminio avrebbe colpito solo maschi indicati dalle spie fasciste come sostenitori dei partigiani: certo è che non si può trascurare l'ipotesi di un incremento della violenza premeditata e prevista dalle varie compagnie in seguito alla rabbia per le perdite subite e la certezza dell'impunità assicurata dal foglio d'ordini di Kesserling del 7 aprile. Cfr. P. Paoletti, *Vallucchiole una strage dimenticata, La vendetta nazista e il silenzio sugli errori garibaldini nel primo eccidio indiscriminato in Toscana*, Ed. Le Lettere, Firenze 2009

21 Gentile e Colotti, ma anche Fulveti, sono propensi a non assegnare un particolare peso alla stessa uccisione dei due tedeschi al Molin di Bucchio, teorizzando che la strage fosse già stata preventivamente organizzata prima che si verificasse quello scontro. A Partina e Moscaio addirittura non si ha traccia di atti terroristici che possano minimamente giustificare un'azione punitiva o repressiva.

22 Andando ad analizzare il contesto storico casentino, ci si rende conto che l'intera area del Falterona, il passo dei Mandrioli, la zona di Camaldoli e La Verna, già da prima dei massacri e nel periodo successivo fino al settembre 1944 erano stati iscritti

Rispetto alla prospettiva costruttiva dei tedeschi, che già trovava efficacia nell'apertura di cantieri e nella costruzione delle prime fortificazioni, è logico che il problema partigiano assumesse un'importanza prospettica non secondaria rispetto agli esigui risultati fino allora conquistati. Ecco allora che secondo noi le rappresaglie dell'aprile agiscono secondo due diverse finalità: una funzionale, l'altra preventiva.

La prima, a cui si richiamano le stragi di Vallucchio di Lonnano, di Berreto e di Moscaio, è volta a colpire località in cui la presenza partigiana è stata registrata, o per la presenza di bande o con il nascondiglio di armi. Lo sterminio della popolazione civile rappresenta in questi casi l'eliminazione del rischio di un riutilizzo partigiano di zone già "battute". La finalità preventiva è invece quella che colpisce Castagno e Badia Prataglia, che pur non avendo sperimentato direttamente la presenza partigiana, vengono colpite per stabilizzare il controllo del territorio e per scoraggiare in maniera preventiva ogni futura collaborazione con i ribelli. I due obiettivi si incrociano e determinano infine la strage di Partina, accesso casentinese al Passo dei Mandrioli dove, pur non essendosi verificati scontri, si sapevano trovarsi antifascisti alla macchia.

Gli storici hanno dunque trascurata l'importanza strategica della vallata, diventata fronte secondario soltanto nei mesi successivi. Le evidenze dimostrano infatti che il Falterona e la gioiata appenninica casentinesi si presentavano strategici per il controllo della zona, comportando una prassi

all'interno delle progettualità realizzative della Linea Gotica. Nel diario di guerra del Padre Superiore di Camaldoli Don Antonio Buffardini si segnalano i primi arruolamenti della Todt e le prime opere di fortificazione intorno a Montanino già nel dicembre 1943. Raffaello Sacconi data al 16 marzo la nascita di numerosi cantieri «*ove i volontari si presentano in buon numero, anche perché, lavorando per i tedeschi, ottengono l'esenzione dal servizio militare*»: negli stessi giorni «*appaiono negli incroci stradali del Casentino cartelloni installati dai tedeschi; ACHTUNG BANDENGEBEIT – NUM IM GELEIT FAHREN. Attenzione territorio infestato da bande, viaggiare soltanto con scorta. Gli automezzi che devono transitare per il passo dei Mandrioli, della Consuma, della Verna, della Calla, devono sostare nei pressi di Bibbiena per proseguire poi in colonna scortata da autoblinde e carri armati*». Al mese di aprile risulta una squadra operativa della Todt in servizio nei boschi sopra Partina e Freggina, con il compito di costruire trincee: 8 membri di questa, seppure preventivamente avvertiti dell'imminente rastrellamento, incapperanno a causa di un ritardo nelle truppe della *Hermann Göring*, finendo fucilati il 13 aprile. Riguardo le citazioni sopra riportate, rimandiamo a: R. Sacconi, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, n°2 della collana *Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1975, pp. 43 e 44

tedesca di bonifica e sterminio che ritroveremo più tardi.

Ritornando al contesto più generale della Toscana, Vallucchiole dettò le linee di una stagione nuova dello stragismo nazifascista, dove le esigenze belliche incontrarono la progressiva violenza contro le popolazioni civili. Il periodo compreso tra la metà di maggio e la metà di giugno aveva nuove contingenze impattanti rispetto alla critica situazione bellica tedesca: allo sfondamento della Linea Gustav e alla liberazione di Roma seguì la ritirata verso la Toscana, la quale dovette fare i conti con un movimento resistenziale ormai organizzato e numericamente in espansione. L'ordine di Alexander del 6 giugno 1944, con il quale si invitavano i partigiani a incalzare le retrovie tedesche chiudendole in una morsa con l'avanzata alleata, comportò inoltre la crescita delle preoccupazioni degli alti comandi, ripianificando di fatto la gestione dell'occupazione e incrementando il sistema degli ordini già emanato nei mesi precedenti.

Kesserling, divenuto praticamente comandante supremo della lotta alle bande armate²³, il 13 giugno autorizza la fucilazione di 10 ostaggi italiani in ogni realtà in cui si fossero presentate uccisioni di camerati o sabotaggi. Il 17 giugno fu sempre il feldmaresciallo ad emanare la nuova regolamentazione per la lotta alle bande, comprendente la cosiddetta "clausola dell'immunità", con la quale si dette via libera al massacro indiscriminato di civili nella repressione antipartigiana.²⁴

La nuova stagione degli ordini non tardò i suoi effetti, incrementata

23 Per ordine di Keitel, il 1 maggio 1944 Kesserling, assumendo il comando supremo della lotta alle bande in Italia, deteneva personalmente la giurisdizione sulle zone di operazioni della *Wehrmacht* a sud ovest, ma anche per la controguerriglia nel resto d'Italia, formalmente sotto la responsabilità di Karl Wolff (comandante delle SS e della Polizia).

24 Nelle nuove misure in relazione alle operazioni antipartigiane (10 maggio) Kesserling ordinava quanto segue: «*La situazione dei partigiani in Italia, particolarmente nel centro Italia, si è recentemente acuitizzata, e ciò costituisce un serio pericolo per le truppe combattenti e per i rifornimenti, sia per ciò che concerne il materiale bellico, sia per il potenziale economico. La lotta contro i partigiani deve essere combattuta con tutti i mezzi a nostra disposizione e con la maggiore severità. Io proteggerò quei comandanti che eccedessero nei loro metodi di lotta ai partigiani. In questo caso suona bene il vecchio proverbio che dice: meglio sbagliare la scelta del metodo ma eseguire gli ordini, che essere negligenti e non eseguirli affatto. Soltanto la massima prontezza e la massima severità nelle punizioni saranno valido deterrente per stroncare sul nascere altri oltraggi o per impedire la loro espansione*». Citato in C. Di Pasquale, *Il ricordo dopo l'oblio: Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Ed. Donzelli, Roma 2010, pag. 22

dalle prese di posizioni simili adottate dai singoli comandanti di corpo d'armata. È in quest'ottica che vanno inquadrare le operazioni del giugno 1944 costate, sul fronte litorale affidata alla *XIV^a Armata*, 20 massacri e 214 vittime.

Gli storici hanno sottolineato come alcuni casi in questo settore presentino un'inequivocabile coinvolgimento del fascismo locale, alimentante le logiche stragiste naziste con il desiderio di vendetta e la frustrazione per lo sfacelo bellico. È questo il caso di Niccioleta, piccola realtà mineraria nel Comune di Massarosa: la frazione, che aveva i suoi abitanti prevalentemente legati al lavoro di estrazione della pirite nelle cave della Montecatini, non aveva registrato, fino al giugno 1944, particolari attività partigiane.²⁵ Come sottolinea Paolo Pezzino nel suo libro *Storie di guerra civile. L'eccidio di Niccioleta*²⁶, alcuni elementi fascisti della comunità (a partire dalla guardia giurata Luigi Torrini, dagli operai Aurelio Nucciotti, Presildo Maggi, Pasquale Calabrò e da Giocondo Bellini) avevano provveduto a creare e a aumentare nel tempo la fama del paese come covo comunista e partigiano, indicandolo frequentemente come tale al comando tedesco di Pian dei Macini e alla sede del Fascio Repubblicano di Massarosa. Agli inviti di questi a una repressione esemplare si unirono la preoccupazione delle dirigenze della miniera, preoccupate per il clima di scontento crescente dei lavoratori. Il 9 giugno i partigiani occuparono la cittadina: l'azione fu indolore, priva di violenze significative anche contro quegli stessi abitanti che si erano distinti per la propria veemenza antipartigiana. Nucciotti, Maggi e Calabrò, scampati all'arresto, si recarono al comando di Pian dei Macini e sollecitarono l'azione punitiva contro Niccioleta.

In questa situazione, tuttavia, non furono le contingenze locali che dettano la strage successiva, ma il caso. Lo stesso giorno dell'occupazione di Niccioleta giunsero a Castelnuovo Val di Cecina gli uomini del *III^o Reg-*

25 Certo lo spirito politico dominante era quello comunista e antifascista, e sicuramente ci furono contatti tra alcuni membri della comunità e i partigiani della 23^a Brigata Garibaldi bis "*Guido Bosaglia*": tuttavia questi rapporti non scaturirono in massive collaborazioni o in un appoggio logistico concreto.

26 Per la ricostruzione della dinamica dell'eccidio rimandiamo particolarmente a questa opera, edita dal Molino per la collana *Molino Ricerca* nel 2001 a Bologna. Altri importanti spunti sono offerti dalla lettura de *I miniatori della Maremma* (Laterza 1956) di Luciano Bianciardi e Carlo Cassola, in cui vengono investigate per la prima volta le dinamiche di Niccioleta.

*gimento Freiwilligen Bataillon Italien*²⁷ di Karl Heinz Bruger, un corpo di polizia dipendente dalle Waffen SS principalmente composto da italiani.

Il comando tedesco sancì in quello stesso giorno l'ordine di un possente rastrellamento tra Castelnuovo, Larderello e Pomarance: in pochissimo tempo i risultati ottenuti dai partigiani furono cancellati. Castelnuovo, liberata l'8 giugno da 800 partigiani, fu ripresa immediatamente il 10, dopo un disperato tentativo di difesa a Monte Rotondo: nello scontro persero la vita 25 partigiani. Qui la rabbia tedesca, che pure avevano subito alcune perdite, non si riversò sulla popolazione, che fu soltanto ammonita.

Il giorno 12 il rastrellamento si spostò verso Niccioleta, in qualche modo ivi indirizzato anche dalle delazioni effettuate ai comandi tedeschi dai fascisti: nei processi successivi i militari italiani dissero tuttavia che nel paese erano entrati per caso, avendo visto da lontano la bandiera rossa issata dalla guardia popolare formata dai minatori del paese.²⁸

La realtà è diversa: il contingente italo- tedesco, la mattina del 12 entrò nel paese e perquisì tutte le abitazioni, guidato da Bellini e Guidi; nel

27 Formato da 4 compagnie, il contingente si trovava nel maggio 1944 a Sansepolcro, dove fu effettuato un grande rastrellamento sull'Alpe della Luna: le caratteristiche del reparto lo rendevano infatti, parimenti alla *Hermann Göring*, particolarmente adatto a situazione di bonifica antipartigiana. Lo spostamento di furia in Val di Cecina è a ogni modo ricollegabile alla crescita esponenziale delle azioni guerrigliere che infestavano la zona, che di fatto rendevano rischiosa e disturbata la stessa imminente ritirata dei tedeschi verso nord.

28 La presa di Niccioletà generò un grande entusiasmo negli abitanti locali, che si organizzarono in una guardia armata atta a difendere il paese: l'idea era infatti quella che l'occupazione fosse in qualche modo definitiva, e che una difesa seppur massiva del territorio potesse tornare utile ai partigiani per dislocare i propri uomini in contesti più rischiosi o non ancora liberati. Ha scritto Pezzino a proposito: «*Fu in questo clima di sottile euforia e di allontanamento della vigilanza che la prudente attesa della fine della guerra fu sostituita dall'iniziativa politica di alcuni minatori: issarono sul dopolavoro una bandiera, sul cui colore in seguito si discusse molto, e dettero vita a un comitato composto da Coppi, Pizzetti e Rotelli, una sorta di direttorio che doveva amministrare il paese e organizzare i turni di guardia in quel momento di transizione (...). Per organizzare il servizio di guardia furono stilate alcune note: in una furono iscritti tutti coloro che avevano manifestato disponibilità a farne parte, nelle altre erano segnati, con inchiostro rosso, i turni di servizio, il luogo del servizio, i nomi della persona comandante*». La creazione della guardia armata, che comportò un avvicinamento della popolazione alla parte partigiana, non corrispose minimamente al timore di un eventuale ritorno e ritorzione dei nazifascisti. Per la citazione, rimandiamo a P. Pezzino, *Storie di una guerra civile...*, pp. 67-68

rastrellamento furono ritrovati i documenti relativi alle adesioni volontarie di un gruppo popolare creato per difendere il paese in caso del ritorno dei tedeschi. In alcune case furono poi individuate le prove della connivenza con la resistenza da parte di 5 minatori: questi, dopo essere stati messi al muro davanti al rifugio antiaereo del paese vennero lì fucilati, assieme a un sesto sfortunato additato dagli stessi fascisti del paese come membro del comitato. La sera dello stesso giorno tutti gli uomini sotto i 50 anni furono trasferiti a Castelnuovo²⁹, sempre seguiti dai fascisti locali, che si dimostrarono solidali in tutto e per tutto con i tedeschi³⁰.

I minatori vennero quindi rinchiusi dentro il teatro di Castelnuovo, dove rimasero fino alla mattina del 14, in un clima di interminabile attesa e notizie distorte: divisi poi in 3 gruppi, 71 vennero condotti ad un valino alla periferia del paese e fucilati; 21 in età di leva furono deportati e i restanti lasciati liberi.

Al netto del coinvolgimento dei fascisti e del loro riprovevole agire d'indirizzo, la strage di Niccioleta deriva dalla necessità dei tedeschi di ritirarsi indisturbatamente verso Pisa, senza che eventuali contingenze create dai ribelli e dai loro aiutanti potessero impattare sui tempi di ritirata. Ancora una volta, il coinvolgimento di formazioni d'élite specializzate nella lotta alle bande unisce la necessità di mantenere sulla prima linea forze efficienti non soltanto nei combattimenti, ma anche nei meccanismi di repressione.

La sorte disgraziata del popolo di Niccioleta trova un seguito simile nella vicina Roccastrada, dove il 17 giugno vengono uccisi, per rappresaglia, 4 civili, mentre altri quattro uomini vengono falciati in altre frazioni dello stesso comune senza un apparente scopo punitivo. Il 25 giugno è la

29 La pattuglia di scorta incaricata del trasferimento, composta da sette militi ubriachi, si lasciò scappare alcuni uomini: gli altri, nonostante l'occasione, preferirono invece rimanere in fila, anche rassicurati dai compaesani fascisti che dissero che solo per alcuni di loro si sarebbe probabilmente prospettata una deportazione.

30 È allucinante in questo caso vedere come le circostanze di un rastrellamento (incapato più o meno casualmente in un paese privo di grosse "responsabilità" partigiane nel contesto di un'operazione a parte) si trovino aggravate e acuitizzate grazie all'intervento di membri della comunità stessa, che creano le prerogative della strage e se ne rendono co-protagonisti. Pezzino, riferendosi agli elenchi dei turni della guardia armata del villaggio che avevano fatto da "base" per la selezione dei 71, ha riportato che a Niccioleta era opinione comune dei sopravvissuti che i fascisti avessero manipolato la lista delle persone da giustiziare.

volta di Riparbella, dove 7 persone vengono uccise dai soldati della *Divisione Reichführer SS* per l'accusa di connivenza con i resistenti sostenuta da alcuni delatori.

A Pomarance, nel podere "Il Palagio", 3 uomini vengono torturati e sterminati per aver reagito a un tentativo di stupro.

È oramai logico che la nuova politica repressiva adottata dai nazifascisti non miri più a colpire direttamente i responsabili partigiani e i loro presunti aiutanti, ma si stia velocemente trasformando in un massacro indiscriminato al di là di qualsiasi logica selettiva, frutto del pensare comune degli alti comandi che la popolazione rappresenti sempre e comunque un'alleata del nemico e dunque un pericolo da sradicare senza scrupoli. A questo pensiero si unì la difficoltà militare creata dalla veloce avanzata degli americani, che negli stessi giorni stavano attaccando la *Linea del Cecina* costringendo alla ritirata la *19^a Divisione da campo* della *Luftwaffe* e la *162^a Divisione Turcomanna*. Nessun intoppo poteva dunque esser tollerato nelle manovre di ripiegamento, e ciò autorizza ai singoli contingenti sia la violenza funzionale sia la non punibilità in situazione di crimini comuni.

La strage di Guardistallo del 29 giugno conferma questa vocazione. La notte precedente i partigiani della brigata "*Otello Gattoli*" (la quale aveva la propria base e la provenienza dell'organico proprio in quel paese) si scontrarono lungo la rotabile che conduce a Cecina con una colonna motorizzata del *3^o Battaglione* della *19^a Divisione da campo* della *Luftwaffe*, subendo vittime e abbandonando nelle mani dei nemici 11 prigionieri. Nelle prime ore del mattino successivo, i tedeschi, seppur incalzati dall'artiglieria americana, rastrellarono i civili dei poderi circostanti e li fucilano. Morirono in quel massacro 11 partigiani, 43 uomini e 4 donne: ulteriori vittime furono impediti dall'intervento del parroco del paese.

In questo caso, ad agire non sono corpi preventivamente chiamati sul territorio, ma le stesse truppe regolari in ritirata. Ha scritto Fulveti «*Il massacro viene compiuto quindi da soldati di una Divisione "ordinaria" [...], esasperati dalla durezza dei combattimenti sul fronte, che reagiscono allo scontro con i partigiani mettendo in piedi una rappresaglia*»³¹ la quale «*presenta una perfetta attuazione di quanto previsto da quegli ordini criminali che, proprio in queste giornate, cominciano ad essere analizzate alle truppe*»³².

Pezzino ha analizzato le dinamiche di Guardistallo, facendo riferimento

31 Gianluca Fulveti, *op.cit.*, pag. 103

32 *Ibidem*

a come dal massacro emerge il «*comune giudizio sull'inferiorità antropologica, se non etnica, degli italiani*»³³.

Lo stesso Kesslerling, commentando la strage, puntò il dito contro il comportamento dei civili, rimasti, nonostante lo scontro della notte e i bombardamenti, a dormire nelle proprie case³⁴. Un tale comportamento venne letto come prova della connivenza con i partigiani, la quale assicurava alla popolazione un senso di sicurezza e intoccabilità per la collaborazione.

Le stesse circostanze che si verificarono sul litorale, massacri indiscriminati, azione punitive, rappresaglie atte a favorire le manovre militari, si ritrovano anche nell'entroterra, dove l'*8^a Armata Britannica* nel giugno 1944 iniziò ad incalzare le truppe tedesche sotto il controllo della *10^a Armata* e dal *LXXVI Corpo d'Armata*. In questo settore, i massacri furono 48, per un totale di 896 vittime.³⁵

Le prime stragi di rilevanza investirono i paesi in avamposto alla cosiddetta *Linea Albert*, come Cetona (dove una compagnia della *Hermann Göring* sterminò otto contadini per rappresaglia rispetto alla cattura di un soldato tedesco), Sarteano e Castiglioncello del Trinoro. La sorte peggiore toccò però a Chiusi, dove lo scontro frontale tra alleati e nazisti imperversò tra il 15 e il 26 giugno: qui, i paracadutisti della *Göring* fucilarono in più occasioni una decina di paesani, secondo una logica prettamente legata al caos della ritirata. Lo sfondamento prosegue da lì in Val di Chiana, dove si intersecano le operazioni della *10^a* e della *14^a armata*, l'una ripiegante in direzione nord est verso Perugia, l'altra verso il Chianti e Firenze a nord ovest. Civitella, durante la metà dello stesso mese, si trovava al confine

33 P.Pezzino, *Guerra ai civili: le stragi tra storia e memoria*, introduzione a P.Pezzino e Luca Baldissara, op.cit, pag 13

34 Kesslerling, ricollegando la strage al «*vile attacco alle truppe impegnate [...] da parte di truppe irregolari*» così ebbe da dire riguardo il comportamento “ribelle della popolazione: «*Gli abitanti di quel paese vi erano in qualche modo implicati. Il fatto che “pacifici civili” vennero uccisi nei loro letti non è in contraddizione con il fatto di essere implicati, al contrario lo dimostra: chi fra gli Italiani sarebbe andato tranquillamente a dormire alle 5.30 del mattino di giugno dopo tutte quelle ore di combattimento in un paese nei pressi del fronte, come se nulla fosse successo? Conoscendo gli Italiani io posso dire che nessuno l'avrebbe fatto*». Cit. in P. Pezzino, *ibidem*

35 Cfr. G. Fulveti, *La guerra ai civili in Toscana*, in G. Fulveti e F.Pelini, *op.cit*, pag.41

tra le zone operative dei due contingenti, sottoposta all'occupazione del *LXXVI Corpo Corazzato*.

Il paese, abitato prevalentemente da braccianti e piccoli proprietari terrieri, non aveva sperimentato fino a maggio una particolare attività partigiana: in quel periodo si rafforzò l'operatività della formazione autonoma *Renzino* di Edoardo Succhielli, che non aveva fino allora creato particolari azioni di disturbo.

Il 18 giugno uomini di quella banda uccisero tuttavia due soldati tedeschi al Dopolavoro, ferendone gravemente un terzo. Fu l'atto che secondo la popolazione di Civitella, unitamente ad un altro scontro a Villa Montaluzzo, generò il massacro di San Pietro e Paolo (29 giugno 1944)³⁶: in quel giorno i tedeschi entrarono dalle porte medievali del paese, sterminando lungo l'avanzata gli uomini trovati nei piccoli poderi al di fuori delle mura e concentrando poi tutta la popolazione nella piazza del paese. Le donne e i bambini vennero infine lasciati andare, ma per 95 maschi non ci fu scampo alla fucilazione.

Nelle stesse ore, un'altra compagnia tedesca attaccò il vicino paese di San Pancrazio, uccidendo con un colpo alla nuca 67 maschi; a Cornia, i morti furono invece 45, tra cui alcune donne e bambini uccisi durante le operazioni di incendio del paese. In quest'ultimo caso, si registrarono anche alcuni stupri.

Come accennato e come vedremo in seguito, il massacro di Civitella venne intimamente e rabbiosamente ricollegato dai sopravvissuti allo scontro del Dopolavoro, generando un rancore della popolazione locale contro i partigiani tuttora tangibile e irrisolto. Eppure, la reazione tedesca e il fatto che nella rappresaglia vengano coinvolte altre realtà completamente estranee inducono a una riflessione molto più complessa.

Una mappa delle dislocazioni delle bande partigiane appartenente al

36 Sulle dinamiche e sulle testimonianze riguardo la strage di Civitella, rimandiamo per prima cosa al saggio di Micheal Geyer, *Civitella in Val di Chiana, 29 giugno 1944. Ricostruzione di un «intervento» tedesco*. Questo fu, assieme alla *Storia di una memoria anti-partigiana* di Leonardo Paggi, il primo studio dedicato agli avvenimenti: entrambi furono presentati nel contesto del convegno "In Memory" di Arezzo del 1994, poi integralmente pubblicati in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1997. Altro studio imprescindibile per la conoscenza del caso di Civitella è *La memoria divisa* di Giovanni Contini (Ed. Rizzoli, Milano 1997) dedicato più che altro all'analisi della memoria comunitaria dei civitensi sia riguardo i fatti sia riguardo la loro attribuzione di responsabilità ai partigiani di Succhielli.

LXXVI° *Corpo d'Armata* (30 giugno) dimostra effettivamente come l'area compresa tra la statale Arezzo- Firenze e il paese di Monte San Savino fosse considerata (parimenti al Pratomagno e alla città di Gubbio) una zona di preoccupante attività ribelle; Micheal Geyer e Leonardo Paggi concordano tuttavia nel non relegare la situazione di Civitella a una bonifica antipartigiana di quel settore, come avvenne invece per esempio a Cetica, attaccata dagli alpini del 2° *Battaglione del 3° Reggimento Brandenburg* nel contesto delle operazioni contro la 22° *Brigata Lanciotto* di Aligi Barducci (13 civili uccisi).

Gli stessi documenti tedeschi del periodo non sembrano dare un particolare rilievo a quanto accaduto a Civitella e non lasciano intendere ad operazioni antipartigiane in quel settore: le zone più a rischio in quel momento erano infatti quelle del Pratomagno, dove operavano congiuntamente partigiani casentinesi, aretini e fiorentini, ma anche contingenti inglesi paracadutati insieme alle armi a supporto della lotta in quel settore.

I massacri della Cornia, San Pancrazio, Solaia e Civitella vanno invece letti tenendo conto della presenza di 300/400 paracadutisti corazzati della *Hermann Göring*, e dei nuovi ordini emanati dal comando tedesco dopo il 16 giugno, quando la cosiddetta "*clausula dell'impunità*"³⁷ emanata da Kesserling spianò definitivamente la strada all'uccisione di civili. Ha scritto a proposito Micheal Geyer: *«per compiere il massacro non era necessaria alcuna particolare causa. Bastava un pretesto: la sparatoria del circolo, Montaluzzo. L'enormità dell'evento nella memoria dei civitellini non trova alcuna corrispettiva consapevolezza da parte tedesca. Si tratta di un avvenimento di routine, che prende origine da un incidente, che in un altro luogo, in un altro momento, con un'altra divisione, sarebbe stato sicuramente impunito»*³⁸.

La riflessione dello storico inglese conduce ad alcune considerazioni importanti, che ci spinge a capire il perché della strage. In primo luogo, la

37 Klinkhammer ha definito il foglio d'ordini del 17 giugno, con il quale si integrava il *Markblatt 96/1*, «una cambiale in bianco per il massacro» di uomini, donne e bambini. Kesserling specificava infatti nel documento: «Darò la mia copertura a ogni comandante che nella lotta contro le bande oltrepassi nella scelta e nella drasticità del mezzo la moderazione che ci è solita. Vale anche qui il vecchio principio che uno sbaglio nella scelta dei mezzi per imporsi è sempre meglio dell'omissione e della trascuratezza». Cit. in Lutz Klinkhammer, *Stragi Naziste in Italia. 1943-1944*, Ed. Donzelli, Roma 1997

38 Micheal Geyer, *Civitella in Val di Chiana, 29 giugno 1944. Ricostruzione di un "intervento" tedesco*, in L. Paggi (a cura di), *Storia di una memoria antipartigiana*, Ed. Manifestolibri, Firenze 1996, pag. 50.

presenza di un corpo sanguinario come la *Hermann Göring*, abituato routinariamente al massacro, influì su una violenza tanto aspra quanto indiscriminata, segnata da una certa continuità rispetto ai fatti di Vallucchiole.

Mentre però la strage del Falterona è riconducibile a un'operazione antipartigiana su vasta scala, a Civitella ci troviamo di fronte, per così dire, a una casualità, che vuole i paracadutisti corazzati in quella zona in seguito al ripiegamento dalla *Linea Albert* e non per una logica di antiguerriglia determinata dall'alto. Ecco spiegata, anche secondo Leonardo Paggi, l'assenza dei fatti di Civitella dai documenti originali tedeschi, che tralasciarono di far riferimento ad un'operazione in quanto compiuta praticamente in autonomia dalla *Hermann Göring*³⁹ senza particolari ordini preventivi.

L'aspetto però più interessante è l'“*altro momento*” a cui fa riferimento Geyer: in questo caso, non bisogna soltanto tenere conto delle necessità tedesche di ritirarsi velocemente senza inceppare nel territorio in ritardi e sabotaggi, ma anche nel progredire degli ordini militari dei comandi e nel morale devastato delle truppe al fronte. Agli ordini di Kesslerling sull'impunità si univa infatti la preoccupazione crescente rispetto al rafforzamento dell'attività partigiana sull'Appennino, che stava dimostrando di essersi trasformata in lotta ben armata e ben organizzata. La situazione scatenò uno stato di massima allerta degli alti comandi, che arrivarono ad autorizzare, anche per i minimi cenni di pericolo, delle repressioni repentine ed efferate.

In questo senso, si ha il passaggio vero e proprio da un'operatività finalizzata al ritrovamento e alla soppressione dei partigiani a una direttamente incentrata sull'uccisione dei civili, affidata all'arbitrarietà dei singoli reparti e alimentata dall'identificazione pressoché naturale con cui i tedeschi collegavano oramai la popolazione alle istanze e agli aiuti ai ribelli.

La strage di Civitella, secondo noi, si presta in questo senso a due utilità: da una parte punire una popolazione complice, dall'altra ripulire le linee di ritirata da eventuali azioni di disturbo, privando i partigiani della principale risorsa informativa e di sussistenza a loro collegata.

A questi elementi se ne unisce un terzo, scatenante: il morale delle truppe, sconcertate per le evoluzioni sui fronti nazionali e internazionali, preoccupate per le notizie provenienti dalle città tedesche vessate da bombardamenti, spaventate dall'essere circondati da una popolazione apertamente nemica infida, e infine stressati dalla ritirata e dall'incessante ansia

39 Cfr, L. Paggi, *La memoria del nazismo...*, *passim*

di attacchi imprevedibili dei ribelli. L'interrogativo che rimane aperto (e su cui gli stessi storici hanno preferito non soffermarsi troppo) è se ci sarebbero state le stragi di Civitella, La Cornia e San Pancrazio in mancanza delle azioni, di per se non significative, dei partigiani di Succhielli. La situazione, letta oggi a 70 anni di distanza attraverso lo studio di documenti e con l'oggettività degli storici, sembra ancora dare esiti contraddittori.

Geyer, come detto, rilega il contesto della strage a uno scenario dettato dall'umore, dai comportamenti e dai sentimenti dei singoli piuttosto che da un disegno predefinito: in questo caso, le azioni partigiane possono essere considerate il pretesto e la causa della reazione tanto efferata. Fulvetti invece ha ricollegato i massacri del 29 giugno alle stragi che il 4 luglio colpirono Meleto (93 uomini, di cui 33 anziani) e Castelnuovo (74, di cui 38 oltre i 55 anni): esecutori materiali del crimine furono sempre gli uomini della *Hermann Göring* (principalmente appartenenti alla compagnia comando e alla 4^a del genio), accompagnati da alcune pattuglie della *Feldgendarmarie*. Nelle zone del Valdarno erano operanti un paio di piccole formazioni partigiane ricollegabili alla *22^a Brigata Garibaldi bis*, e in questo caso non si registrano azioni rilevanti. Questo ha spinto lo storico lucchese a ipotizzare l'idea di una grande operazione messa a punto dalla *H.G.* per rassicurare il suo controllo in quelle zone della provincia, importanti per bloccare l'accesso "in pianura" degli Alleati verso Firenze. Secondo questa logica, i massacri delle due vallate sembrerebbero funzionali a sgominare l'operatività partigiana alle spalle della prima linea tedesca, permettendo una maggiore e più lunga tenuta del fronte. Sostiene infatti Fulvetti, rifacendosi a Gentile, che proprio quei massacri sarebbero derivati da un piano operativo segreto, denominato "*Baco segreto*", costato infine 391 vittime nell'Italia centrale.⁴⁰

L'ipotesi è plausibile, ma dobbiamo tenere in considerazione che i massacri del 29 giugno non ebbero la stessa organizzazione preventiva di quelli del 4 luglio, che furono anticipati dall'occupazione dei centri, dall'interrogatorio di alcuni civili costretti a indicare nomi e posizioni dei partigiani e dall'esecuzione degli uomini, tra cui alcuni religiosi.⁴¹

Tra il 7 e l'8 luglio, ancora una volta le indagini dei tedeschi si trasfor-

40 Cfr. G. Fulvetti, *Uccidere i civili...*, pag 123-130

41 Nelle stragi del 26 luglio vennero uccisi in totale quattro religiosi: Mons. Sebastiano Fracassi, il parroco Don Alcide Lazzeri e il seminarista Giuseppe Pasqui a Civitella; a San Pancrazio cadde invece Don Giuseppe Torelli

marono in un massacro costato la vita ad altri 14 uomini in due frazioni del comune di Cavriglia. Questa differenza di “metodo” impedisce perciò di poter definire come “gemelle” le stragi di Civitella e del Valdarno: al di là degli stessi esecutori e dell’indiscriminatezza delle vittime, ci pare evidente che non esista uno stesso livello di preparazione delle esecuzioni, da una parte volte prevalentemente a punire una comunità, dall’altra indirizzate al controllo del territorio.

Ritorniamo al contesto toscano. La violenza continuò man mano che il fronte si avvicinava verso Arezzo: qui, le truppe tedesche, chiuse tra l’avanzata alleata e gli attacchi partigiani delle retrovie, unirono, a seconda delle esigenze, i caratteri propri della ritirata aggressiva, della rappresaglia, delle operazioni di desertificazione. Rispetto ai casi precedenti, ritornò in quasi tutti i casi l’elemento della ponderazione dei metodi stragisti, effettuati non attraverso una repressione subitanea, ma tramite il rastrellamento di una zona, la cattura delle popolazioni autoctone e la selezione delle vittime da passare (quasi sempre nella giornata successiva) per le armi. Il 23 giugno, due giorni dopo l’uccisione di due soldati alla Chiassa Superiore, la *Feldgendarmarie (Abteilung. Mot 692)* uccise 5 contadini, facendo seguire la strage all’uccisione immediata di un diciottenne. Lo stesso giorno, a Palazzo del Pero, fu sempre la polizia tedesca a fucilare 9 ostaggi all’indomani di un attacco del 22 giugno: in questa situazione, è ampiamente evidente la volontà di seguire un rituale, espletato attraverso il coinvolgimento di un impiegato comunale chiamato e costretto a selezionare i morituri e a comunicare loro la pena di morte.

Nei giorni successivi, la striscia di sangue si spostò tra l’Alpe di Poti e Catenaia, principalmente intorno alle viabilità che da Arezzo conducono ad Anghiari. Il 26 giugno, alla Speranza, 5 civili e un partigiano vennero impiccati con del filo di ferro in seguito all’attacco ad una autovettura tedesca e alla scoperta di depositi di munizioni “ribelli”. La stessa giornata, la cattura di un colonnello della *Wehrmacht*, l’Oberst. Von Gablenz, rischiò di far scaturire il massacro di 796 ostaggi, rastrellati dal *334° Reggimento Corazzato di Montagna* intorno a Borgo a Giovi. L’ordine provenne direttamente dal Comandante della Piazza di Arezzo, ma venne evitato tramite il rilascio dell’ufficiale e del suo autista.

Lo smacco ricevuto dal nemico, che oramai imperversava inesorabile nelle campagne aretine e dimostrava di essere ben organizzato, si ripercosse in un clima di paura e sospetto in altre realtà locali, divenute vittima della totale indifferenziazione tra civili e combattenti: ad Anghiari, sempre il 26,

un bambino fu ucciso mentre bussava alla finestra della sua casa, avendo scambiato quel gesto con un segnale ai ribelli. Il 3 luglio a Rigutino vennero uccisi due vecchi; il 7, a Mulinaccio, 15 uomini, in parte autoctoni in parte sfollati, furono prelevati dalle abitazioni e fucilati: alle mogli che ne chiedevano notizie, i nazisti risposero «*Partigiani tutti Kaput*». Ha scritto a proposito Fulveti:

«La strage del Mulinaccio appartiene ad un registro della violenza nazista - l'eliminazione degli uomini nascosti per sfuggire alla probabile deportazione al lavoro, verso nord- che caratterizza in questi ultimi giorni la presenza dei tedeschi nei dintorni di Arezzo: i tempi convulsi della ritirata lasciano meno spazio per una metodica politica della rappresaglia e tratteggiano invece lo scenario tipico della terra bruciata»⁴²

Il clima di sospetto, l'odio per gli italiani, la necessità di uno spostamento veloce, la razzia e il movente sessuale si unirono poi nel massacro di Badicroce (prima settimana di luglio), dove tra i 17 fucilati ammazzati per spianare la strada alla ritirata si individuano anche due bambini e due donne, una delle quali sicuramente stuprata. Responsabile di quest'ultimo misfatto fu il *Granadier Regiment 274*, guidato dal colonnello Wolf Ewart, che negli stessi giorni stava preparando la ritirata tedesca da Arezzo e il "recupero di prigionieri" detenuti dalla compagnia partigiana di Siro Rosseti a Molin dei Falchi: l'occupazione di quella zona aveva l'obiettivo di attestare una prima difesa contro gli alleati nelle stesse località che erano state base dei ribelli. Il paese venne occupato il 14 luglio, e i prigionieri liberati parteciparono fattivamente nell'indicare nemici e collaboratori: in prima istanza, furono fucilate 15 persone, tra cui 7 donne, 2 bambini e alcuni anziani. Il resto degli abitanti del paese, insieme ad altri partigiani catturati durante l'operazione (tra cui il comandante Eugenio Calò) o già da tempo catturati, furono invece portati a Villa Gigliosi, presso San Polo: durante il trasferimento, una donna incinta e un'anziana cieca, insieme ad altri bambini ed anziani che rallentavano il trasferimento, furono ammazzati.

Infine, 63 disgraziati furono dapprima torturati con dei tubi di gomma, poi costretti a scavare tre fosse nel giardino della villa e infine sotterrati (molti fucilati, altri ancora vivi) e fatti saltare in aria con l'esplosivo. Due

42 G. Fulveti, *Uccidere i civili*, pag. 133

giorni dopo il capoluogo veniva definitivamente liberato.⁴³

Le prassi esecutive seguite ad Arezzo sono illuminanti rispetto al carattere nuovo oramai assunto dalle stragi dell'estate 1944: non più operazioni militari decise dagli alti comandi, ma prerogativa dei singoli contingenti che operano in settori di combattimento e organizzano la propria ritirata, lasciando vendicativamente dietro di sé le vittime di un odio talvolta funzionale alle esigenze, altre volte dettato dal sospetto preventivo, in altri casi totalmente gratuito o vendicativo. La guerra divenne insomma totale: i processi preparativi delle stragi, che in gran parte dei casi scaturirono da una logica repressiva rispetto alle azioni subite, non si basò più su precise selezioni delle vittime in base all'età, al sesso o alle circostanze operative. Scaturì invece dalla lettura dei singoli casi, dalla volontà degli ufficiali di compagnia, dalle effettive necessità di velocizzare i trasferimenti e di bonificare zone di rilevanza militare. Ne derivò una quasi totale arbitrarietà dei singoli corpi nella loro prassi operativa, che secondo noi si unì ad un altro fattore rilevante: la comparsa di una violenza generale prima prerogativa esclusiva di determinati contingenti, quali i reggimenti SS o della *Hermann Göring*.

In questo momento tutti i reparti, siano essi appartenenti alla polizia o alla *Wehrmacht*, si trasformarono in massacratori, macchiandosi di reati talmente efferati che in nessun modo possono essere ricondotti alle logiche "idealizzate" o razziste dei reparti elitari.

L'avanzata alleata a nord est verso l'Appennino e a nord ovest verso Firenze segnò, tra la seconda metà di luglio e il 16 agosto, un intensificarsi delle operazioni militari tedesche, che da un lato proseguirono sulla linea del fronte (Valdarno) in operazioni di terra bruciata e di ritirata, dall'altro

43 Non si può escludere che uno degli elementi scatenanti dell'efferatezza di San Polo sia legato alla consapevolezza che a liberare Arezzo sarebbero stati i partigiani. Rosseti aveva infatti deciso di anticipare l'arrivo degli Alleati, infiltrando alcune ragazze nella città con dei carretti ricolmi di armi. I partigiani, contemporaneamente, sarebbero scesi dalle montagne disarmati, e una volta entrati tra le mura avrebbero recuperato gli equipaggiamenti e dato inizio all'insurrezioni. Alcuni partigiani aretini hanno fatto riferimento a una certa disinvoltura nella comunicazione dell'ordine, che con ogni probabilità arrivò attraverso le spie all'orecchio dei comandi tedeschi. Se questo non cambia minimamente il fatto che i nazifascisti avrebbero comunque perso la città, certo non si può trascurare il disprezzo e la rabbia per vedersi battuti da un esercito non regolare, non riconosciuto e troppo spesso sottovalutato. Questo potrebbe aver condotto alla volontà di imprimere ai ribelli e ai loro sostenitori un'ultima lezione, applicata attraverso i canoni del massacro e della terribile violenza esecutrice.

si intensificarono, nelle retrovie, nella bonifica dei luoghi interessati dalla costruzione della *Linea Gotica*⁴⁴.

È in questo contesto che ritroviamo, per esempio, il contingente italo-tedesco del 3° *Polizei Freiwillig Bataillon*, spostato sull'Appennino orientale al confine tra Romagna, Toscana e Marche per ripulirlo dalla presenza partigiana. Le azioni dei criminali di Niccioleta si ripetono dapprima in Mugello, con la fucilazione di 11 ostaggi presso il cimitero di Marradi (21 giugno). Poi è la volta di Crespiano sul Lemone e Palazzuolo sul Senio, dove i nazisti fucilano nel giro di due giorni 54 ostaggi (17-18 luglio). Sempre in Mugello, a Padulivo, nella seconda settimana di luglio sterminano 17 civili: l'operazione è compiuta dai paracadutisti della *1ª Fallschirmjäger Division*, che in quel modo vendicano l'uccisione partigiana di un granatiere della *4ª Compagnia Granatier Regiment 775*.

Entrambi i corpi sopra nominati erano stati inviati in quel settore per difendere i lavori di fortificazione della Linea Gotica, parimenti alla *65ª Infanterie Division* tra la Valle del Serchio, Monte Serra e Monte Pisano. In questo settore le stragi e gli eccidi si moltiplicarono con l'avvicinamento del fronte, attestatosi nella seconda metà di luglio tra l'Arno e l'Ap-

44 La *Linea Gotica* (*Gotenstellung* in tedesco) rappresenta un significativo esempio di struttura difensiva, progettata nell'idea di sfruttare la natura impervia del territorio per tenere un esteso fronte con limitate forze. Seguendo la morfologia della displuviale appennica con andamento NW- SE, la *Gotenstellung* divideva l'Italia in due, da Cinquale a Pesaro, per un totale di circa 320 km di fortificazioni estese tra il Tirreno e l'Adriatico. Questo sistema di posizioni, articolato su allineamenti progressivi, fu iniziato a costruire nel novembre 1943 con l'obiettivo di bloccare l'avanzata alleata verso il nord. In Toscana, la Linea Gotica interessò tutto il territorio appenninico dalle coste di Massa e Carrara fino all'Alpe della Luna, passando indicativamente attraverso le Alpi Apuani, la Montagna Pistoiese, Vernio, il Giogo di Scarperia e della Futa, il Monte Falterona e infine Camaldoli e La Verna. Le opere di costruzione si intensificarono man mano che la situazione bellica precipitava. Dopo la caduta di Roma, nel giugno 1944, i lavori raggiunsero il massimo culmine, triplicando armamenti e forza di lavoro, mentre già il fronte -nel settembre 1944- superava la città di Firenze e le province di Arezzo e Prato. L'autunno e l'inverno 1944 videro l'attestarsi delle difese tedesche attorno al Passo della Futa, all'Abetone e alle Alpi Apuane: la trasformazione del fronte italiano in secondario e le condizioni climatiche determinarono lo stallo del fronte nelle province di Massa, Carrara, Lucca e Pistoia. Solo tra il marzo e l'aprile 1945 gli Alleati, grazie a una strategia basata su attacchi da parte di truppe scelte e bombardamenti mirati, riuscirono ad avere la meglio su un nemico oramai esausto. Conquistate Massa e Carrara tra il 9 e 10 aprile, la liberazione della Toscana anticipava di pochi giorni quella nazionale, avvenuta il 25 aprile 1945.

pennino. Nonostante l'attività dei partigiani fosse sporadica e poco indicativa, divenne qui necessario un totale controllo delle aree intorno alle già modeste postazioni di artiglieria. Occorre tenere in considerazione in questo momento anche il coinvolgimento forzato della popolazione nella costruzione delle opere fortificate, che certo non poteva essere efficiente senza il mantenimento di un clima di terrore che punisse qualsiasi atto di sabotaggio.

Pievola e La Veletta (22 luglio: 19 vittime), Asciano (5 agosto: 5 morti), Vellano (22 agosto: paese minato, tre donne uccise nei crolli e due uomini fucilati) hanno in comune l'essere state "provocate" da attacchi nemici non particolarmente indicativi, ma comunque intollerabili in un clima di grande movimentazione di truppe d'emergenza. La stessa causa di rastrellamenti è individuabile nelle operazioni compiute dal *Pionier Bataillon 65*, il reparto del genio della *65^a Divisione* incaricato di fortificare le alture della Valle del Serchio e di minare i complessi industriali e le vie di comunicazione in pianura: tra il 22 agosto e i primi di settembre le rappresaglie ammontano a sei, di cui la più grave a San Quirico di Pescia, dove in risposta all'uccisione di due ufficiali i tedeschi fucilano 20 civili.

Riguardo i diari di guerra e i rapporti tedeschi di questo periodo, è indicativo vedere come sempre e comunque gli ufficiali facciano riferimento all'uccisione di "banditi": sicuramente, la percentuale di partigiani che si colpisce durante queste stragi è più alta rispetto al passato, quando le vittime erano esclusivamente civili; tuttavia, si denota ancora una volta come il carattere assimilante della popolazione locale con la parte avversaria in lotta sia dominante e in qualche modo giustificante dei massacri effettuati.⁴⁵

L'esigenza di un controllo militare assoluto rispetto alle zone prospicienti la *Linea Gotica* è anche la motivazione dell'efferata "bonifica" che colpisce il Padule di Fucecchio il 23 agosto 1944.

Gli attacchi partigiani si erano moltiplicati in questa zona nella seconda

⁴⁵ Facendo di nuovo riferimento al sistema degli ordini nazista, il 31 luglio il Generale del *LXXV Corpo d'Armata* Anton Dolster (cui formalmente dipendeva la *16^a Reichsfuhrer SS*) emana agli uomini del generale Simon quest'ordine: «*Chi intende andarsene di sua volontà lo faccia pure; tutti gli altri dovranno ritirarsi in casa e, non appena ne escono, saranno senz'altro presi di mira dalle nostre fucilate. In prima linea non possiamo permetterci in nessun caso di usare particolari riguardi, ma dobbiamo intervenire inesorabilmente*». Questa dichiarazione aprirà la strada ai massacri indiscriminati della Versilia e delle Apuane, che vedranno nei corpi della *16^a* i più spietati esecutori. Cit. in Gianluca Fulvetti, *ivi*, pag. 169

decade di agosto, come testimoniano le note nel diario della *14^a Armata*: il 12 agosto era stata assalita una pattuglia a Monsummano, il 17 era toccato ad un autocarro. Il giorno successivo ancora, furono registrati altri attacchi partigiani attorno al Padule. Autori delle azioni erano stati gli uomini del gruppo partigiano *Silvano Fedi*, una banda di una trentina di elementi che peraltro non aveva causato alcuna perdita al nemico: erroneamente e volutamente, questa fu sovrastimata nei documenti tedeschi ad un paio di centinaia di elementi.

La risposta tedesca arrivò il 23 agosto con un possente attacco sferrato dal reparto esplorante della *26^a Panzer Division* (guidati dal capitano Joseph Stroauch) in tutta l'area della palude: quattro compagnie, includenti genieri, artiglieri, corazzieri e granatieri chiusero la zona in una sacca, preceduti dal tiro d'artiglieria e di mitragliatrice. Le operazioni cominciarono alle 5 del mattino e terminarono alle 14. Cintolese, Castelmartini, Ponte Buggianese, Stabbia, Massarella e Querce furono attaccate senza lasciar scampo a nessuno: sul perimetro meridionale, venne alimentato addirittura un fuoco di sbarramento di carri armati e artiglieria per impedire qualsiasi fuga dalla zona rastrellata.

Sul terreno furono lasciati infine 94 uomini, 63 donne e 27 bambini: abitanti dei poderi ma anche tantissimi sfollati affluiti nei boschi e nei casottini della "gronda" (cioè al bordo del Padule) dalle coste tirreniche bombardate dagli alleati e dalla linea del fronte, ferma da più di un mese sull'Arno, a 5 km di distanza.

Nel 2005, Gentile fece riferimento sulla non precisa motivazione con cui i tedeschi si riferirono al massacro: almeno stavolta, tuttavia, l'annotazione sui documenti ufficiali fece riferimento a "civili sospetti fucilati", e non soltanto alla voce generica di "banditi"⁴⁶.

Altri storici si sono soffermati sulla strage definendola del tutto gratuita: tenuto conto dell'efferatezza del massacro e delle sue probabili ragioni legate alla presenza partigiana, noi ci accodiamo alle considerazioni di

⁴⁶ A questo proposito, si rimanda all'opera già citata di Gentile sugli archivi tedeschi. Riguardo agli sviluppi stessi dell'operazione, il diario della *14^a Armata* parla di un presunto attacco dei partigiani a una pattuglia isolata durante il rastrellamento. E' difficile credere che questa notizia abbia un fondamento, specie se si considera che le truppe tedesche agirono durante tutta la giornata mantenendosi sui bordi del padule e non all'intero né ai margini in altura, proprio per evitare eventuali attacchi nemici. I pochi partigiani, inoltre, avevano già abbandonato la zona; questo testimonia la preterintenzionalità della strage.

Gianluca Fulvetti:

«Il massacro non è certo una rappresaglia. Se si guarda però alle fonti tedesche, più utili per capire quale può essere la “percezione soggettiva che gli abitanti hanno della presenza partigiana, nelle settimane precedenti le scaramucce, i piccoli scontri, gli assalti improvvisi sono stati abbastanza frequenti e l’episodio del 21 (data di uno scambio di fuoco a Massarella tra gli uomini della “Fedi” e una pattuglia nemica n.d.a) appare come l’ultimo di una serie di indizi che, all’immediata vigilia delle operazioni militari, rafforzano nei comandi tedeschi e in particolare nella persona di Crasemann la convinzione che sia necessario “bonificare” il Padule: una zona che si presta alla mimetizzazione ed è molto vicina al fronte, disposta su un asse sud – nord lungo il quale va attentamente preparata la ritirata verso la Linea Gotica»⁴⁷

Dunque, come nei contesti della strage del Valdarno, ritorna una saldatura tra l’esigenza militare propria dei tedeschi e la febbrile ansia per gli attacchi partigiani, che conducono ad un’operazione antiguerriglia “da manuale”, ovvero compiuta secondo precisi crismi di selezione dei reparti operanti, accerchiamento della zona, repressione di quei civili che vengono considerati o possono trasformarsi in un intoppo per la ritirata.

Di sicuro, sul comportamento delle truppe tedesche, stressate da uno stato di febbrile e nervosa attesa, dettato dalle condizioni del fronte e ormai inclini alla violenza indiscriminata, influì anche la politica ad esse impartita dal comandante Eduard Craseman, inviato il 20 di luglio dal fronte orientale per gestire le operazioni della 26^a: con ogni probabilità, al caso di Fucecchio fu da questi assegnata una prassi operativa simile a quella che era stata routinaria repressione nelle retrovie dell’ Ucraina.

Mentre la scia di sangue sconvolgeva le immediate retrovie del fronte, a poche decine di chilometri la bufera imperversava anche sulla Garfagnana, sulle Alpi Apuane e sull’appennino tosco- emiliano, sottoposto all’irrefrenabile violenza della 16^a Panzer Granadier Division Reichfuhrer SS.

Cerchiamo di capire le logiche che portarono all’eccezionale escalation di stragi dell’agosto 1944: a partire dal giugno del 1944, il settore di confine tra la Toscana, l’Emilia Romagna e la Liguria aveva di fatto assunto una particolare importanza per i comandi germanici, proprio lì impegnati nella costruzione di una parte fondamentale della *Linea Gotica*. In quella zona

47 *Ivi*, pag. 163

l'operatività era pressata però dalle continue azioni di bande partigiane ben organizzate ed efficienti. Una prima risoluzione fu cercata nei rastrellamenti effettuati dalla *Festungs Brigade 135* e da alcuni reparti della *X^a Mas* nella zona pontremolese, senza peraltro raggiungere risultati di rilievo.

Il 29 giugno Von Zangen incaricò della protezione del settore occidentale della *Linea Gotica* la *Scuola Militare Alpina di Mittenwald*, assegnando alle sue otto compagnie un raggio d'azione compreso tra Castelnuovo di Garfagnana e Castiglione dei Pepoli, mentre due battaglioni della polizia di Bruger venivano posti a controllo dell'Abetone. Nei giorni immediatamente successivi, la *Luftwaffe*, che aveva il proprio comando a Salsomaggiore, dette inizio alla cosiddetta "*Operazione Wallenstein*", volta a ripulire, attraverso vari reparti dell'aviazione e truppe in ritirata, il confine tra il carrarese, il parmense e il piacentino.⁴⁸

Le varie operazioni gestite dalla *Luftwaffe* e dalla *Scuola di Mittenwald* riuscirono effettivamente a mettere in difficoltà le bande partigiane, uccidendo qua e là alcuni civili come rappresaglia o impiccando e fucilando i partigiani catturati. I soldati più sanguinari dell'enorme organico affidatario della lotta antipartigiana (costituito da 5/6000 uomini provenienti da reparti di contraerea, alpini, reparti di polizia) furono gli uomini della *16^a Panzer Grenadier Division Reichsführer SS*.

Questa divisione, giunta a giugno in Toscana con armamento, organico e addestramento ridotti, aveva subito pesanti perdite durante gli scontri nella Maremma grossetana e intorno Livorno, arrivando alla fine luglio ad

48 «A fine giugno 1944 l'aviazione tedesca il cui comando era a Salsomaggiore assunse la responsabilità del mantenimento della sicurezza in una vasta area retrostante la "Linea Verde" nella quale da tempo le formazioni partigiane avevano sviluppato una intensa attività operativa che minacciava fortemente le vie di comunicazione tedesche attraverso l'Appennino. La *Luftwaffe* diede qui inizio ad una serie di operazioni denominate *Wallenstein*, dal nome del condottiero delle armate cattoliche della Guerra dei Trent'anni, e dirette dal generale *Walter von Hippel*, comandante delle truppe della contraerea tedesca in Italia. Le operazioni si svolsero in tre fasi distinte, la prima, *Wallenstein I*, tra il 30 giugno ed il 7 luglio nel territorio compreso grossomodo tra la statale 62 Pontremoli-Parma a ovest, la Via Emilia tra Parma e Reggio Emilia a nord, la statale 63 Reggio-Fivizzano a est e la strada Fivizzano-Pontremoli a sud [...] Sul versante toscano le perdite inflitte alla popolazione civile dalle truppe tedesche giunte dall'Emilia furono consistenti: eccidi avvennero a Bagnone, con 11 vittime il 2 luglio e altre 5 il 4, a Licciano Nardi (11 vittime), Filattiera (5 uomini uccisi) e Comano (anche qui 5 uccisi). Secondo le relazioni tedesche, *Wallenstein I* costò ai partigiani e alla popolazione 325 morti e 2769 prigionieri (rastrellati e in buona parte deportati)». C. Gentile, *op.cit.*, pp. 112-113

attestarsi intorno a Pisa.

Non più inseguiti e pressati dall'avanzata alleata, che intanto volgeva velocemente verso Firenze, dagli inizi di agosto questi reparti si resero responsabili di incredibili atrocità compiute in un settore compreso tra Monte Pisano la valle del Serchio, Massaciuccoli, le Alpi Apuane, la Versilia e la Lunigiana. Stragi dettate da motivi razziali (come il massacro di Giuseppe Pardo Roques in Via Sant'Anna a Pisa, presidente della comunità ebraica di Pisa massacrato insieme con altri 11 ostaggi), ma anche uccisioni di uomini e donne sfollate nelle campagne (come i 69 morti tra cui una donna vicino Massaciuccoli, 7 agosto), massacri di sacerdoti (come i 12 monaci della Certosa di Farneta, 2 settembre) e omicidi scaturiti da scorriere. Addirittura, a Nozzano, dove la divisione aveva il proprio comando, fu istituito una sorta di campo di concentramento in cui i civili catturati nelle varie scorriere venivano deportati, una sorta di «*riserva di ostaggi da fucilare all'occasione*»⁴⁹: 24 di essi, tra cui tre sacerdoti e una donna, vennero fucilati a Ripafratta alla fine di agosto, quando ormai la zona veniva abbandonata.

Il ruolo funesto delle SS nella toscana nord occidentale è però principalmente ricollegato con un altro contingente, quello del II° Battaglione del 35° *Reggimento Panzer Granadier* dal capitano Anton Galler, "annesso" nel giugno del 1944 nell'organico della *XVI^a Divisione SS*.

All'alba del 12 agosto, questo reparto attaccò Sant'Anna di Stazzema, piccolo borgo dell'alto versiliese da tempo considerato "zona bianca", ovvero come luogo atto a raccogliere sfollati dalla costa e dai fronti di guerra. L'azione di attacco si sviluppò secondo tre direzioni, rispettivamente da Monte Ornato, Compito e Fornacchi: le retrovie furono chiuse da truppe in appoggio (principalmente carristi della divisione e alpini della *Scuola di Mittenwald*) onde evitare qualsiasi fuga.

Molti uomini scamparono alla cattura essendo già fuggiti nei boschi: altri, puntando sul fatto di essere sfollati o anziani, preferirono rimanere nelle case assieme alle donne e ai bambini.

Ovunque il copione applicato fu lo stesso: i tedeschi avanzarono casato per casato, indicando la posizione ai commilitoni con dei razzi segnalatori. I civili vennero fatti uscire dalle abitazioni, per essere incolonnati verso i borghi principali di Vaccareccia e Il Pero.

Nel primo luogo, un centinaio di civili fu rinchiuso in tre stalle e qui

49 *Ivi*, pag. 115

ucciso a colpi di mitragliatrice e bombe a mano; altre 150 persone furono portate davanti alla chiesa del Pero e fucilate sommariamente: i corpi furono poi sistemati in una pira e bruciati assieme ai paramenti sacri.

I sopravvissuti parlano di soldati spiritati grondanti di sangue; le logiche della guerra non lasciano scampo neanche a chi, tra i soldati, rifiuta di partecipare al massacro.

Numerosi sono anche gli stupri: dietro al campanile della chiesa verranno rinvenute sei donne, con ogni probabilità violentate. Alla generalizzata segue la razionale, meticolosa distruzione delle abitazioni e dei cadaveri mediante i lanciafiamme: un'ennesima, definitiva prova della volontà di fare letteralmente "terra bruciata" dei luoghi attraversati, cancellando al tempo stesso le prove dei misfatti.

L'operazione, conclusasi nelle prime ore del pomeriggio, terminò con la riunione delle truppe tedesche nel paese di Valdicastello, dove vennero pure portati 300 prigionieri raccolti durante il rastrellamento e quindi trasferiti a Nozzano. Il 19 agosto 59 di questi verranno portati a Bardine, nel luogo in cui due giorni prima i partigiani avevano provocato la morte di 16 militari del *Gruppo Esplorante Reder (SS-Panzer-aufklarung- abteilung 16)*: qui, una volta legati con del filo di ferro intorno ai resti delle vetture assalite e agli alberi circostanti, gli ostaggi saranno infine mitragliati dalla Feldgendarmerie.

È rimasto impossibile, ancora oggi, stilare un elenco definitivo delle vittime del 12 agosto: le fonti ufficiali parlano di 560 civili, mentre le correnti storiche più recenti fanno scendere la cifra a 394, di cui 120 tra bambini e adolescenti sotto i 17 anni. Gli altri sono in prevalenza donne e vecchi. Sui rapporti tedeschi, così viene presentato il risultato della strage, facendo riferimento alla solita ben riuscita azione contro i banditi: «*Nell'operazione in corso a nord di Camaiole, le località a nord di La Culla [Molino di Sant'Anna] e un chilometro più a nord [Sant'Anna] date alle fiamme: sette depositi di munizioni, uno dei quali in chiesa, sono stati fatti saltare. Abbattuti 270 banditi*»⁵⁰

Il giorno seguente, una nota integrativa parlava di un totale di 11 depositi e una cucina distrutti e del trasferimento al campo di Nizzano di 208 "uomini sospetti". Gli storici si sono interrogati sul perché di una strage tanto efferata, effettuata in una zona dove la lotta partigiana era di fatto

50 *Armeeoberkommando 14, la- Tagesmeldungen*, 13 agosto 1994 (BA-MA, RH 20-14/46) Riportato in C. Gentile, *op.cit.*, pag 117

assolutamente disorganizzata.

Paolo Pezzino, nella sua opera *Sant'Anna di Stazzema. Storia di una strage*⁵¹ si è soffermato sull'analisi dell'attività partigiana intorno alla zona colpita dalla strage, mettendo bene a fuoco il carattere operativo e la vita relativamente breve della *X^a bis Brigata Garibaldi "Gino Lombardi"*, attestata nei pressi del paese fino all'8 agosto. La popolazione, come a Valluciole, accolse passivamente la presenza dei "ribelli", senza peraltro prendere parte alle riunioni organizzate dal comandante Ottone Ballerini. Il 26 luglio, quando i tedeschi avevano intimato l'evacuazione dei paesi nell'imminenza di un rastrellamento antipartigiano, gli uomini di Sant'Anna non avevano neppure dato seguito all'invito partigiano di rimanere nelle case e dare avvio a una sorta di disobbedienza civile, preferendo rifugiarsi nei boschi. Rimaneva, dal punto di vista tedesco, il fatto che quel settore, così potenzialmente strategico quale avamposto della *Gotica*, era infestato dai partigiani, i quali erano stati in grado di sfuggire a un paio di rastrellamenti tra il 22 e il 30 luglio e anzi avevano provocato una decina di morti e diversi feriti in vari scontri tenuti negli stessi giorni nei paraggi di Sant'Anna.

Questo dettaglio non trascurabile non venne meno neppure in seguito al trasferimento della brigata, che con qualche probabilità doveva essere stato intuito dai tedeschi mediante l'oliata macchina di spie e delatori di cui disponevano: bastarono probabilmente i precedenti per leggere, negli sfollati e negli innocenti autoctoni della frazione, dei pericolosi complici del nemico. Ha scritto a proposito Pezzino, riferendo il caso di Sant'Anna al più generale agire tedesco di questo periodo:

« *In questa fase della "guerra ai civili" le modalità di attuazione delle operazioni antipartigiane prescindono dall'effettiva possibilità di entrare in contatto, rastrellare o uccidere in combattimento gli uomini armati, ma assumono un netto carattere stragista: colpendo ed eliminando intere comunità, nelle zone dove si riteneva vi fosse una forte concentrazione di "banditi", si otteneva egualmente il risultato di scompaginare, spesso definitivamente, le relazioni tra partigiani e comunità, distruggendo queste ultime e facendo quindi terra bru-*

51 Il libro suddetto è edito per Il Mulino a Bologna nel 2008. Sul caso di Sant'Anna si guardino anche, per completezza, la già citata monografia di Caterina Di Pasquale (*Il ricordo dopo l'oblio*), Paolo Paoletti, *Sant'Anna di Stazzema. Una strage aggiustata* (Ed. Mursia, Milano 1998) e la ricca storiografia locale, tra cui ricordiamo l'opera del sopravvissuto Enio Mancini, *Sant'Anna di Stazzema, 12-08-1944. Lo hanno fatto anche a te* (Ed. Dissensi, Viareggio 2013) da sempre dedito allo studio sulle dinamiche della strage e sulla loro non collegabilità ad azioni partigiane.

ciata intorno alle formazioni partigiane, oltretutto ottimizzando l'utilizzazione delle proprie risorse (umane e materiali): le perdite di uomini in operazioni contro donne e bambini sono ovviamente nulle, o comunque minime, rispetto a quelle da mettere in conto per portare effettivi rastrellamenti e combattimenti contro un nemico armato e insidioso, perché operante in luoghi impervi a lui perfettamente noti. Naturalmente per le popolazioni locali il costo da pagare era invece massimo: il massacro e l'eliminazione totale di intere comunità faceva della "guerra ai civili" uno strumento di strategia militare»⁵²

Questa conclusione ci sembra esemplificativa non solo del caso di Sant'Anna, ma dell'intero periodo finale dell'occupazione tedesca in Toscana, prolungatosi fino alla metà di settembre con altre stragi effettuate da un altro contingente tristemente famoso: il Reparto Esplorante della XVI^a Divisione SS al comando di Walter Reder. Questo aveva raggiunto Massa e Carrara alla metà di agosto, grazie a un turno di avvicendamento delle sue truppe sulla prima linea. Il primo massacro in cui il reparto esplorante fu coinvolto fu proprio quello di Bardine, seguito giustappunto a un attentato agli uomini di quello stesso reparto: non pago dell'uccisione di 57 civili, il corpo di scagliò su Valla, un paese poco a nord dove si erano rifugiate donne e bambini. Qui i morti furono cento. La seconda operazione riguardò la Valle del Lucido, dove il reparto esplorante fu chiamato a vendicare l'uccisione di un ufficiale dello Stato Maggiore del Generale Gosewisch: la mattina del 24 agosto, le SS di Reder fecero ingresso nel paese di Vinca unitamente alla *Brigata Nera* apuana, sterminando 174 persone tra uomini, donne e bambini: solo 38 furono i sopravvissuti.

Il 16 settembre toccò a Bergiola Foscolina, dove lo stesso contingente nazifascista "vendicò" l'attacco a un plotone di artiglieria con l'uccisione di 78 civili: fu l'ultima azione di sangue ricollegabile a questo corpo nel carcere, prima che lo stesso Kesslerling la trasferisse, a sud ovest di Bologna. Gli "apprendimenti" dello sterminio di massa sperimentati in Toscana furono probabilmente alla base della strage più sanguinosa che la storia d'Italia ricordi: quella di Monte Sole (29 settembre – 5 ottobre: 770 morti).

52 P. Pezzino, *Sant'Anna di Stazzema*, pag. 131

1.2 La memoria delle stragi nazifasciste nelle comunità toscane

Se le documentazioni d'archivio inglesi, tedesche e italiane hanno registrato, a partire dagli anni novanta, un eccezionale interesse da parte della storiografia internazionale, permettendo una ricostruzione abbastanza completa della scia di sangue delle stragi in Toscana, un contributo fondamentale è giunto anche dagli studi antropologici e sociologici sulle comunità colpite dai massacri, individuando le peculiarità della memoria pubblica e privata conservate nel tempo nei diversi contesti. Nei decenni precedenti, infatti, molto poco era stato l'interesse per i "ricordi" dei sopravvissuti: normalmente, la ricostruzione degli eventi era imperniata intorno a logiche retoriche, dove alla ricostruzione dei fatti seguiva una lettura idealizzata, volta a iscrivere i caduti civili nel grande libro della Resistenza e dei caduti della Guerra di Liberazione. Una letteratura di questo genere tendeva di fatto ad escludere i veri testimoni degli eventi, le cui testimonianze o erano inserite in schemi funzionali alla narrazione antifascista, o erano completamente trascurate, onde evitare il rischio che esse andassero ad intaccare la prospettiva storica che gli si voleva imprimere. In un'epoca in cui qualsiasi riferimento che chiamasse negativamente in causa l'operato partigiano veniva tacciato di revisionismo politico, lo spazio lasciato alle comunità e ai suoi membri era poco, visto il persistente riferimento di parte di queste a collegamenti tra l'azione dei "banditi" e la successiva repressione nazista⁵³. L'interesse per la memoria "contemporanea" prende campo parallelamente allo studio sui rapporti investigativi italiani e alleati⁵⁴, stilati all'indomani

53 Come vedremo in seguito, questa opinione evolve in modo differente a seconda dei contesti di riferimento: a Civitella l'odio antipartigiano permane nel tempo, comportando il mantenimento di quella che Giovanni Contini ha definito memoria divisa; a Sant'Anna, l'iniziale attribuzione delle responsabilità ai combattenti antifascisti si riassume nel tempo, facendo sì che la comunità si immedesima nella definizione di "popolo martire". In altri casi, la memoria delle stragi scompare completamente, rimanendo retaggio delle comunità che le ha vissute ma non interessata da nessuna dinamica di memoria istituzionale/ pubblica: è il caso, per esempio, di Moggiona, dove allo stupro di alcune ragazze e all'uccisione di 19 civili (7 settembre 1944) segue un silenzio istituzionale lungo 50 anni, alimentato anche da un'auto-censura del ricordo degli stessi sopravvissuti.

54 Sui rapporti del S.I.B. e di altri documenti relativi alle stragi toscane è stato pubblicato un importante studio dal titolo *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. 2. Guida alle fonti archivistiche. Gli archivi italiani e alleati* (a cura Roger Absalom, Paola Carucci, Arianna Franceschini, Jan Lambertz, Franco Nudi, Simone Slaviero). Editore

della liberazione dei territori, basandosi interamente sulle testimonianze dei sopravvissuti agli eccidi.

Soprattutto la Gran Bretagna aveva infatti promosso, durante il corso della Campagna d'Italia, l'azione del reparto investigativo del *S.I.B.* (*Special Investigation Branch*), volto a raccogliere più informazioni possibili (da fotografie dei siti colpiti alle testimonianze di interesse comunitario) circa i massacri delle forze italo-tedesche: grazie ad essi, situazioni come quella di San Polo, Vallucchiole, Moggiona e di gran parte dell'aretino sono state ricostruite nelle dinamiche "fattuali" degli eventi. Le testimonianze rilasciate dai teste rappresentano (insieme ai diari parrocchiali e alle memorie diaristiche) la prima rielaborazione comunitaria dei massacri: nonostante questo, l'esigenza di un linguaggio giuridico, la traduzione da italiano a inglese e la necessità "alleata" di scollegare i massacri da qualsiasi attività partigiana privano le testimonianze della propria originalità, inserendole in contesto giuridico che poco dice riguardo l'attribuzione di colpe e la rielaborazione degli eventi da parte dei singoli. Questo tipo di vuoto argomentativo è stato coperto raccogliendo, a partire dagli anni novanta, le narrazioni delle ultime "memorie viventi" delle comunità, e da quelle dei loro eredi, innescando un processo di ricostruzione che ha ricoperto tutto il periodo dall'immediato dopoguerra fino ad oggi. La tenacia con cui molti studiosi (provenienti non solo dagli ambiti storici, ma anche da quelli sociologici e antropologici) si sono occupati nella registrazione delle testimonianze è derivata dall'impellenza "tempistica" che quel lavoro richiedeva, essendo i soggetti d'interesse in età avanzata e quindi in progressivo esaurimento. I frutti sono stati interessantissimi e di fatto hanno aperto un nuovo scenario accademico riguardante la rielaborazione del lutto nel post-strage, la conservazione della memoria privata nel tempo e il suo rapporto con le dinamiche celebrative e pubbliche. Prima di passare a un'analisi dei risultati più eclatanti di questo nuovo approccio al tema, riteniamo utile però una breve introduzione del concetto di memoria, rapportandolo anche al tempo storico a cui esso è inevitabilmente ricollegato. Per questo ci è sembrato indicativo, come premessa metodologica, prendere spunto dal

da Carocci per la Regione Toscana nel 2004, l'opera rappresenta un chiaro riassunto dei materiali relativi alle stragi toscane e oggi custoditi, nel caso dei materiali inglesi, presso il Public Record Office di Londra e l'Archivio Nazionale di Washington, mentre nel caso dei rapporti italiani tra l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico del Ministero degli affari esteri e l'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito di Roma.

significativo lavoro che Maurice Halbwachs stilò negli anni '30 sul tema della memoria collettiva. Sebbene queste considerazioni siano di fatto datate (e probabilmente in parte rese obsolete dal corso dell'interpretazione sociologica degli anni successivi) esse ci appaiono tutt'oggi all'avanguardia, specie relativamente alle tematiche che andremo a sviluppare nell'ultima parte di questo capitolo.

Maurice Halbwachs e il concetto di memoria privata e collettiva

Maurice Halbwachs ha posto al centro dei suoi studi l'analisi dell'elaborazione della memoria, portando l'accento su come essa sia frutto di un processo collettivo di influenze e commistione sociali. Il ricordo è generato da una percezione "attuale" capace di rievocare il passato: questo processo si configura solo apparentemente come fenomeno individuale, ma in realtà prende forza e si arricchisce attraverso la condivisione che di un dato momento c'è stata con altre persone: più elementi comuni ci sono e si aggiungono a completare le dinamiche di un evento, più il ricordo personale si completa⁵⁵. La conservazione di un'esperienza dipende quindi dal legame che il singolo mantiene con il gruppo sociale con cui essa è stata condivisa, ma anche dal grado di eccezionalità di un evento rispetto alla quotidianità originaria: se il legame è rimasto forte e il fatto ha rappresentato una rottura rispetto all'ordinario, esso sicuramente sarà rimasto vivo nella mente dell'individuo e troverà nella condivisione con altre persone un rafforzamento comune. Il ricordo trova dunque ragion d'essere nella compattezza del gruppo che lo ha vissuto e lo riporta in auge. Scrive Halbwachs:

«Perché la nostra memoria si aiuti con quella degli altri non basta che questi ci portino la loro testimonianza: bisogna anche che essa non abbia cessato di essere in accordo con le loro memorie e che vi siano abbastanza punti di contatto fra l'una e le altre perché il ricordo che ci viene rievocato possa essere ricostruito su un fondamento comune»⁵⁶

55 Le teorie di Halbwachs trovano una sponda negli studi di Charles Bartlett, che nei primi anni Trenta dimostrò empiricamente il condizionamento sociale sui ricordi individuali. Lo psicologo inglese definì infatti la memoria come «uno sforzo di ricostruzione che, partendo dagli interessi e dalle conoscenze presenti nel soggetto, tenta di ricostruire a posteriori il significato del ricordo». Cit. in Federico Meiosi, *La parola e il gesto. Lutto e memoria religiosa di Civitella in Val di Chiana*, tesi di laurea in Linguistica Generale, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Pisa, a.a. 2004-2005, pp. 31 e 32.

56 M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Ed. Unicopli, Milano 1987, pag. 45. Trad. da orig.: *La mémoire collective*, Presses Universitaires de France, Parigi 1950.

In poche parole, è necessaria la presenza di una comunità affettiva che origini la ricostruzione partendo dalle basi comuni possedute dal gruppo. Ove non esiste relazione sociale, e l'esperienza è stata vissuta "in solitaria", è difficile che l'individuo stesso mantenga ricordi. Date queste premesse, si può stabilire una definizione del rapporto tra quella che viene definita memoria individuale e quella che Halbwachs chiama memoria collettiva: la prima altro non è che un punto di vista della seconda che, in virtù del posto e del rapporto intrapreso dall'individuo all'interno di una determinata cerchia sociale, cambia e si implementa. Memoria individuale e memoria collettiva dunque si intersecano nell'io pensante, fino a confondersi nella rievocazione di un ricordo: tuttavia, rimangono autonome e non si mescolano mai totalmente. Conseguenza di questo è che la ricostruzione di un evento non passa esclusivamente dall'esperienza personale del soggetto, ma per essere completa debba avvalersi di uno sguardo più ampio, collettivo appunto. La rimembranza personale si condensa in una memoria autobiografica che a sua volta rientra in una memoria definibile come storica, molto più sintetica e generale, ma che le nostre esperienze competono a creare. Ogni esperienza personale non è mai escludibile da un contesto storico: ogni azione, anche se apparentemente esterna a condizionamenti, si basa in realtà su comportamenti e modi di essere societari che la memoria individuale eredita dalla collettività precedente. E ancora, essa si colloca in un dato momento della storia: proprio per questo, conservando il ricordo di un evento che ha segnato il gruppo sociale, è possibile altresì mantenere a mente le azioni individuali da noi compiute in quel dato momento. La sopravvivenza del ricordo permette la ricreazione diretta di una sequenza storica ben definita: essa si aggiunge agli oggetti come conservazione di momenti passati che continuano a vivere nel presente.

Le stragi nella memoria privata

Partendo da questi presupposti metodologici, possiamo tentare di addentrarci nella memoria privata e collettiva relativa alle stragi nazifasciste del 1944.

La ricostruzione degli eventi da parte dei sopravvissuti possiede, nell'accezione che potremmo definire di memoria privata, un filo conduttore narrativo che si ritrova in ogni testimone al di là del sesso, dall'età e del luogo in cui l'esperienza è stata vissuta.

Più in generale, si individuano nelle testimonianze una serie di argomenti comuni, quasi essi costituissero dei topos nella costruzione strutturale di

un racconto. Questi motivi (che noi abbiamo riscontrato indagando sui casi di Vallucchio, Partina e Cetica, e che abbiamo ritrovato, per esempio, nel lavoro di raccolta di testimonianze audio-video effettuato da Simone Duranti e Sergio Spiganti⁵⁷ relativi a Niccioleta e Sant'Anna di Stazzema) vertono principalmente su alcuni elementi principali che "ritornano" ogni qualvolta si intervista un sopravvissuto. Essi sono così semplificabili:

– *La comunità prima della strage*: in questa fase del racconto, i sopravvissuti (e i loro eredi) tendono a descrivere il paese, le genti e la propria famiglia nel periodo precedente il massacro. È forte il richiamo alla condizione di povertà, alla vocazione al lavoro e al legame di solidarietà che caratterizzavano gli abitanti: molto spesso, si fa riferimento allo spirito cristiano che alimentava il comportamento dei singoli, quest'ultimi relativamente disinteressati ai fatti politici o a schierate prese di posizioni ideologiche.

La relativa ignoranza e l'isolamento geografico vengono addotte come motivazione di un sostanziale sentimento di distacco rispetto alla guerra: al netto delle partenze di qualche giovane verso i fronti di combattimento, la quotidianità viene infatti descritta come inalterata, e questo fattore senza dubbio aveva alimentato in quel tempo la convinzione comune che niente di bellico potesse intaccare il normale flusso di vita di zone sperdute come quelle in cui avvennero le stragi.

Lo stesso arrivo degli sfollati dalle città bombardate, le visite di militari nazifascisti e la presenza di partigiani nell'area sembrano non alterare il clima di tranquillità e indifferenza in cui le comunità continuano a vivere: l'aiuto ai ribelli e alle famiglie migranti viene spesso alimentato da una solidarietà meccanica, non sostenuta da alcuna valutazione di costi-benefici o rischio.

In questo senso, la strage non rappresenta soltanto lo sterminio di intere famiglie e vicini di casa, ma più in generale la rottura di un equilibrio fino allora ritenuto inattaccabile

– *L'antefatto della strage*: come vedremo più approfonditamente nella parte successiva di questo capitolo, i sopravvissuti tendono a ricollegare l'evento delle stragi a un momento particolare, che quasi sempre vede coinvolti i partigiani in un'azione di guerriglia contro i tedeschi. In generale, la

57 Cfr. M. Spiganti e S. Duranti, *Stragi Nazifasciste*, riprese per il C.R.E.D. della Comunità Montana del Casentino, coll. Mediateca dell'Unione dei Comuni del Casentino, Poppi (Ar)

tendenziale convinzione che le stragi tedesche rispondano a delle logiche di rappresaglia accomuna tutte le testimonianze, indipendentemente da quelle che siano le posizioni politiche o riguardo la resistenza. Questa logica deriva spesso da una semplificazione eccessiva rispetto la lettura degli avvenimenti, ma corrisponde alla necessità dei singoli e della propria comunità di individuare una causa e un capro espiatorio locale che spieghino il massacro di cui sono stati vittime

– *La strage*: la ricostruzione dell'esperienza dei singoli avviene attraverso la ricostruzione dei momenti salienti della giornata, quali l'entrata dei tedeschi negli edifici, il procedere incolonnato dei prigionieri, le uccisioni di membri della popolazione lungo il percorso, le violenze perpetrate contro i civili (di cui, spesso e volentieri, si tacciono le violenze contro le donne), l'incendio e la distruzione delle case, il clima di attesa nei momenti di pausa rispetto agli spostamenti o alle imminenti fucilazioni di ostaggi, la fuga o la partenza dei tedeschi. In questa fase, le testimonianze sono spesso accompagnate da ricordi collegati a percezioni sensoriali, come l'odore dolciastro della carne bruciata, il crepitio delle mitragliatrici, le urla delle vittime, il clima della giornata.

Il ricordo personale si intreccia con il rievocare la presenza di altri sopravvissuti, attraverso la testimonianza dei quali il teste ha già ampliato il proprio ricordo e lo ripropone come se fosse frutto della sua particolare esperienza. In generale, la descrizione della strage appare come un elemento particolareggiato e più di ogni fase del racconto il rivivere quei momento genera qui una partecipazione emotiva significativa, dove le pause dettate dalla commozione si alternano a momenti di concitazione.

La gravità del massacro travolge in maniera incolmabile i sopravvissuti, i quali detengono a vita il peso di quell'esperienza e il lutto superato delle perdite familiari subite.

– *Il ritorno nelle realtà devastate*: le testimonianze fanno spesso riferimento al periodo successivo alla strage, quando i testimoni, avendo in larga parte perso ogni bene o temendo per la propria incolumità, si rifugiano nelle zone limitrofe o tra i parenti o riunendosi in piccoli gruppi. È in questa fase che si apprende che le esperienze dei singoli vengono messe per la prima volta a confronto, determinando i primi step costruttivi di una memoria collettiva legati alla strage.

I racconti dei sopravvissuti fanno particolare riferimento al ritorno al paese distrutto (spesso avvenuto dopo alcuni giorni), dove in alcuni casi si opera per seppellire i propri morti, in altri si trovano già ultimati i lavori di

tumulazione e si iniziano a ricostruire le case.

Assai raramente i momenti successivi alla strage vedono un abbandono definitivo delle zone colpite, ma anzi i sopravvissuti si applicano nel riedificare le case e nel recuperare i materiali: più lungo è il periodo di elaborazione del lutto rispetto alle perdite familiari subite.

Proprio facendo riferimento al contesto della ricostruzione, in alcuni casi viene fatto riferimento a un allentamento del senso di solidarietà prima presente nelle comunità, a cui spesso subentrano logiche di sopravvivenza e di sospetto; in altri casi, gli abitanti si compattano, e fanno fronte comune alla miseria.

La causa delle stragi nella memoria collettiva

Gli elementi fin ora riportati caratterizzano la memoria privata dei sopravvissuti alle stragi; già precedentemente, abbiamo avuto modo di vedere come l'esperienza dei singoli concorra all'elaborazione della memoria collettiva, la quale è permeata da un dolore costante e dal mai superato lutto relativo a quegli eventi.

Il periodo successivo ai massacri fu caratterizzato ovunque da una condivisione pressoché onnipresente dei lutti e dell'esperienza della strage: nel ricompattarsi della comunità in un unico gruppo, la ferita di ogni individuo non si rimarginò attraverso la ripresa della vita quotidiana, ma finì anzi per eternarsi, attraverso il continuo contatto con gli altri sopravvissuti e il conseguente rimuginare delle vicende.

In questa elaborazione collettiva del lutto, un ruolo particolarmente importante fu attribuito all'individuazione di nessi di causalità che potessero spiegare il massacro. Nelle comunità si sviluppò la necessità di fornire una spiegazione razionale agli eventi che le avevano sconvolte: questo processo si caratterizzò da un lato in un'eccessiva semplificazione nell'analisi delle contingenze militari, dall'altra nell'individuazione di capri espiatori locali che permettessero di additare in fatti e persone conosciuti i responsabili degli eventi.

È a questo contesto che si può collegare l'accusa comune rivolta dai sopravvissuti (o dai parenti delle vittime) contro i partigiani, colpevoli di aver creato - attraverso la propria presenza o con l'uccisione di militari tedeschi - i presupposti della violenza subita.

È abbastanza comune che le popolazioni tendano a definire il contesto delle stragi come rappresaglia, spesso senza variare questa definizione nonostante le evoluzioni storiografiche e celebrative degli anni successivi.

Attraverso questa ottica, la reazione tedesca viene sempre letta come una risposta a qualche responsabilità connessa ai “ribelli”, sia essa un’azione con vittime, un sabotaggio o la semplice presenza in zone limitrofe alle aree sterminate.

L’individuazione della responsabilità partigiana, unitamente all’odio rivolto contro i fascisti locali e contro la violenza tedesca, ha creato in alcuni contesti locali un fenomeno irreversibile di spaccatura tra i parenti delle vittime e i combattenti della guerra di liberazione. Questa situazione si è ripercossa talvolta in una frattura iniziale tra le due parti, poi riassorbita e superata nella creazione di un’unica memoria riappacificata. Spesso, una vena di critica contro la conduzione della lotta partigiana è rimasta, ma senza che essa potesse alimentare forti revisionismi o sentimenti di odio rispetto al generale operato antifascista nella lotta di liberazione.

In altri contesti, la frattura iniziale non si è riassorbita, ma si è viceversa rafforzata dall’inasprimento delle reciproche posizioni delle comunità e degli ex combattenti, le quali hanno generato due memorie opposte e antagoniste.

Nel generale interesse destato dalle testimonianze dei superstiti, l’antropologia e la storiografia hanno individuato un nuovo filone di studi proprio nel ricordo degli eventi da parte della comunità, il quale ha avuto in Giovanni Contini una delle sue voci più autorevoli e innovative.

Partendo dall’analisi del caso di Civitella della Chiana, lo storico ha progredito nei suoi studi ampliando la sua ricerca a tutta la Toscana, e ha infine individuato due diverse situazioni che caratterizzano la memoria nei diversi contesti colpiti da strage:

«Quando prendiamo in considerazione le stragi toscane, dal punto di vista della memoria che esse hanno lasciato, oltre alle molte differenze che conferiscono un tratto individuale a eventi e ricordo, mi sembra possibile osservare due modelli di memoria relativamente omogenei, che separano le località colpite da stragi collocate al di sotto della Linea gotica, da quelle che si trovano a nord di essa. Nel primo caso, i paesi coinvolti dalle stragi sperimentano una crisi legata al passaggio del fronte, molto limitata nel tempo. Le prime formazioni partigiane diventano realmente visibili con la fine dell’inverno 1943-44; crescono a dismisura dopo il maggio; in molte località tutto è finito con la fine di luglio, al più tardi con la fine di agosto. Crescita delle formazioni partigiane, passaggio dell’esercito tedesco in ritirata, attacchi dei partigiani a questi ultimi, stragi di ritorsione, nella forma della rappresaglia mirata o dell’attacco terroristico

preventivo: tutti questi eventi si collocano in un tempo molto breve e convulso. La Resistenza, quindi, è ancora percepita come qualcosa di molto "esterno": le comunità contadine, per mesi, hanno nutrito giovani che si nascondevano dai repubblicani, e Alleati fuggiti alla fine del 1943. Improvvisamente, assistono alla trasformazione di quei poveretti, che avevano cercato di aiutare, in componenti delle prime bande partigiane; alle azioni compiute per procurarsi armi, azioni spesso — ma non sempre — poco meditate, sventate, proprio perché sono le prime, non molto peggiori, credo, dei primi atti delle future grandi formazioni del Nord. E assistono, i contadini, alle ferocissime e inaspettate reazioni tedesche. Tutti questi episodi sono percepiti come concentrati in un tempo brevissimo, il tempo della tragedia che si sostituisce bruscamente a uno "ieri" ricordato come idilliaco. Poi anche i giorni della distruzione passano, assai rapidamente: ed ecco gli Alleati, la fine del terrore e della fame, il pane bianco, la percezione di essere entrati in acque calme, per tutti, salvo che per coloro che hanno perso familiari nei massacri. In questi paesi a sud della gotica, la peculiare esperienza della guerra e delle stragi porta gli abitanti a parlare della Resistenza come di una realtà non troppo strutturata, non veramente importante; come se i partigiani fossero dei ragazzi sventati e superficiali, giovani maschi inutilmente aggressivi che hanno messo a repentaglio la popolazione per incoscienza, senza aver troppo rischiato di persona; e come se il ruolo della Resistenza, nella loro zona, fosse stato poi sopravvalutato. Di conseguenza, in questa area, che copre la maggior parte del territorio toscano, troviamo più frequentemente una memoria simile a quella di Civitella: il paese dei superstiti si contrappone ai partigiani, li accusa più o meno duramente di essere i principali responsabili del massacro, che hanno provocato senza poi intervenire per bloccare la strage. Si tratta di un'opinione largamente condivisa dalla comunità, ma non connotata politicamente come opinione di destra: infatti, la contrapposizione non è con la Resistenza, ma con i partigiani di casa propria; questi ultimi sono considerati dei "falsi partigiani", che non hanno nulla a che vedere con i "partigiani veri", quelli che hanno combattuto nel Nord. Nei paesi a nord della gotica, e nella fattispecie nell'antica provincia di Apuania, oggi di Massa Carrara, la ricerca evidenzia un modello di memoria collettiva meno stereotipato; anche dove le stragi ci sono state, e anche dove il rapporto causa-effetto tra azione partigiana e massacro tedesco è assolutamente evidente, come nel caso di Bardine San Terenzo, si osserva una polemica molto dura, che però non contrappone semplicemente la comunità ai partigiani. I superstiti, pur criticando duramente alcune formazioni, sono spesso stati anch'essi partigiani, prima o dopo le stragi; quindi non polemizzano con tutta la Resistenza, ma solo

con alcune formazioni, alcuni capi partigiani. È come se, nella provincia di Apuania, la spaccatura traversasse il mondo partigiano, invece di contrapporre le comunità dei sopravvissuti e la Resistenza locale. Uno stereotipo narrativo diffuso è quello del capo partigiano buono, che fa da pendant allo stereotipo opposto, quello del capo partigiano malvagio, ladro, traditore»⁵⁸

L'analisi di Contini ha dunque individuato nella *Linea Gotica* l'elemento discriminante per la nascita di due diversi sviluppi della memoria locale. Nella Toscana a sud di essa, dove il periodo del conflitto civile verificò la nascita e lo sviluppo di una lotta di resistenza non strutturata, la tendenza generale è quella di attribuire una certa responsabilità delle stragi ai partigiani, che con la loro scarsa organizzazione avrebbero provocato la reazione dei tedeschi. Questo elemento genera una distinzione netta tra la considerazione generale che i popoli colpiti da strage hanno sul fenomeno della resistenza a livello nazionale (considerato positivo) e il fitto odio che si riserva ai gruppi partigiani locali, formati da inesperti, irresponsabili, talvolta ladri. In questi casi si assiste a un più duraturo contesto di "memoria divisa", dove vengono a svilupparsi essenzialmente due versionicontrapposte riguardo la lettura degli eventi (quella retorica antifascista e quella dei privati) e dove la pacificazione tra sopravvissuti e resistenti non avviene.

Nelle realtà prospicienti la *Linea Gotica* la polemica è più mirata, e al lordo di una considerazione positiva dell'operato partigiano locale, la polemica ricade esclusivamente su alcuni gruppi, che con il loro operato hanno creato le condizioni del massacro.

L'evidenza di questa teoria è riscontrabile analizzando due casi di stragi nazifasciste, quello di Civitella in Val di Chiana e quello di Sant'Anna di Stazzema. Gli studi effettuati rispettivamente da Contini e da Caterina di Pasquale su quei due eventi appaiono fortemente indicativi dell'esistenza di una discriminante geografica, come messo in evidenza dai loro studi dedicati al contesto di sviluppo della memoria privata e pubblica delle stragi.

Il caso di Civitella in Val di Chiana

Giovanni Contini è stato forse l'interprete più emblematico della nuo-

58 G. Contini, *Toscana 1944: una storia della memoria delle stragi naziste*, in G. Fulveti e P. Pelini, op.cit, pp. 325 e 326

va stagione storiografica, analizzando l'incapacità di una comunità nell'astrarre il massacro rispetto a logiche e causalità locali. Nel saggio *Una memoria divisa*, l'autore indaga sulla strage di Civitella in Val di Chiana e sulla percezione degli eventi da parte della comunità dei sopravvissuti⁵⁹. Il primo elemento che viene messo in evidenza è come la guerra e il suo drammatico passaggio abbiano costituito «il crollo di ogni consuetudine di vita, l'irruzione di un tempo tragico della grande storia nel prevedibile e sempre uguale scorrer del tempo consueto»⁶⁰.

La rottura della quotidianità precedente incide sull'esistenza di ogni civitellese, che costruisce la memoria personale della strage configurandola come un dramma "eterno": l'esperienza rimane viva e immutabile al di là dello trascorrere degli anni, dei condizionamenti sociali e delle evoluzioni storiografiche. Il trauma si imprime nella mente dei singoli sotto forma di percezioni sensoriali: interessantissimo è il ricordo del cielo estivo di Civitella o il profumo dei giaggioli, immagini queste che anticipano il dramma del rumore degli spari, della parlata italiana di alcuni soldati, e ancora l'odore della carne bruciata, la materia cerebrale e il sangue delle vittime, gli impermeabili verdi dei tedeschi, le mosche attorno ai cadaveri in putrefazione.

Le esperienze personali trovano un legame comunitario nel ricordo degli eventi più scioccanti della giornata. Lo sterminio delle vittime in chiesa con un colpo alla nuca, la fuga dal paese e il successivo riconoscimento delle vittime si stagliano come elementi indelebili delle narrazioni di tutti i teste: quelli che furono particolari rilevanti per le indagini inglesi (riportati sui verbali con poche aggettivazioni e un lessico impersonale) riacquistano il pathos e la forza originaria nei racconti del 1996, siano essi riportati da testimoni diretti o dai loro figli. Ciò denota come la narrazione originale si sia mantenuta sostanzialmente uguale a sé stessa, in un passaggio della memoria continuo e immodificato.

Di per sé, gli elementi sopra sottolineati rappresentano una peculiarità propria di tutte le società colpite da strage: il vero elemento caratterizzante di Civitella sta invece nel processo di attribuzione delle colpe degli eventi, in questo caso indissolubilmente ricollegata all'azione dei partigiani della

59 Nell'opera citata, l'autore prende spunto dai rapporti investigativi del *S.I.B.* per la ricostruzione degli eventi, servendosi poi della raccolta di 12 testimonianze audiovisive rilasciate di testimoni della strage o da persone informate dei fatti.

60 G. Contini, *op. cit.*, pag 27

formazione Renzino.

Dall'indagine di Contini, emerge chiaramente come l'elaborazione del lutto personale dei singoli si sia da subito collegata alla necessità comunitaria di fornire una spiegazione al massacro, la quale individuasse delle cause nelle contingenze locali. L'uccisione dei due tedeschi al Dopolavoro del 19 giugno divenne il capro espiatorio della vicenda, dstando da subito un giudizio rancoroso sugli uomini e sull'attività dei partigiani di Edoardo Succhielli.

L'individuazione di un colpevole rientra nel processo costruttivo di una grande narrazione del passato, che a Civitella «è tanto più impressionante perché nasce da un trauma terribile e molto concertato nel tempo; e perché si forma proprio come racconto/ riflessione/ giudizio degli eventi che precedono immediatamente la strage»⁶¹.

Le singole memorie private finiscono per confluire in un'unica interpretazione collettiva della strage, che progressivamente sembra allontanare i tedeschi dalla responsabilità della strage per scaricare il peso degli eventi su persone e fatti conosciuti e dunque imputabili per quanto successo.

Questa situazione è generata dal fatto che il lutto dei civitellesi non sia stato mai veramente superato. In altri contesti, i sopravvissuti delle stragi hanno dapprima elaborato il proprio dolore personale all'interno della comunità, poi si sono spostati in altre realtà territoriali, esterne e indifferenti alle loro vicende personali, e hanno finito per relegare il ricordo a una sfera personale esteriorizzata solo con i familiari o nei momenti di commemorazione.

A Civitella questo non accade: la società post- strage, formata dalle vedove e dagli orfani di guerra, rimane al suo posto, facendo della strage un elemento ossessivo del presente e della costruzione del futuro: il fatto che l'evento fosse condiviso da una comunità interamente attraversata dagli stessi drammi e dalle stesse immagini di essi ha accentuato questo aspetto.

Come il lutto e il dolore sono incessanti e onnipresenti, anche l'individuazione del capro espiatorio si è perpetuato come tale, incapace di sfuggire a logiche di perdono o di modificarsi in base a evoluzioni politiche, sociali e storiografiche.

L'effetto di isolamento collettivo e al tempo stesso di incriminazione dei responsabili ha individuato negli eventi del dopoguerra il proprio campo di espansione: all'odio palese dei civitellini i partigiani hanno provato a dare

61 *Ivi*, pag. 170

una risposta di controtendenza, dando vita a una memoria parallela che portasse al riconoscimento della loro non responsabilità e all'inserimento della memoria del 29 giugno tra gli eventi portanti della grande narrazione antifascista. Ecco allora che si sviluppa quello che Contini ha definito un fenomeno di "memoria divisa", dove:

«da un lato i civitellini individuano i partigiani come i responsabili unici della strage, con la complessa vicenda della "Renzino" tutta risolta nell'azione del 18 giugno del 1944, considerata la sola causa della strage (mentre i giovanissimi soldati tedeschi massacratori sembrano quasi scivolare fuori dal quadro). Dall'altro lato i partigiani, invece di contrapporre a quella spiegazione semplificata e manichea la complessa situazione nella quale gli eventi si erano svolti, si calano interamente nel piccolo orizzonte che il paese ha costruito, e per cinquant'anni oscillano tra il tentativo di confutare punto per punto, dall'interno, il racconto degli abitanti di Civitella, e la scelta di contrapporsi al paese in modo frontale.»⁶²

Mentre la spiegazione offerta dai sopravvissuti è organica e di per se razionale, la versione offerta dai partigiani è ricca di incongruenze, particolari contrastanti, rielaborazioni mistificatrici: rientrano in questo scenario la giustificazione che vengono date all'azione del Dopolavoro (presentata come un esito dell'insistenza degli stessi civitellini) o la non chiarita dinamica dello scontro a fuoco, ricostruito da Succhielli come provocato dai tedeschi, secondo altri testimoni arbitrariamente deciso dai ribelli.

Il popolo di Civitella discredita quindi la banda di Renzino come un gruppo di fuggiaschi sconsiderati e codardi, e i partigiani, autori di una propria storiografia memorialistica, tacciano i sopravvissuti di grettezza e di condizionabilità da parte di matrici anticomuniste e clericali, liquidando il persistente rancore come frutto di un isterismo femminile.

Questo scontro frontale, ancora vivo nel 1996, ha condizionato per decenni lo scenario della memoria pubblica della strage: nel 1963, la concessione della Medaglia d'Oro al valor civile a Civitella e a Don Alcide Lazzeri (seguita alla negazione popolare di una proposta di onoreficenza al valor militare che in qualche modo potesse accomunare i martiri del comune a quelli della Resistenza) vide la popolazione fraporsi nettamente a un intervento ufficiale da parte di ex partigiani; durante il 25° Anniversario,

62 G. Contini, *op.cit.*, pag. 170

il paragone dei martiri del 26 giugno a quelli del popolo vietnamita portò a una vibrante protesta di piazza, cui fece seguito la volontà di Fanfani di non partecipare più alle commemorazioni di Civitella. Lo scenario è esplicativo dell'impossibilità di inserire istituzionalmente il ricordo di Civitella nella grande memoria della Guerra di Liberazione, specie in quegli anni in cui il tentativo di egemonizzazione delle forze politiche di sinistra più pressava in questo senso.

Secondo Leonardo Paggi, il clima ostile e la chiusura del popolo di Civitella fu determinato da un processo di identificazione sociale che evolse nel tempo. Dapprima, negli anni della guerra fredda, la società delle vedove e degli orfani individuò nel ricordo ossessivo e antipartigiano il senso dell'esistenza, ergendo la propria lettura a difesa del tempo e dello spazio della microarea d'appartenenza: in questo frangente, non la retorica pubblica, ma solo l'etica del sacrificio evocata dai parroci rappresenta un elemento esterno ammesso alla lettura dei fatti.

Negli anni '80 e '90, l'individuazione delle colpe nei partigiani continua a permanere, ma come elemento contrassegnante di un'identità locale che vuol mantenersi intatta nella progressiva omogeneizzazione sociale. Così Leonardo Paggi ha spiegato questo concetto:

«La memoria contro di Civitella, anche se non diventerà mai una memoria nostalgica, filofascista, rimarrà sempre appartata e defilata nei confronti dei valori costitutivi della Repubblica. Una memoria di tipo privatistico, incentrata sulla famiglia, o su una somma di famiglie, e che si mantiene estranea rispetto al linguaggio dello stato [...]. La sperduta comunità di vedove vestite di nero che cerca di riarticolare una vita sociale in una situazione di totale indigenza approda nella seconda metà degli anni Ottanta ad un contesto sociale in cui il perenne aggiornamento nella soddisfazione di livelli di consumo già sostanzialmente opulenti rappresenta l'unico obiettivo capace di dare un senso all'esistenza, peraltro estremamente laboriosa, degli abitanti del paese. In presenza di un passaggio ormai totalmente compiuto dal localismo al globalismo. [...] La memoria antipartigiana si riproduce ora come contrassegno, come bisogno di identità locale in un mondo sempre più omogeneizzato e identico a sé stesso. Da frutto di un'atroce sofferenza quotidiana, essa tende oggi a configurarsi come un generico mito conservatore da "seconda repubblica"; in una società radicalmente terapeutizzata, che non sopporta più l'idea stessa del dolore, e in cui ormai obsoleti sono l'amore e l'odio come principi di organiz-

Stando alcune opinioni contemporanee, più giornalistiche che storiografiche, le caratteristiche della memoria divisa sarebbero tramontate con il nuovo millennio, quando i risultati del Processo di Verona, le scuse ufficiali del Ministro degli Esteri della Germania e nuove opere “chiarificanti” come quella di Santino Gallorini (*La memoria riunita. Il partigiano Renzino tra bugie, silenzi e verità*, Ed. Effigi, 2013) avrebbero portato a una riunione delle due letture della strage. Non ci soffermeremo oltre su questo aspetto: se è vero che un avvicinamento c'è stato, così come un allentamento delle posizioni apparentemente inconciliabili delle due memorie, rimane secondo noi il fatto che da una parte la collettività antipartigiana si è andata affievolendo con la morte dei sopravvissuti e quindi con l'eliminazione del rancore più puro, dall'altra la parte partigiana ha perso completamente quella grinta difensiva più volte dimostrata in passato.

In altre parole, se riunificazione c'è stata, essa non è stata volontaria né ponderata su risultati storiografici o analitici, ma dipende dall'evoluzione dei tempi e dalla scomparsa dei testimoni e delle passioni/ragioni proprie di quella stagione, avviando l'evento della strage verso un processo di storicizzazione incapace di generare ormai sentimenti o coinvolgimenti emotivi.

Il caso di Sant'Anna di Stazzema

Come a Civitella, anche i sopravvissuti di Sant'Anna di Stazzema hanno vissuto con drammaticità l'esito del massacro del 12 agosto, cercando con ostinazione una causa e dei responsabili che giustificassero quanto successo nell'estate del 1944.

Come vedremo, tuttavia, in questo caso non ci troviamo davanti a una memoria “uguale a sé stessa”, capace di conservarsi nel tempo al di là di pressioni e condizionamenti. La comunità versiliese, al contrario, ha subito nel tempo un'evoluzione del grande racconto narrativo sulla strage, passato dal silenzio di un'iniziale recriminazione delle responsabilità partigiane a un sostanziale allineamento alla politica istituzionale antifascista della memoria pubblica.

63 L. Paggi, *Storia di una memoria anti-partigiana*, in L. Paggi (a cura di), *La memoria del nazismo...*, pag. 80

Il ricordo dei testimoni è qui ricollegato, innanzi tutto, con la dimensione definitivamente perduta del luogo di appartenenza: i ricordi si soffermano sulla vita quotidiana dei casali sparsi, sulle attività dei boscaioli, dei pastori e dei contadini, sulla scuola come luogo di aggregazione del paese.

È qui evidente una certa nostalgia per il passato perduto, dove «*il mantenimento dell'ordine sociale veniva garantito dalla solidarietà: un tessuto di mutuo soccorso che univa la popolazione e interveniva laddove ce n'era bisogno per aiutare gli amici e i parenti, per sostenere le vedove nere e quelle bianche, come venivano chiamate le mogli dei migranti partiti in cerca di fortuna*»⁶⁴.

Sicuramente le logiche di fascismo e antifascismo furono assolutamente latenti agli occhi di quella piccola comunità montana, formata di 400 abitanti sparsi tra casati isolati.

La consapevolezza di vivere in una nazione in guerra fu veramente percepita soltanto nel 1944, quando iniziarono ad arrivare i primi profughi dalla costa e dai fronti vicini: in quel momento la comunità si mobilitò per assistere gli stranieri, adattandosi alla nuova condizione indotta dalle contingenze.

Tuttavia, la guerra e i suoi fronti apparivano lontani, e neppure le “visite” dei fascisti e dei partigiani vennero considerate un probabile rischio per l'apparente tranquillità stabilita. È la mattina del 12 agosto a colpire, come un fulmine a ciel sereno, le vite degli stazzemesi, con tutta la drammaticità che comporta vivere l'esperienza della strage.

Anche in questo caso, la narrazione privata dei singoli trova delle comunanze in alcuni topos riferiti dai testimoni: la cattura nelle case, l'uccisione nella stalla di Vaccareccia, l'incendio degli edifici, l'odore dei corpi bruciati, l'attesa e trasferimento a Valdicastello, l'estraniamento derivato dagli avvenimenti nei sopravvissuti. A proposito di quest'ultimo elemento, Caterina Di Pasquale ha scritto:

«Nei ricordi di chi è sopravvissuto prevale l'incapacità di capire. I superstiti raccontano la propria storia come se si fossero salvati senza saperlo, agiti da un istinto di sopravvivenza che ha permesso loro di saltare e di scappare, proteggendoli dall'onda distruttiva e crudele che li ha travolti. Gli scampati, come si sono autodefiniti gli uomini, le donne e i bambini che sono riusciti a evitare la furia nazista rifugiandosi nei boschi o nelle grotte, parlano di presentimenti,

64 C. Di Pasquale, *Il ricordo dopo l'oblio: Sant'Anna di Stazzema, la strage, la memoria*, Ed. Donzelli, Roma 2010, pag. 5

non di certezze. Sentivano gli spari e le grida, osservavano i civili incalzati dai tedeschi, ma nessuno di loro sapeva cosa stesse accadendo»⁶⁵

È nella complessa fase di elaborazione del lutto che entra in gioco la prima responsabilizzazione dei partigiani: parte della popolazione inizia a guardare indietro alle esperienze vissute del territorio, e trova nei sabotaggi e negli attacchi ribelli una spiegazione della rappresaglia tedesca. Più che altro si colpevolizzano i resistenti della *Gino Lombardi* per non essere intervenuti per fermare la strage, abbandonando la popolazione che più volte li aveva aiutati (non per adesione alla causa, ma per spirito cristiano).

L'altra colpevolizzazione ricade invece sin da subito sui fascisti, accusati di aver spinto i tedeschi all'azione e di aver letteralmente accompagnato i tedeschi casa per casa durante la strage.

A differenza di quanto accadde a Civitella, la popolazione non tende però ad auto-isolarsi rispetto al ricordo di quanto accaduto, mantenendo il ricordo in una sfera piuttosto comunitaria del dolore.

A Sant'Anna il popolo dei sopravvissuti fu protagonista durante i processi del dopoguerra e attivo fautore di una prima conservazione della memoria, attuata attraverso la costruzione dell'ossario e del monumento del 1948.

Il vero punto di svolta fu però dato dall'esito del processo a Reder del 1951, che finì per assolvere il comandante e per liquidare Sant'Anna come una tragica fatalità di un rastrellamento. A quest'evento, percepito come uno smacco, seguì la percezione del compiuto tradimento: traditi dai partigiani, dai fascisti e infine dallo stato italiano, che aveva lasciato le vittime senza un colpevole individuabile.

Gli anni successivi furono contrassegnati dal silenzio. Mentre il paese si svuotava degli abitanti partiti per la città, andò affermandosi un silenzio terapeutico, durato fino ai primi anni '60. L'impegno commemorativo vero e proprio della cittadinanza tornò nel 1967, quando alla richiesta di grazia inoltrata da Reder al Presidente della Repubblica fu opposta una secca risposta dei familiari delle vittime. Nel 1970 arrivò la medaglia d'oro al Valor Militare, nel 1971 Sant'Anna divenne Centro Regionale della Resistenza della Regione Toscana. È del 1978 la sistemazione della Via Crucis per l'Ossario; del 1989 la proposta, negata, di divenire Parco Mondiale della Pace, e la sua definitiva approvazione nel 2001.

65 *Ivi*, pag. 47

L'affermazione della memoria istituzionale è dunque alimentata dal ruolo sempre attivo della cittadinanza, che individua nella conservazione della memoria un motivo di riunione e una richiesta comune: l'esito è stato la decisa colpevolizzazione dei tedeschi delle SS, scagliatisi contro una popolazione innocente priva di qualsiasi responsabilità.

È principalmente contro di questi che si concentrò la rabbia dei sopravvissuti, che ancora dopo 60 anni continuavano a richiedere giustizia al tribunale per il massacro subito.

Tuttavia, l'attribuzione della responsabilità ai partigiani, sebbene molto attenuata con il progredire dei decenni, non è mai stata del tutto messa a tacere e rimane tutt'oggi, nonostante gli esiti della storiografia e dei processi.

La protesta intorno al film *Miracolo a Sant'Anna* dimostra quanto ancora viva sia la questione sulla presunta "colpa dei ribelli" nelle dinamiche delle stragi: gli esiti stessi del processo dei primi anni 2000 non basteranno a tacitare una visione sostenuta ed affermata nel tempo a livello comunitario. La cosa più interessante è come la vis polemica si sia sostanzialmente tacitata nel dibattito tra gli eredi dei sopravvissuti, ma sia invece viva nel dibattito storiografico, associazionistico ed istituzionale, come quello a distanza scaturito tra l'A.N.P.I., l'Istituto Storico della Resistenza di Lucca e Spike Lee. In questo caso dunque, la memoria privata, e per lo meno il suo ricordo, tende ancora a dividere, non direttamente ma ripercuotendosi su sistemi di lettura totalmente estranei, per tempo e legame, agli episodi in discussione.

La lettura dei contesti colpiti dai massacri, unitamente all'analisi più generale della scia di stragi del 1944, ci hanno permesso fino a qui di osservare il caso particolare della Toscana, stabilendo come la violenza nazifascista abbia avuto esiti nefasti ben al di là della sfera militare, determinando la frattura totale dell'ordine quotidiano preesistente in quelle società interessate dagli eventi.

Dinamiche belliche, elaborazione del lutto e creazione di memorie a posteriori rappresentano, in generale, una serie di elementi peculiari e diversificati a seconda dei contesti di analisi, dove agiscono fatti e concause differenti e spesso opposte. Partendo da queste premesse, nel proseguo della nostra tesi ci occuperemo del caso particolare di Vallucchiole.

Capitolo 2

Il caso di Vallucciole

2.1 Prologo: l'isolamento di Vallucciole

Cosa sarebbe, oggi, Vallucciole se i tragici eventi del 1944 non ne avessero impresso il nome nella storia delle stragi nazifasciste?

Probabilmente, niente più di un nome su una carta, conosciuto agli abitanti dell'alto Casentino e insignificante per la massa parimenti a decine di frazioni minori della Toscana.

Niente di quel borgo e dei poderi circostanti si presta a una particolare rilevanza storica o turistica: neppure la piccola chiesa settecentesca detiene capolavori d'interesse o una qualche peculiarità che giustifichi la visita del paese. Non una bottega, non un posto di telefono pubblico: lo scenario che oggi ci si mostra davanti è quello di un villaggio semi- abbandonato, schiacciato dal peso dell'emigrazione del secondo dopoguerra e oggi frequentato da pochi nostalgici affezionati, che progressivamente hanno trasformato le povere case in un giaciglio indisturbato di relax o di ricordi d'infanzia.

L'idea che si ha frequentando il silenzio della frazione è che tutto si sia fermato da un tempo immemore, fatto di contadini, pastori, novelle a veglia: memorie oggi scomparse, immaginate con la sensibilità romantica e nostalgica del nostro tempo. Nessun segno della strage, all'occhio non attento, si mostra al visitatore: bisogna entrare nel cimitero e scorrere le lapidi riportanti la data del 13 aprile per individuare una testimonianza degli orrori del 1944.

Una piccola stalla mostra ancora le tracce dell'incendio: nient'altro di caratterizzante la ricollega però al massacro. Qua e là, qualche buco sulla pietra dei muri, provocato dalle raffiche di machine pistole o dalle schegge di bombe a mano: particolari, anche questi, evidenti ed evocativi per chi sale a Vallucciole sapendo di "Vallucciole".

Alcuni, descrivendo il loro passaggio tra le case oggi ristrutturate, fanno riferimento a un fascino cupo della zona, come fosse tangibile nella stessa aria il peso insopportabile degli eventi: è un fenomeno, questo, che nasce dalla consapevolezza di ciò che si sta visitando, ma che davvero non trova corrispettivo nelle caratteristiche proprie di quel borgo, oggi adeguato

alla bell'e meglio a residenza estiva come tanti altri luoghi anonimi della Toscana.

Nonostante l'apparenza, molto del paese è cambiato rispetto al 1944: la viabilità principale che da Molin di Bucchio conduceva al cimitero e dunque al borgo è oggi soltanto un sentiero, conseguenza questa dello smottamento che rase totalmente al suolo il casato sparso di Serelli nel 1993. Una nuova strada, massicciata e talvolta impraticabile, permette ora di arrivare a Vallucciole e Monte di Gianni, dopo aver costeggiato i poderi martiri di Moiano di Sotto e Moiano di Sopra e la chiesa ossario.

Qualsiasi sia la via scelta per raggiungere la meta finale, occorre tener conto di attraversare zone che nel 1944 erano profondamente diverse: i campi un tempo coltivati e terrazzati oggi sono spazi invasi dai rovi e dal progredire inesorabile del bosco; gli stessi poderi, adesso abbandonati, furono completamente ricostruiti dopo il passaggio della tragedia, costituendo una risorsa sino agli anni '60.⁶⁶

Quando si parla della strage di Vallucciole, nel linguaggio comune si tralascia di specificare che il massacro del 13 aprile non coinvolse solo questa borgata, ma l'intera valle del torrente omonimo, compresa tra la sponda sinistra dell'Arno⁶⁷ e il Monte Falterona, zona sostanzialmente costeggiante l'attuale strada statale 556 che da Stia porta a Londa.

Giuncheto, Casa Trenti, Molin di Bucchio, Monte di Gianni, Mori furono gli altri luoghi colpiti dal massacro, compresi in un fronte di diverse centinaia di ettari che si estende (per capirsi secondo una localizzazione sommaria) a nord ovest dal Santuario di Santa Maria fino a Croce a Mori, e a nord verso la giogana appenninica.

Queste aree già nel 1944 erano relativamente relegate a una sfera di isolamento reciproco: la conformazione urbanistica propria del territorio era quella dei casolari isolati, collegati per lo più attraverso viottoli o piccole strade di origine medievale. I casati più grandi rappresentavano i punti di incontro delle varie popolazioni limitrofe: a Molin di Bucchio era attivo il molino e una piccola trocicoltura; a Vallucciole si trovava invece l'unica

66 Tre furono invece le località sulla sponda destra dell'Arno colpite dall'operazione nazifascista: La Cuna, Mulinuzzo e Villa.

67 Soltanto una casa e la stalla prima accennata furono lasciati sostanzialmente immutati dopo la strage: Particolarmente evidenti sono le "ferite" dell'abitazione: l'interno, squarciato dalle bombe e dai crolli del tempo, si staglia verso il cielo mostrando i muri anneriti e le tracce dell'incendio nelle ultime travi e tegole rimaste in un equilibrio precario.

bottega della zona⁶⁸, nel cui piazzetta antistante si ballava e ci si ritrovava per vegliare⁶⁹; a Serelli c'era invece la scuola. Il territorio "bonificato" dai tedeschi era compreso principalmente tra due parrocchie: quella di Santa Maria delle Grazie e quella dei Santi Primo e Feliciano di Valluciole: già nel 1944 le funzioni e la giurisdizione religiosa erano assegnate ad un unico parroco. La popolazione totale, se si comprende l'intera area rastrellata, non doveva superare presumibilmente le 350 anime nel periodo estivo⁷⁰: la promiscuità e i matrimoni tra consanguinei e parenti erano una prassi, a giudicare dalle fitte schiere di Trenti, Vadi e Bucchi, tutti imparentati tra loro.

Nel periodo invernale e primaverile, il territorio si svuotava notevolmente, praticamente dimezzando gli abitanti usuali: essendo infatti la pastorizia una delle principali attività, molte famiglie erano costrette a trasferirsi da ottobre a maggio in Maremma o nel pisano in seguito ai ritmi della transumanza.

A Valluciole e nei borghi limitrofi rimanevano principalmente gli anziani e le donne non sposate imparentate con i pastori, ma anche le altre comunità incentrate sulla mezzadria o sulla piccola proprietà⁷¹: i Trapani

68 In realtà, fino al 1938 non esisteva a Valluciole alcuna bottega: questa era invece nel plesso centrale di Molin di Bucchio, gestito dalla famiglia Bucchi: con la chiusura di questa, il padre di Italo Trenti riprese la licenza e aprì nel borgo il piccolo esercizio, rimasto in vita per oltre vent'anni dopo la fine della guerra (nozioni acquisite da Santi Bucchi, all'epoca bambino e nipote dei bottegai del Mulino).

69 Nella zona all'ingresso del paese da cui si arriva alla piazzetta erano collocati anche i lavatoi e la fonte pubblici, realizzati nel 1936 (come testimonia un'effigie riportante il fascio littorio e l'anno XIV° dell'Era Fascista).

70 Dalla relazione inviata dal Vescovo di Fiesole Mons. Giovanni Giorgis alla Santa Sede (22 maggio 1944), si evince che la Parrocchia di Valluciole contava più di 340 anime. Archivio Vescovile di Fiesole (da qui in poi solo A.V.F.), Cartella 488/A, sez. XXVI, n° 3)

71 Nel 1994, l'antropologa Paola Calamandrei (studiosa di un gruppo attivatosi intorno a Leonardo Paggi per lo studio delle stragi aretine in vista del convegno *In Memory*) pubblicò un'interessante studio dal titolo *Valluciole: la memoria della strage*: la ricerca si articola sull'analisi di 15 testimoni, di cui 10 uomini e 5 donne: i teste vengono chiamati a dare informazioni relative al proprio ricordo della strage, ma vengono anche invitate a ricostruire la genealogia delle vittime. Alle trascrizioni integrali delle interviste che fanno da appendice si aggiungono anche dei piccoli alberi genealogici, che appunto dimostrano come la comunità di Valluciole tendesse a conformarsi ad una politica "localistica" dei matrimoni, probabilmente dettata anche dalle esigenze

di Giuncheto erano per esempio legati, come i Vadi di Casa Trenti, alla famiglia Pallini di Santa Maria, unica famiglia borghese della zona detentrica di ampi poteri sulla sponda sinistra dell'Arno. Altri uomini erano invece boscaioli, alcuni dei quali avevano trovato nella propria condizione lavorativa una soluzione per non essere inviati al fronte.

I rapporti con la realtà industriale ed "emancipata" di Stia erano di fatto pochi, relegati particolarmente al mercato del martedì, dove le donne andavano per vendere uova e formaggio o per comprare o ritirare poche cose utili, come la stoffa o la pelle, che poi venivano cucite e lavorate in casa: in questo senso, esistevano sicuramente anche forme di lavoro a domicilio. Nessuno degli abitanti, a quanto ci risulta, aveva invece scelto il lavoro in fabbrica, preferendo la terra a ritmi di lavoro del Lanificio.

L'isolamento rispetto alla vita "paesana" di Stia, rotto solo nei casi di festa o per motivi economici, si ripercosse anche sul sostanziale disinteresse per le vicende dell'Italia fascista: la gestione dei rapporti con il Municipio era più o meno ufficiosamente tenuta da un rappresentante della comunità, che si presentava in municipio per eventuali rimostranze o per esprimere i bisogni della propria gente⁷². Per il resto, non si individuano paesani di Valluciole attivi nel *P.N.F.* o coinvolti in altre forme di associazionismo politico o sociale del paese: sicuramente, c'erano dei popolani più vicini al regime, ma si trattava di un'adesione blanda, del tutto personale e magari legata a qualche tornaconto indiretto⁷³, priva di qualsiasi esternazione pubblica parimenti a quella di altri valligiani ostili al fascismo.

La guerra, a Valluciole, sembra quasi non arrivare fino al 1943/ 1944, nonostante la partenza di alcuni giovani per i vari fronti, come Ottavio e Berto Trenti o come Adorno Tonielli. Le notizie giungono lontane e discontinue, magari attraverso le lettere censurate dirette alle famiglie o dagli

di indivisibilità dei patrimoni.

72 Da quanto ci spiegò alcuni anni fa Giovanni Ricci, impiegato comunale, a tenere i rapporti tra la comunità di Valluciole e il Municipio di Stia era Rutilio Trenti, che periodicamente si recava in paese (specie nei giorni di mercato) proprio per eventuali richieste o per particolari urgenze della frazione.

73 Per esempio, più testimonianze raccolte nel tempo da noi e da altri fanno al riferimento di amicizia esistente tra il Segretario Comunale Angiolo Giabbani e la famiglia Vadi di Casa Trenti: pare il funzionario e il capofamiglia andassero a caccia insieme nella tenuta dei Pallini e più volte le battute terminarono in un pranzo nel casale. Come vedremo, questa "amicizia" sarà alla base di uno dei crimini più efferati compiuti a Valluciole.

aggiornamenti giornalistici riportati dai pochi alfabeti del posto. La mancanza di una radio in tutta la zona, per esempio, è emblematica di questa circostanza di lontananza dalle logiche belliche che nel frattempo stavano sconvolgendo l'Italia.

Fu il settembre 1943 a dare le prime sensazioni che il distacco rispetto “ai fatti del mondo” fosse finito, con la comparsa nella zona della prima banda partigiana: infatti quelle caratteristiche che fino allora avevano determinato l'isolamento apparirono di colpo vantaggiosi per le istanze e le strategie dell'intero movimento resistenziale della provincia di Arezzo.

2.2 Vallucchiole “covo partigiano”: 13 settembre – 11 novembre 1943

Il paese di Stia, sin dai primi decenni del Regno d'Italia, aveva rappresentato il territorio prescelto da molti reggimenti di artiglieria e fanteria per esercitazioni di tiro ed addestramenti. Durante il fascismo, le pratiche militari furono di molto implementate, tanto che iniziarono a sorgere, lungo i due lati di via Roma, casematte e depositi militari. Dal momento che le cosiddette baracche non erano da sole sufficienti a soddisfare tutte le esigenze logistiche, vari edifici pubblici e urbani venivano utilizzati come appoggio: è il caso della Tintoria e delle scuole elementari, che fungevano da dormitori provvisori, o del Teatro Comunale di Piazza Mazzini (all'epoca piazza Vittorio Emanuele), diventato durante la guerra deposito di armi del distaccamento della Scuola Allievi Ufficiali di Complemento di Fanteria di Arezzo.⁷⁴

All'indomani dell'8 settembre 1943, gli stiani Ferruccio Bartolucci e Attilio Cianferoni, entrambi militari fuggiti dalle proprie caserme nel caos dell'armistizio e rocambolescamente rientrati in paese iniziarono con pochi compagni⁷⁵ a “ripulire” i magazzini dal Regio Esercito, riuscendo a

74 Del periodo della Stia militarizzata esistono oggi scarse informazioni e pochissime fotografie: le baracche sorgevano sui due lati di via Roma, in direzione di Pratovecchio: a destra, sull'allora campo sportivo confinante con il cimitero di Stia (attuale zona del Bar Roma e dei due caseggiati successivi), e, sul lato opposto, nella zona oggi edificata tra Via Martiri di Vallucchiole e Via Trieste. Di quel periodo sopravvivono oggi il complesso del Vecchio Municipio, nato come sede del comando e fatto costruire dai commercianti stiani e un deposito di munizioni diventato rimessa privata. Le baracche, in legno, furono abbattute già nei primi anni '50 per far spazio alle costruzioni di edilizia popolare. Fonti orali molteplici confermano questa descrizione.

75 Gelasio Spadi fu tra i primi a seguire Bartolucci, e ricorda di aver prelevato armi e

mettere da parte un buon numero di coperte e alcune casse di munizioni, indisturbati dai fascisti del luogo e dalle forze dell'ordine.

L'obiettivo principale fu presto individuato nell'assalto alla santabarbara del teatro, dove si sapeva contenersi un ingente quantitativo di armi: per questo, i due giovani si misero in contatto con il tenente Raffaello Sacconi di Bibbiena, il quale già disponeva di un gruppo armato operativo forte di tre piccole squadre.

L'azione avvenne il 13 settembre 1943: partito da Bibbiena, un manipolo di Sacconi, a bordo di un autocarro, raggiunse Stia, dove, una volta bloccata la caserma dei Carabinieri di Piazza Tanucci, provvide alla cattura delle armi del deposito. Il totale del bottino ammontava a 60 fucili (in parte moschetto mod. 91 italiani, in parte Saint Etienne francesi), 2 mitragliatrici Breda *S.A.F.A.T.* e un ingente quantitativo di munizioni. Terminata l'operazione, le armi furono trasportate con il mezzo nella zona di Santa Maria, e dunque prelevate dal gruppo stiano di Cianferoni e Bartolucci che si sarebbe occupato dell'occultamento di buona parte del materiale requisito.

Valluciole, in questo senso, rappresentò il punto di massima concentrazione delle armi, nascoste per lo più nel piccolo cimitero della frazione: la posizione nascosta, la vicinanza alle montagne del Falterona e la silenziosa tranquillità degli abitanti offrivano infatti i requisiti ideali per la creazione di una banda partigiana. Poco altro materiale fu invece portato a Papiano, dove Bartolucci abitava e dove probabilmente poteva essere utile in caso di attacchi lungo la rotabile del Passo della Calla. Anche il gruppo di Sacconi prelevò parte del bottino, e, rientrato a Bibbiena, si preoccupò di occultarlo poi in un podere detto "Fragaiola" (nei pressi di Moscaio).⁷⁶

materiale dalle baracche. Già da prima del 13 settembre e del blitz del teatro, i boschi a nord di Valluciole furono scelti come base partigiana: essendo tagliaboschi, allo Spadi fu richiesto di costruire delle capanne in fango e frasche sul modello dei rifugi dei transumanti, ove poter alloggiare senza disturbo per la popolazione. Fonte orale.

76 Sull'azione del Teatro esistono numerose testimonianze storiografiche, ma tutte limitate ad accenni sull'accaduto. Raffaello Sacconi, che guidò il blitz, lo descrive sommariamente nel suo *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*: riguardo la giornata del 13 settembre, Sacconi racconta di aver requisito un autocarro all'Autorimessa Freschi di Bibbiena e di essere partito a capo di dieci uomini (pagg 24-25) alla volta di Stia. Sulla destinazione delle armi e la loro divisione tra il gruppo di Sacconi e quello stiano si hanno poche informazioni: Giulio Valentini, nome di battaglia Stella e inquadrato nel gruppo Bartolucci- Cianferoni, rilasciò una testimonianza a Leonardo Previero dalla quale si evince che il materiale fu diviso in due parti, l'una spostata dentro una fornace

La scelta di Vallucciole come nascondiglio del gruppo patriottico stiano è alla base della decisione, da parte dei nascenti vertici partigiani di Arezzo, di raccogliere alle pendici del Falterona la maggior parte dell'attività ribelle della provincia.

Già il 2 settembre 1943 si era infatti formato nel capoluogo il *Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista*, nato dalla volontà del cattolico Sante Tani e dall'azionista Antonio Curina: il gruppo, formato in prevalenza da giovani studenti, intellettuali ed ex militari, si era proposto di diventare la guida politica e logistica della città in attesa dell'imminente arrivo alleato.⁷⁷

La svolta dell'8 settembre, l'entrata delle truppe tedesche in Arezzo senza il minimo tentativo di resistenza da parte delle autorità istituzionali e militari, e la veloce individuazione dei membri del *CPCA* da parte dell'*Ufficio Politico Investigativo* repubblicano fecero cadere quasi immediatamente l'ipotesi di una liberazione imminente e di un'operatività del gruppo all'interno della città.

Arezzo era infatti pressoché deserta, distrutta dai bombardamenti alleati e priva di obiettivi militari di rilievo (al di là del piccolo aeroporto, che fu subito saccheggiato per conquistare armi) che giustificassero l'operatività di squadre cittadine su modello dei *GAP*; inoltre, la forte presenza

e in seguito nel cimitero di Vallucciole e l'altra occultata prima a Molin di Bucchio e poi a Papiano. Le armi trattenute dal gruppo Sacconi vennero dapprima portate a Bibbiena e nascoste nel negozio elettrauto di Settimio Pierozzi – uno dei componenti del gruppo- poi trasportati nei pressi di Moscaio (fonte orale di Salvatore Vecchioni). Tale località verrà colpita da un eccidio nazifascista nello stesso giorno della strage di Vallucciole e per mano degli stessi responsabili, costato la vita a 8 uomini. (Cfr. R. Sacconi, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Quaderni dell'Istituto Storico della Resistenza Toscana, ed. Nuova Italia, Firenze 1975, pp.23-24 e L.Previero, *Storia e Segreti di Stia in Casentino*, ed. Fruska, Stia 1999, pag. 167

⁷⁷ Su questa fase, esiste una dettagliata descrizione nella prima parte dell'opera *Fuochi sui Monti dell'Appennino Toscano*, pubblicata da Antonio Curina, massimo esponente del CLN aretino e primo sindaco della città fino al 1946. Il libro è un'attenta ricostruzione della guerra di Resistenza nelle cinque vallate della Provincia di Arezzo, resa possibile attraverso l'attenta lettura dei rapporti militari dei vari gruppi, brigate e compagnie operanti. Al di là di alcuni errori storici o toponomastici, nella nostra opinione, il testo di Curina rimane il più valido e completo testo finora scritto sul periodo della guerra civile in questa zona di studio. Diventato, per così dire, introvabile sin da subito dopo la sua uscita, grazie al Comitato Provinciale dell'A.N.P.I. di Arezzo il libro è stato ristampato nel 2014 ed è oggi maggiormente reperibile. Sulla prima fase del Gruppo Vallucciole: A. Curina, *op.cit.*, pagg. 23-44)

fascista in città richiedeva la latitanza dei membri del comitato, i quali ben presto compresero la necessità di individuare una postazione di collegamento ben riposta dove curare in sicurezza l'organizzazione di una lotta di respiro provinciale.

Il *C.P.C.A.*, clandestinamente, prese ad occuparsi del supporto e del nascondiglio degli ex prigionieri alleati fuggiti, nel caos dell'armistizio, dai campi di internamento di Renicci, Laterina e Poppi⁷⁸, liberatisi in quei giorni nel caos dell'armistizio e già nuovamente braccati dalle autorità della *R.S.I.* Allo stesso tempo, si iniziò a preoccuparsi dell'individuazione di una posizione in cui far affluire quanti volessero combattere il nazifascismo, i quali sarebbero stati formati e comandanti da militari d'esperienza e avrebbero beneficiato di rifornimenti, in termini di armi e provviste, inviate dal Comitato stesso.

L'attività del gruppo fu dunque divisa così: una parte (compresi i vertici guidati da Curina) rimase nei pressi di Arezzo, con il compito di individuare finanziamenti alla lotta e di cercare collegamenti con il Comitato di Liberazione Nazionale e con le forze alleate, oltre a garantire il supporto ai fuggitivi alleati; un secondo gruppo, guidato da Sante Tani e dal maggiore Cesare Caponi, si occupò invece del prendere contatto con le varie formazioni partigiane che spontaneamente stavano sorgendo nella provincia per ricondurle sotto l'egida del *C.P.C.A.* incaricandosi di individuare un luogo sicuro in cui costituire un fulcro unitario di azione antifascista. Caponi, essendo militare di carriera, il 25 settembre 1943 fu ufficializzato come

78 Il campo di internamento n°97 di Renicci (Anghiari), aperto nell'ottobre 1942, era principalmente destinato a prigionieri civili deportati dalla Slovenia, ad anarchici e altri criminali politici: nel giro di un anno, vi passarono circa 10000 persone, di cui 159 persero la vita. Il campo di prigionia n° 82 "ospitava" soldati inglesi, australiani, jugoslavi, greci, sudafricani e canadesi. Dal rapporto di Eraldo Pallotta sullo stato del campo al 31 marzo 1943, si evince la presenza di 2482 prigionieri, ceduti alla Germania nel luglio dello stesso anno. Imprecisato il numero di detenuti all'8 settembre, così come il numero di morti. Il campo n°38 di Poppi, destinato principalmente a ufficiali, era collocato nel palazzo cinquecentesco di Colle Ascensione: decisamente più umano rispetto ai due precedentemente descritti, al settembre 1943 ospitava un centinaio di prigionieri, in stragrande maggioranza neozelandesi. Cfr: Giorgio Sacchetti, *Renicci: un campo di concentramento per slavi ed anarchici*, in Ivano Tognarini (a cura di), *Guerra di sterminio e Resistenza. La provincia di Arezzo (1943-1944)*. Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1990, p. 225-261; www.campifascisti.com; *Il campo di Colle Ascensione*, 3 pannelli didattici esposti alla "Mostra Permanente della Guerra e Resistenza in Casentino" di Moggiona (Poppi, Ar)

comandante del presidio prescelto come quartier generale armato del Comitato.

Il Casentino fu individuato da subito come territorio operativo ideale per l'attività partigiana: il passo successivo, databile al 25 settembre 1943, fu la decisione di concentrare a Vallucciole una grossa parte dei resistenti.

Nelle giornate precedenti, infatti, Caponi si era messo in contatto con Raffaello Sacconi, a cui oramai facevano capo, oltre a quella bibbienesese, quasi tutte le compagnie sorte dopo l'8 settembre, inclusa quella di Stia.

Da subito tra i vertici aretini e quelli casentinesi si installò un rapporto di sintonia e di piena collaborazione, che riconosceva nel *C.P.C.A.* la guida assoluta del processo di liberazione: da qui scaturì la mossa concordata con Bartolucci e Cianferoni di spostare il comando provinciale a Vallucciole, facendovi affluire la maggior parte dell'organico e dei materiali.

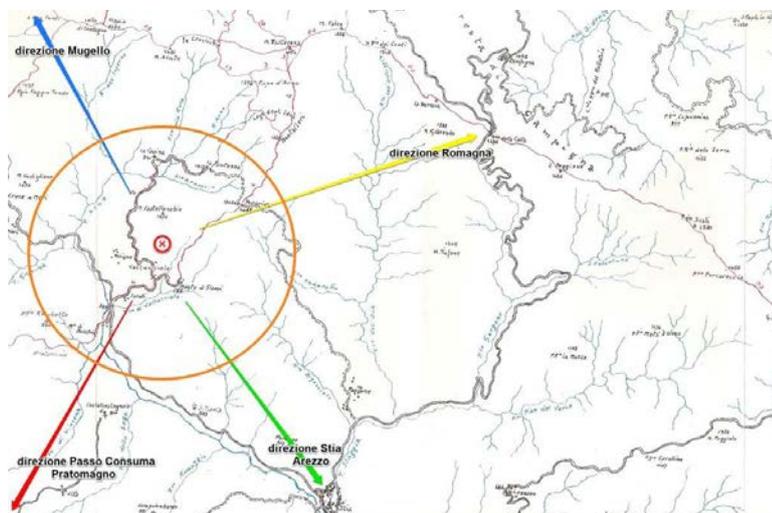
La scelta della frazione dipese con ogni probabilità da tre fondamentali considerazioni: la prima, che nel suo territorio si nascondeva la maggior parte dell'armamento fino ad allora conquistato in tutta la provincia. Questo elemento lo rendeva da una parte un deposito "già testato" in quanto a sicurezza e dall'altra ne impossibilitava, dati i sempre maggiori controlli tedeschi e repubblicano, uno spostamento massivo.

La seconda motivazione è da ricercarsi nella posizione geograficamente strategica di Vallucciole: sconosciuta o difficilmente individuabile attraverso la cartografia, non era allora raggiungibile mediante una strada rotabile, caratteristica che avvantaggiava di molto l'ipotesi di sganciamenti in casi di attacchi nemici. Situato ai piedi del monte Falterona, il paesino si offriva inoltre come "paradiso" riposto nelle folte foreste appenniniche, ma anche come naturale crocevia di spostamenti tra Romagna e Toscana (a nord est lungo la vicina giogaia), tra il Casentino e il Mugello (a nord ovest, attraverso il Passo di Croce a Mori) e ancora tra il Casentino, il Pratomagno e la Val di Sieve a sud ovest, raggiungibili attraverso il ricongiungimento al Passo della Consuma). A sud era invece fondamentale il collegamento con Stia, stazione terminale della ferrovia proveniente da Arezzo (via di comunicazione solo moderatamente controllata dalle autorità nazifasciste).

Occorre considerare che tutte le mete indicate erano distanti solamente qualche ora di cammino, percorribili in sicurezza attraverso sentieri fiancheggiati le strade principali o, in ogni caso, sufficientemente in altitudine per essere al sicuro.

Ciò permetteva l'ipotesi di creazione di una vasta rete di collegamenti, che da Arezzo sarebbero potuti giungere nella zona di Stia senza particolari

difficoltà. Inoltre, la vicinanza con il Mugello e (soprattutto) la Romagna, dove già cominciavano ad operare consistenti gruppi resistenti, offriva alla posizione un ruolo di crocevia di scambio per le molteplici realtà partigiane e per la fuga di ex prigionieri alleati verso l'Adriatico, oltre che una sicura destinazione in caso di drastiche ritirate.⁷⁹



Individuazione su carta della zona operativa della Formazione Valluceio. Il contrassegno al centro della circonferenza indica la posizione di Le Pescine. Le frecce indicano, sommariamente, le direzioni individuabili per i collegamenti con i principali obiettivi extraterritoriali.

79 La Valle del Bidente e la cosiddetta “Romagna toscana”, sin dal settembre 1943, furono zone brulicanti di ex prigionieri alleati, i quali, con il fondamentale aiuto dell’antifascismo locale e grazie alla bontà degli abitanti, riuscivano a trovare da questa zona un passaggio sicuro verso le linee alleate. Il più importante episodio riguardante queste zone coinvolse il soccorso a 25 alti graduati britannici, i quali, sfuggiti dal castello di Vincigliata e dapprima ospitati nel monastero di Camaldoli, furono accolti a Santa Sofia dai membri dell’*Unione Lavoratori Italiani*, per poi ripartire al sicuro verso Brindisi (settembre 1943). Quanti dei prigionieri decidevano invece di proseguire la lotta, si univano ai nascenti gruppi italiani o addirittura creavano formazioni autonome: è il caso di un gruppo di partigiani sudafricani guidati da un ufficiale superiore appellato Ken, al quale tenteranno di unirsi Bartolucci e Cianferoni alla fine di ottobre. Inoltre, iniziavano a strutturarsi (intorno a Santa Sofia e San Paolo in Alpe) le prime compagnie che si sarebbero riunite poi nella *Brigata Garibaldi Romagnola*, ufficialmente affidata a Riccardo “Libero” Fidel il 1 dicembre 1943. Cfr. Luigi Lotti (a cura di), *La Guerra in Romagna 1943-1945*, Collana *Quaderni degli Studi Romagnoli*, n°29, Ed. Stilgraf, Cesena 2014, *passim*

Infine, i contatti con gli Alleati da parte dei comandi aretini lasciavano ben presagire in previsione di rifornimenti per via aerea. I prati di Bocca Pecorina, o di Montelleri, situati alle pendici del Falterona, rappresentavano un sito ideale per gli aviolanci promessi.

La terza e ultima ragione che fece del territorio di Vallucchiole un covo partigiano fu senz'altro il carattere schivo, silenzioso e accondiscendente, della sua popolazione, che sin dai giorni successivi all'8 settembre aveva offerto un tacito supporto alla lotta di liberazione; inoltre Stia e la sua piccola frazione, la prima per la sua cultura operaia, la seconda per la sua vocazione a metà socialista e a metà cattolica, si erano dimostrate da sempre centri con una scarsa simpatia riservata al regime di Mussolini.

Caponi tra la fine di settembre e gli inizi di ottobre iniziò a raccogliere in prossimità del borgo la maggior parte degli antifascisti militanti aretini, mantenendo comunque operativi dei piccoli capisaldi sparsi in tutta provincia: l'obiettivo era quello di assurgere il Monte Falterona al ruolo di quartier militare di tutte le forze sottoposte al *C.P.C.A.*⁸⁰

Al 20 di ottobre, il presidio di Caponi contava 42 partigiani, sei ufficiali e 40 ex prigionieri alleati (affidati al comando del maggiore di artiglieria inglese Anderson).

Questa compulsiva organizzazione della Formazione Vallucchiole era forzata e resa efficiente nella tempistica dall'errata lettura della situazione bellica italiana: il *C.P.C.A.*, come ebbe modo di ammettere Curina in seguito, era convinto che l'arrivo ad Arezzo delle forze alleate fosse imminente.

Del resto, la velocissima avanzata degli angloamericani, che alla metà di ottobre si attestavano a nord di Benevento, lasciava ben sperare in una risoluzione del conflitto, per lo meno in Toscana, prima dell'inverno.

Nel primo mese d'autunno, rimaneva dunque nel *C.P.C.A.* l'illusione di dover mettere in piedi una brigata d'appoggio all'imminente liberazione

80 Secondo quanto si evince dalla redazione redatta da Cesare Caponi al termine della guerra, l'intenzione del maggiore era quello di creare 5 grandi zone di riferimento in tutta la provincia - Monte Falterona, Alpe di Catenaia, Pratomagno, Monte Falalto, Val di Chiana - con altrettante basi operanti e sottomesse all'autorità del *C.P.C.A.* Quanto ideato fu inizialmente realizzato, creando una fitta rete di rifornimenti e una congegnata trama di contatti. Occorre tuttavia sottolineare che alcuni gruppi partigiani, preferendo mantenere l'autonomia rispetto al Comitato, rifiutarono di allinearsi al piano di Caponi: molti di questi, più tardi, confluirono nella XXIV^a Bgt. "Bande Esterne". Cfr. *Relazione sul raggruppamento partigiano "Vallucchiole"*, Archivio del Comitato Provinciale A.N.P.I. di Arezzo

di Arezzo e, allo stesso tempo, di dover mettere al sicuro, offrendo loro rifugio, le decine di ex prigionieri del *Commonwealth* e della Jugoslavia. Proprio per questo motivo, intorno alla metà di ottobre il Falterona fu scelto anche come meta di tutti i prigionieri alleati sparsi nelle campagne della provincia: infatti, i premi in denaro concessi ai delatori da parte delle autorità della *R.S.I.* esponevano le stesse popolazioni ospitanti ad un rischio sicuro quanto inutile.

Della raccolta e spostamento dei giovani soldati dell'Impero Inglese si occupò il sottotenente Aldo Donnini: questi, tra il 25 e il 30 ottobre, trasferì da Battifolle a Valluciole un primo gruppo di 21 uomini, in prevalenza sudafricani, effettuando un itinerario di circa 80 km. Il percorso, effettuato per intero a piedi, attraversò le alture del Pratomagno fino a Castel San Niccolò, e da qui, ricongiungendosi alla strada della Consuma, cambiò crinale, scendendo dalla zona di Ponticelli verso Molin di Bucchio, a pochi chilometri dalla base di Caponi.

Nel gruppo di ex prigionieri, particolarmente utile si rivelò la figura del capitano radiotelegrafista John Gennes, intenzionato ad abbracciare la causa resistenziale mettendo a disposizione la propria conoscenza delle apparecchiature ricetrasmittenti.⁸¹

Alla fine del mese di ottobre, l'organico di stanza a Valluciole superava le 100 unità, senza contare la fitta rete di collaboratori operanti in tutta la zona provinciale, i prigionieri del *Commonwealth* e le staffette che si spostavano da Arezzo e Subbiano portando ordini, armi e rifornimenti. Il comando disponeva di 150 fucili di vario tipo con abbondante munizionamento, 5 mitragliatrici pesanti, numerose bombe a mano e pistole e una radio ricetrasmittente da aereo. Una tale dotazione, nell'ottica del maggiore Caponi, avrebbe permesso di creare a Valluciole una vera e propria piazzaforte antifascista: l'organico avrebbe dovuto infatti raggiungere i 400 effettivi. Nei primi di novembre era infatti previsto l'arrivo del gruppo "Tifone" di Siro Rosseti e Ferdinando Caprini da Subbiano, ma anche di quello di Bibbiena di Sacconi e della compagnia di Soci di Salvatore Vecchioni. Per problemi organizzativi, tuttavia, le formazioni non riuscirono ad organizzarsi sufficientemente nei tempi utili e furono costretti a rimandare la partenza.

81 Per il suo essenziale ruolo di coordinamento e ausilio alla formazione Valluciole, Gennes fu proposto dai vertici della *XXIIIa bgt "Pio Borri"* per una ricompensa al valor militare, con una motivazione fatta risalire al 9 novembre 1943. Alla richiesta non fu fatto seguito (cfr. Curina, op.cit, passim)

L'attività della Formazione Vallucchiole, tra la seconda metà di ottobre e i primi di novembre, fu dunque incentrata nella ricerca di armi e organico, oltre che al trasferimento di prigionieri alleati. Altra attività di rilievo riguardava l'istruzione all'utilizzo delle armi e lo studio di azioni di sabotaggio: molti degli uomini, essendo giovani studenti o intellettuali, mancavano di qualsiasi addestramento militare.

Nell'obbiettivo di creazione di una grande brigata, Caponi si occupò di stringere contatti con le truppe alleate nel sud Italia e allo stesso tempo di stabilire un collegamento con i partigiani attivi in Romagna e in Mugello. Per la prima urgenza, il comandante inviò una missione di quattro uomini dietro le linee nemiche, occultando nei tacchi delle scarpe la documentazione per i governi alleati: il gruppo, partito da Lucignano il 23 ottobre, avrebbe dovuto raggiungere Brindisi per richiedere degli aviolanci sul Falterona. Le peripezie del viaggio dei quattro inviati tuttavia impedirono l'arrivo in tempi utili per la causa vallucchiolina⁸². Riguardo ai collegamenti con i partigiani di altre formazioni nelle vicinanze, gli esiti furono anch'essi nulli⁸³.

Alla fine del mese di ottobre, l'organizzazione del gruppo venne rallentata da un primo rastrellamento effettuato a Stia per catturare i renitenti di leva: Bartolucci e Cianferoni, sapendo di essere i nomi più ricercati e avendo le famiglie a Stia, decisero di abbandonare Vallucchiole e di ricongiungersi con una formazione partigiana di ex prigionieri sudafricani operanti nella zona di Santa Sofia. Durante lo spostamento, i due furono però accerchiati da una pattuglia di SS a Papiano e, catturati in poco tempo,

82 Sull'operazione, esiste un rapporto dettagliato stilato dal Sottotenente Armando Dondè a Vigevano, il 1 settembre 1945. Da esso si percepisce che la missione giunse a termine alla fine di novembre, e che solo Dondè, dei quattro inviati, giunse a destinazione a Brindisi. Le richieste inoltrate, peraltro, non ebbero nessun seguito negli uffici alleati. Ivi, pp. 51 - 53

83 Mentre nella Relazione di Caponi si evince che le ricerche non hanno dato risultati, in una relazione del comando D.C sull'attività del partigiano cattolico e membro della Formazione Vallucchiole Mario Sbrilli si evince che l'interessato era stato inviato in località Castagno per cercare un collegamento con i fiorentini. Dal rapporto, si lascia intuire che questo contatto avvenne con tali fratelli Mai: con tutta probabilità, la località dell'avamposto indicata è parzialmente sbagliata, e sta ad indicare "Castagno D'Andrea" o "Colla di Castagno". Ciò testimonierebbe i primi timidi contatti con le nascenti formazioni del Mugello (cfr. Comando Militare della Democrazia Cristiana, *Relazione sull'attività svolta dal Partigiano Sbrilli Mario*, 16 giugno 1947, Archivio di A.N.P.I. di Arezzo.)

furono imprigionati e non poterono più riunirsi alla lotta.

L'arresto dei due stiani è legato, quasi sicuramente, al ruolo di una spia locale infiltrata, la quale riportava ai fascisti del paese gli spostamenti del gruppo e le operazioni effettuate⁸⁴.

Frattanto, Aldo Donnini, seguendo l'itinerario del viaggio precedente, stava portando a compimento il trasferimento di altri 23 ex prigionieri verso il territorio di Stia. Attraversando le pendici del Pratomagno, il gruppo (partito da Battifolle il 4 novembre) raggiunse la mattina del 9 il paese di Rifiglio, dove cercò di reperire un fascista locale; a mezzogiorno, il gruppo ripartì alla volta della strada della Consuma, rimanendo coinvolto in una bufera di neve alle 14.

Poco dopo, attraversando la statale 70 all'altezza di Ommorto (territorio comunale di Pratovecchio Stia), la compagine fu coinvolta in un conflitto a fuoco contro un'autovettura tedesca: nello scontro l'autista fu ucciso, mentre i fuggitivi riuscirono a ritirarsi prima che sopraggiungessero altri veicoli nemici⁸⁵. La missione volse al termine alle ore 22: rice-

84 La cattura dei due antifascisti e il ruolo della spia sono forse una delle pagine più lacunose della storia resistenziale aretina: in Curina, Bartolucci racconta dell'accerchiamento tedesco nella casa familiare di Papiano, (loc. Renaccio_ testimonianza orale raccolta da Gelasio Spadi *ndr*), a cui seguì l'immediata cattura di Cianferoni. Bartolucci riuscì invece a fuggire verso Firenze, ma catturato alla Rufina dai carabinieri, fu da questi torturato e infine inviato alla Caserma "Piave" della 96^a leg. G.N.R. di Arezzo. Liberato da un'amnistia del capo della provincia Bruno Rao Torres (2 dicembre del 1943, in occasione dei bombardamenti su Arezzo), rientrò a Stia, dove rimase fortemente sorvegliato dai fascisti fino al 13 aprile 1944, quando fuggì a Bagnocavallo in seguito agli episodi di Vallucchiole. Riguardo al ruolo della spia, dal Rapporto di Caponi si evince che con Bartolucci e Cianferoni erano fuggiti un piccolo gruppo di persone, tra cui figurava Ferruccio Ugolini, uno dei più attivi membri del gruppo di Stia. Curina indica proprio questo nome come il responsabile delle delazioni fatte al comando fascista di Stia. L'ipotesi è fortemente accreditata, tanto che nell'immediato dopoguerra l'Ugolini fu accusato in Corte d'Assise Straordinaria di Arezzo di aver intessuto rapporti con il governo di Salò (delitto generico) e, tra le altre imputazioni, di aver partecipato all'uccisione di Pio Borri e, successivamente, al massacro dei fratelli Sante e Don Giuseppe Tani e di Aroldo Rossi nelle carceri di Arezzo (15 giugno 1944). A. Curina, *op.cit.*, pp. 46-48 e 59

85 Lo spostamento dei prigionieri è minuziosamente ricostruito nella *Relazione del Tenente Donnini Aldo sugli avvenimenti svoltisi dal 14 ottobre 1943 al 12 novembre 1943 circa la formazione partigiana di Vallucchiole*, non catalogata e custodita presso l'Archivio A.N.P.I. Arezzo. Da esso si evince il percorso del gruppo, che ricalcava la via intrapresa anche nello spostamento da Battifolle a Vallucchiole, attraverso Ponina, Tal-

vuto il rapporto di Donnini, Caponi decise di spostare immediatamente il comando a nord di Vallucchiole, in un podere nominato “Le Pescine”. Questa posizione, nell’ottica del maggiore, avrebbe favorito uno sganciamento più veloce verso il Falterona, evitando di essere accerchiati tra le case del borgo: nascoste le armi eccedenti nella cappella del cimitero, la formazione di spostò nel corso della notte, installandosi nella nuova base già dall’alba del 10 novembre. La mattina dell’indomani, inoltre, giunsero al nuovo comando il sottotenente Vezio Celli e lo studente universitario Pio Borri, i quali avvisarono il comandante dell’arrivo a Molin di Bucchio di un autocarro di rifornimenti inviati al *C.P.C.A.*, al momento già occultati all’interno dell’abitazione del muratore Armando Bucchi⁸⁶, detta la “Casa di Cadorna”.

Il materiale consisteva in 40 quintali di viveri, soprattutto sacchi di farina, ma anche pasta, una latta d’olio, marmellata, surrogato di caffè, estratto di pomodoro, una bombola di carburo, un riflettore con accumulatore e trasformatore e un altro, più piccolo, ad acetilene: un tale quantitativo avrebbe assicurato, una volta ritirato, la sopravvivenza del gruppo per più di un mese di latitanza. Il ritiro fu programmato dapprima per il giorno 11. I fatti successivi anticiparono il prelievo alla nottata precedente, con un esito nefasto che sconvolse le sorti belliche della Formazione Vallucchiole.

La giornata del 10 novembre è essenziale per capire le dinamiche di

la, Faltona, San Martino in Tremoleto e infine Rifiglio e Molin di Bucchio. Sfugge, di preciso, il luogo in cui effettivamente avvenne lo scontro con l’auto tedesca, e soprattutto il punto preciso e la via seguita a quel punto per raggiungere Molin di Bucchio. Conoscendo la zona, l’ipotesi più verosimile è che la compagine si sia spostata lungo la statale fino a Ponticelli, per poi scendere al molino attraverso una strada sterrata che passa da Castel Castagnaio. Altra ipotesi, altrettanto valida, è che il passaggio sia avvenuto più a sud, nei pressi di Campolombardo. Non esistono, comunque, testimonianze a riguardo.

86 Sul luogo di nascondiglio dei rifornimenti, negli ultimi anni si è diffusa la falsa notizia che essi fossero nascosti nell’edificio del molino, sostenuta anche da alcuni storici locali (Cfr. per es. L. Previero, *op.cit.*, pag. 177). In verità, l’abitazione del Bucchi si trovava sulla destra del monumento (opera degli anni ’70) a Pio Borri, in prossimità della biforcazione che divide la strada carrabile da quella che conduce all’aia del molino. L’edificio, detto “casa di Cadorna” e abitato all’epoca da tre fratelli Bucchi, venne gravemente danneggiato dalla piena dell’Arno del novembre 1966: all’epoca, infatti, il fiume aveva un letto notevolmente più largo di quello attuale, ed arrivava pressappoco all’altezza del monumento. Dopo l’alluvione si ritenne dunque necessario l’abbattimento: dell’abitazione oggi non rimane più nulla.

costruzione del mito di “Vallucchiole covo partigiano”. Allo stesso tempo, è fondamentale per comprendere come questa presa di posizione, perseguita e sostenuta nel tempo dai fascisti stiani, sarà decisiva per gli alti comandi tedeschi nel voler includere il paese in un violento piano di rappresaglia.

L'Ufficio Politico Investigativo della 96^a legione G.N.R. “PetRARCA” di Arezzo aveva cominciato a cercare informazioni sui movimenti partigiani sin da ottobre: la notizia del concentramento di Vallucchiole sicuramente fu appresa prima della prima metà del mese. All'impossibilità di tenere pienamente nascosti i consistenti spostamenti di uomini si univa, per Caponi, la difficoltà di una fitta rete di collaborazionisti che registrava alle autorità i vari passaggi nelle diverse località effettuati dai presunti “banditi”.

La prevedibilità del rischio da parte del maggiore non contemplava, tuttavia la presenza, nel raggruppamento “bandito”, di una spia locale infiltrata dai repubblicani. È infatti evidente che l'arresto di Bartolucci e Cianferoni durante la loro fuga verso la Romagna non fosse semplicemente legata a coincidenze, ma fosse il frutto di una precisa delazione effettuata da qualche membro del gruppo.⁸⁷

A questo fattore, si aggiunsero poi le prove e gli interrogatori dei due stiani catturati, che offrirono la prova materiale della presenza avversaria.

In base alle informazioni raccolte, il capo manipolo della 96^a Legione della *Milizia la Sicurezza Nazionale*, il tenente Emilio Vecoli⁸⁸, il 9 novem-

87 Caponi, come Curina, nella sua *Relazione* indica come responsabile delle delazioni ai fascisti Ferruccio Ugolini. È probabile che questa consapevolezza riguardo al ruolo della presunta spia derivi dalla conoscenza della situazione legale dell'Ugolini, in quel periodo ancora imprigionato e in stato d'accusa presso la Corte d'Assise Straordinaria d'Arezzo. Ugolini, interrogato dai Carabinieri di Stia il 7 ottobre 1945, dichiara effettivamente di aver fatto parte del raggruppamento Vallucchiole, ma di essere stato poi costretto dalle pressioni dal segretario comunale Angiolo Giabbani, del segretario politico Cesare Francalanci e del Commissario Prefettizio Ugo Martellucci ad arruolarsi nelle file della R.S.I. Seppure non venga mai nominato il caso Pio Borri e l'arruolamento della GNR sia stato posticipato rispetto alla realtà di qualche mese, Ugolini dichiara di aver confessato a Vecoli della presenza di partigiani a Vallucchiole e, in seguito, di aver «proceduto all'arresto di Pantiferi, siccome aveva dato ospitalità a soldati inglesi» e di aver partecipato a un rastrellamento nella zona di Papiano, dove «c'erano stati dei partigiani, i quali erano regolarmente armati». Il collegamento a Cianferoni e Bartolucci pare inevitabile.

88 Una fonte di importanza imprescindibile per la ricostruzione del rastrellamento del 10/11 novembre 1943 è la *Relazione N°59- B2 del C.M. Vecoli Emilio comandante della spedizione di Molin di Bucchio (Vallucchiole) 9-11-1943 XXII*. In questa specie

bre si mise al comando di 31 uomini sulle tracce del gruppo di Donnini: partito nel primo pomeriggio da Arezzo e avvisato del passaggio dei nemici nei pressi di Rifiglio, l'ufficiale rimandò al giorno seguente il rastrellamento delle zone, pernottando a Poppi.

La mattina del 10 novembre, il plotone fascista si rafforzò di altri 14 camice nere e di 10 carabinieri, per un totale di 58 uomini. Il gruppo si spostò nel territorio Rifiglio e Caiano, dove tutte le case vennero perquisite alla ricerca di presenze nemiche. Di ritorno presso la caserma di Castel San Niccolò, i fascisti furono raggiunti da una telefonata, proveniente dal Bar Caleri di Stia, con la quale li si avvertiva dell'ingente rifornimento partigiano arrivato a Molin di Bucchio.

Vecoli, grazie a quella proficua mattinata, chiuse il cerchio intorno a Vallucciole, intuendo che quello sperduto paese era il punto di massima concentrazione nemica.

Preferendo non assaltare direttamente il paese, il capo manipolo inviò il maresciallo Umberto Cerasi Abbatecola, il primo caposquadra Solito e il caposquadra Mariotti a Molin di Bucchio, a bordo di una 1100: l'ordine era quello di fingersi partigiani e scovare la precisa posizione sia del nascondiglio dei rifornimenti che della posizione di Caponi.

Raggiunta la destinazione e fermatisi all'altezza del ponte sull'Arno, i tre entrarono in contatto con il contadino Pasquale Pantiferi, che stava lavorando intorno alla propria abitazione sulla sponda destra del fiume. I tre chiesero all'uomo (che accettò) di essere accompagnati alla base dietro il pagamento di una piccola somma in denaro: durante il percorso, tuttavia, Abbatecola cadde a terra, lasciando intravedere, sotto l'impermeabile

di rapporto all'*U.P.I.*, steso il 14 novembre 1943, Vecoli ricostruisce con dovizia di particolari gli eventi intercorsi tra la partenza da Arezzo il pomeriggio del 9 e il ritorno in città dopo il rastrellamento di Vallucciole. Il documento è particolarmente interessante per l'analisi degli spostamenti e per la lettura che, nella parte finale, viene data della situazione partigiana casentinese, a cui il capo manipolo propone di porre fine prima che ci sia una riunione del gruppo partigiano di Caponi alle formazioni del Mugello. Inoltre, in più punti, si evince la presenza di un buon apparato di spionaggio diffuso in varie parti della Provincia: tuttavia, niente viene detto sul ruolo della spia stiana, tanto meno il suo nome. La relazione, secondo noi, è però il vero punto di partenza della creazione del mito di "Vallucciole covo partigiano": da come viene infatti presentata la situazione del borgo si evince esserci una partecipazione della popolazione alla lotta partigiana, in una misura ben superiore alla realtà effettiva delle cose. Documento presente in copia all'archivio A.N.P.I. di Arezzo e pubblicato in Curina (*op.cit.*, pagg. 65-70)

civile, la camicia nera. Il pover'uomo, capito l'inganno, riescì a staccarsi dal gruppo con una scusa, e ritornato nella propria abitazione, raccontò alla moglie l'accaduto e partì subito alla ricerca di Caponi per avvisarlo del pericolo. Rendendosi conto di essere stati beffati, Abbatecola, Sorrentino e Mariotti tornarono alla casa di Pantiferi, e fattavi irruzione e non avendolo trovato, catturarono come ostaggio sua moglie Nella Marchi, colta in fragrante nei preparativi della fuga.

A peggiorare la situazione dei Pantiferi ci si mise anche il caso: in quel mentre, spuntò nei pressi dell'abitazione un prigioniero sudafricano di colore, il quale, partito da Bettolle, stava cercando di raggiungere Foligno attraverso l'appennino. Nel tardo pomeriggio, i militi della *GNR*, con i due prigionieri, ripartirono alla volta di Castel San Niccolò, con l'obbiettivo di riunirsi ai camerati per una missione più ampia.

Nel frattempo, inconsapevoli dell'accaduto, su ordine di Caponi Aldo Donnini ed altri quattro uomini erano scesi dalle Pescine verso la canonica della chiesa di Valluciole, con l'intento di alloggiarvi per ritirare il materiale alle prime ore del giorno 11.

Scendendo verso il borgo, la pattuglia si imbatté anch'essa in Pantiferi, che raccontò dei fatti della mattina. I partigiani scesero allora in paese, ma non trovandovi nessuno, dopo un'ora tornarono alla chiesa.

Alle 22,30, sopraggiunse Pio Borri e due compagni, Renato Bargellini e Dario Masetti, avendo ricevuto l'ordine da Caponi di spostare subito i rifornimenti rimasti al Molino a Le Pescine. Borri e Donnini si accordarono per prelevare, ognuno con il proprio nucleo di uomini, due tregge, una a Moiano e l'altra a Valluciole, per poi ritrovarsi alle 1 e 30 di mattina del giorno 11 alla casa del Bucchi.⁸⁹

89 Sulla decisione di Pio Borri di mettersi a capo della piccola pattuglia abbiamo due testimonianze: la prima, rilasciata da Cesare Caponi nel *Rapporto Informativo* da lui compilato quale comandante del Raggruppamento Valluciole il 5 luglio 1945. In essa si scrive: «Borri mi riferì che si sentiva febbricitante ed aveva un fortissimo mal di testa. Al mio invito di restare all'accantonamento per riposarsi, egli rispose pronto e deciso: "No, no! Alla prima azione importante della banda, voglio partecipare anch'io in tutti i modi"»>. Cfr. per es A. Curina *op.citata*, pag.328-329. La seconda testimonianza, orale, è invece raccolta da Leonardo Previero dal partigiano Gino Valentini: «Noi partigiani ci riunimmo allora nella casa del prete di Valluciole e discutemmo di come andare a prenderli, non potendo utilizzare camion. Fu deciso di scendere in due gruppi. Mi ricordo, come se fosse ora, che Pio Borri dalla porta chiese: "Chi viene con me?"[...] Mia moglie, passando da Molin di Bucchio, la mattina dopo, lo vide legato ad una scala, probabilmente già morto». (L. Previero, *op. cit.*, pag 179).

Tuttavia, accade l'imprevedibile: alle ore 1, il gruppo di Borri (al quale si era unito un contadino di Moiano che guidava la treggia), in anticipo all'appuntamento, fu investito all'altezza della casa del Bucchi da una scarica di fucileria dei 45 militi della *GNR* di Vecoli. I fascisti, infatti, avevano deciso di rastrellare la zona di Valluciole in quella stessa notte: partiti da Strada in Casentino erano giunti in una nutrita compagnia a Molin di Bucchio, appostandosi intorno alla strada in attesa di attacchi nemici.

Nello scontro a fuoco, Borri fu colpito alla scapola e cadde a terra⁹⁰, Bargellini gettò l'arma e si arrese subito, Masetti svenne o finse di essere morto e il contadino riuscì a fuggire lungo il fiume. Bargellini, posto immediatamente sotto interrogatorio, rivelò lo scopo della missione e il nascondiglio dei rifornimenti presso la casa di Armando Bucchi. I fascisti si spostarono dunque con i tre prigionieri nell'abitazione, dove rinvennero il grande quantitativo di merce e provvidero all'arresto del proprietario. Borri fu lasciato in mezzo alla neve fuori dall'abitazione, mentre Vecoli interrogò Masetti, risvegliatosi dallo svenimento. Questi dopo esser stato

90 In quasi tutta la storiografia prodotta in 70 anni, si cita che Borri fu ferito mortalmente all'addome. La notizia si basa su quanto riportato sulla relazione di Emilio Vecoli: in pochi, infatti, poterono constatare il punto di ferimento effettivo. Una testimonianza più recente, rilasciata dai membri della famiglia Pantiferi (eredi di Pasquale Pantiferi), voleva Borri ferito da tre colpi alla coscia: su questa e su altre testimonianze orali si basò il libello di Luca Grisolini, pubblicato dal Comune di Stia in occasione del 62° anniversario della morte del partigiano. In realtà, in una ricerca effettuata nel 2007 dallo stesso Grisolini presso l'Archivio di Stato di Arezzo (e, in particolare, sul fascicolo processuale della Corte d'Assise Straordinaria di Arezzo a carico di Umberto Cerasi Abbatecola), è stato rinvenuto il referto autoptico di Borri firmato il 14/11/1943 da un medico illeggibile: in esso si attesta che la morte fu dovuta da una "*ferita arma da fuoco trasfossa dalla regione scapolare sinistra (foro entrata) alla regione precordiale (foro uscita). Lesione cardiaca_ in conflitto con forze di polizia. Colpo di arma da fuoco (probabile moschetto)*". Questo testimonia che Borri fu colpito alle spalle, probabilmente da posizione leggermente sopraelevata: in effetti, se la ferita fosse stata effettivamente all'addome, Borri difficilmente avrebbe potuto sopravvivere fino alle 6 di mattino, ora attestata da tutte le testimonianze come quella del decesso. Chiaramente, né Vecoli né il medico fanno riferimento alla tortura, dissanguamento e al gelo come concause della morte. Questo documento, finora, era rimasto sconosciuto. Negli anni successivi all'evento, la stessa retorica antifascista evidentemente preferì mantenere il mito della ferita mortale, più eroica e dignitosa per la ricostruzione ufficiale degli eventi. Salvatore Vecchioni, comandante partigiano della 2^a compagnia del Gruppo Casentino, ci ha testimoniato che lo stesso Emilio Vecoli gli confidò, nella seconda metà di maggio del 1944, di aver personalmente colpito Borri.

percorso per aver invocato delle cure per Borri, testimoniò di essere stato costretto a farsi partigiano «*da un tenente di Arezzo di cui ha fatto il nome, e precisamente Aldo Donnini*».

Verso le 3 di notte, fu la volta dell'interrogatorio di Borri: trascinato in casa, gli fu negato qualsiasi soccorso (compresa dell'acqua che invocava). Tuttavia, nonostante le provazioni fisiche e le umiliazioni, rifiutò di rilasciare qualsiasi confessione. Stanchi di quel silenzio, i fascisti lo rigettarono fuori dall'abitazione in mezzo alla neve, in attesa che morisse dissanguato. Il decesso sopraggiunse alle 6 dell'11 novembre 1943.

Un'ora dopo la morte di Borri, Vecoli lasciò sei persone a piantonare Molin di Bucchio, dirigendosi con il resto del gruppo a Vallucchiole per effettuare il rastrellamento.

Giunti nel piccolo borgo, i fascisti perquisirono tutte le case, ritrovando in gran parte di esse tracce del passaggio partigiano: nella piccola bottega di alimentari di Santi Trenti fu scoperto addirittura un grosso quantitativo di tessere annonarie falsificate, inequivocabilmente attribuibili ai resistenti. La febbrile ricerca di testimonianze portò anche all'arresto di una donna, Assunta Orsi, moglie e madre dei partigiani Faggioli Agostino e Duilio.

La requisizione del materiale partigiano occupò l'intera mattinata: al termine di essa, dopo aver consumato il rancio, la maggior parte dei fascisti ripartì per Arezzo, portandosi dietro Masetti, Bargellini e i loro "collaboratori" Armando e Aurelio Bucchi e Assunta Orsi. Anche la salma di Borri fu portata via.

Vecoli e Abbatecola, insieme ad un caposquadra, si recarono invece in avanscoperta alla ricerca degli uomini di Caponi, individuati all'altezza del podere della Pantenna. Ritenendo impossibile agire, anche il piccolo gruppo si ritirò, rientrando definitivamente alle 20 nel paese di Stia. Secondo le intenzioni di Vecoli, tuttavia, questo rastrellamento sarebbe dovute essere la prima operazione per eliminare dal territorio la presenza partigiana.⁹¹

91 Secondo il rapporto di Vecoli, il rastrellamento doveva essere succeduto da un'operazione effettuata da cento uomini, i quali avrebbero dovuto accerchiare la base partigiana della Pantenna provenendo da Vitareta e da Molin di Bucchio. Nel frattempo, si richiedevano alcune misure di sicurezza immediate, come la sorveglianza della tratta ferroviaria Arezzo – Stia, del sentiero che conduce a Vallucchiole attraverso Porciano, e del Bar Caleri di Stia, dove alcune telefonate dei fascisti e delle loro spie erano state intercettate da collaboratori della resistenza. Inoltre, in base all'interrogatorio di Ferruccio Bartolucci, si richiedeva la difesa di Angiolo Giabbani, di Cesare Francalanci

Il rastrellamento di Vallucchio riuscì a cogliere allo sprovvisto la formazione Vallucchio, che fu costretta ad un'inevitabile fuga.

Donnini, che la notte dell'11 novembre avrebbe dovuto ricongiungersi con Borri a Molin di Bucchio, sentì gli spari e riuscì a ritirarsi prima di essere coinvolto nel rastrellamento. Ignaro della cattura e della morte di Borri, insieme ad un gruppo di 13 uomini ben armati cercò di raggiungere nuovamente Molin di Bucchio all'alba, ma constatata la presenza fascista, decise di nascondersi nei pressi di Casa La Franca, vicino al cimitero di Santa Maria delle Grazie, in attesa di nuovi comandi. Alle 14, Donnini si rese conto che era ormai impensabile un ricollegamento del gruppo con la base: sbandati gli uomini, riuscì a raggiungere Stia e di lì, Arezzo, avvertendo il *CPCA* degli ultimi avvenimenti.⁹²

Caponi frattanto era stato avvertito della morte di Borri ed aveva deciso un ripiegamento verso Campigna: durante il percorso, all'altezza della Pantenna, il gruppo in fuga, formato da un centinaio di uomini, avvistò Vecoli ed Abbatecola, ma decise di proseguire la fuga senza scontrarsi. Nella Valle dell'Oia, il maggiore fu anch'egli costretto a sbandare la formazione, abbandonando più di cento uomini ognuno al proprio destino: la neve, infatti, impediva la traversata del Falterona.

L'ultimo ordine impartito da Caponi, sia per gli ex prigionieri alleati che per i resistenti, fu quello di nascondersi e riunirsi al più presto per ricostituire la base del Falterona. Tuttavia, tutti i partigiani si erano già resi conto che portare a termine quel proposito sarebbe stato impossibile.

e dello squadrista della prima ora Mario Volpini, personaggi individuati come prede di una probabile discesa partigiana a Stia. Vecoli reclama la necessità di un'operazione veloce, che distruggesse il nucleo partigiano prima di un suo ricongiungimento alle brigate mugellane: i suoi scrupoli saranno tuttavia inutili, visto che negli stessi giorni della stesura della relazione (14 novembre) la formazione sarà già stata sbandata da Caponi

92 Donnini riuscì ad aggirare le pattuglie ferme al bivio di Santa Maria delle Grazie e a proseguire verso Stia, dove si mascherò con alcuni militi conosciuti della R.S.I. Durante il viaggio in treno, un tale Palazzini, milite della *G.N.R.* ignorando che Donnini fosse partigiano, gli raccontò della morte di Borri e della sua volontà di abbandonare il manipolo di camerati a Molin di Bucchio per la sua contrarietà alla guerra civile; nel frattempo, tutta la provincia si era riempita di manifesti con una taglia di 30000 lire per la sua cattura, dovuta alle testimonianze estorte a Masetti e Bargellini. Nei manifesti era inoltre espressa la colpa di Donnini, ovvero di essere il responsabile della morte di 3 ufficiali e di un soldato tedesco nello scontro di Ommorto del 9 novembre.

2.3 L'inverno 1943 - 1944

Il territorio di Vallucchio perse dunque la sua importanza strategica in quell'11 novembre 1943, in seguito al rastrellamento fascista che aveva causato la morte di Pio Borri.

La morte di uno dei più volenterosi attivisti aretini lasciò infatti la rete patriottica nello sgomento⁹³: al dolore umano si unì la necessità psicologica di riunire nuovamente i partigiani prima che il tempo generasse defezioni di organico e che l'entusiasmo antifascista scemasse. Moltissimi partigiani stiano, infatti, furono i primi ad abbandonare la causa, privando Caponi di un indispensabile contributo riguardo la conoscenza del territorio.

La cattura del rifornimento e l'abbandono della maggior parte delle armi costituì poi un enorme perdita per l'attività del C.P.C.A. di Arezzo: al danno materiale subito, si unì la conoscenza da parte dei fascisti della fitta rete di collegamenti che alimentava la trama della Resistenza. Il sospetto di movimenti illeciti si era rapidamente trasformato, per le autorità

93 La salma di Borri, depredata di ogni valore, venne consegnata da Vecoli alla Cappella della Misericordia di Arezzo con il preciso ordine di farvi accedere solo la madre Maria Lazzeri, tale Renato Rupì (probabilmente incaricato della vestizione), il frate francescano Padre Pio Agnelli e Mons. Pietro Severi. Il corteo funebre fu seguito da questi e dai seminaristi del canonico, per ovvi motivi di sicurezza. Per altro, i fascisti sorvegliarono il corteo, per cercare di individuare altri membri della Resistenza. La sera stessa del funerale, il 12 novembre, alle ore 19 due aerei inglesi bombardarono la città e in particolare il "fabbricone Sacfem" di meccanica ferroviaria, posto sulla ferrovia Arezzo- Sinalunga (Curina, *op.cit*, pagg. 70-71).

Enzo Droandi, in *Arezzo distrutta 1943-1944* (Ed. Calosci, Cortona 1995) descrive con minuzia l'evento, specificando che furono lanciate alcune bombe di medio calibro e diversi volantini di propaganda antinazista scritti in tedesco (anche *cfr.* Almo Fanciullini, *Diario di un ragazzo aretino*, Ed. Polistampa, Arezzo 1996). Il giorno seguente, nel clima generale di sgomento e paura degli aretini, i partigiani. Enzo Droandi e Sergio Fraschetti fecero stampare 400 volantini con questo testo: «*Aretini, Pio Borri è stato assassinato a Stia! Studenti, Operai, vendichiamolo!*» diffondendoli in zona Saione e nella parte alta della città. Allo stesso tempo il C.P.C.A. fece circolare la notizia che il bombardamento alleato era stato voluto proprio per vendicare il giovane partigiano. Nei giorni successivi furono addirittura stampati alcuni manifesti riportanti questo testo: «*Fascisti! Avete ucciso Pio Borri ed avete compiuto un iniquo rastrellamento nel Casentino contro i patrioti. Ecco il motivo per cui la nostra città è stata bombardata. Il sangue innocente versato per la libertà d'Italia chiede vendetta. I nostri Caduti saranno vendicati! Viva l'Italia, viva la Libertà!*» (Curina, *op. cit.*, pag. 70-71). Inutile dire che tra il bombardamento e l'uccisione di Borri non c'era alcuna connessione, ma il bluff ebbe il merito di scoraggiare i fascisti e di ampliare il malcontento popolare verso l'occupazione nazifascista.

fasciste, nella certezza di una rete ben oliata, di cui in molti casi, grazie alle delazioni e agli interrogatori, si conoscevano ormai nomi e cognomi. Ciò comportò anche un maggiore controllo delle vie di comunicazione e una pressione notevole contro chiunque sostenesse i partigiani.

Il disastroso scontro di Molin di Bucchio e l'impossibilità, in ogni situazione, di contrattaccare il nemico mettono inoltre alla luce una notevole impreparazione sul piano militare (al di là dei febbrili tentativi di addestramento) nel sostenere scontri aperti, nonché la mancanza di un'adeguata struttura di controspionaggio e di appoggio popolare.⁹⁴

Tutti questi elementi concorsero alla volontà da parte del C.P.C.A. di Arezzo di elaborare una strategia completamente nuova rispetto a quella finora adottata, ossia di riconcentrare la resistenza provinciale sostanzialmente in un'unica base.

Il 23 novembre 1943, dopo che la maggior parte dei partigiani di Vallucchio si erano uniti alle formazioni dell'aretino o avevano collaborato alla nascita di nuovi gruppi, i comandanti principali della provincia si riunirono a Subbiano e decisero di formare la una grande brigata (poi divenuta *XXIII^a Brigata Garibaldi "Pio Borri"*, posta a capo di Siro Rossetti, ognuno proponendosi di mantenere piccole formazioni nei maggiori punti strategici della provincia. All'idea di una formazione unica stanziata in un unico presidio si sostituì dunque quella delle compagnie territoriali, ognuno operante nel proprio territorio d'appartenenza.

94 Siro Rossetti, nella sua *“Relazione di massima sull'attività dei partigiani nella Provincia di Arezzo”* così scrive a pag.3: *«La brutalità del colpo subito non permise un'immediata ricognizione tendente a riordinare immediatamente uomini e materiali, e ciò per due ragioni principali: primo perché non era possibile ormai premunirsi sufficientemente dalle sorprese in quanto gli elementi delatori, che sono stati la peggior piaga del periodo nazifascista, solo in rari casi poterono essere identificati, non disponendo il centro di adeguati mezzi di contromisura se non il severo controllo dei propri uomini, impossibilitati, a loro volta, a svolgere una proficua azione di sorveglianza su tutta la vastissima area dipendente. Seconda la deficienza di mezzi finanziari, e dato il particolare momento che si attraversava, anche di generi di prima necessità, con la dovizia dei quali soltanto sarebbe stato relativamente facile esercitare un equilibrato controspionaggio. Da qui è derivato come non sia stato allora potuta tessere una, sia pur semplice e continua, rete di sicurezza, garantendosi l'incondizionato appoggio della popolazione, incline talora, per allettamenti economici e alimentari, a lasciar trapelare ciò che inevitabilmente aveva qualche volta veduto. Non ultimo il terrore da parte degli abitanti nei riguardi dei repubblicani e dei tedeschi, che dietro il semplice sospetto di favoreggiamento ai partigiani procedettero ad esecuzioni di massa con saccheggi e distruzioni di interi paesi»*. Documento custodito presso l'Archivio A.N.P.I. di Arezzo

Nell'ottica della neonata brigata, il Falterona rimaneva uno dei capisaldi della lotta di Resistenza, tuttavia non venne presa in considerazione nessuna proposta di rioccupare Vallucchiole: sarebbe stato troppo esposto rioccupare una posizione già scoperta dal nemico. Inoltre, già Caponi durante la sua permanenza nel borgo aveva intuito di non trovarsi davanti a una popolazione particolarmente "patriota". Così il maggiore descriveva questo disagio nella sua relazione:

«Ambiente ancora immaturo. Si incontrò infatti molta ostilità e diffidenza da parte di tutti. La popolazione era ancora disorientata circa la situazione politica e militare e come sbalordita dagli avvenimenti dell'8 settembre. I primi partigiani stessi accorsi nelle file del raggruppamento non avevano idee precise su quello che si dovesse fare. La propaganda fatta dagli Alleati e da Radio Bari durante tutto il successivo inverno orientò partigiani e opinione pubblica e trasformò l'ambiente in modo che le formazioni successive incontrarono minori difficoltà e il favoreggiamento da parte della popolazione della campagna e della montagna»⁹⁵

L'analisi lucida e ragionata di Caponi mette in luce la difficile convivenza esistita nel mese e mezzo di vita della *Formazione Vallucchiole*.

Si deve considerare che la paura della popolazione nei confronti di eventuali rappresaglie e delle minacce delle autorità locali conferirono di fatti un grosso disincentivo alla creazione di un'empatia completa per la causa resistente.

Non per niente, non risulta che alcun vallucchiolino si sia unito al gruppo ribelle; occorre comunque considerare, a discapito di questo apparente disinteresse, che la presenza maschile nel paese, già nel mese di ottobre, era notevolmente impoverita dalla pratica della transumanza in Maremma.

95 La già citata relazione di Caponi mette fermamente in evidenza questa non particolare simpatia degli abitanti rispetto all'attività partigiana. Eppure, Curina, che nel suo testo riporta senza citazione (quasi ricopia) l'intero rapporto, evita accuratamente di riproporre questo aspetto: sicuramente, nella volontà di creare una grande opera della Resistenza che facesse del rapporto tra popolazione e partigiani un punto fermo, questo elemento creava un certo disagio. Possiamo quindi affermare, che nei 70 anni successivi alla stesura del rapporto, l'aspetto del difficile confronto con i civili venne messo quasi del tutto in sordina, sostituito dal messaggio istituzionale di una più che forte collaborazione, morale e pratica, tra ambienti ribelli e popolazione civile del luogo.

Partendo da tali presupposti, bisogna dunque tener presente che l'impatto tra una popolazione di 150 abitanti (in gran parte da donne, vecchi e bambini) con un così numeroso gruppo di stranieri deve esser stato tutt'altro che facile. Si deve poi aggiungere che molti uomini di Caponi erano ex prigionieri alleati, e dunque stranieri in alcuni casi di colore: facile è immaginare quanta paura potessero dettare gli stereotipi alimentati durante il ventennio e l'atavica sfiducia verso questi individui.

Le difficoltà squisitamente "sociali" si univano all'aspetto pratico di dover dividere i poveri alloggi e i pasti con degli sconosciuti, che in ogni caso venivano percepiti come "bocche in più da sfamare". Al problema, Caponi cercò di dare una risposta coinvolgendo il meno possibile la popolazione, scegliendo di abitare nei pressi del borgo (ma non al suo interno) e cercando di mantenersi autonomo per i rifornimenti alimentari.

L'esperienza partigiana di Vallucchiole potrebbe dunque essere riassumibile in una convivenza apatica forzata dall'inevitabilità della situazione, a costituire un clima ben lontano da quell'attiva partecipazione che in qualche modo ci si aspettava dalla popolazione. Questo non toglie, che anche all'interno di quelle popolazioni ci fossero dei simpatizzanti per la causa partigiana (come Santi Trenti e i fratelli Bucchi di Molin di Bucchio), anche se in un ruolo semplicemente ausiliario. O che tutti gli abitanti, da buoni cristiani, davanti al fatto compiuto si siano comportati da veri samaritani: questo lo dimostrano le molte lettere di soldati alleati lasciate come ringraziamento alle famiglie locali per quella paziente ospitalità⁹⁶.

Tuttavia, certo questi elementi non concorrevano a poter definire il paese di Vallucchiole come covo partigiano nel senso stretto del termine.

Dopo gli avvenimenti di Molin di Bucchio e il progressivo sbandamento della formazione di Caponi, il Falterona e Vallucchiole praticamente escono, fino all'11 aprile 1944, dalla storia ufficiale della Resistenza Casertinese.

In qualsiasi libro scritto sull'argomento non appare nessuna operazione avvenuta nella zona, né si hanno notizie su presidi operativi nel territorio

96 Alvaro Biagiotti e Fabrizio Nucci (a cura di), *Non dimenticare Vallucchiole. Le stragi naziste nel comune di Stia nei documenti dell'esercito britannico*, Ed. Nuova Toscana, Perugia 2007, pag 9 (Rif.N:-SIB.78/WC/44/4). Il libro è una traduzione parziale (trad. Elena Crescioli) degli atti d'inchiesta sui crimini di Vallucchiole effettuati dal Serg. J. Baxendale e del Cap. N.E. Middleton per conto del British Special Investigation Branch (S.I.B.).

comunale di Stia prima della primavera 1944: in questo lasso di tempo, stando alla storiografia, sembrerebbe che le montagne sopra Vallucchiole fossero pressoché disinteressate dall'attività partigiana.

Possiamo confermare, partendo da queste basi, che non si costituì in quei luoghi una formazione di partigiani legata al territorio di Stia o Pratovecchio, come il comandante Siro Rosseti avrebbe auspicato⁹⁷: molti degli stiani, come già detto, dopo lo sbandamento del 12 novembre si erano ritirati dalla lotta o si erano riuniti alle vicine brigate romagnole, abbandonando il Falterona.

Tuttavia, siamo altrettanto sicuri che in questo frattempo la zona, pur non costituendo presidio stabile, si fosse conservata meta occasionale di passaggio per gruppi fiorentini o extraprovinciali già da prima dell'aprile 1944: questi, in alcuni casi, scendevano a Vallucchiole con il solo intento di rifornirsi.

Questo ci viene testimoniato dal fatto che più volte si registrarono requisizioni di grano e bestiame a carico delle famiglie dell'area, alle quali vennero rilasciati dei buoni di approvvigionamento con l'intento di ripagare il prelevato a guerra conclusa.

Questa situazione continuò a mantenere in vita il mito di "Vallucchiole covo partigiano" agli occhi dei fascisti stiani, che specularono a dismisura sulla situazione.

Scrive a proposito il sergente inglese Baxendale nel suo rapporto *War Crime: Atrocities by German troops at Vallucchiole, Santa Maria, Molin di Bucchio, Monte di Gianni, Moiano di Sopra, Moiano di Sotto, Mori, Molinuzzo, Stia Lonnano between the 13th and 18th April 1944*⁹⁸ destinato ai

97 Solamente il 2 maggio del 1944, sulla scia dello sgomento destato dalla strage di Vallucchiole e dalla fucilazione dei 17 partigiani davanti al cimitero comunale di Stia, Luigi Tellini (nome di battaglia "Lupo") e Mario Fani ("Leone") riuscirono a dar vita alla 5ª Compagnia del Gruppo Casentino, integrata all'interno della XXIIIª Brigata Pio Borri.

98 Trad. *Crimini di guerra- atrocità delle truppe tedesche a Vallucchiole, Santa Maria, Molin di Bucchio, Monte di Gianni, Moiano di Sopra, Moiano di Sotto, Mori, Molinuzzo, Stia Lonnano tra il 13 e il 18 aprile 1944* (paper dell'inchiesta britannica effettuata per conto della 78 Sezione del S.I.B.) Public Record Office, Reference No. 204/11488. Si tratta di un fascicolo di pagine, posseduto in copia conforme all'originale presso la biblioteca Pio Borri dell'ex Comune di Stia. Le testimonianze successive relative alla strage provengono in maggioranza da questo faldone, d'ora in poi nominato genericamente *Inchiesta S.I.B.*: la numerazione delle pagine adottata è conforme a quella originale riportata a mano sulla documentazione.

reparti investigativi dell'Esercito Britannico:

« [...] *In certi periodi dell'anno i contadini dovevano consegnare al Comune di Stia una percentuale del prodotto del loro lavoro. Questi proventi soffrivano delle requisizioni partigiane. Le autorità Fasciste vollero sapere la causa, così i contadini mostrarono loro le note di requisizione così come rilasciate dai partigiani. Queste note fornivano le seguenti informazioni: Nome e indirizzo della persona a cui era stata effettuata la requisizione/ la data/ quantità di cibarie prese/ Nome della brigata che aveva effettuato la requisizione/ La firma del comandante di tale brigata.*

Queste note sembrano fossero state raccolte e le informazioni su ciò sottoposte all'autorità tedesca e fasciste di Arezzo da Giabbani Angelo e Francalanci

Cesare. A fare da intermediari a questi e ad altri comandi erano: Wilfeuer Frederik e il Sergente Unterricht»⁹⁹

Angelo Giabbani era a quel tempo il Segretario Comunale del Comune di Stia, mentre Cesare Francalanci era Segretario del Fascio: entrambi figurano nella lista degli individui più fanatici del regime e per questo più ricercati dai partigiani già nell'ottobre 1943.

Secondo i rapporti inglesi, i due trasmettevano le informazioni a Wilfeuer, sottufficiale traduttore presso il locale presidio della *Wehrmacht* a Stia, comandato dal Luogotenente Egger. Stando al rapporto, il tedesco faceva da collegamento con il Quartier Generale della zona del Casentino di Borgo alla Collina, dove il serg. Unterricht indagava sull'attività partigiana della vallata.

Continua Baxendale:

«Non c'è dubbio che l'attività dei partigiani nella valle del Vallucchiole e intorno alla stessa fu tenuta sotto stretta osservazione. Una mappa della regione veniva conservata nell'ufficio di Giabbani Angelo, e fu notato che su questa erano segnate delle abitazioni intorno a Vallucchiole. Anche Unterricht era in possesso di un'edizione più ridotta di una mappa simili. I segni su questa erano molto più definiti. Un cerchio intorno a un particolare paese indicava una visita dei partigiani a quel paese. Visite successive erano registrate con piccole croci segnate all'interno del cerchio preesistente»¹⁰⁰.

99 *Inchiesta S.I.B.*, pag 9-10

100 *Ivi*, pag 10

Secondo varie testimonianze, sia Giabbani che Francalanci raccoglievano con dovizia le testimonianze dei contadini, ed alimentavano quasi quotidianamente ai comandi tedeschi di Stia e Borgo la certezza che Vallucchio fosse un paese pericolosamente coinvolto nella lotta partigiana¹⁰¹: «*parrebbe che i fascisti di Stia fossero preparati a collaborare con i tedeschi nel rastrellamento e nello sterminio dei partigiani di Vallucchio. Se ne lamentarono e dettero prova dell'esistenza dei partigiani, avendo in mente questo fine, alle autorità tedesche. Allo stesso tempo, forse inconsapevolmente, condannarono la popolazione civile della valle come collaboratrice dei partigiani*»¹⁰².

Per quanto potessero essere “ingigantite” dall’odio antipartigiano e dalle questioni personali dei due collaborazionisti, le attività di requisizione dovettero ripresentarsi in maniera notevole già nel marzo. A questo proposito, l’unico documento esistente che certifica con certezza l’entità di una perdita è il notiziario della *Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.)* del 26 Marzo 1944, in cui si registra una requisizione a carico della famiglia Pallini:

«Il 15 corrente (marzo n.d.r.), verso le ore 16,30 in località Santa Maria nel Comune di Stia, due ribelli armati si presentarono alla fattoria del Dott. Fortunato Pallini e, operata una minuta perquisizione dei locali, si impossessarono di oggetti preziosi, abiti, biancheria e denaro, per l’importo complessivo

101 Ugo Martellucci, podestà di Stia nel periodo di soggezione alla R.S.I., testimoniò che Giabbani era un fanatico fascista e che aveva preso quasi sul personale la lotta antipartigiana, dato che da essi era stato anche minacciato di morte attraverso una lettera. Il podestà, poi internato nel campo n°2 di Terni, riportò inoltre che le note di requisizione dei vallucchiolani erano state raccolte da Giabbani e Francalanci e portate dapprima a Wilfeuer al comando di Stia, e di lì ad Arezzo. La testimonianza di Martellucci concorda inoltre con quella del Brigadiere dei Carabinieri Reali Biami Emilio riguardo la presenza di una mappa nell’ufficio di Giabbani, che spesso si consultava con Francalanci e con Wilfeuer (che possedeva copia della mappa) riguardo gli aggiornamenti dei movimenti partigiani: dove i partigiani erano situati nei paesi della valle, quei luoghi erano cerchiati in rosso, mentre un secondo ingresso ribelle nella stessa zona veniva contrassegnato con una X verde iscritta nel rotondo. Probabilmente, copia di questa mappa venne consegnata ai tre esploratori della *Hermann Göring* operanti a Molin di Bucchio l’11 aprile 1944.

102 *Testimonianza di Ugo Martellucci*, rilasciata presso il campo di internamento alleato di Terni il 23 gennaio 1945, ivi, pag. 38

di circa 30000 Lire»¹⁰³

Stando al rapporto, il danno procurato non fu da poco: i Pallini si lamentarono delle loro “vicissitudini” più volte, sia con i parroci di Stia e di Santa Maria, sia con le autorità nazifasciste del paese, a cui richiesero esplicitamente un intervento armato.

Non è possibile tuttavia individuare in alcun modo quale sia stata la formazione autrice di questo genere di azione; si può soltanto escludere, in maniera pressoché certa, che si trattasse di una banda locale.

Prendendo infatti in considerazione le mappe “segrete” del *Comitato Provinciale di Concentrazione Antifascista*, non risulta alcuna formazione attiva nel territorio di Stia dalla seconda metà del novembre 1943 ai primi di maggio 1944, data in cui si costituì la *5ª compagnia* al comando di Vittorio Tellini (nome di battaglia “Lupo”). Inoltre, analizzando il comportamento nei confronti delle popolazioni locali adottato dal *C.P.C.A.* e dal *Gruppo Casentino* di Raffaello Sacconi (sotto il quale ricadrà anche la giurisdizione sulla 5ª), ci si rende conto della moderazione con cui venivano studiate le operazioni e le requisizioni stesse, al fine di non alimentare malcontenti o, peggio, come in questo caso, il richiamo alla forza delle autorità.

Nonostante il blocco dell’attività locale, occorre comunque tenere in considerazione che nell’inverno 1943-1944 l’intera zona del Monte Falterona fu interessata dagli spostamenti di varie pattuglie ribelli, per lo più operanti nel versante romagnolo: in Febbraio la località di Corniolo era infatti divenuta “capitale” della prima Repubblica Partigiana Autonoma della storia della Resistenza, e per questo l’intera area era fortemente difesa dalla presenza della *Brigata Garibaldi Romagnola* al comando di Riccardo Fedel (nome di battaglia “Libero”).

Sicuramente, gli uomini di questa formazione non arrivarono però mai nel paese di Valluciole o a Santa Maria, requisendo materiale più o meno forzatamente: autori di queste operazioni furono probabilmente dei gruppi distaccati appartenenti alla Resistenza Fiorentina, i quali per la prima volta si affacciavano alla vallata del Casentino come territorio operativo.

103 *Notiziario della G.N.R.* del 26 marzo 1944, ppag.26, digitalizzato in <http://www.notiziariognr.it/>

2.4 La “Faliero Pucci” e l’uccisione dei due tedeschi di Molin di Bucchio

Agli inizi di aprile del 1944 è attestato la presenza della formazione partigiana fiorentina *Faliero Pucci* nella zona del Monte Falterona.

Questo gruppo garibaldino, operante nel periodo precedente intorno a Monte Giovi, fu trasferito nell’ultima decade di Marzo verso il Casentino, nell’ottica di riunire il proprio distaccamento alla *Brigata Partigiana Romanola* di Riccardo Fidel.

Le notizie riguardo questo piano strategico sono poche: da quanto si intuisce, è lo stesso P.C.I. clandestino a dettare l’ordine del trasferimento, che viene eseguito nonostante la tendenziale contrarietà dei vari comandanti.¹⁰⁴

Il 30 aprile, un centinaio di uomini della *Stella Rossa* (altro nome con cui veniva chiamata la formazione), guidati da Sirio Ungherelli e dal commissario politico Ugo Corsi, si trovavano presso la nuova base di Foresta.¹⁰⁵

La posizione, sebbene non vicinissima all’obbiettivo finale, possedeva in realtà la logica di mantenersi in contatto con zone normalmente battute dalla formazione: non per niente, nel periodo di permanenza presso Foresta, la maggior parte degli scontri attribuibili al gruppo sono registrati proprio intorno a Vicchio, Pomino, Londa e Rufina.

Da quanto si deduce dal testo autobiografico *Quelli della Stella Rossa* di Sirio Ungherelli, il problema dei rifornimenti fu costante e più volte i ribelli furono spinti ad organizzarsi in piccole squadre per agire in requisizioni. Alcune di queste, senza dubbio, giunsero nel versante meridionale del Falterona: è probabilmente da ricollegare alla loro attività il rilascio di svariati buoni di requisizioni, presentati dai contadini di Vallucchiole in Municipio a Stia nei giorni immediatamente precedenti la strage.

L’operatività intorno a queste frazioni si intensificò infatti nel momento

104 Cfr. per es. P. Paoletti, *Vallucchiole una strage dimenticata. La vendetta nazista e il silenzio sugli errori garibaldini nel primo eccidio indiscriminato della Toscana*, Ed. Le Lettere, Firenze 2009, pp. 22- 26

105 Questo podere non era collocato esattamente sulle pendici del Falterona, come i due partigiani ebbero da sempre a dichiarare: il realtà, con questo toponimo è riscontrata un’altura a sud ovest della montagna, al di là del passo di Croce a Mori sul versante che si affaccia su Poggio a Scheggi.

in cui si avvicinava il trasferimento in Romagna: il 9 aprile, mentre una squadra (di cui faceva parte il commissario politico Ugo Corsi) si recava a Ridracoli per incontrare i vertici romagnoli, altre piccole pattuglie si recavano nei territori comunali di Stia e di Pratovecchio, effettuando corpose requisizioni.

Questo dato ci è in primo luogo certificato dallo stesso Ungherelli, che nella sua testimonianza a Sacconi afferma che «*il 10 e l'11 aprile 1944 una squadra di partigiani, al comando di Gambero e Gianni col Nonno, Pipone, Professore, Checco, Bob, Milano e altri, con un paio di muli, operò una serie di requisizioni nella zona di Stia, verso Vallucchiole. Il 12 le requisizioni, soprattutto di grano, continuarono in tutta la zona*».¹⁰⁶

Una delle mete sicure dei viaggi di approvvigionamento fu dunque Vallucchiole, che stando alla testimonianza resa da Don Giovanni Minini al sergente dell'Esercito Britannico Baxendale fu visitata già il 9 aprile:

«Seppi che venti partigiani erano a Vallucchiole. Visitai Vallucchiole e vidi un manifesto fuori dalla chiesa che informava la popolazione che 5 partigiani erano stati uccisi e che si richiedeva l'intervento del parroco per assisterli per ottenere vendetta su quelle morti»

Anche Rutilio Trenti, uno tra i più preziosi testimoni dei tragici eventi del 13 aprile, in un'intervista a Leonardo Previero dichiarò che alcuni partigiani erano passati da Vallucchiole pochi giorni prima della strage e gli avevano richiesto di entrare a far parte del loro gruppo.¹⁰⁷

Altre testimonianze hanno fatto anche riferimento alla ricerca effettuata dai partigiani di un abitante della zona, tale Giovan Battista Marchi di Monte di Gianni, che era stato individuato come delatore ai fascisti della presenza partigiana già nell'ottobre 1943. In questo caso, pare sia stata la stessa popolazione del borgo ad intervenire per bloccare il prelievo ed appianare la situazione.

Sempre agli inquirenti del S.I.B. Ugo Trambusti (fattore della famiglia Pallini) testimoniò un nuovo passaggio dei partigiani a Santa Maria l'11

106 R. Sacconi, *op. cit.*, pag. 209

107 Cfr. L. Previero, *Storia e segreti di Stia in Casentino*, Ed. Fruska, Stia 1997, pag. 198. Stando a quanto ci ha confermato il figlio di Rutilio Piero, il padre sarebbe stato invogliato a salire in montagna, ma l'insistenza dei figli bloccò ogni intenzione di spostamento.

aprile, dove fu richiesto del grano.¹⁰⁸

La situazione, evidentemente, stava diventando preoccupante. Monsignor Oliviero Vannetti, preposto di Stia, analizzò in questi termini la crescente preoccupazione delle autorità fasciste per la rinnovata forza partigiana:

«Man mano che i partigiani diventavano più forti le loro zone si estendevano, diventavano più audaci, ed effettivamente arrivarono alle propaggini della stessa STIA. I repubblicani temevano che il paese potesse essere occupato, ma questa paura era, secondo la mia opinione, non per il paese o per i suoi abitanti, ma per essi stessi; in conseguenza di ciò i repubblicani di STIA e quelli di PRATOVECCHIO divennero alleati contro il loro pericolo comune, ed è convinzione della gente di STIA che questi repubblicani si siano appellati al Comando tedesco per la soppressione delle attività partigiane. Ci aspettavamo naturalmente azioni tedesche in questo frangente»¹⁰⁹

Una squadra di partigiani, formata da Ungherelli e da alcuni suoi uomini, dopo aver compiuto la requisizione di Santa Maria e con ogni probabilità dopo una raccolta nelle vicine casate di Castel Castagnaio e Villa (territorio comunale di Pratovecchio), si recò a Molin di Bucchio per far macinare il grano.

Mentre un uomo fu lasciato a sorvegliare i lavori di macina, la maggior parte del gruppo si spostò sulla sponda opposta dell'Arno, sostando presso l'abitazione di Pasquale Pantiferi e delle figlie Delia e Dilva. Mentre i partigiani della *Faliero Pucci* si riposavano nei pressi dell'abitazione, dalla strada rotabile arrivò una Fiat 514 blu, apparentemente occupata da tre uomini in borghese.

Raccontiamo il seguito attraverso le parole di Sirio Ungherelli, tratte da una testimonianza rilasciata a Sacconi nel 1975:

«Nel pomeriggio del 12 aprile, dopo che due partigiani avevano caricato sul mulo un sacco di farina, fatto macinare dal mugnaio di Molin di Buc-

108 Testimonianza di Ugo Trambusti rilasciata a Santa Maria il 18 gennaio 1945, *Inchiesta S.I.B.*, pag. 133

109 Testimonianza di Mons. Oliviero Vannetti, rilasciata a Stia il 30 Novembre 1944, *ivi*, pag. Le fonti della *G.N.R.* del 19 Aprile 1944 riporta inoltre che l'1 Aprile i partigiani avevano intimato ai coloni di Stia di non consegnare la lana d'ammasso alle autorità fasciste. Cfr. *Notiziario G.N.R.*, 17 aprile 1944, pag. 24, digitalizzato in <http://www.notiziariognr.it/>

chio, località che si trova proprio sotto Vallucchiole, un'automobile «Balilla», civile, bleu scura, con a bordo diverse persone, percorse il tratto di strada che da Vallucchiole conduce al Mulino. Data la distanza e i vetri chiusi, i partigiani rimasti nel bosco, a protezione dei due compagni in missione al Mulino, non riuscirono a vedere chi erano gli occupanti della macchina. D'altro canto, neppure le persone che si trovavano a bordo dell'auto avevano visto i due partigiani col mulo dirigersi dall'uscita posteriore del mulino verso il basso bosco. La macchina si fermò al mulino, ove rimase per una diecina di minuti, in sosta nello spiazzo, coperto alla vista dei partigiani. Trascorso questo tempo, la vettura ritornò sulla strada, soffermandosi un po' ai margini, senza che nessuno scendesse, come se aspettasse qualcuno. «Bob», inviato al vicino mulino, per chiedere informazioni su quanto stava succedendo, ritornò dicendo che una persona, uscita dal mulino, gli aveva detto che a bordo di quella macchina erano dei signori con una donna, che abbisognava di un intervento urgente di una ostetrica. Dopo alcuni minuti, dal momento in cui Bob era tornato per dare questa notizia, l'auto che i partigiani non avevano mai cessato di controllare visivamente, ritornò al mulino. Fu a quel punto che i partigiani, i quali dovevano portare ancora a macinare dei sacchi di grano, insospettiti, decisero di vederci chiaro. Così, mentre alcuni rimasero nel bosco in osservazione, altri si diressero verso il Molin di Bucchio. Quando questo gruppetto di partigiani fu sulla strada che da Vallucchiole porta al Mulino, dopo una curva coperta dalla vegetazione, si trovò di fronte la macchina, alla quale fu intimato l'alt con l'intenzione di controllare i documenti degli occupanti e per imporre loro il silenzio su quanto avevano visto. All'intimazione l'auto si fermò di colpo e tre uomini, scesi fulmineamente a terra, da dietro gli sportelli aperti, aprirono il fuoco con armi automatiche. Forse, la partecipazione con cui effettuarono tutte queste manovre: frenata, apertura degli sportelli, gettarsi di fianco alla macchina, sparare, fece sì che il loro tiro non fosse preciso, tanto è vero che i colpi passarono di poco sopra la testa dei partigiani. Questi risposero immediatamente con i loro sten e fucili, colpendo i tre che erano scesi dall'auto. Due di essi, crivellati di colpi, morirono subito; il terzo, per quanto ferito, si gettò nella macchia vicina e nonostante che alcuni partigiani si slanciassero al suo inseguimento, seguendo le tracce di sangue, non riuscirono a trovarlo, forse perché egli riuscì a salire su un automezzo di passaggio. Infatti le tracce di sangue, sulla strada, cessavano improvvisamente. Sull'auto fermata dai partigiani non c'era e non c'era mai stata nessuna donna. Se i partigiani erano rimasti sorpresi da quella fulminea sparatoria, ancor più lo rimasero di fronte ai due morti. Erano questi due atletici giovanotti biondi, vestiti come due ex prigionieri angloamericani,

forse per dare l'impressione di essere fuggiti a seguito degli avvenimenti dell'8 settembre 1943, dai campi di prigionia. I pantaloni, gli scarponi e la camicia erano del tutto simili a quelli degli alleati ex prigionieri di guerra, il giubbotto di uno e la giacca dell'altro erano indumenti vecchi, borghesi, molto simili a quelli che i nostri contadini offrivano generosamente a tutti coloro che erano perseguitati e inseguiti dai nazifascisti. I partigiani, perplessi e preoccupati, cominciarono a perquisire quei due corpi inerti. Nelle tasche del giubbotto e della giacca trovarono dei mazzetti di « amlire ». Fu quella la prima volta che essi videro quelle monete, fatte stampare dagli angloamericani nelle zone del sud Italia, già liberate. Mio Dio! — disse un partigiano — ci siamo uccisi tra noi. Erano degli alleati. Non è possibile — ribatté un altro — non è possibile: se fossero stati degli ex prigionieri angloamericani, non solo non ci avrebbero sparato, ma non avrebbero potuto avere tutti questi soldi nelle tasche, né si sarebbero azzardati ad usare così spavalidamente questa automobile... No, no, continuiamo la perquisizione... La tasca interna della giacca di uno di quei morti conteneva una carta topografica, ripiegata accuratamente. Quando venne aperta, a causa dei colpi di sten che l'avevano trapassata, essa presentò diecine di fori che formavano un disegno geometrico. «Gambero» e «Gianni», appena ebbero data un'occhiata alla carta, sobbalzarono: su di essa era praticamente tracciato un completo piano di rastrellamento, a danno dei partigiani e della popolazione. Diecine e diecine di località erano sottolineate con matita bleu e rossa e portavano di fianco le scritte: Partizan, panzer, SS germaniche, Paras, mortai, autoblinde, H. Goering, Battaglione Muti, ss italiane, GNR.

Dalla carta topografica si potevano localizzare con esattezza tutte le posizioni occupate dai nazifascisti ed anche quelle occupate dalle formazioni partigiane. Sulla carta era indicato anche il nostro accampamento di Foresta, sul monte Falterona. Risultava con evidenza che tutte le formazioni partigiane, sia al di qua che al di là del versante appenninico toscomagnolo, si trovavano già rinchiusi in un cerchio di ferro e di fuoco. Tutti i passi montani erano bloccati, così i ponti, i quadrivii, le strade, i sentieri, fino al più piccolo viottolo. Sette direttrici di marcia colpivano i punti più nevralgici dello schieramento partigiano: da ognuna di queste grosse direttrici, altre più piccole si irradiavano nelle zone ove presumibilmente i partigiani si sarebbero ritirati...

Dagli appunti stesi dietro la carta si comprendeva bene che in quel rastrellamento erano impiegati come minimo 7000 uomini, decine e decine di mezzi cingolati e blindati e 3 o 4 cicogne. La stessa zona di Vallucchiole, compreso Molin di Bucchio, era indicata sulla carta come zona da rastrellare. I partigiani compresero subito che era necessario dare un immediato allarme alle popola-

zioni del luogo e rientrare immediatamente al campo, per cercare di portare in salvo la formazione e, nei limiti del possibile, far avvisare le altre del grave pericolo che incombeva. Continuando a perquisire i morti, nelle tasche posteriori dei pantaloni furono trovate due piccole tessere di riconoscimento individuali, con fotografia corrispondente ad ognuno di essi. Questi risultavano essere due tenenti delle SS germaniche; una velina scritta a macchina bilingue, regolarmente firmata da un Comando germanico, era contenuta in ognuna delle tessere: in essa si precisava che i due ufficiali si trovavano in missione speciale per il servizio informazioni e che ogni reparto o comando tedesco e italiano doveva porsi a loro disposizione per quanto poteva loro occorrere. I partigiani, resa inservibile la macchina nella quale trovarono e presero due cassette di bombe a mano tedesche, alcune pistole e svariate munizioni, passarono dal paese avvisando gli abitanti che era imminente un grosso rastrellamento tedesco, e, poiché sarebbero venute le SS tedesche, era più che certo che avrebbero ucciso chiunque avessero trovato sul posto. Caricati i sacchi di farina sui due muli e distribuito tutto il restante alla popolazione, lo sparuto gruppo di partigiani, al comando di Gambero e Gianni, si rimise immediatamente in cammino, per raggiungere il grosso della formazione, accampata in località «Foresta», sul Monte Falterona»¹¹⁰

Ricapitoliamo la testimonianza: tre uomini, apparentemente civili, arrivano sul ponte di Molin di Bucchio e all'alt intimato dai partigiani aprono il fuoco con il mitra. Nello scontro che ne segue, due dei membri dell'equipaggio dell'auto muoiono, mentre un terzo riesce a scappare.

Nella perquisizione dei cadaveri, i partigiani individuano dapprima delle Amlire, poi scoprono la reale identità dei tedeschi e una mappa, in cui sono registrati i piani di un imminente rastrellamento, comprendente i nomi di diversi corpi impegnati, tra cui spiccano le SS, i *Panzer Granadier* e la *Legione Autonoma Mobile Ettore Muti*. In seguito a quanto scoperto, i ribelli avvertono la popolazione di Valluciole e Molin di Bucchio, poi si ritirano per avvertire il comando in seguito a nuove direttive.

La narrazione sembra filare: eppure, quando andiamo ad analizzare questa dichiarazione mettendola in relazione con le altre rilasciate dai testimoni oculari della sparatoria (e soprattutto con il proseguo degli eventi della

110 In R. Sacconi, *op.cit.*, pp. 208-212. La ricostruzione, praticamente integrale, è riportata dallo stesso Ungherelli sull'opera memorialistica *Quelli della Stella Rossa*, Ed. Polistampa, Firenze 1999, pp. 156-166

strage) ci si rende conto di un evidente ricostruzione posticcia effettuata da Ungherelli relativamente a dei particolari non secondari della vicenda.

Innanzitutto, si trovano delle incongruenze nella ricostruzione della sparatoria: secondo la testimonianza di Anita Pantiferi¹¹¹, i tedeschi, da lei incontrati nei pressi del mulino, le avrebbero chiesto se nelle vicinanze potevano trovare partigiani, in quanto volenterosi di unirsi ai ribelli. Dopo questo colloquio, a cui non fu fornita una risposta, i tre si sarebbero diretti con l'auto verso il ponte, dove uno di essi si sarebbe avvicinato alla casa dei Pantiferi per chiedere del vino. Non accontentato, l'uomo sarebbe ritornato in direzione del ponte, dove si sarebbe messo ad osservare, insieme a un'altra persona scesa dalla macchina, una mappa. Un terzo finto civile sarebbe invece rimasto in attesa sui posti posteriori della Balilla.

Secondo la testimonianza di Ines Bucchi¹¹², in uno dei vari tentativi di conversazione intentati dagli sconosciuti, uno degli uomini avrebbe affermato di far parte dell'equipaggio americano di un aereo caduto nella notte in Falterona.

Insospettiti dal comportamento degli sconosciuti, i partigiani avrebbero raggiunto il trio, intimando l'alt.

A quel punto, il tedesco nell'auto avrebbe aperto il fuoco, provocando lo scontro: morti i due commilitoni, seppur ferito, questi riuscì a sfuggire alla morte, rifugiandosi dapprima in un canalone vicino alle case e raggiungendo poi Stia seguendo il corso dell'Arno.

Non c'è traccia, nelle relazioni rilasciate al S.I.B. nel 1944, della presunta richiesta di un'ostetrica a cui allude Ungherelli.

Il secondo elemento su cui occorre soffermarsi è il contenuto della mappa: c'è un'enorme discrepanza tra quelli che sono i dati enunciati in essa e quello che potenzialmente doveva esserci effettivamente scritto sopra.

Partiamo dall'individuare chi erano i due tedeschi morti del Mulin di Bucchio: uno, Heinz Domeyer, era sottotenente della 2^a Compagnia del *Reparto Esplorante* della *Hermann Göring*, l'altro, Ewald Maasakkers, un maresciallo della 4^a compagnia, sempre appartenente allo stesso reparto.

Risulta difficile pensare che due graduati di questo rango fossero in possesso di una mappa così dettagliata sulle operazioni imminenti nel

111 *Testimonianza di Anita Pantiferi*, rilasciata a Firenze il 9 gennaio 1945, *Inchiesta S.I.B.* pag.51

112 *Testimonianza di Ines Bucchi*, rilasciata a Molin di Bucchio il 3 gennaio 1945, *ivi*, pag. 54

territorio casentino e fiorentino: dà poi da pensare il riferimento a dei reparti, come la *Muti* e le *SS*, che non presero parte alla strage nei giorni successivi.¹¹³

Cosa c'era scritto nella mappa ritrovata nelle tasche del tedesco è praticamente impossibile da stabilire. Non è da escludere che essa fosse una copia della carta elaborata da Egger e da Giabbani, puramente indicativa della zona da raggiungere nei giorni successivi.

Sicuramente non doveva essere ricca di tutti i particolari a cui i partigiani alludono, e questo ci è certificato da un fatto: nessuno degli uomini della Pucci avvertì Valluciole del pericolo imminente.

In nessuna delle testimonianze inglesi risulta che qualcuno tra i partigiani abbia messo in allarme la popolazione: neppure nelle dichiarazioni successive emergono avvertimenti o visite.

La certezza di questo fatto, come ci sarà dato vedere, sta nel comportamento della popolazione che, nonostante gli eventi, non si impaurisce minimamente, rimanendo nelle abitazioni, ignara del pericolo e della tragedia che l'attende.

2.5 12 Aprile

Com'è intuibile, la notizia dell'uccisione dei due tedeschi giunse a Stia già la sera stessa dell'accaduto, mediante il terzo occupante della 1100 che aveva raggiunto il paese seguendo il corso del fiume.

In seguito alle informazioni acquisite, due furono le mosse approntate il 12 aprile dai nazifascisti: nel primo mattino, il Segretario Comunale partì immediatamente "per lavoro" in direzione di Bologna, dove doveva trovarsi l'Alto Comando della *Hermann Göring*, mentre la guarnigione della *Wehrmacht* di Stia si recò sul luogo dello scontro.

Il gruppo tedesco, che constava di una quarantina di uomini, occupò Molin di Bucchio. Tutto qui era stato lasciato come il giorno precedente: i morti giacevano in prossimità del ponte vicino all'automobile, sabotata. Nessuno dei partigiani si era evidentemente occupato, anche in maniera

113 La fine della carta stessa è un mistero: secondo Corsi, essa fu subito portata dal comando di Foresta a Firenze, e in seguito conservata presso l'Istituto Storico Toscano della Resistenza. Ma da qui è scomparsa: nessuno sembra averla vista e su nessuna altra testimonianza, se non in quella di Ungherelli e di Corsi, troviamo un riferimento al suo contenuto.

spiccia, di occultare i cadaveri dopo l'azione del giorno precedente¹¹⁴.

I corpi furono recuperati, avvolti in un lenzuolo e caricati su di un camion; nel frattempo altri soldati iniziarono a perquisire le case di Molin di Bucchio e Serelli, alla ricerca di prove contro i partigiani e di valori da saccheggiare.

Nel gruppo che operò nella prima frazione, e che evidentemente assistette al recupero dei commilitoni, era presente anche il sopravvissuto della sparatoria del giorno prima: questi riconobbe subito le sorelle Anita e Giuseppina Pantiferi, con i quali il trio aveva parlato il giorno prima richiedendo informazioni e vino. A una di queste, il tedesco disse: «*Non hai dato il vino ai miei amici, ora sono morti, stanotte morirai*».¹¹⁵

Dopodichè, le ragazze vennero caricate su un camion e da qui portate a Villa Triste a Firenze per essere interrogate; la loro casa, ritenuta "rifugio" dei ribelli, venne data alle fiamme.

A Serelli, invece, le case vennero perquisite nel pomeriggio: gli abitanti furono ammassati in una piazzetta del paese, mentre le porte, ove trovate chiuse, vennero abbattute. Non ci furono né furti né violenze: è però qui che per la prima volta viene dato l'avviso di un rastrellamento antipartigiano imminente.

Un testimone, rimasto anonimo, nel 1975, dichiarò infatti a Sacconi:

«*La sera del 12 le donne ci informarono che i tedeschi erano ritornati a Molino di Bucchio a prendere i loro morti e che avevano bruciato ogni cosa. Ci dissero anche che 4 o 5 tedeschi erano saliti a Serelli, che avevano frugato nelle case, forse in cerca di armi, ed erano ripartiti senza toccare niente, stringendo la mano ai presenti ed informandoli che il giorno dopo ci sarebbe stato un attacco contro i partigiani ma che gli abitanti di Vallucchio potevano stare tranquilli, ché a loro non sarebbe successo nulla*»¹¹⁶

Le rassicurazioni fatte dai tedeschi alla popolazione di Serelli, testimoniate nel tempo da altri abitanti del borgo, sono alla base del comportamento successivo adottato dai popolani di Vallucchio e delle frazioni

114 Dall'automobile era stato prelevato il contenuto delle armi, stimati in 40 bombe a mano e due machine pistole MP40. Cfr. *Testimonianza di Anita Pantiferi*, ibidem

115 *Testimonianza di Bucchi Reginaldo*, rilasciata a Molin di Bucchio il 15 dicembre 1944, *ivi*, pag 112

116 R. Sacconi, *op. cit.*, pp.71-72

vicine, che rimangono nelle proprie case senza temere il peggio.

Nessuno si preoccupò veramente per quell'imminente rastrellamento, peraltro annunciato: la puntata del giorno 12, e l'incendio di alcune case a Molin di Bucchio (peraltro di una famiglia vicino alla resistenza), lasciavano intendere che la parificazione dei conti per quanto riguardava la popolazione fosse già avvenuta. Le parole dei tedeschi, che fossero state pronunciate in modo ingannevole o in buona fede dagli uomini della guarnigione di Stia, sono assolutamente rassicuranti rispetto al non coinvolgimento di civili nel rastrellamento, volto a sgominare l'attività dei ribelli.

I poveri abitanti della valle non immaginarono minimamente quale destino aspettasse le pendici del Falterona, né tanto meno quale massacro stesse per compiersi contro delle gente che non aveva nessuna colpa né collusione rispetto l'operato dei partigiani.

La notizia di un imminente rastrellamento intorno all'area del Falterona fu dunque conosciuta dalla comunità di Vallucchio il giorno immediatamente precedente l'operazione stessa.

Le autorità politiche e militari di Stia, invece, ricevettero la notizia con qualche giorno di anticipo, tramite la visita a Stia di un maggiore della *Hermann Göring*.

Secondo la testimonianza del brigadiere Emilio Biami, un maggiore della *H.G.* giunse a Stia tra l'8 e il 9 aprile, annunciando al comando tedesco locale e alle principali autorità amministrative l'imminenza di un'operazione antipartigiana.

Il giorno 11, un luogotenente e un sergente si recarono a Pratovecchio presso Via Roma n°6, dove esisteva un'abitazione di proprietà dell'ex carabinieri Guido Checcacci. Questi esaminarono la casa e infine scelsero quattro stanze, per farvi alloggiare "*un capitano, due luogotenenti, sei sottufficiali e due attendenti*" già dal giorno successivo.¹¹⁷

Alle ore 12 del 12 aprile, i tedeschi erano già installati nella casa, dove provvidero a creare un piccolo comando telefonico e a preparare delle mappe della zona con su riportate le direttrici dei vari attacchi. In quello stesso pomeriggio, alle 16 le prime dieci macchine anfibe fecero il proprio ingresso a Stia in Piazza Tanucci e in seguito in Piazza Vittorio Emanuele (attuale Piazza Mazzini). Intorno al tramonto, in paese confluirono altri mezzi, e furono prenotate tre stanze per un capitano, un sergente maggiore

117 *Testimonianza di Guido Checcacci*, rilasciata a Pratovecchio il 21 novembre 1944, *ivi*, pag.61

e due attendenti: in quelle stesse ore, iniziò un massiccio afflusso di sidecar, macchine anfibe e autoblindo a Stia e Pratovecchio.¹¹⁸ Molti soldati furono alloggiati presso le scuole elementari di Stia, dove era il comando locale della Wehrmacht, mentre la maggior parte degli uomini dormì sui mezzi nelle due piazze dei paesi.

Da quanto si apprende, i soldati tedeschi, appartenenti sicuramente alla 2^a e alla 4^a compagnia del I° Battaglione del Reparto Esplorante della Divisione *Hermann Göring (Fallschirm-Panzer-Aufklärungs-Abteilung 1)*, dovevano ammontare a un effettivo non inferiore ai 500 elementi, essendo anche rinforzate da quote provenienti dai reggimenti corazzati. Queste forze giunsero a Stia e Pratovecchio a bordo «di quattro piccoli carri armati con torrette aperte, circa 50 piccole auto anfibe a quattro posti e un numero anche maggiore di sidecar, tre camion, due autoblindo a 6 o 8 ruote e un grande camion radio»¹¹⁹.

L'imponente afflusso di tedeschi a Stia mise certamente in agitazione la popolazione dei due paesi, che fino ad allora erano stati abituati a vedere in circolazione pochi soldati tedeschi, per lo più concentrati nelle zone dei comandi, e di fatto minimamente interferenti nella vita di tutti i giorni.

Molte dichiarazioni sono esplicative rispetto alla percezione di quella sconosciuta colonna, da subito avvertita come un pericolo imminente da tutta la comunità.

L'agitazione fu silente, ma tangibile: lo si coglie, tra l'altro, dall'attenzione con cui alcuni testimoni registrano informazioni riguardo le uniformi dei tedeschi e i loghi dei loro mezzi, inusuali rispetto alle caratteristiche prima conosciute.

Eugenio Corrado Checcacci, lo stesso teste che annotò con precisione il numero dei veicoli, memorizzò per esempio un cerchio dipinto in bianco con uno spicchio colorato in rosso a ore 13-14, riconoscibile come emblema del 3° *Reggimento Contraereo della Göring*.¹²⁰

Altre testimonianze, invece, alludono alle mimetiche da campo e alle uniformi tipiche della divisione, con riportato nella manica l'insegna della *Hermann Göring*.

Il clima di tensione si protrasse per tutta la nottata tra il 12 e il 13 aprile,

118 *Testimonianza di Pina Vodret*, rilasciata a Stia il 19 dicembre 1944, *ivi*, pag 63

119 *Testimonianza di Eugenio Corrado Checcacci*, rilasciata a Stia il 2 novembre 1944, *ivi*, pag.65

120 *Ibidem*

durante la quale furono svolti gli ultimi preparativi per l'imminente operazione del giorno successivo.

2.6 *La strage*

Tra le ore 3:00 e 4:00 del 13 aprile 1944, l'intero contingente tedesco si radunò presso Piazza Vittorio Emanuele a Stia, prendendo dopo poco la statale 69 in direzione di Molin di Bucchio.

Arrivati al casale di Giuncheto (a poche centinaia di metri dal mulino), i reparti motorizzati abbandonarono la maggior parte dei mezzi anfibi e dei sidecar, allestendo un campo provvisorio e attrezzandosi per proseguire a piedi.

Qui, in base alle testimonianze inglesi, possiamo ipotizzare con ragionevole certezza che il contingente fu diviso in tre gruppi: uno operante (numericamente superiore), uno di media grandezza di perlustrazione e uno, più esiguo, di retrovia.

Quest'ultimo venne subito fatto arretrare di un chilometro fino al bivio tra la statale e la strada che conduce alla chiesa di Santa Maria delle Grazie, con l'ordine di impedire l'accesso nelle zone operative e bloccare la fuga di persone provenienti dall'area rastrellata.

Gli altri due reparti ricevettero l'ordine di stringere in una manovra a tenaglia la valle del Vallucchiole, operando dapprima separatamente ognuno su un settore determinato dal percorso del fiumiciattolo.

Il gruppo operativo ricevette l'ordine di occupare tutti i centri abitati sulla riva destra del torrente: Vallucchiole, Molin di Bucchio, Serelli; Moiano di Sotto, Moiano di Sopra e Monte di Gianni. I borghi dovevano essere perlustrati e distrutti: la popolazione maschile abile al lavoro doveva essere condotta fuori dalle case e costretta al trasporto di munizioni e materiali verso gli obiettivi successivi mentre le donne, i vecchi e i bambini sarebbero stati immediatamente fucilati.

Il gruppo di media dimensione avrebbe invece ricevuto compiti principali di perlustrazione, sui casali della riva sinistra del Vallucchiole, operando nello sterminio ove si fosse ritenuto necessario e risalendo poi il crinale.

Ultimato questa prima fase, le due forze avrebbero dovuto riunirsi alle pendici del Falterona, procedendo alla ricerca di forze partigiane: al termine dell'operazione, di ritorno al campo base di Giuncheto, gli uomini impiegati nel trasporto di armi e della radio ricetrasmittente avrebbero dovuto essere soppressi.

Il gruppo da noi definito di perlustrazione, abbandonati tutti i mezzi a Giuncheto, occupò il podere omonimo e catturò i quattro membri maschi della casa, appartenenti alla famiglia Trapani. Gli uomini furono caricati della radio trasmittente e avviati per il sentiero a nord ovest che conduce verso alcune coloniche isolate: le tre donne di casa, assieme a tre bambini furono lasciate in casa.¹²¹

La meta successiva di queste truppe fu Casa Trenti, casolare in cui abitavano ben dodici membri della famiglia Bucchi:

_ il capofamiglia Adamo (68 anni) con la moglie Teresa (nata Berti, 68), la sorella Zaira (63 e il cognato Giuseppe Valenti (65)

_ i figli di Adamo Gino (44) e Giulio (33), sposati rispettivamente con le sorelle Lucia (41) e Alduina Gori (31);

_ i nipoti Primetta (18), Duilio (16) e Marisa (4), nati da Gino e Lucia, e il piccolo Franco (4), figlio di Alduina e Giulio;

Le testimonianze tramandano concordemente che in questo luogo si sia palesata per la prima volta la presenza di collaborazionisti repubblicani. Questi, travestiti con divise tedesche e nascosti dietro barbe finte, avrebbero fatto da guide, facendosi in dei casi promotori dei crimini commessi o partecipandovi attivamente.

E' memoria condivisa che a Casa Trenti i soldati fossero irrotti nell'abitazione chiedendo da mangiare, per poi consumare il pasto davanti ai membri radunati della famiglia Bucchi.

Durante quell'improvvisato banchetto, a un presunto militare germanico sarebbe caduta la finta barba rivelando l'identità del segretario comunale Angelo Giabbani, e facendo conseguentemente affermare alla povera Teresa: «Ah, c'è il nostro segretario! Ci aiuterà lui».

121 Il podere di Giuncheto era di proprietà dei Pallini: fu una delle poche proprietà di questa famiglia ad essere toccata, seppur con danni modesti rispetto agli altri casolari limitrofi. Una volta che i tedeschi ebbero abbandonato la casa, le donne di casa fuggirono subito dopo verso le Case Nuove, trovando qui rifugio per tutta la giornata del 13. Cfr. *Testimonianza di Virginia Trapani*, rilasciata a Santa Maria delle Grazie ai sottufficiali della 78 sez. del S.I.B. il 12 dicembre 1944 nell'inchiesta *Atrocities by German troops at Vallucchiole, Santa Maria, Serelli, Molin di Bucchio, Monte di Gianni, Moiano di Sopra, Molano di Sotto, Mori, Molinuzzo, Stia and Lunnano, between the 13th, and 18th April 44*, Public Record Office, W.O. 204/11488, 9/946, posseduti in copia presso la ex biblioteca del Comune di Stia, non catalogati ma organizzati secondo numerazione progressiva originale (fascicolo da qui in poi denominato *Inchiesta S.I.B.*), pag. 71

Sentendosi riconosciuto, il Giabbani avrebbe dato l'ordine di fucilare tutte i componenti della famiglia, nel terrore potessero in seguito essere testimoni della sua presenza all'operazione .

Dopo l'uccisione degli 11 abitanti di Casa Trenti, l'abitazione fu saccheggiata e data alle fiamme; le truppe poco dopo attraversarono il torrente Vallucciole, ricollegandosi in metà mattinata al reparto operativo del Falterona.¹²²

Il gruppo operativo, che comprendeva la maggior parte degli uomini del Reparto Esplorante *Hermann Göring*, si spostò prevalentemente a piedi in direzione di Molin di Bucchio, dove vennero lasciati i mezzi.

Alle ore 7, il grosso del contingente mosse verso Serelli, il primo borgo ad essere colpito da un sistematico massacro.

I valligiani, che ancora in molti casi stavano dormendo, vennero svegliati dall'irruzione dei militari nelle case: quasi tutti gli uomini, ancora mezzi nudi, furono perquisiti e derubati, per poi esser caricati di munizione e avviati verso Vallucciole.

Le donne, i vecchi e i bambini nel frattempo furono fatti uscire dalle abitazioni: le sorelle Anita (50), Gina (45), Bruna (41), Bianca (35) Marconcini furono fucilate dentro e fuori le abitazioni, così come Luciana Ciofini (15, figlia di Gina Marconcini) e Concetta Trenti nei Ringressi (44).

Sei donne e quattro bambini furono invece riuniti e allineati davanti al muro in pietra che fiancheggiava la strada da Serelli per Vallucciole: nella sommaria esecuzione caddero Lamberti Gina nei Trenti (25) assieme ai figli Piero (6) e Adolfo (3) e alla cognata Ada Trenti nei Marchi (41), Zaira Seri nei Vadi (63), Clorinda Paoli nei Masini (84).

La maestra Eleana Marconcini Nocilla (29) e la figlia Natalina (6) riuscirono probabilmente a sfuggire da quell'esecuzione, ma caddero falciate dopo pochi metri sulla strada; stessa sorte toccò a Adalgisa Piloni (63),

122 In maniera abbastanza sicura, possiamo affermare che durante le operazioni del 13 le uniche località colpite sulla sponda sinistra del torrente Vallucciole (e in relativa lontananza dal fosso), furono Giuncheto e Casa Trenti: nella prima non avvennero da subito uccisioni, nella seconda ci furono probabilmente per volontà del Segretario Comunale. Questo ci lascia pensare che nell'idea principale dei tedeschi non ci fosse la repressione in questo settore, che di fatto non aveva mai assistito alla presenza partigiana: il massacro e gli incendi furono più frutto delle situazioni contingenti (la presenza di una base provvisoria a Giuncheto e il riconoscimento di un fascista a Casa Trenti), che portarono queste due località allo stesso triste destino di Vallucciole e Monte di Gianni.

raggiunta a bruciapelo da un colpo al volto. Nello stesso paese cadde anche Fulvia Zampilli nei Valenti (65).¹²³

Molin di Bucchio venne attaccato poco prima di Serelli: qui agirono piccole squadre, incaricate delle requisizioni e della sorveglianza dei catturati. Intorno alle 7,30 gli uomini furono avviati verso Moiano carichi di munizioni, mentre le donne furono fatte uscire di casa per essere radunate al ponte. Su tre di queste, senza alcun preavviso, fu aperto il fuoco: Fortunata Ristori nei Ragazzini (43) e Maria Nella Marchi nei Pantiferi (49) morirono subito, mentre Delia Pantiferi riuscì a fingersi morta e a scappare a peggior fine.¹²⁴

Nel frattempo, Giuseppe Vadi e Silvio Michelacci, inviati dai tedeschi da Serelli giunsero al ponte dei Molin di Bucchio per consegnare alcuni sacchi di refurtiva raziato dai tedeschi nel borgo. Ripartiti senza disturbo, all'altezza di Molin Bianco incapparono in una differente pattuglia tedesca, che li falciò sotto il balcone della casa data alle fiamme, dopo aver loro

123 Sulla scena di morte di Serelli si rivela fondamentale la testimonianza di Rutilio Trenti, marito di Gina Lamberti e padre dei piccoli Piero e Adolfo: questi passò assieme agli uomini caricati di munizioni davanti ai corpi dei 7 fucilati davanti al muro costeggiante la strada e poco più avanti, ai corpi della maestra, della sua bambina e quello della Peloni. Una nota: Serelli, come già detto, finì totalmente distrutta a causa di una frana nel novembre del 1992. Oggi non resta assolutamente nulla. Un grande prato sostituisce lo spazio del borgo, costituendo una pianura artificiale piena di detriti e erba. Solo un paio di elementi testimoniano che lì, meno di 30 anni fa, esistevano delle case: il muro della scuola costruita negli anni '60 e, appunto, il muro contro di cui furono fucilate le sette disgraziate quel 13 aprile. cfr. *Testimonianza di Rutilio Trenti*, raccolta dal Sgt. Baxendale a Serelli il 4 gennaio 1945. *Inchiesta S.I.B.*, pag. 91

124 In un'intervista rilasciata da Delia Pantiferi a Giancarlo Vessichelli sull'opera Era Pasqua anche a Vallucchiole nell'anno 1944 Delia ha raccontato di essere svenuta, nel momento in cui era caduta a terra, per un breve tempo. Risvegliatasi, rimase completamente immobile fino all'ora di pranzo, per non tradirsi con una sentinella che sorvegliava la strada della Cuna. Quando ormai la situazione sembrava sicura, fu individuata da un tedesco, che si prese cura di farla riprendere dall'interdizione e la segnalò al maresciallo affinché potesse essere soccorsa. Questi, evidentemente sconvolto per il massacro in corso, disse a Delia «*Kaputt tua camerati*» ad indicare la causa della rappresaglia in corso. La Pantiferi è anche sicura di aver individuato, seppur vestito da graduato tedesco, un italiano, probabilmente del luogo, che le chiese notizie riguardo le sorelle, prelevate il giorno prima e portate a Villa Triste: secondo la donna, nessun soldato straniero avrebbe potuto individuarla come imparentata con le donne. Cfr. Vessichelli, op.cit, edito dal Consiglio Regionale della Toscana, Firenze 2006, pp. 72 e 73.

ordinato, inutilmente, di entrarvi.

Alle 8 arrivarono al blocco sul ponte Bruno Gargiani (13) e Nello Talenti (53), prelevati rispettivamente nei poderi de La Cuna e Mori: a questi (dopo aver chiesto di scaricare le balle piene di razzie e aver sequestrato gli stivali del ragazzo) fu intimato di andarsene per un campo sul greto del fiume, ma lì furono raggiunti dalle sventagliate di machine pistole. Gargiani morì subito, mentre Talenti, gravemente ferito, fu raggiunto in prossimità di un terrapieno e finito con una fucilata.

Le donne concentrate attorno al ponte assistettero alla scena: un tedesco avvicinandosi a loro, spiegò con queste parole la situazione “*Il mio ufficiale, il mio camerata è stato ucciso*”. Qualcuno rispose dal gruppo che erano innocenti.¹²⁵

125 Testimonianza di Giuseppa Bucchi, rilasciata a Molin di Bucchio al Serg. Baxendale il 15 dicembre 1944, *Inchiesta S.I.B.*, pag. 74. Come abbiamo visto nella nota precedente, è la seconda volta che i tedeschi presentano l'evento come una risposta all'uccisione di un camerata: con ogni probabilità, il riferimento particolare è a Massakers, e questo lega l'affermazione a uomini della 4^a compagnia, cui il graduato apparteneva. Sulle affermazioni dei tedeschi, è utile soffermarsi su due elementi. Probabilmente, la versione della rappresaglia come vendetta scaturita all'uccisione di uomini dello stesso reparto fu quella adottata dai comandi per spiegare l'intervento di Valluciole. Da quanto ci risulta dalla testimonianza fornita dal Maresciallo dei Carabinieri durante il processo di Verona, la truppa veniva avvertita solo all'ultimo momento delle destinazioni e dei compiti da eseguire. Nessun particolare delle missioni veniva indicato, così come le cause, per evitare fughe di notizie. Solo il comandante di reparto, e con probabilità i comandanti di compagnia, erano al corrente dei veri motivi delle loro operazioni. Si può dunque ipotizzare che i soldati tedeschi, uccidendo e massacrando a Valluciole, fossero convinti di star effettuando davvero una vendetta, e non di essere i protagonisti di un rastrellamento antipartigiano su larga scala già deciso indipendentemente dai fatti dell'11 aprile. Il lato “punitivo”, ad ogni modo, dovette ampiamente essere sfruttato dagli ufficiali e dai capo-squadra, onde sollecitare alla sbrigatività e all'arbitrarietà del massacro i propri uomini. La nostra idea ci viene in qualche modo anche dalla versione dei fatti offerta da Gerdt Wolf, presente a Valluciole nell'organico della 4^a Compagnia che durante l'inchiesta funzionale al processo di Verona, ebbe da dire che il massacro scaturiva dalla morte di Massakers: «*Noi lo ammiravamo molto. (La sua uccisione ndr) ha portato nella truppa sensazioni di vendetta*». Il secondo elemento su cui è utile soffermarsi è l'impatto delle dichiarazioni tedesche a Molin di Bucchio sui sopravvissuti, il quale sicuramente ha alimentato la sensazione di un nesso di causalità tra l'azione partigiana dell'11 aprile e la successiva “punizione” del 13 aprile. Si può dunque affermare che l'effettiva “colpevolizzazione” del comportamento partigiano sia nata già durante la strage, sostenuta e alimentata dalla spiegazione fornita dai nazisti rispetto alle loro azioni. Cfr. *Inchiesta S.I.B.*, pag. 75

Nel frattempo, le truppe passate da Serelli, assieme ai 6 civili catturati in quel borgo, raggiunsero Vallucchiole: la scena che si ripeté fu pressoché la stessa. Gli uomini furono costretti a trasportare munizioni e avviati verso Monte di Gianni, mentre vecchi, donne e bambini furono fatti uscire di casa o massacrati ancora nelle abitazioni. Settimia Trenti (24) e la madre Sabina Vadi (69)¹²⁶ furono freddate sull'uscio di casa: l'anziana era da tempo completamente immobilizzata a letto, e la figlia probabilmente la stava sostenendo nel tentativo di raggiungere gli altri.

Dieci persone furono radunate all'interno del n°7, dove c'era l'abitazione di proprietà di Luigi Tonielli : sull'ingresso furono uccise Luciana Marchi (2) con la mamma Santa Beoni (29); Attilio Gambineri (78), assieme alla moglie Caterina Vadi (74) e alla figlia Ottavina (49) furono ammucchiati in una stanza all'interno assieme a Giulia Seri nei Tonielli (60) , Teresa Fabiani nei Ringressi (82), Isolina Trenti nei Seri (57) e a Maria Fioriti con la figlia Duilia Trenti (5).

Sull'ingresso della casa attigua furono mitragliati Luigi Tonielli (74) e Ernesta Seri (30): all'interno di essa, nascosti dietro una credenza e stretti in ultimo abbraccio, trovarono la morte Angiola Vadi Gambineri, 29 e il figlio Viviano, di appena tre mesi.

Il calvario di questi due innocenti fu terribile: Angela, prima di essere raggiunta da una fucilata al petto in quel pertugio, fu costretta ad assistere allo scempio su Viviano, lanciato da un tedesco all'altro per divertimento e

126 Sulla morte di Sabina e Settimia Trenti abbiamo raccolto la testimonianza di Alde-sira Trenti, 90 anni, nipote delle due donne e bis-zia dell'autore di questa tesi: «*Io stavo a Serelli nella casa paterna, ma in quel momento non ero lassù, ero con la mia mamma, (sorella di Settimia nda), il babbo e i miei fratelli in Maremma per la transumanza. Il nonno materno, Fedele, era morto e la nonna era rimasta a casa perché non camminava più da un sacco di anni. Stavano a Vallucchiole con la mia zia Settimia. Dice che quando videro arrivare i tedeschi, lei andò alla finestra, poi vide il Volpini di Stia e si assicurò, dice "Non ci fanno nulla". Quando vide che avevano già dato fuoco alla casa, prese la nonna, la avvolse in un lenzuolo e provò a scappare di casa con quegli altri pigliandosela sulle spalle.. Le ammazzarono lì vicino. Poi dettero fuoco alla casa. Si salvò solo la camera dove stava fissa a letto la mia nonna» (Testimonianza rilasciata a Soci il 15 dicembre 2015). Sebbene la testimonianza sia indiretta, e volendo lacunosa di alcuni passaggi, è importante il riferimento alla presenza di Donatello Volpini, droghiere del paese di Stia, ai fatti di Vallucchiole. Il nome dell'uomo è un altro dei riferimenti più vivi a cui gli eredi dei paesani, forti dei racconti dei sopravvissuti, fanno riguardo la strage. Al contrario di Giabbani, che fu processato dalla Corte d'Appello straordinaria d'Arezzo per i fatti ma scagionato dalle accuse per insufficienza di prove, Volpini non subì alcun processo o ritorsione negli anni successivi.*

sempre per divertimento, forse, sbattuto contro il muro. Verranno entrambi finiti con una raffica al petto.¹²⁷

127 La morte del piccolo Viviano rappresenta uno dei punti più macabri a cui, inevitabilmente, le testimonianze fanno riferimento. Probabilmente, l'uccisione del piccolo e della mamma non furono assistite da nessuno dei sopravvissuti, e lo stato in cui furono ritrovati i due cadaveri è testimoniato da coloro che si occuparono del seppellimento dei morti nei giorni successivi alla strage. Nella sua testimonianza resa al Serg. Baxendale (Bibbiena, 22 novembre 1944), il brigadiere dei Carabinieri Emilio Biami dichiara quanto segue: «*Entrai superando la soglia e vidi sul muro alla mia destra, a una distanza di un metro, forse un metro e qualcosa dal pavimento, una chiazza di sangue che copriva un'area di dieci centimetri quadrati. Esaminai questa traccia e vidi che vi era attaccata sopra della pelle, dei capelli e piccole parti di materia celebrale. Quasi direttamente sotto ciò, e a circa mezzo metro dal muro, vidi il corpo di un bambino dell'età di otto o nove mesi. Aveva la parte destra della fronte spaccata e la ferita si estendeva fin dietro la testa. Una parte del cervello era visibile. Da come appariva sia il corpo che la macchia di sangue, fui del parere che il bambino fosse stato sbattuto con una forza spaventosa e che la testa si fosse fracassata contro il muro. Non conoscevo il nome del bambino*». In una foto scattata da Prasildo Giachi il 15 aprile, il corpicino dello sventurato (ritrovato tra le braccia della madre e da esse tolto per essere ritratto) mostra la tunica bianca piena di sangue, ma anche un'ecchimosi estesa nella parte destra del cranio: il naso appare come un grumo di sangue, e alcuni rivoli si notano anche uscire dalle sopracciglia chiuse. Sono questi dati che senza dubbio appartengono a un grave trauma, anche se è impossibile specificare, a nostro parere, se derivati da un colpo volontario o se effetto di uno sparo di striscio che potrebbe aver sfracellato il cranio dello sventurato. La testimonianza di Biami è l'unica a fare esplicito riferimento allo spregio di un neonato, anche se l'evento viene localizzato nella prima casa di Serelli: si tratta, con ogni probabilità di un errore, dato che a Serelli non sono documentati neonati di quell'età. Infatti, l'abitazione suddetta era di proprietà del padre della già citata Aldesira Trenti, che ci ha riferito che la casa non fu neppure incendiata dai tedeschi, probabilmente perché disabitata in seguito al trasferimento della famiglia in Maremma. Rimane tuttavia il dubbio che a Serelli possa essere accaduto un fatto simile a quello di Vallucchiole, non documentato perché il piccolo potrebbe esser stato il figlio di qualche sconosciuta sfollata, dunque non identificabile da parte dei soccorritori. Inoltre, pensiamo che gli altri testimoni della scena del crimine abbiano evitato di far riferimento con gli inglesi a tanta efferatezza, e che gli inglesi stessi, ritenendo il particolare irrilevante, abbiano evitato di approfondire il tema con altri testimoni. In ogni caso, il dramma del neonato è entrato con forza a far parte della memoria privata e pubblica della comunità di Vallucchiole e di Stia, che fa riferimento a quell'evento come all'atto più tragico dell'intera strage. Ritornando alla morte di Viviano e della madre Angiola, nel 2006 Luigi Nassi (1926-2015), che partecipò al recupero dei cadaveri, ci raccontò il ritrovamento dei corpi: «*c'era uno spazio tra il muro e l'armadio, e loro erano lì, ancora in piedi all'angolo. Lei lo stringeva forte al petto*». Fu la prima e ultima volta, siamo sicuri, che Nassi fece riferimento con terzi alla scena di Vallucchiole, scoppiando poi in

Il reparto incaricato di radunare gli uomini e costringerli al trasporto di munizioni frattanto si diresse alla Chiesa dei Santi Primo e Feliciano: durante lo spostamento, furono eliminati i due fratelli Severino (37) e Sesto (36) Seri, il primo giustiziato subito fuori dal paese perché cieco dalla nascita e dunque d'impaccio, il secondo fucilato senza apparente motivazione davanti alla chiesa.¹²⁸

Affisso sul portone religioso, quasi senza dubbio, fu trovato anche il piccolo avviso lasciato dai partigiani.

Mentre l'edificio di culto veniva profanato e venivano distrutti i paramenti sacri¹²⁹, piccole squadre raggiungevano le case isolate della Canonica e della Capanna: in quest'ultimo casolare fu gravemente ferita alla testa Maria Ceccarelli nei Tommasi (42), che morirà il 18 aprile all'Ospedale di Stia dopo essere stata trovata ancora viva dai primi soccorsi giunti a Vallucchiole.

un pianto. Altre volte gli abbiamo chiesto ulteriori informazioni, ma dalla sua bocca non è mai più uscito niente.

128 L'uccisione di Severino e Sesto Seri è riportata dal fratello Santi, che rilasciò la sua testimonianza al S.I.B. il 22 dicembre 1944 a Vallucchiole. Cfr. *Inchiesta S.I.B.* pp. 93 e 94).

129 La profanazione dei luoghi di culto è una caratteristica comune nella prassi operativa delle truppe della *Hermann Göring*. Episodi simili, anzi più gravi, rispetto a quello di Vallucchiole, sono registrati lo stesso giorno anche a Castello (sulla sponda destra dell'Arno, di fronte a Giuncheto) dove la chiesa fu fatta bersaglio di «duecento bombe incendiarie» e a Castagno d'Andrea, sul versante opposto del Falterona, dove «la chiesa fu violata. La porte laterale fu aperta con una bomba. Contro il crocifisso furono sparate cinque fucilate, il ciborio aperto. Molti indumenti lacerati, un calice rubato e nella chiesa molte immondizie [...]. Nell'oratorio della Madonna asportati i denari delle elemosine e tutti gli ex voto per un valore di varie decine di migliaia di Lire» Dalla *Relazione di massacri, violenze, sacrilegi ecc. avvenuti nella diocesi di Fiesole nel mese di Aprile 1944*, scritta dal Vescovo di Fiesole Mons. Giovanni Giorgis e inviata alla Santa Sede il 22 maggio 1944. *Archivio di Vescovile di Fiesole, Cartella 488/A, Sez. XXVI n.3*



Foto n° 1

Il piccolo Viviano ritratto dopo il suo ritrovamento il 15 aprile 1945.

*Nella sua testimonianza, Prasildo Giachi, autore della foto, affermò quanto segue:
«Questo bambino di sei mesi circa aveva otto ferite di arma da fuoco nel petto, il sangue
sgorgava dalla bocca e dal naso. Sul lato sinistro della sua fronte c'era una grossa parte
tumefatta, ma non saprei dire come fosse stata provocata la ferita» (testimonianza raccolta da
Baxendale a Stia il 19 gennaio 1945, in Interrogatori S.I.B., pag.94)*

Una volta riuniti i vari gruppi, la meta degli assassini di Vallucciole fu Monte di Gianni, piccolo borgo a un paio di chilometri di distanza: qui alcuni abitanti ebbero modo di scappare, avendo avvertito gli spari e le prime “fughe di notizie” sulla tragedia in corso.

I morti qui furono 18. Giuseppa Bucchi nei Michelacci (59), assieme a Cesira Michelacci nei Marchi (48) e a Oretta Andreani (27) furono spinte dai tedeschi verso la soglia di una casa in fiamme: appena si ritirarono per il calore e la paura, furono mitragliate. Gli altri 15 disgraziati erano: Maria Trenti nei Michelacci (82), Carlo Tommasi (78), Cesare Salvi (72), Virginia Michelacci (52), Genoveffa Ringressi nei Salvi (49), Paola Gambineri nei Vadi (39) con il figlio Franco (11), Virginia Trenti nei Vadi (33), i tre fratelli Ofelia (13)¹³⁰, Livio (9) e Isolina (2) Michelacci, Eufemia Trenti nei Tommasi con i piccoli Nella (14), Ameris (11) e Sergio (6)¹³¹.

130 Vedi Foto n°2

131 Italia Baldoni nei Michelacci, vedova di Marco e madre di Ofelia, Livio e Isolina, con queste



Figura 2

Il corpo di Ofelia Michelacci immortalato dal fotografo Prasildo Giachi tra le macerie della sua casa. L'espressione della morte, impressa con una forza angosciante sul viso della tredicenne, è diventata il simbolo della strage in tutti i testi dedicati alla strage di Valucchiole.

parole raccontò a Giorgio Pisanò la distruzione dei tedeschi a Monti di Gianni e lo sterminio dei suoi cari: «Sentimmo i primi spari verso le sette del mattino. Stavamo facendo colazione e mio marito si preparava ad uscire nei campi. Nessuno si immaginava una cosa simile proprio a Vallucchiole. I partigiani, che del resto avevamo visto molto poco, non ci avevano avvisato del pericolo nè ci avevano detto di scappare. E neppure si fecero vivi in quel momento. Mio marito, credendo che i tedeschi volessero rastrellare tutti gli uomini, corse fuori gridandomi che si sarebbe rifugiato sulla montagna e che a noi non sarebbe successo niente. Ci chiudemmo in casa: mia suocera, io e i bambini. Ora si sentivano moltissimi spari e delle grida. Poi, ad un tratto, i soldati con le tute mimetiche sfondarono la porta e irrupero nella stanza. Tutti gridavano “kaputt”, “kaputt”. Ci trascinarono fuori. Vidi le case che bruciavano e la gente che correva tra le fucilate. Ero stordita. I bambini piangevano e io li tenevo stretti mentre ci spingevano in un angolo. Uno dei soldati mi chiese qualcosa e credetti di capire la parola “partigiani”. Balbettai allora che non ne sapevo nulla, che non c’entravamo per nulla, ma lui mi diede uno schiaffo e mi gettò a terra. Poi vidi la mia casa che bruciava. Intorno era una gran confusione, spari, grida. Mi sembrava di vivere un incubo. Ad un certo momento mi alzai e mi diressi verso la casa: volevo salvarla, non volevo lasciarla bruciare. Nessuno mi fermò. Ma stavo per salire le scale quando sentii la voce di mia suocera che gridava: “Noi No! I bambini no I bambini no!”. Mi voltai e vidi una cosa orribile. Un soldato teneva il fucile puntato contro il mio Livio. Un attimo dopo gli sparò. Restai paralizzata, senza nemmeno poter gridare e così vidi uccidere anche Ofelia e Isolina, che stava in braccio alla nonna. Poi anche mia suocera venne uccisa. In quel momento persi i sensi. Quando rinvenni i tedeschi non c’erano più, il paese bruciava ancora e vicino a me c’erano i corpi dei miei bambini uccisi. Non so come non sono impazzita. Più tardi mi dissero che anche mio marito era stato ucciso» In G.Pisanò, op.cit., pag 388.

Anche in questo caso, gli uomini furono costretti a caricarsi di munizioni e allinearsi con gli altri: l'ordine impartito fu quello di muovere verso il Falterona, dove era intenzione dei tedeschi compiere un rastrellamento alla ricerca dei partigiani. Poco dopo esser ripartiti, Pietro Vadi (66), evidentemente troppo stanco per lo sforzo nel trasportare munizioni, si sedette: in quella posizione fu giustiziato con un colpo alla testa. Alcune centinaia di metri dopo, stesso identico destino toccherà a Angiolo Marchi (78). Saranno gli ultimi uomini a cadere prima dell'ascesa al Falterona.

Abbiamo fin qua seguito le operazioni di rappresaglia eseguite da un primo reparto, numericamente più rilevante, partito da Molin di Bucchio e passato, con il suo carico di morte, da Serelli, Vallucciole e Monte di Giani.

Un secondo reparto, formato da 40 tedeschi e sei/sette civili, da Molin di Bucchio si recò invece verso i piccoli caseggiati di Moiano di Sotto e Moiano di Sopra, muovendo poi verso il podere di Vitareta e il Monte Falterona: è fortemente probabile che elementi di questo raggruppamento provenissero da Giuncheto e Casa Trenti, e che quindi avessero al seguito i quattro membri della famiglia Trapani.

Alle 6,30 il gruppo entrò in Moiano di Sotto: la prima casa a essere visitata fu quella di Adamo Michelacci, che probabilmente riuscì a comprare con del denaro la propria salvezza e quella della moglie malata. Nelle vicinanze della seconda casa furono falciati dalle machine-pistoles Basilio Conticini (76) e Domenico (69) e Agostino Poponcini (73), questi ultimi sfollati con la famiglia da Arezzo.

Poco dopo fu la volta di Amedeo Gori (36) e della madre Marianna Rossi (68): il primo fu ucciso per non aver compreso un ordine, la seconda mentre gridava in preda alla disperazione.

Durante l'operazione nel paese, le donne furono spinte in strada dalle case e avviate verso il gruppo di case vicino, Moiano di Sopra: anche qui, gli uomini furono caricati di munizioni e scortati verso il Falterona, mentre le donne furono avviate verso la fine del casato.

Un tedesco prese per un braccio la diciassettenne Miranda Poponcini, tirandola via dal gruppo e trascinandola in una stalla. Qui la giovane fu violentata da un branco di 4 o 5 soldati, cadendo infine svenuta.¹³²

132 Dal verbale iniziale del fascicolo investigativo del S.I.B., stilato dal Serg. Baxendale, si apprende chiaramente che a pagina 10 una parte è stata tagliata e al posto di essa è stata apposta a mano la sigla S5(1). Già Alvaro Biagiotti e Fabrizio Nucci, nella loro pubblicazione *Non dimenticare Vallucciole. Le stragi naziste nel comune di Stia*

La madre, Erminia Ermini (39), rendendosi conto di quanto stava accadendo, cercò di tornare indietro e di offrire ad un soldato se stessa e i propri beni in cambio della figlia: il denaro venne preso, ma questo non servì a cambiare le cose. La donna, presa da un attacco isterico, si buttò in un fosso gridando: qui fu raggiunta da un tedesco che le sparò subito.

Nello stesso paese, con ogni probabilità si compirono altre violenze sessuali. Secondo alcune testimonianze, un'altra ragazza fu trascinata da due soldati in una stalla. Mentre uno di esso presumibilmente stava violentando la giovane, l'altro chiese alla quattordicenne Fina Vadi quanti anni avesse: stando alla sua testimonianza, essa fu spinta via perché troppo giovane.¹³³ Il gruppetto di donne di Moiano di Sopra a questo punto si dette alla fuga: lo stesso tedesco che aveva domandato all'adolescente l'età,

nei documenti dell'esercito britannico (Nuova Toscana Editrice, 2007) avevano intuito che la sigla corrispondeva a una parte secretata relativa a Vallucciole e allo stupro di una diciassettenne a cui si fa riferimento più volte nel testo. La ragazza, che risponde al nome di Miranda Poponcini, sopravvisse alla violenza e alla strage, e da quanto si intuisce dagli elenchi dei testimoni fu anche interrogata da Baxendale riguardo al fatto. Tuttavia, la sua testimonianza è stata eliminata dagli atti pubblici. Abbiamo contattato il Public Record Office di Londra, riferendo i numeri seriali degli atti e chiedendo informazioni. Ci è stato riferito (seppur senza fare il nome della teste), che una testimonianza è stata secretata già nel 1994 con rinnovo nel 2007, e che il codice asserisce a atti di violenza particolarmente sensibili tenuti segreti fino a che i testimoni diretti sono in vita. La testimonianza, e la parti relative ad essa, saranno disponibili solo nel 2027. Sicuramente a Vallucciole e nelle zone limitrofe furono effettuate altre violenze sessuali. Così ricorda Guido Vessichelli ricordando una donna interrogata dal padre, allora maresciallo dei carabinieri di Stia, nei tempi successivi alla strage: «*Maresciallo, in otto, capisce maresciallo in otto!*» e la parente indicava la giovane e bella ragazza dai capelli color...., che stava seduta in un angolo della stanza, silenziosa e piena di vergogna come fosse lei la colpevole [...] Sapevo, e in paese sapevano, che i tedeschi oltre ad averle massacrato metà famiglia l'avevano costretta anche all'umiliazione che fa precipitare alcune azioni umane negli abissi più profondi del male. E come lei altre giovani e altre storie». G. Vessichelli, *op.cit.*, pag 60

133 Queste deduzioni ci sono suggerite dalla testimonianza rilasciata al S.I.B. da Fina Vadi, che vide una giovane trascinata da due tedeschi in una stalla: la stessa teste assistè anche allo stupro di Amelia Trenti. E' probabile che il diverso comportamento nella secretazione di atti riguardanti stupri sia stata dettata, da una parte, dalla certezza delle violenze subite e dichiarate dalla Poponcini, mentre trattandosi di supposizione di dati non accertati, le autorità d'archivio inglese abbia mantenuto inalterata la completezza della testimonianza della Vadi. Cfr. *Testimonianza di Fina Vadi* (rilasciata a Moiano di Sopra il 10 gennaio 1945) e *Testimonianza di Dina Bucchi* (Molin di Bucchio, 22 dicembre 1944), entrambi in *Inchiesta S.I.B.* rispettivamente a pp-116-117 e 57-58

sparò su di loro.

Fernanda Venturacci (11)¹³⁴ cadde colpita alla testa. Amelia Trenti nei Ragazzini (37), che era la zia di Fina, fu gravemente ferita alla schiena: distesa a terra, fu raggiunta dalla nipote, a cui consegnò i pochi risparmi.

Poco dopo, sopraggiunse un tedesco, che prima di finire la sfortunata, la violentò sul posto, strappandole i vestiti di dosso e lasciandola nuda. L'attacco a Moiano costò altre 3 vittime: Iacopo (41) e Domenico Ragazzini (80), padre e figlio, e Armando Michelacci (36). Dopo queste uccisioni, i nazisti abbandonarono definitivamente Moiano alla volta del Falterona.

Con ogni probabilità, il gruppo proveniente da Monte di Gianni e quello di Moiano, seguiti da una trentina di civili maschi rastrellati per il trasporto di munizioni, si riunirono presso Bocca Pecorina, da dove fu fatto fuoco con i mortai sulle case dell'altro lato della valle. Effettuata questa distruzione, i tedeschi si divisero nuovamente in due grandi squadre: una diretta verso la casa della Pantenna (dove erano stati attestati l'ultima volta i partigiani di Caponi nel novembre 1943), l'altro in direzione di Vitareta: la maggior parte dei prigionieri seguì quest'ultima destinazione.¹³⁵

Arrivati al podere, i civili furono fatti riposare e fu data loro dell'acqua e qualcosa da mangiare: i tedeschi nel frattempo razziarono alcuni prosciutti dalla casa.

Riguardo la sosta presso quest'ultimo luogo, si può pensare che essa sia

134 Santi Bucchi, uno degli ultimi sopravvissuti rimasti in vita e allora bambino di sette anni, così ricorda l'uccisione della bambina: *«Noi (inteso lui e la sorella Dina) s'era a Moiano perché il mio babbo, da Molin di Bucchio, ci aveva portato su il giorno prima per paura che venissero i tedeschi. Invece... questa bambina l'ammazzarono lì davanti a me, poi un tedesco mi prese per il braccio e mi dette ad un'altra donna... poteva ammazzare anche me, chissà come mai... poi ritrovai la mi sorella e insieme si scappò verso Le Moriccia e di lì vicino a Londa. Si stette là dodici giorni»*. Testimonianza a noi rilasciata il 16 novembre 2014.

135 Una sosta intermedia fu fatta a Bocca Pecorina, dove gli uomini furono fatti mettere a sedere. E' in questo frangente che alcuni italiani di Stia, travestiti da tedeschi, si smascherano parlando di un orologio appartenuto a un valluciolino. Con queste parole, Alfredo Gambineri ha raccontato a Vessichelli l'episodio: *«S'era tutti a sedere a riposarsi a Bocca Pecorina e dopo che s'era portato le munizioni, scappa uno, tanto sapeva che ci ammazzavano tutti, un militare l'aveva un cipollone grosso così e l'apri. Disse: "Guarda questo è l'orologio di Gambineri Attilio!". Parlava come noi! Il mio nonno aveva portato l'orologio a riparare da uno di Stia, lo chiamavano il "Secco" e l'aveva ripreso il martedì, quando successe il fatto al Molin di Bucchio. Questo era uno di Stia, che io non conoscevo»*. In G. Vessichelli, *op. cit.*, pag. 95

stata fatta anche in funzione di una nuova riunificazione delle forze prima dell'attacco definitivo al Monte Falterona. Con ogni probabilità, fu qui che gli ufficiali dettero le ultime disposizioni circa il rastrellamento della zona: compattamente, gli aguzzini e i loro portatori di munizioni giunsero intorno alle ore 13 in prossimità della vetta, e qui furono fatti bersaglio di alcune fucilate. Nello scontro che seguì, e che vide coinvolti in una breve scaramuccia la *Hermann Göring* con alcuni non meglio precisati uomini armati, un tedesco rimase ferito, ma non furono catturati né uccisi altri ribelli.

È rimasto un mistero chi fossero gli uomini che tentarono in quel modo di bloccare i tedeschi: se si trattava di partigiani, è probabile fossero “banditi” della brigata Garibaldi Romagnola in rotta dopo il rastrellamento del 12 aprile delle Celle. Si può escludere che si trattasse di uomini del *Gruppo Casentino* in quanto in quel momento già rientrati nella zona di Camaldoli in seguito all'attacco della base di San Paolo in Alpe; allo stesso modo, anche i partigiani fiorentini sembrano essersi ritirati, dopo l'uccisione del 12 aprile, su una direttrice diversa rispetto la zona. Non è del tutto fuori luogo pensare che in realtà gli spari siano provenuti da qualche fuggiasco civile armato non riconducibile alle attività antifasciste, magari salito verso la giogana alla ricerca della salvezza.

In ogni caso, l'operazione antipartigiana di Vallucciole e la successiva ascesa al monte non dettero di fatto alcun risultato.

I civili furono dunque radunati e scortati dai tedeschi di nuovo a Monte di Gianni, quindi a Vallucciole e infine a Molin di Bucchio.

Qui a quattro membri della famiglia Trapani, Pasquale (43) con i figlio Dario (16) e Ilario (14) e il fratello Giulio (32), catturati insieme dai nazifascisti a Giuncheto e incaricati del trasporto delle apparecchiature radio, fu ordinato di posare l'attrezzatura e di tornare a casa. Dopo neppure venti metri, un tedesco aprì su di loro il fuoco della machine pistole: i Trapani caddero in prossimità dell'attuale monumento a Pio Borri, finiti poi a colpi di pistola.¹³⁶

Il resto del gruppo fu invece avviato a Giuncheto, dove era il grosso dei mezzi corazzati e dei sidecar tedeschi: qui gli italiani caricarono le cassette di munizioni sui camion parcheggiati sull'altro lato della strada.

Poi fu intimato loro di tornare a casa: dopo pochi metri, il gruppo fu

136 La posizione dove furono finiti i Trapani ci è stata indicata da Elena Bucchi, allora bambina, che stava scappando con un'altra donna.

fatto bersaglio del tiro di mitra dei tedeschi, che iniziarono a sparare alle spalle degli uomini. Dodici caddero nel disperato tentativo di raggiungere l'Arno:

- _ Cesello Bucchi (67) di Molin di Bucchio
- _ Orlando Vadi (42) di Moiano;
- _ i serellini Guglielmo Ringressi (52) e Olinto Marchi (47);
- _ i vallucciolini Giuseppe Trenti (omonimo,40), Pierino Seri (14), Giuseppe Ringressi (44), Olinto Beoni (67);
- _ gli uomini di Monte di Gianni Adamo Gambineri (63), Pasquale Vadi (66), Raffaello Ricci (69) e Marco Michelacci (45)

Molti altri riuscirono a salvarsi: Rutilio Trenti¹³⁷, nella fuga, fu colpito fortuitamente al tacco della scarpa, dopo esser stato incitato da un tedesco a scappare; un altro testimone, Sesto Seri, ricorda di aver sentito distintamente l'ordine "*Alles Kaputt*"¹³⁸ impartito da un ufficiale ai suoi uomini.

Il massacro di Giuncheto chiuse le operazioni della *Hermann Göring* per la giornata del 13 aprile. Le vittime della "rappresaglia" di quel giorno furono in tutto 105.

Come specificato all'inizio, mentre la gran parte del gruppo effettuava la rappresaglia, singole pattuglie di pochi soldati erano state lasciate presso l'area di Santa Maria, dove la strada e i boschi furono bloccati per impedire

137 Riguardo il massacro di Giuncheto, le testimonianze più importanti sono state quelle rilasciate, negli anni, da Rutilio Trenti. Seppure altamente schivo rispetto alle interviste, e chiuso in un silenzio tale da ricorrere nella gran parte delle occasioni all'anonimato, Rutilio più volte ha parlato della strage. Così, per esempio, testimoniò a Serelli a Baxendale «*Tutto il giorno portammo le munizioni e verso sera ci portarono ad una fattoria chiamata GIUNCHETO. Ci dissero di mettere a terra le munizioni. Un tedesco mi disse sottovoce: "Scappa". Velocemente corsi via e sentii molti spari che mi passavano vicino; un colpo finì sul tacco dello stivale. Mi nascosi per un po' di tempo e poi mi diressi a Porciano, dove rimasi 7 giorni*». Alcuni, tra cui lo stesso autore di questo testo, rileggendo la versione del Trenti in alcuni testi successivi, avevano ricollegato a una sorta di atto di clemenza questo gesto del tedesco. Tuttavia, rileggendo ora alla luce delle indagini inglesi le parole dell'uomo, appare evidente come la prassi della fucilazione alle spalle in seguito all'incoaggiamento alla fuga fosse una prassi tipica degli uomini della Göring. Le nostre nuove posizioni trovano anche conferma nella testimonianza di Settimio Ricci, un altro degli uomini salvatisi a Giuncheto. Questi raccontò che un tedesco, prima di aprire il fuoco, aveva detto agli uomini «*Italiani, il vostro lavoro è finito, potete tornare alle vostre case*» *Testimonianza di Rutilio Trenti*, rilasciata Serelli il 3 gennaio 1945, e *Testimonianza di Settimio Ricci* (raccolta due giorni dopo a Monte di Gianni, *Inchiesta S.I.B.* relativamente pag. 91 e pp. 104 -105.

138 *Testimonianza di Sesto Seri* rilasciata a Serelli il 3 gennaio 1945, *ivi*, pag. 94

a chiunque di accedere o uscire nelle zone di “bonifica”. Qui furono assegnati pochi soldati, tra cui probabilmente anche alcuni carabinieri. L’ordine impartito fu quello di perquisire le case circostanti, cercando armi e munizioni; chiunque avesse cercato di fuggire dalle zone rastrellate doveva essere ucciso.

Durante la giornata, i casolari intorno il Santuario furono più volte visitati: la casa dove vivevano i fratelli Marisa e Ruggiero Pecorini fu assalita nel primo mattino da una squadra di sei soldati. La donna fu spinta al piano superiore, dove le fu rubato il portafoglio: intuendo poi l’intenzione dei tedeschi di violentarla, riuscì in qualche modo a scappare, ancora vestita in camicia da notte. Raggiunta la strada, la ventinovenne fu fermata da un ufficiale, che le puntò la pistola: l’intervento di alcuni soldati, che il giorno prima avevano conosciuto la Pecorini chiedendole delle uova, evitarono il peggio, intervenendo il superiore del gruppo e permettendo che la donna potesse andare a Casa Nuova. Durante il tragitto, un tedesco che aveva fatto da interprete alla donna con il graduato e che la stava scortando, spiegò che l’ordine ricevuto dall’ufficiale era quello di uccidere tutti. Più tardi, fu lo stesso uomo a riportare la Pecorini a casa, permettendole di salvare la casa dall’incendio¹³⁹.

Il fratello di Marisa, Ruggero, fu invece portato fuori dalla casa non appena la giovane sfuggì alla violenza: poco dopo fu ferito colpito alle spalle, mentre seguiva i suoi aguzzini alla ricerca della sorella.

Gli stessi controlli toccarono anche le case del Molinuzzo e Casa Nuova: una donna, nel primo podere, fu ferita a una natica da una raffica sparata contro le finestre da dietro le quali osservava la situazione. E’ difficile stabilire se questa provenisse da fuoco indirizzato o casuale. Diverse testimonianze parlano infatti di proiettili traccianti, e colpi di arma leggera sparati dall’area di Castel Castagnaio in direzione dell’Arno e di Giuncheto. Questo dimostra che l’intera area di Vallucchio fu posta costantemente sotto tiro sia da sud che da ovest, onde facilitare l’operazione.

L’efficienza con cui fu condotta la rappresaglia del 13 aprile appare, a questo punto, ricollegabile a una precisa organizzazione dell’operazione nei minimi dettagli, dove nulla fu lasciato al caso e tutto fu preventivamente deciso e stabilito dagli ufficiali della truppa.

La prima “mossa” che connota il carattere militare dell’azione è l’iso-

139 *Testimonianza di Marisa Pecorini* rilasciata a Santa Maria il 7 dicembre 1944, *ivi*, pag. 143-145

lamento a cui fu sottoposta l'area di Vallucciole, tramite i posti di blocco sulla strada principale e la circolazione di pattuglie nell'area perimetrale del massacro. In questa fase, le truppe della *Hermann Göring* furono supportate dalle truppe del comando di piazza di Stia; parteciparono sicuramente anche alcuni carabinieri e con probabilità anche reparti della *G.N.R.*, pur non macchiandosi di alcuna violenza.

Il secondo passo fu l'avanzata progressiva verso i casali in gruppi separati, i quali circondarono ogni casa del borgo facendovi irruzione, spingendo gli occupanti fuori dalle case e procedendo nella perquisizione alla ricerca di armi.

È in questa fase che si registrarono i furti principali di beni e masserizie e, in alcuni casi la corruzione di alcuni soldati, a cui i morituri provano ad affidarsi comprando la salvezza.

Il terzo momento riguardò l'uccisione indiscriminata di vecchi, donne e bambini, a cui fece seguito l'incendio della maggior parte delle case e la costrizione della popolazione maschile a supportare le operazioni dei tedeschi trasportando per essi le munizioni.

Il culmine dell'azione (per lo meno da un punto di vista strettamente militare) fu rappresentato dall'ascesa al Falterona, che doveva costituire, sulla carta, il punto focale del rastrellamento: questo, come abbiamo visto, dette un esito sostanzialmente negativo, ma fornì comunque la possibilità di riaffermare la tesi di una presenza partigiana sul monte.

Il successivo e ultimo passaggio fu l'uccisione degli uomini del paese, prima utilizzati come supporto coatto all'operazione: questa fase è tipica della rappresaglia nazifascista che segue il sabotaggio o l'attacco partigiano a soldati tedeschi.

Effettuati questi passaggi, la missione era terminata: a pomeriggio inoltrato, le truppe fecero il loro ingresso a Stia, passando attraverso Piazza Tanucci. La sera fu passata tra Pratovecchio e Stia, nelle stesse posizioni scelte il giorno precedente.

Il giorno successivo, le violenze ripresero: alle 11, un sidecar si fermò a Molinuzzo, un podere sulla riva destra dell'Arno a qualche centinaio di metri da Santa Maria. Ne scesero due soldati che, durante la perquisizione della casa di Gino Fatucchi (34), trovarono una pistola con abbondante munizionamento: a quel punto, l'uomo cercò di fuggire nei campi circostanti, ma fu subito raggiunto da una fucilata alla testa. Gli stessi uomini pranzarono poi con il prete a Santa Maria, ma non arrecarono alcun danno né alla chiesa né alle case circostanti: è da pensare che questo comporta-

mento derivi dal preciso ordine del comandante di piazza della Wehrmacht di Stia di non toccare in alcun modo Santa Maria, essendo un luogo dal significato storico sotto la sua protezione. L'avviso contenente l'ordina era stato affisso nella prima mattina da tre soldati della guarnigione di Stia.¹⁴⁰

Nella stessa giornata, iniziarono anche le operazioni di recupero delle vittime, a cui come vedremo parteciparono la Misericordia di Stia, il preposto Mons. Vannetti e il parroco di Valluciole Don Giovanni Minini: in questa fase fu presente nell'aria anche un gruppo di militari della R.S.I. (circa 80, forse bersaglieri) giunto a Santa Maria nella mattina e nel pomeriggio attivo negli stessi territori visitati dai tedeschi il dì precedente. Non si è mai capito chi fossero questi uomini e a quale reparto appartenessero precisamente: neanche il senso della missione è chiaro. L'unica cosa che si può ipotizzare è il ritorno sul territorio rastrellato per "assicurarsi" dell'eliminazioni di eventuali ribelli rimasti vivi.

La cosa certa è che almeno questi non si macchiarono di violenze ulteriori: un soldato di questi, avendo visto l'esito del massacro, evidentemente si commosse, e sull'altare della chiesa violata lasciò questo messaggio "*Qui passò, dopo la distruzione, un soldato italiano e pianse con il cuore*"¹⁴¹. Gli stessi repubblicani presenziarono probabilmente anche alle prime opere di seppellimento delle vittime: se ne andarono da Stia verso la sera dello stesso giorno, presumibilmente mentre il grosso della Hermann Göring autore della strage rientrava verso Firenze o Bologna.

Nella zona di Valluciole rimasero tuttavia operative alcune squadre, probabilmente non appartenenti alle compagnie operanti il 13 aprile ma a truppe della 4^a Compagnia fino allora rimaste di riserva a Casalino. Uno di questi gruppi, formato da razziatori privi di qualsiasi scopo militare, il 17 aprile si portò con un camion e un sidecar alle Case Nuove, dove prelevò 4 pecore appartenente alla famiglia Giabbani.

Il capofamiglia, Giuseppe (52 anni), che aveva parlato con i soldati e esaudito le loro richieste, non fu salvato: un tedesco gli fece segno di scappare, aprendo poi il fuoco su di lui. L'uomo riuscì a fuggire dietro a un

140 L'uccisione del Fatucchi e l'episodio dell'ordine di non inferire su Santa Maria sono riportate nella *Testimonianza di Don Giovanni Minini*, parroco di Santa Maria, che al contrario di altri prelati della Toscana caduti nel vano tentativo di salvare attivamente il proprio gregge, se ne stette rintanato nella propria abitazione senza neppure tentare di acquisire notizie sull'operazione in corso. Cfr. *Inchiesta S.I.B.*, ivi pag. 86

141 *Dalla Relazione di massacri, violenze, sacrilegi ecc. avvenuti nella diocesi di Fiesole nel mese di Aprile 1944*, già citata in precedenza.

mucchio di terra: qui lo colse l'equipaggio di un altro sidecar che evidentemente era diretto alle Case Nuove; il Giabbani non ebbe scampo.¹⁴²

Il giorno successivo, martedì 18, un ulteriore gruppo di una dozzina di soldati raggiunse Mori, un casolare ad ovest di Valluciole non distante dal valico di Croce a Mori: la truppa fu vista arrivare attorno alle ore nove dagli abitanti della famiglia Bucchi, che fuggirono nel bosco circostante. Antonio Bucchi (77 anni) era evidentemente rimasto però troppo vicino alla casa, e fu subito visto dai tedeschi. Ferito a colpi di mitra, fu finito con un colpo di pistola sotto gli occhi del nipote Primo, che osservava la scena nascosto nel bosco.¹⁴³

L'uccisione dell'anziano fu l'ultima violenza perpetrata dai paracadutisti corazzati della *Göring*, che lasciarono complessivamente sul campo 108 vittime. In seguito a questa, nessun tedesco fece ritorno nella zona per perpetrare ulteriori crimini: l'obiettivo di morte era oramai completamente raggiunto.

2.7 I primi soccorsi e il seppellimento delle vittime

La notizia della strage arrivò già nella mattinata del 13 aprile a Stia: numerosi furono infatti gli "sfollati" dalle zone limitrofe a Valluciole che si riversarono in paese, raccontando dell'arrivo dei camion, degli spari, delle colonne di fumo che si alzavano dai casolari sulla sponda sinistra dell'Arno.

Uno dei primi ad essere avvertito di quanto stava succedendo fu il preposto del paese, Mons. Oliviero Vannetti¹⁴⁴, che tramite un messaggero inviato dal parroco di Santa Maria Don Giovanni Minini fu avvertito delle prime notizie e del grave pericolo che stava correndo l'area attigua alla sua

142 Cfr. *Testimonianza di Gino Giabbani* (figlio dell'uomo ucciso) rilasciata a Case Nuove il 14 dicembre 1944, *ivi*, pag. 128- 129

143 Cfr. *Testimonianza di Primo Bucchi*, rilasciata a Molin di Bucchio il 2 gennaio 1945, *ivi*, pag. 35

144 Gran parte dei particolari riportati in seguito riguardo alle operazioni di soccorso al popolo di Valluciole, alla scoperta dei cadaveri e al loro seppellimento sono tratti da tre testimonianze rese a Baxendale nel contesto delle indagini sulla strage, tutte contenute nel già citato fascicolo *Inchieste S.I.B. _ Testimonianza di Mons. Oliviero Vannetti*, resa a Stia il 30 novembre 1944, pp.40- 44 _ *Testimonianza di Don Giovanni Minini*, resa a Santa Maria il 5 dicembre 1944, pp. 84-88 _ *Testimonianza di Giulio Andreucci*, resa all'albergo Falterona di Stia il 9 novembre 1944, pp. 137 - 140

chiesa.

Vannetti si recò subito dal Comandante della Piazza di Stia, tale Egger, intercedendo per la salvezza del monastero e delle famiglie attigue e ottenendo di poter andare a Santa Maria già il giorno successivo. Nel pomeriggio, il prelado prese contatto con il Capitano della Misericordia del paese, Giulio Andreucci, affinché fosse organizzata una squadra di volontari che portasse i primi soccorsi alle zone rastrellate.

Nel frattempo, i segnali inerenti al massacro commesso iniziavano a essere percettibili tramite il via vai continuo di camionette, che trasportavano «*mobili, pentolame, specchi etc.*». I soldati conducevano il bestiame bovino catturato lungo la strada principale; la sera, il grosso dei tedeschi rientrò in piazza Tanucci passando per Via Montalbano: il testimone oculare Ginetto Batisti così ci descrisse la scena: «*Passaron giù con questi anfibi: qualcuno cantava ubriaco. Alcuni scesero lì al Falterona (l'albergo, ove risiedono gli ufficiali): avevano le divise sporche di sangue e di fango.*».

La mattina del 14, alle 9, la campana della pieve di Santa Maria Assunta suonò l'adunata per gli uomini della Misericordia. Il permesso per raggiungere l'area rastrellata fu dato alle 13: un'ambulanza e un camion, seguiti dal Maresciallo dei Carabinieri Reali Emilio Biani con due colleghi, Vannetti, 18 volontari, il segretario del Fascio di Stia Cesare Francalanci e il repubblicano Bruno Marsili con il suo sidecar partirono alla volta di Vallucchiole.

Alle 14 il gruppo aveva superato Santa Maria: qui si era aggiunto il parroco del santuario di Santa Maria con i paramenti sacri. A Giuncheto furono trovati «*dodici corpi, tutti erano uomini, la loro età variava dai 17 ai 50 anni. 11 di questi erano sulla sponda sinistra della strada, uno sulla destra vicino alla casa. Tutti sembravano esser stati uccisi dai proiettili e tutte le loro ferite erano sulla parte posteriore della testa*»¹⁴⁵. La scena evoca quasi l'immagine di un tiro a segno sulle vittime: tutte queste vennero portate al cimitero di Santa Maria.

Sempre nel solito cimitero giunsero poco dopo altri 6 corpi, ritrovati a Molin di Bucchio: la tragedia del massacro è qui tangibile dalla testimonianza di Don Minini, che segnala la presenza di «*2 gambe, che erano state bruciate e un arto che avrebbe potuto essere un braccio*»¹⁴⁶. Con ogni probabilità, questo scempio è stato causato dall'incendio delle case e dal successivo

145 *Testimonianza di Giulio Andreucci, ivi pag.138*

146 *Testimonianza di Don Giovanni Minini, ivi, pag. 86*

crolo delle strutture: i corpi vennero quindi recuperati sotto le macerie.

I 18 corpi furono sepolti in due distinte fosse comuni su cui furono segnati i nomi: uno rimase momentaneamente ignoto.

Alla tumulazione partecipò anche il capitano Egger, comandante della Wehrmacht della piazza di Stia che aveva supervisionato le operazioni di recupero: questi ebbe un battibecco con Don Minini, riportato nella testimonianza al *S.I.B* dell'Andreucci:

«Sentii l'ufficiale tedesco chiedere al prete se conosceva qualcuna delle persone uccise. Il prete rispose "Certo, erano tutti miei parrocchiani, non erano ribelli o partigiani". L'ufficiale replicò "Non saranno stati ribelli ma li aiutavano". Eravamo troppo occupati per rispondere»¹⁴⁷.

Al fine di questa operazione, il gruppo fece ritorno a Stia: Vannetti udi Marsili e Francalanci sussurrare «Questo è troppo»¹⁴⁸, riconducendo quelle parole a un pentimento dei due fascisti.

Il giorno 15, intorno alle 11, lo stesso gruppo di soccorso, alimentato di nuovi volontari, raggiunse Valluciole: ovunque il disastro era tangibile. Passando attraverso Serelli, lasciando per il momento i corpi del borgo nelle loro posizioni, il gruppo proseguì verso il borgo.

Ovunque l'immagine di devastazione era la stessa: i morti erano sparsi attorno alle case, pochi sopravvissuti che tentavano di raggiungere i propri cari o rientrare nelle case distrutte dal fuoco.

Mentre Vannetti e Andreucci si occupavano con un gruppo di volontari dei morti di Serelli e Valluciole, un'altra squadra, al comando di Minini, raggiungeva Casa Trenti e Moiano. Prasildo Giachi, imprenditore e fotografo amatoriale, accompagnava i primi: fu lui a fornire 5 foto delle rovine del paese e dei corpi, che forniscono l'unica testimonianza fotografica della strage.

Le salme dei morti di Valluciole vennero portate al cimitero del borgo, e qui sepolte in due fosse comuni; quelli di Serelli vennero invece sepolti in un campo vicino alle case¹⁴⁹. In quel giorno i sepolti furono oltre cinquanta. I carabinieri supervisionarono i lavori di sepoltura. Nel cimitero si presentò anche un sottufficiale della R.S.I.: fu questi ad unirsi alle parole religiose di benedizioni delle salme, imponendo un minuto di silenzio,

147 *Testimonianza di Giulio Andreucci, ivi pag.138*

148 *Testimonianza di Mons. Oliviero Vannetti, pag. 43*

149 Stando alla testimonianza di Rutilio Trenti, la sepoltura definitiva nel cimitero di Valluciole avvenne in data 29 aprile.

«dal momento che questo è quello che stanno facendo i nostri alleati»¹⁵⁰. In questa frase è individuabile una forte critica rispetto all'operato nazista.

Nel pomeriggio, altre cinque furono i morti sepolti a Santa Maria: erano i membri della famiglia Trapani, uccisi dopo il trasporto delle apparecchiature radio.

Domenica 16 fu registrato l'ultimo massivo intervento di seppellimento delle vittime: gli 11 morti di Casa Trenti furono sepolti in un'unica buca al di fuori della casa. Nel frattempo altri uomini, a cui si erano uniti altri sopravvissuti tornati nei casali intorno Vallucchiole, terminarono l'incombenza del seppellimento. Così Andreucci ha ricordato, nei rapporti del S.I.B. gli ultimi lavori di tumulazione: « *Al cimitero arrivava un flusso continuo di cadaveri, alcuni trasportati con le barelle, altre con tregge e con buoi. Molti uomini erano al cimitero, la gente scavava le buche* »¹⁵¹. Nei giorni successivi, anche Giabbani e Fatucchi, uccisi nei giorni successivi al 13, vennero sepolti a Santa Maria; Bucchi fu invece sepolto a Vallucchiole.

2.8 La corrispondenza dei parroci e i fatti della Villa

Come abbiamo visto, il soccorso alle zone devastate è caratterizzato da un intervento pressoché immediato del pievano di Stia Oliviero Vannetti, che sin dalla mattina della strage si adoperò per prendere contatti con il comando di piazza del paese e per organizzare una squadra di aiuto.

A questo comportamento fecero da sponda opposta, evidentemente, la totale paura e in qualche modo il disinteresse del parroco di Santa Maria e Vallucchiole Don Giovanni Minini, il quale se ne rimase letteralmente rintanato nella canonica per tutto il corso dei massacri del 13.

Se questo comportamento può, in parte, essere giustificato dall'essere la zona di Santa Maria in pieno fronte operativo, è altresì innegabile come lo spirito del prete stoni rispetto all'eroismo di tanti altri parroci toscani, che seguendo il proprio gregge in martiri simili, da subito intervennero per cercare di salvare i civili, talvolta offrendo la propria vita, o per lo meno interagendo con gli ufficiali e le truppe affinché le violenze cessassero.

Nessuna di queste "azioni cristiane" si scorge nell'operato di Minini: non si trovano, per esempio, testimonianze di profughi accolti in chiesa o nella canonica, né si fa mai presente anche un men che minimo tentativo

150 Vedi *nota 27*

151 Come sopra

di intervento.

Soltanto nella giornata del 14 sembra smuoversi qualcosa, e questo è già stato prima individuato nel battibecco con il comandante cui si è fatto riferimento precedentemente: la difesa dei parrocchiani, che non sono partigiani, arriva tardivamente, quando tutto è praticamente finito e ormai non si può far più niente per dimostrare l'innocenza dei civili della parrocchia.

Questo intorpidimento, questa passività del prete è evidenziato anche dal fatto che nessuna sua lettera sia giunta a Fiesole per spiegare la situazione di Vallucchiole, né durante né dopo gli eventi. Tutto fu demandato a Vannetti, che tenne una corrispondenza pressoché costante con i vertici del Vescovado di Fiesole illustrando la situazione e richiedendo quanto necessario per il gregge martire. Passiamo però all'analizzare la documentazione relativa agli ambienti religiosi riguardo l'accaduto.

La notizia della strage in corso raggiunse Fiesole già nella giornata del 13, tramite una lettera inviata da Don Giuseppe Bergamaschi, pastore del gregge di San Jacopo e delle chiese di Castello e Villa. Queste zone si trovano praticamente di fronte a Giuncheto, sulla sponda destra dell'Arno, in una posizione da cui era possibile osservare i fatti in corso a una distanza relativamente sicura. Quella parte del fiume, infatti, non era prevista nella bonifica della *Göring*, anche se non mancarono i danni alle strutture e i lutti.

Così Don Bergamaschi scriveva, nella mattina del 13, in una concitata lettera inviata attraverso un messo al Vescovo Mons. Giovanni Giorgis:

Villa 13-4-1944.

Eccellenza Rev.ma. La mano mi trema, il cuore mi sanguina e la lingua ricusa di ridire lo spettacolo orrendo che proprio in questo momento si presenta ai miei occhi. Dal piazzale della Chiesa di Castello ove mi sono audacemente spinto si scorgono tutte le case di Vallucchiole, non esclusa la Chiesa e la Canonica, ridotte ad un ammasso di rovine perché sistematicamente incendiate a scopo, si dice, punitivo, ed ecco quindi circa quattrocento persone oneste, laboriose, pacifiche nella miseria e nel pianto. La Chiesa e Canonica di Castello fatta bersaglio di circa 200 piccole bombe incendiarie è rimasta fino ad ora, miracolosamente incolume. Quanto ne sono grato a Dio ed alla Vergine. La rappresaglia continua e per la zona di Vallucchiole l'accesso è chiuso a chiunque anche al parroco di S.Maria che non può certamente immaginare la gravità della cosa e nessuno per ora può dire se ci siano o meno dei morti e feriti, Ci

assista la Vostra preghiera e la Vostra paterna benedizione.

Dev.mo Sac. Don Riccardo Bergamaschi

(p.s aggiunto dopo a lapis rosso) *Un profugo di dopo ci dice proprio ora che i morti ed i feriti sono molti.*¹⁵²

Questa concitata lettera è il primo documento che si ha riguardo la strage di Vallucciole: è quasi una cronaca in diretta di quanto sta avvenendo, e dimostra come la percezione del massacro in corso fu pressoché immediata. Riteniamo importante soffermarci su un paio di particolari: il primo riguarda il “bombardamento” di una chiesa al di là delle zone di operazione, probabilmente fatto attraverso raffiche di proiettili perforanti incendiari sparati dall’altura opposta. Non si capisce, con precisione, quale sia il movente di quest’azione, se non probabilmente lo spregio o l’eliminazione degli ostacoli visibili attorno l’area di bonifica.

Il secondo è il riferimento allo “scopo punitivo” degli oltraggi tedeschi. Compare per la prima volta il riferimento alla rappresaglia e, con esso, l’opinione che una tale azione di morte sia in qualche modo da ricollegare a un istinto di vendetta rispetto a quanto accaduto nel territorio.

Senza dubbio, l’uccisione dei due tedeschi dell’11 aprile venne subito considerata come vera causa della rappresaglia, come appare abbastanza chiaro anche dalla lettera inviata da Oliviero Vannetti al Vescovo due giorni dopo.

Stia 15-Aprile-1944 ore 7.

Ecc.Dom. La presente per comunicarLe che in seguito all’uccisione di 2 ufficiali T. fra S.Maria e Vallucciole vi è in questa frazione l’inferno. Ieri sera io col cappellano siamo andati col comandante T. e squadre di pronto soccorso a Mulin di Bucchio, dove abbiamo raccolto e sepolto i primi 19 cadaveri, donne comprese. Però il numero rilevante dei + è in Vallucciole alta, dove sembra siano tutti (o quasi) soppressi. Oggi vedrò. A Stia nel momento niente. Mi dicono ora che l’azione è in corso e si estende Gaviserra - Romagna

Si fa carico a queste alte montagne di aiutare con vitto e alloggio etc. i ribelli - Hinc Per fortuna ho potuto dare a VEcc. qui su un tavolo provvisorio le prime notizie. Don Minini l’ho visto ieri sera. È rimasto letteralmente solo.

152 *Archivio Vescovile di Fiesole (A.V.F.) XXVI, fascicolo 488/B, n° 2, contenuto nell’Archivio Storico della Diocesi di Fiesole (da qui in poi solo ASDF).*

Però credo non avrà da temere. Ho provveduto pure a salvare le 2 Chiese. Riusciranno? Ci benedica e se sarà possibile ci aiuti.

Mons. V.O.

Parte la macchina....¹⁵³

Vannetti, probabilmente dopo aver parlato con i comandi tedeschi, sigla definitivamente l'operazione dei tedeschi come una punizione rispetto all'uccisione dei due tedeschi e al presunto aiuto fornito dalle popolazioni intorno a Stia ai ribelli. La corrispondenza continua concitata: senza ricevere alcuna risposta da Fiesole, il prelado riscrive il giorno seguente, ripresentando il problema della strage e aggiornando con nuovi particolari il proprio resoconto:

Ecc. R. ma.

Facendo seguito alla mia di ieri (15 Sabato) comunico che la sola parrocchia di Vallucchiole ha visto il massacro di oltre 100 vittime da noi già sepolte. Vecchi, giovani, ragazzi e bambini, tutti mitragliati o arsi nelle case distrutte. Spettacolo macabro e terrificante! La chiesetta salva: la canonica quasi distrutta i paramenti sacri in cenere, il SS.° Salvo e portato ieri da noi in S.Maria. Stasera (ore 18) la pace di un sepolcro Sono sempre in Stia gli SS pare lascino stanotte le nostre zone. Non so i danni di Lonnano, Casalino, altri. Domani vi andrò. Rimane ora il rastrellamento dei boschi di Vallucchiole, dove si ritiene ci siano altri numerosi morti. Informerò. Nota pietosa. Don Pesci ha raccolto su l'altare uno scritto così concepito: "Qui passò dopo la distruzione, un soldato italiano e pianse col cuore". Immagini l'esperazione di questi popoli. Gli sfollati di Vallucchiole - resti di un popolo che fu sono chi a Stia, chi a Papiano o a Porciano. Innumerevoli le grassazioni e i furti: un patrimonio sparito. Chi avrebbe sognato simile eccidio in questa pacifica plaga? E speriamo sia il primo e l'ultimo. Siamo in ogni modo in grande trepidazione per l'avvenire. Non sarebbe il caso che V.E. o Sua Eminenza Dalla Costa facessero presente al C.° Tedesco di Firenze il fatto? Ci benedica. Al bacio del S.Anello con ossequi. S.V. Ecc. Rana.

Vs.de.mo Proposto Vannetti O.¹⁵⁴

153 *Ivi*, n°3 . La conclusione indica che la lettera fu consegnata a mano (e di tutta fretta) a qualche messo che raggiunse nella giornata stessa Fiesole.

154 *Ivi*, n°4.

La tartassante corrispondenza con cui Vannetti tenta di mettersi in contatto con Fiesole è presto spiegata con il fatto che nessuno gli avesse prontamente risposto, lasciando trasparire un certo disinteresse per la sorte di Stia. Aggirando i vertici ecclesiastici, il giorno 19 il preposto scrive a Mons. Benedetti, Segretario dell'Ufficio Amministrativo Diocesano, cercando un'intercessione per una presa di posizione del Vescovo:

Stia 19-Aprile-1944.

Caro Mons. Benedetti, ho inviato costì 2 urgentissime a ill.mo Vescovo: una sabato 15 e l'altra lunedì 17 a mano, sicuramente pervenute. Invio a te questa terza per assicurarmi che qualcuno leggerete. Non mi ripeto, né dico le giornate tragiche - inumane passate. Certi 130 massacrati o carbonizzati da S.Maria a Vallucciole - vecchi - donne - ragazze - giovani - bambini e sfollati. 17 ribelli giustiziati a Stia ' ipso facto ' case incendiate in pieno etc. Io con don Pesci abbiamo raccolto casa per casa i resti di un popolo che fu cose da non poter riferire. A Vallucciole la canonica distrutta, i Sacri paramenti bruciati. Salvo il SS° Sacramento e 2 calici. Bartolucci ha fatto oggi un sopralluogo, rastrellando per i boschi in cerca di morti con la squadra pronto soccorso. Questo in breve il triste passato La trepidazione per il domani non è poca! Basta un nonnulla per riaccendere la miccia. Così mi dice il Sig. Comandante T. col quale sono in continuo contatto per salvare il salvabile Caso grave, molto serio. Il parroco di Villa è preso d'occhio personalmente.... Domenica 16 (aprile/1944) ore 4 pomeridiane se non si precipita a Stia era finito, dopo è possibile che ritorni lassù per ora presso il Comando Tedesco ha una denuncia per cooperazione coi ribelli. Falsa accusa: ma Io l'ho sostenuto. Ieri l'ho portato con me al Comando e spero bene. Però ho detto che senza ordine del Vescovo non lo rimando in sede e l'ho qui sotto la mia personale tutela e responsabilità. Il Sig. Comandante mi ha consigliato - per l'interesse di Don. Berg. e della popolazione di trattenerlo a Stia fino a suo avviso contrario. Ho detto a Don. Berg. che domenica vada a Strada. Ma tu preavvisa il Vescovo, perché si renda ragione della gravità del caso in precedenza. Nota bene. A Villa nel mitragliamento di Vallucciole il pomeriggio ci fu per fortuna una sola morte. Ma il ricercato positivo era il "pastore". Io lunedì con molta probabilità sarò a Figline per sistemare gli interessi dei miei quindi non potrò vedere il Vescovo. Per questo ti ho scritto la presente. In tutta la zona abita grande spavento e basta. Saluti aff.si. Vannetti.¹⁵⁵

155 *Ivi*, n°5.

Questa lettera è forse la più interessante riguardo gli eventi successivi alla strage. Da essa si apprende della fucilazione di 17 partigiani al cimitero di Stia e della “minaccia” degli uomini della Göring a Don Bergamaschi, accusato di essere vicino ai ribelli. La “persecuzione” al parroco derivò probabilmente dall’aver più volte aiutato i partigiani procurando loro del pane.

L’altro riferimento importante è alla morte di una persona alla Villa, che non risulta in nessuno degli elenchi ufficiali della strage di Vallucchio. Questo per due motivi: il primo derivante dalla collocazione territoriale, essendo la zona sotto il Comune di Pratovecchio, e non sotto quello di Stia come tutte le altre zone colpite dall’eccidio; in secondo luogo, per le circostanze di morte della persona, mai appurate totalmente e non ricollegate, fino ad oggi, agli eventi del 13 aprile.

Quel giorno fu gravemente ferita in un campo poco distante dalla Villa la sessantatreenne Concetta Dalle Macchie nei Vignali, colpita a morte all’addome mentre stava “facendo il fieno”. Rosanna Trenti, madre dell’autore di questa tesi e bisnipote della donna, ci ha detto riguardo quell’avvenimento:

“Da quello che ne sappiamo, alla Villa era stato imposto una sorta di coprifuoco. Lei fu colpita mentre era a falciare l’erba in un campo vicino casa. Fu ritrovata ancora viva, e da qui fu portata all’Ospedale di Bibbiena, dove è morta. Non saprei dire, e nemmeno mia madre lo sa, dove la bis-nonna sia stata sepolta. Ma non alla Villa né a Santa Maria. Sicuramente a Bibbiena.”

Siamo partiti da questi pochi dati, che non comprendevano alcuna collocazione temporale, e attraverso gli archivi anagrafici del Comune di Pratovecchio, abbiamo cercato ulteriori notizie.

La donna morì il 17 aprile all’Ospedale di Bibbiena, al quel tempo collocato presso Santa Maria del Sasso, dopo un’agonia durata quattro giorni. L’atto di morte fu trasmesso da quello stesso comune all’anagrafe di Pratovecchio solo alcuni giorni dopo, senza alcun riferimento alle motivazioni della morte.

Leggendo la lettera di Vannetti, e attraverso la testimonianza rilasciate in passato alla stessa Trenti da Don Bergamaschi, non c’è alcun dubbio che la morta a cui si fa riferimento nella lettera del prelado sia quella della Dalle Macchie.

Si tratta di una affermazione mai fatta prima, ma che siamo in grado

di supportare senza alcun dubbio: la donna fu la 109ma vittima provocata dalle operazioni militari della *Hermann Göring* nel contesto del massacro di Vallucchiole: non nel territorio comunale di Stia, ma in quello di Pratovecchio, ricadente sul confine tra le due municipalità

Se le ferite fatali siano stati provocate dagli stessi proiettili incendiari con cui fu colpita la chiesa, o se sul posto abbia agito una pattuglia distaccata, questo è impossibile stabilirsi. E' altresì logico che la sua morte sia ricollegabile, più o meno direttamente (o più o meno volontariamente) al massacro di Vallucchiole.

Su questo mancato collegamento nel tempo della morte della Dalle Macchie agli eventi del 13 aprile, ha influito senza dubbio una logica distaccata di azione e ricordo tra il Comune di Stia (come vedremo particolarmente attivo nel ricordare i suoi martiri) e il Comune di Pratovecchio, il quale dette da sempre meno spazio e attenzione ai caduti civili del secondo conflitto mondiale.

Se dunque le amministrazioni e il popolo di Stia, partendo dai registri di morte, hanno saputo individuare il preciso numero dei civili deceduti (grazie dall'esplicito riferimento alla morte nel contesto di operazioni militari), a Pratovecchio, dove questo spirito di ricerca e ricordo non è mai esistito e dove i documenti non offrono particolari riferimenti alle cause del decesso, la vittima non è mai stata ricollegata al contesto di quel massacro, e quindi non è stata ricordata come "martire" di quello.

Un ruolo non secondario nella non "parificazione" della Dalle Macchie agli altri 108 di Vallucchiole è senza dubbio stata legata al contesto del mancato interesse da parte della propria famiglia, che peraltro non disponeva (e se ne ignorano i motivi, quasi ci risulta impossibile) di alcuna informazione riguardo le circostanze dell'evento.

Gli stessi inglesi, stando a quanto risulta dall'Inchiesta del *S.I.B.*, si disinteressarono del fatto che alla Villa, nello stesso giorno di Vallucchiole, fossero state compiute delle violenze: ciò è certificato, per esempio, dal mancato interrogatorio a Don Bergamaschi, che era comunque stato testimone oculare attivo, seppure dalla distanza, dei fatti del borgo.

Questo dato è giustificabile, probabilmente, con l'entità e la gravità che avevano colpito la sponda sinistra dell'Arno e che relegavano i fatti intorno la parrocchia di Sant'Iacopo in un'ottica assolutamente collaterale e secondaria.

Soltanto gli ambienti ecclesiastici, come risulta evidente dalla relazione inviata da Don Vannetti al Vescovo il 23 aprile 1944, confermano

definitivamente che a Villa è caduta la 109ima vittima della strage di Valluciole:

Relazione dell'inumano massacro compiuto a Valluciole - Comune di Stia - Diocesi di Fiesole - Provincia d'Arezzo - nei giorni 13 e 14 Aprile - 1944.

Il motivo. Questa vasta zona dell'alto Casentino è stata scelta dai così detti "partigiani" a teatro delle loro operazioni. E i pacifici e onesti lavoratori di queste montagne sono stati accusati e denunciati presso i Comandi Tedeschi come cooperatori attivi dei "ribelli" comunisti. Hinc irae. Una squadra d'azione tipo S.S. da Bologna è arrivata a Stia e si è lanciata come belva su la frazione di Valluciole dall'alba del 13-4-1944 a mezzodì del 14 S°. L'eccidio fu acutizzato dal fatto doloroso dell'uccisione di due graduati tedeschi da parte dei ribelli in detta frazione. Bilancio quanto mai macabro e terrorizzante. Tutte le case o capanne bruciate e abbattute con mobilio, vestiario etc. Bestiame o asportato, o arso. I poveri inermi montanari mitragliati, o arsi essi pure dentro le abitazioni - Quasi tutti anziani - E molte donne - tra queste o ragazze, e anche molte creaturine innocenti e persino lattanti orribilmente crivellati dal piombo tedesco. I morti civili a tutt'oggi (23 Aprile.) si aggirano sui 120- più una diecina di abbruciati e non identificabili. È comune opinione che vi siano fra le foreste altre salme. La popolazione della parrocchia di Valluciole è di circa 340 anime. Tra le vittime dell'eccidio figurano una diecina di sfollati di Arezzo - quasi tutte donne, tra le quali la maestra della scuola con la bimba di anni 3. La casa canonica della chiesetta abbattuta quasi tutta: i paramenti sacri bruciati. A Stia - la mattina del 18-Aprile- furono trovati mitragliati al cimitero 17 giovani partigiani. A Lonnano (fraz. del Comune di Pratovecchio.) qualche casa incendiata e 3 morti tra i civili. Alla Villa un morto. Nel versante Tosco - romagnolo molti uccisi - si riferisce - tra i partigiani, e qualche civile. Per errore uccisa pure una guardia forestale con la moglie. Questo il ferale bilancio della spedizione punitiva e purificatrice! Tanti sono ora senza tetto, senza vesti, senza mezzi di vivere gente onesta - lavoratrice pacifica. Non va dimenticato il fatto - su la bocca di tutti - di giovani donne (e se ne fa il nome) violentate dalla soldatesca sanguinaria. Viene anche smentita l'accusa che nelle famiglie colpite ci fossero armi, munizioni e derrate. Conforti Dio benedetto i superstiti, dia l'eterna pace ai massacrati, ponga fine a tanta sventura e ridoni al mondo la pace.¹⁵⁶

Ritornando ad osservazioni generali su questi documenti ecclesiastici, si invita a porre attenzione al collegamento con cui i parroci indissolubilmente legano i fatti di Vallucchiole con l'uccisione dei due tedeschi. Il messaggio che ci perviene è senza dubbio la colpevolizzazione dell'azione vendicativa dei tedeschi, ricollegata però al comportamento e alla presenza di partigiani nella zona, espressa attraverso un latinismo dal Vannetti: «*Hinc irae*» "da qui l'ira".

Analizzando il linguaggio della lettera, non si può non individuare una critica, seppure molto velata, all'operatività partigiana, che aveva messo a rischio la sicurezza delle comunità e indirettamente la aveva condannata con le proprie azioni.

Tuttavia, nessuna colpevolizzazione ulteriore troviamo rispetto ai "ribelli": la relazione non vuole essere un giudizio sugli eventi, e la logica del massacro non è giustificabile attraverso nessuna scusante. L'innocenza delle popolazioni sterminate e la descrizione dei macabri scenari prendono campo su ulteriori elucubrazioni sulle presunte responsabilità non ricollegabili ai tedeschi: non c'è tempo per alcun processo ai fatti, il momento richiede la concretezza comunicativa e mentale.

Sicuramente il richiamo all'azione dei partigiani come motivo scatenante della violenza è frutto sia di una ricostruzione mentale del parroco sia dei messaggi e delle giustificazioni che le autorità nazifasciste stiane, iniziano a trasmettere alla popolazione, motivando il comportamento della *Göring* con l'esistenza di pericolosi ribelli e con il supporto loro offerto dalla popolazione di Vallucchiole.

2.9 *I fascisti e Vallucchiole*

Le testimonianze dei sopravvissuti individuarono da subito, quali fiancheggiatori dei tedeschi nella strage del 13 aprile, alcuni stiani fortemente sostenitori del fascismo repubblicano e della politica antipartigiana nazista.

Lo studio dei documenti esclude un ruolo diretto delle forze della *G.N.R.* o dei Carabinieri quali co-esecutori del massacro: sicuramente essi fecero parte della grande operazione, come testimonia la presenza di soldati italiani attorno all'area di Santa Maria, ma quasi certamente non macchiandosi direttamente, come corpi militari, di violenze o uccisioni.

Effettivamente, l'accorato biglietto lasciato sull'altare della Chiesa, il supporto dei bersaglieri alle pratiche di seppellimento e le parole pronun-

ciate dall'ufficiale repubblicano nascono da un certo stupore e da un forte senso di colpa per quanto avvenuto alle pendici del Falterona.

I saloiani arrivarono infatti a Vallucchiole il 14 aprile (quando tutto era avvenuto) e quel macello così indiscriminato e imprevedibile di innocenti dovette destare, in qualcuno di essi, uno sdegno profondo per quanto effettuato dai propri alleati.

Le fonti escludono anche il coinvolgimento diretto dalla *264^a Legione G.N.R.* (nuova nomenclatura della *ex 96^a Legione M.V.S.N.*, che aveva giurisdizione sulla provincia di Arezzo e più volte fu presente in operazioni di rastrellamenti: nomi come quelli di Vecoli e Abbatecola, che spesso sono tacciati dagli stiani tra i più violenti e facinorosi fascisti, non sono mai stati relazionati agli eventi.

A Vallucchiole c'erano tuttavia dei fascisti, e la cosa è tanto più grave se si considera che alcuni di essi provenivano dalla stessa Stia.

I riferimenti più chiari, anche se pronunciati sommessamente per paura di ritorsioni o accuse di diffamazione, hanno sempre indicato la presenza di tre personaggi stiani: il segretario comunale di Stia Angiolo Giabbani, il droghiere Donatello Volpini e il segretario del Fascio Repubblicano Cesare Francalanci.

Il nome del primo è strettamente legato al massacro di undici civili a Casa Trenti, dove sarebbe stato riconosciuto nonostante si nascondesse dietro un'uniforme tedesca e una barba finta. Una volta smascherata la reale identità, onde evitare testimoni scomodi, tutti gli abitanti del podere sarebbero stati sterminati.

Seppure il processo aperto dalla Corte d'Assise Straordinaria non riuscì a dimostrare la presenza del Giabbani a Vallucchiole, dato un alibi di ferro sostenuto da alcuni funzionari del Comune, è indubbio che il ruolo giocato dal segretario nell'insistente richiesta di un rastrellamento ebbe sicuramente un peso nella decisione di un'operazione alle pendici del Falterona.

Il funzionario, animato da un violento spirito fascista e forse dalla paura di azioni contro la sua persona, operò in tutti i mesi precedenti la strage in cooperazione ai comandi tedeschi di Stia e Borgo alla Collina, realizzando mappe in cui si paventava la presenza partigiana e ricorrendo più volte alle autorità fasciste affinché si effettuassero delle missioni "di esempio" contro i ribelli.

Stando alla testimonianza del Commissario Prefettizio Ugo Martel-

lucci¹⁵⁷, fu Giabbani che raccolse, insieme a Francalanci, le ricevute dei partigiani presentate dai vallucciolini, portandole poi a qualche ufficio di Arezzo. Stando alla stessa testimonianza, fu sempre il segretario a partire immediatamente per Bologna dopo l'uccisione dei due tedeschi a Molin di Bucchio, e Giovanni Ricci, impiegato del Comune, ci ripeté che per tutto il corso del 13 aprile l'uomo non si presentò mai nella sede municipale.

Cesare Francalanci, anch'egli fervente fascista, fu più volte udito da diversi stiani intervenire pubblicamente a sostegno di missioni che scoraggiassero la resistenza.

L'altro nome è quello di Donatello Volpini, la cui presenza è allusa a Vallucchiole nel giorno della strage, ma non subì mai conseguenze e si difese sempre davanti alle accuse infamanti.

Chi invece non si vergognò della propria presenza durante i tragici atti della strage fu un fascista repubblicano di Soci, soprannominato "Giroletta", che nella piazza di Soci si vantò pubblicamente delle sue gesta. La testimonianza a proposito è riportata sull'opera di Don Cristoforo Mattesini, parroco di Partina che con queste parole descrisse, in un paragrafo dedicato a Vallucchiole, l'episodio.

«[...] La scena più raccapricciante: i bambini sbattuti contro il muro. Di questo ne ho testimonianza diretta. Un disgraziato nella piazza di Soci, fermatosi a parlare con Don Vittorio Guerri e me, si vantava con queste parole: << A Vallucchiole, per non sciupare una palla, i bambini si sbattevano nei muri >>. Una signora di Stia mi confermava il fatto: fra i bambini che fecero questa fine una di quattro anni di Arezzo sfollata a Vallucchiole»¹⁵⁸

L'attribuzione di queste parole a "Giroletta" ci è stata riportata da Salvatore Vecchioni, alla quale queste vanterie vennero riferite direttamente dal parroco. Il fascista criminale finirà fucilato nel giugno 1944 dagli uomini della II^a Compagnia del Gruppo Casentino nei pressi di San Piero in Frassinio, nel comune di Ortignano Raggiolo: la sua presenza a Vallucchiole fu l'atto che lo condannò a morte.

Altri stiani o casentinesi presenti, sotto mentite spoglie, al massacro

157 Cfr. *Testimonianza di Ugo Martellucci*, rilasciata presso il campo di internamento alleato di Terni il 23 gennaio 1945, ivi, pag. 38

158 C. Mattesini, *Guerra e Pace*, Quaderno della Rilliana n° 25, Ed. della Biblioteca Rilliana, Poppi 2003, pp. 34 e 35

del 13 aprile, sicuramente ce ne furono, come già visto per esempio nelle testimonianze di Delia Pantiferi e di Alfredo Gambineri: i nomi di queste persone, percepite come italiani dai sopravvissuti, non sono tuttavia mai stati pronunciati, o per via di qualche pudore o perché non riconosciuti come abitanti della vallata.

Qualunque sia stato l'apporto di questi individui locali alle pratiche di massacro tedesco, sono incomprensibili le motivazioni che spinsero i fascisti a bagnarsi col sangue di conterranei con una tale non curanza e violenza.

Il gretto fascismo e la violenta foga antipartigiana possono spiegare solo in parte le colpe degli italiani che, anche dove non si macchiarono direttamente di omicidio, furono comunque responsabili della creazione di un'insistente voce di pericolosità intorno all'area del Falterona, che individuava nella frazione di Vallucciole l'epicentro della pericolosità partigiana.

Su questa visione sicuramente influi la preoccupazione per le sorti personali dei singoli fascisti, che temevano per la propria incolumità e dunque riversarono le proprie paure in una costante ricerca dei partigiani, alimentata da un rapporto pressoché continuo con i comandi tedeschi.

Certamente l'insistente rapporto con le autorità sovra-comunali repubblicane e germaniche alimentò la percezione di una pericolosità partigiana laddove, di fatto, non ve ne era traccia, o era solo minimamente percettibile.

Dato questa premessa, occorre comunque sottolineare che la violenza scatenata dall'azione della *Göring* arrivò improvvisa, e nessuna delle autorità fasciste del paese avrebbe potuto aspettarsi una rappresaglia contro dei civili.

Sicuramente, nessuna delle autorità repubblicane aveva immaginato che l'arrivo della *Hermann Göring* fosse strettamente legato a un'operazione antipartigiana, nonostante l'avviso del maggiore tedesco del 9 Aprile già testimoniato dal brigadiere Biami. L'arrivo in forze dei tedeschi fu invece motivato con l'uccisione dei due camerati di Molin di Bucchio e dunque da qui percepito e spiegato come una ritorsione sproporzionata rispetto all'attività partigiana.

Questa opinione è sostenuta attraverso la lettura dei documenti ufficiali che intercorsero tra le autorità locali e quelle provinciali e ministeriali della R.S.I.

Il primo di questi fu il *Rapporto circa il rastrellamento eseguito da reparti germanici dell'armata «Hermann Goering» nel territorio di questa giuri-*

*sdizione*¹⁵⁹, inviato dal Brigadiere Emilio Biami al Capo della Provincia Melchiori, alla Procura di Stato, al Comando della 96^a Legione G.N.R. di Arezzo, al suo presidio di Bibbiena e alla Comando della Compagnia interna Carabinieri G.N.R. di Arezzo. Con queste parole, il militare si rivolgeva ai suoi superiori il 17 aprile 1944, avvisandoli della rappresaglia:

«Nella notte dall'11 al 12 corr. qui arrivarono da provenienza ignota, un forte numero di militari germanici facenti parte, come si venne poi a conoscenza, dell'Armata «Hermann Goering», i quali stazionando in parte in questo centro abitato ed in parte si allontanavano, dirigendosi in varie direzioni sempre nel territorio di questa giurisdizione. Le suddette truppe armate ed equipaggiate in assetto di guerra, si è venuto a conoscenza, provenienti da Bologna ove avrebbero dovuto passare un periodo di riposo perché provenienti dal fronte di Nettuno. L'arrivo di tale contingente di truppe, destò l'apprensione della popolazione. Prima di esporre i fatti del giorno 12 corr. in poi sino ad oggi, è necessario rilevare che data la particolare ubicazione di questo territorio, zona montana e di alta collina, da tempo era invasa da bande di partigiani, come da precedenti segnalazioni, i quali vessavano la popolazione e più particolarmente nelle campagne ed in località situate in alta montagna. Si fa rilevare che nel pomeriggio del 10 corr., in località «Molin di Bucchio», di questo territorio, vennero uccisi, per mano di partigiani un ufficiale ed un sottufficiale delle FF.AA. Germaniche, mentre un terzo riusciva a scappare all'eccidio e rientrava verso il comando della piazza germanica locale, dove si ritiene avesse fatto la prima deposizione ed in seguito a ciò nel pomeriggio dell'11 corr., un limitato numero di militari germanici di questa Piazza, si recava, guidati dal superstite, nella località suddetta, per procedere al recupero delle salme e nel contempo venne eseguita la prima rappresaglia conclusasi con l'arresto di due ragazze le quali risiedevano nella abitazione nei pressi della quale avvenne il fatto. Le predette ragazze, condotte a Firenze per essere interrogate, vennero rilasciate in seguito, perché il militare riuscito a sottrarsi, presente all'interrogatorio delle donne, le scagionò completamente da ogni responsabilità. Il 12 volgente, nelle prime ore del mattino, ebbe inizio l'azione di rastrellamento dei ribelli e di rappresaglia da parte delle truppe dell'armata «Goering». Impossibile poter riferire come tale azione si sia svolta ed ha riproceduto e, solo nella sera si ebbero

159 Documento conservato presso l'Archivio Centrale di Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, b.19-13, fascicolo 12013, riportato integralmente in allegato a G. Verni, *Appunti per una storia della resistenza nell'Aretino*, in I. Tognarini, *Guerra di Sterminio...*, pp. 163-164

notizie che nella zona rastrellata si trovavano vari morti, subito dopo, questo comando dispose dell'invio sul posto di militari dipendenti ed elementi della locale Misericordia, per addivenire al recupero e seppellimento delle salme che ivi si fossero trovate ed al trasporto dei feriti all'ospedale. Infatti il giorno 12 corr. vennero seppelliti nel cimitero di S. Maria n. 19 morti, il 13 detto, in quello di Valluciole altri 22 nei giorni 15 e 16 nello stesso cimitero altri 43. Si rileva però che cadaveri sono in numero superiore ma sino ad oggi non è stato possibile provvedere al recupero, perché rimasti sotto le macerie di abitazioni date alle fiamme. Data la presenza dei reparti operanti nei territori limitrofi, non è ancora possibile consentire l'accesso nelle zone alte di Stia. Il reparto operante, nelle azioni dirette nella notte del 16 al 17 andante, ha lasciato questo territorio ma si vedono ancora delle macchine appartenenti al suddetto reparto e piccoli nuclei di militari»

Sul rapporto ufficiale non si fa alcun riferimento alla visita del maggiore della *Hermann Göring* né alla notizia di un imminente rastrellamento nella zona del Falterona. L'intera operazione viene ricollegata a una missione antipartigiana scaturita dall'uccisione dei due commilitoni.

In seguito alla lettera ricevuta, il Capo della Provincia Melchiori inoltrò una missiva al Gabinetto del Ministero dell'Interno (15 maggio 1944), denunciando il comportamento delle truppe tedesche della *Hermann Göring* intorno all'area casentinese, dove si fa riferimento anche agli altri eccidi e a una prassi di violenza diffusa fatta di rapine e uccisioni indiscriminate:

«Solo in questi giorni sono venuto a conoscenza della grave situazione creata nel Comune di Stia da un'azione di rappresaglia compiuta dalle truppe germaniche circa un mese fa e mi sono subito personalmente recato sul posto provvedendo ad assumere dirette notizie dall'autorità locale e dalla popolazione. I fatti risultati sono i seguenti: Il giorno 11 aprile alle ore 17 circa in località Molin di Bucchio nel Comune di Stia un gruppo di ribelli armati faceva fuoco su quattro tedeschi in abito borghese da poco scesi da un'automobile civile targata Firenze e ferma dinanzi ad una casa del paese. Due tedeschi restavano uccisi. E da ritenersi che, nonostante l'abito borghese e la targa civile dell'automobile, i tedeschi siano stati riconosciuti per tali essendosi essi già fermati in altre località del comune nelle ore precedenti al fatto. Nella sera del giorno stesso un reparto dell'esercito germanico di stanza a Stia si recava sul posto ed incendiava per rappresaglia alcune case della frazione del Comune di Molin di Bucchio. Il giorno 13 aprile alle ore 24 circa giungeva sul posto da

Bologna un numeroso reparto di truppe germaniche appartenenti alla Divisione Hermann Goering la cui forza poteva approssimativamente essere di 1500 uomini. Nel corso delle giornate del 14, 15, 16 aprile le truppe germaniche conducevano un'azione di rappresaglia nella zona delle frazioni di Vallucciole, Serelli, Monte di Gianni, Moiano, S. Maria e Molin di Bucchio del Comune di Stia e nelle frazioni Soci, Partina e Moscaio del Comune di Bibbiena ed in case isolate di Badia Prataglia nel Comune di Poppi sparando con delle armi automatiche sulla popolazione inerme ed incendiandone le abitazioni. I morti civili finora accertati e riconosciuti ammontano a 103 e fra essi sono in maggior numero le donne ed i bambini, alcuni dei quali giovanissimi. (Uno appena di tre mesi e mezzo). Non pochi, prima di essere uccisi, furono depredati di preziosi e di denari. Nei giorni 17, 18 e 19 aprile reparti germanici in attesa degli automezzi per rientrare a Bologna hanno proseguito in azioni sporadiche di rappresaglie e di rapina. Tra l'altro fu caricato su 5 autocarri tutto il bestiame della zona. Questi gravi atti di rappresaglia, a parte naturalmente gli atti di rapina, possono solo in minima parte essere giustificati dal fatto che la popolazione delle zone colpite era certamente e da tempo connivente con i ribelli. Dopo aver disposto per rintracciare i cadaveri fra le macerie ho provveduto per l'assistenza agli abitanti superstiti ai quali è già stato trovato alloggio e provveduto per l'alimentazione. Sono in corso le pratiche per fornire ai sinistrati abiti e biancheria»¹⁶⁰

Le affermazioni di Melchiori sono esplicative rispetto alla non conoscenza delle autorità repubblicane rispetto alle logiche dell'operazione antipartigiana prevista dalla *Hermann Göring*. Il rastrellamento avvenne probabilmente in gran segreto, senza preventivamente avvertire le autorità competenti della zona. Questo è emblematico dell'effettiva considerazione in cui i tedeschi e i loro alti comandi relegavano gli uffici militari e civili della R.S.I., non informandoli né coinvolgendoli minimamente nella progettazione e nella realizzazione dei rastrellamenti.

Anche Emilio Vecoli, tenente della *G.N.R.* e addetto dell'Ufficio U.P.I., si espresse in maniera preoccupata rispetto alla violenza della *Göring*, che rischiava di inasprire i rapporti con la popolazione qualora la repressione trascendesse in violenza gratuita. In questo caso, si apprende del coinvolgimento della *G.N.R.* di Arezzo ad alcune missioni antipartigiane, anche se queste furono completamente concentrate in Val Tiberina:

160 *Ivi*, pp.166 e 167

Situazione Politica

Dopo il recente rastrellamento effettuato dalla G.N.R. di Firenze, Forlì e Arezzo in unione colla Divisione « Goering » e dei Nuclei della P.A. di Modena, Bologna ed Arezzo, nella zona del Casentino e della Valle Tiberina, se la situazione politica ha accennato ad un leggero miglioramento per quanto riguarda l'attività dei partigiani, si è d'altra parte aggravata per gli atti commessi dalla Divisione « Goering » contro la popolazione civile; nella zona dell'alto Casentino (Stia, Soci, Porrena e Serravalle). Lo stesso Comando Tedesco della piazza di Arezzo è a conoscenza degli atti terroristici commessi i quali hanno creato un accanito risentimento contro gli alleati germanici.

Interi casolari sono stati bruciati (Vallucciole, Molin di Bucchio, Partina); donne e bambini sono stati fucilati, intere famiglie sono oggi senza tetto, senza che le autorità comunali possano adeguatamente provvedere per una loro sistemazione

Attività sovversiva e antinazionale (Stralcio)

...Il grosso dei partigiani si può dire si trovi oggi sul Pratomagno per il quale è indispensabile un'azione di rastrellamento che però sarebbe bene fosse effettuata solo da forze Armate Italiane alla fine di non correre nell'incresciosi inconvenienti causati dalla Divisione «Goering»¹⁶¹

Se questa documentazione può essere ritenuta sostanzialmente sufficiente per dimostrare una conoscenza solo vaga dei metodi operativi tedeschi, è in questo senso importante rilevare il timore che la violenza nazista potesse aggravare la percezione degli oppositori e di conseguenza peggiorare il già complicato rapporto dei fascisti con la popolazione.

È in ogni caso da tenere in considerazione che le autorità italiane cercarono di muoversi con prontezza per prestare soccorso alla comunità di Vallucciole colpita dalla strage: si evidenzia il particolare impegno del commissario prefettizio Martellucci, che da subito si mise in moto per fornire alla popolazione i beni di prima necessità.¹⁶²

161 *Ivi*, pp. 171 e 172

162 Stando a quanto si evince da un allegato del Notiziario *G.N.R.* del 10 Maggio 1944 (pp. 46, in copia digitalizzata su <http://www.notiziariognr.it/>), a Stia si crearono delle frizioni tra il Commissario Prefettizio e il Commissario del Fascio Francalanci. Questa situazione è probabilmente scaturita da un diverso grado di umanità rivolta dalle due autorità ai cittadini di Stia e di Vallucciole, il primo più propenso e pronto

Il 18 aprile fu dato l'incarico a tale Pio Bonucci di ritirare 5 o 6 sacchi di farina di castagne dal molino di Prato di Strada per approvvigionare i superstiti; risale all'8 maggio la richiesta inoltrata da Martellucci a Melchiori in cui si richiedono un totale di 900 metri di stoffa per confezionare abiti e biancheria, approvata il 23 maggio. Il 27 maggio i pastori della frazione vennero esonerati dalla consegna degli ammassi di lana.¹⁶³

Nel frattempo iniziarono le registrazioni anagrafiche dei morti di Valluciole, stilate dal segretario comunale Giabbani, che registrò sui documenti ufficiali la nota generica "*in seguito ad operazioni belliche morto per ferite da arma da fuoco*". Il numero delle vittime e il senso di colpa per quanto commesso dovettero in qualche modo turbare il funzionario, se è vero che al momento della registrazione dei figli e della moglie da parte di Rutilio Trenti l'uomo mise sulla scrivania una pistola, quasi a invitare la vendetta del sopravvissuto¹⁶⁴. In molti casi, le autorità si caricarono della raccolta dei beni e delle denunce dei beni razzati dai tedeschi alle vittime di Valluciole; in altri, intervennero per far sì che si creasse un piccolo cordone umanitario in soccorso delle vittime.

A questo proposito, occorre sottolineare che la solidarietà dimostrata dagli stiani fu immediatamente percettibile già il giorno stesso della strage, quando gli abitanti di Porciano, Papiano e Stia aprirono le proprie porte ai superstiti e ai profughi delle zone rastrellate.

Gli aiuti continuarono ad arrivare nei giorni successivi la strage, e in molti si mobilitarono per offrire un primo ripristino delle abitazioni distrutte.

Tuttavia, ci fu chi non si sentì in dovere di supportare le disgraziate vittime della strage, evitando di garantire un men che minimo aiuto ai coloni e ai contadini.

E' il caso questo, della famiglia Pallini, proprietaria del podere di Giun-

ad aiutare i valluciolini, il secondo animato da una gretta ideologia che lo doveva allontanare da qualsiasi umanità verso quel popolo disgraziato. Queste supposizioni sono alimentate dal diverso comportamento e dalla divisa memoria degli stiani sui due personaggi, che non dimostrarono di fatto nessun rancore né incolparono mai minimamente Martellucci di alcun misfatto, mentre, al contrario, individuarono in Francalanci uno dei peggiori elementi del nazifascismo, costringendolo, alla fine della guerra, a non fare più ritorno a Stia.

163 Circolari provenienti dal fascicolo 1944 dell'Archivio Storico dell'Ex Comune di Stia, oggi non organizzate e costituenti una grande miscellanea senza alcun riferimento di categoria.

cheto e di ampi possedimenti tra Santa Maria e Valluciole, che dopo la strage abbandonò vergognosamente al proprio destino i mezzadri, tanto da dover richiedere un intervento diretto delle autorità di Stia. Riportiamo a questo proposito la lettera inviata a Fortunato e Fausto Pallini dal Commissario Prefettizio il 17 maggio 1944.

«Sono spiacente dover rilevare come a differenza degli altri proprietari della zona nella quale avvennero i luttuosi fatti di Valluciole, Voi siete rimasti gli unici che non abbiano provveduto al sostentamento delle famiglie coloniche e tantomeno a provvedere ad una riparazione anche sommaria dei fabbricati stessi impedendo così ai coloni di potere abitare, anche in un numero ristretto di stanze, la casa colonica, e dedicarsi alla custodia ed alla lavorazione dei campi. Per quel senso di dovere che mi impone il mio ufficio debbo intimarVi di provvedere immediatamente e non oltre il 15 del mese venturo a rimediare a quelle manchevolezze sopra descritte e che per quel senso di dovere e di umanità avresti dovuto risparmiarmi questo appunto»¹⁶⁴

Nel frattempo che la vita stava lentamente riprendendo, i fascisti e i tedeschi operarono all'interno della comunità di Stia, spiegando al popolo che l'operazione tedesca scaturiva dall'uccisione dei due uomini a Molin di Bucchio e dal sostegno che i vallucciolini avevano offerto in più occasioni ai partigiani.

Si trattava, ovviamente, di una spiegazione fittizia, elaborata dagli stessi fascisti per tacitare le proprie responsabilità, più o meno dirette, nella strage.

Con ogni probabilità c'era comunque una parte di buona fede nelle affermazioni dei repubblicani, che effettivamente vedevano nella rappresaglia esclusivamente una risposta all'uccisione di due commilitoni della Göring.

164 Vedi nota 134

2.10 L'ipotesi della "vendetta tedesca" e della "sciaguratezza partigiana"

Il periodo successivo alla strage di Vallucchiole fu caratterizzato dal tentativo delle autorità nazifasciste di ricollegare lo sterminio di un'intera comunità ad una rappresaglia punitiva rispetto all'azione partigiana dell'11 aprile.

Come abbiamo avuto già modo di vedere, le società colpite dai massacri tendono a sviluppare, nella cerchia dei sopravvissuti e dell'ambiente loro circostante, una grande narrazione delle vicende di cui sono stati vittime, in cui il primo passo fondamentale è rappresentato dall'individuazione di una causa scatenante e di un capro espiatorio.

A Vallucchiole, il casus belli del 13 aprile fu ricollegato all'uccisione dei due tedeschi a Molin di Bucchio, a cui il nazifascismo aveva risposto con l'invio di una possente colonna militare capace di sterminare, senza alcuna pietà, uomini, vecchi, donne e bambini.

In un primo momento, l'individuazione dei responsabili degli avvenimenti avvenne dunque verso tre diversi soggetti: i tedeschi, esecutori spietati di violenze, furti e squartamenti; i fascisti locali, rei di aver accompagnato casa per casa le truppe della morte macchiandosi in alcuni casi di omicidio; i partigiani, responsabili di aver provocato i tedeschi con un'azione sconsiderata, di non aver avvertito i popolani del pericolo imminente e infine di non aver difeso con le armi le zone rastrellate.

Nonostante a Vallucchiole e a Stia (a differenza di Civitella della Chiana) non si sia mai formata una vera e propria memoria antipartigiana e di conseguenza gli ex resistenti non siano mai stati esclusi dalle dinamiche celebrative, sul caso del 13 aprile gravò sempre la sensazione diffusa che il massacro potesse essere evitato, se solo gli uomini della *Faliero Pucci* non avessero inopinatamente ucciso i due nazisti di Molin di Bucchio.

Del resto, gli esiti delle indagini del *S.I.B.*¹⁶⁵, così come le documenta-

165 Tra il novembre 1944 e il febbraio 1945 fu operativo nel territorio di Stia un reparto investigativo dello *Special Investigation Branch* britannico, guidato dal Sergente Edmudson della 78 Sezione di quell'ufficio. Il sottufficiale, coadiuvato dai suoi uomini raccolse in questo periodo 75 testimonianze relative alla strage di Vallucchiole, che furono poi tradotte da alcuni interpreti in lingua inglese e inviati in Gran Bretagna affinché si potesse procedere a un'eventuale individuazione dei criminali tedeschi. Il faldone finale d'inchiesta, composto da oltre 200 pagine, è custodito (come già spiegato in precedenza) in copia originale presso il Public Record Office di Londra: tra

zioni ufficiali raccolte dall'autorità, sembrano già concludere verso l'esito inconfondibile di una strategia vendicativa: come vedremo nel capitolo successivo, la narrazione istituzionale baserà i suoi argomenti proprio sulla rappresaglia sul popolo consapevolmente antifascista, colpito per la sua fede e per la sua compiacenza a quei ribelli che, loro malgrado, avevano indirettamente causato l'ira tedesca.

La "colpa dei partigiani" tenne ad ogni modo banco per quasi cinquant'anni, fin quando le evoluzioni storiografiche non allargarono lo scenario di studio e certificarono aspetti del tutto nuovi della vicenda. Soprattutto tra la popolazione, fu diffuso il silente sentore della netta correlazione tra i fatti dell'11 aprile e il massacro del 13.

Nel 1965, questa interpretazione, avvalorata dalla testimonianza di una sopravvissuta e riportata sull'opera monografica *Una guerra civile 1943-1945*, si prestò per la lettura forzatamente revisionista di Giorgio Pisanò.

Scrivono lo storico e politico missino riguardo la vicenda vallucciolina:

«Con l'inizio del 1944 la provincia di Arezzo venne a trovarsi, data la sua posizione geografica nel cuore dell'Italia centrale a sud della dorsale appenninica tosco-emiliana, in una situazione particolarmente delicata e tragica. I tedeschi, infatti, premuti dalla avanzata anglo-americana e spinti dalla necessità di guadagnare tempo per dare modo ai loro rincarzi di fortificare la "linea gotica", che correva appunto sulle montagne dell'Appennino a nord di Arezzo, si organizzarono per resistere il più possibile nel territorio di quella provincia, facendone il perno del loro schieramento. Per questo stesso motivo i comandi anglo-americani si preoccuparono invece, nello stesso periodo, di potenziare i nuclei partigiani che si trovavano nella zona allo scopo di intralciare al massimo i movimenti delle truppe germaniche. La disastrosa situazione che ne scaturì si risolse in un tremendo bagno di sangue per la popolazione innocente, che finì col pagare le terribili conseguenze delle imboscate condotte dai partigiani, anche se queste, peraltro, non riuscirono mai a danneggiare in modo rilevante le truppe germaniche(...). Questa, purtroppo, fu la realtà della guerra civile nella provincia di Arezzo: da una parte i tedeschi, duri e spietati oltre ogni limite e, dall'altra, gruppi di fanatici che fecero pagare a donne, vecchi

la fine degli anni '80 e gli inizi degli anni '90, sia Paolo Paoletti che Enzo Droandi riuscirono ad accedere a quei dati, riuscendo poi ad ottenere di fotocopiare il fascicolo su Vallucciole, "portando" in Italia la preziosa documentazione.

e bambini innocenti le conseguenze delle loro imprese di guerriglieri (...). Vallucciole, frazione del comune di Stia, nell'alto Casentino, è formata da alcuni casolari posti poco più in alto della strada che da Stia conduce a Londa e quindi a Firenze attraverso l'Appennino. Questa strada è secondaria, e si snoda più a Nord di quella che conduce a Firenze attraverso il passo della Consuma. Fino all'aprile del 1944 i tedeschi non se ne erano serviti e, in quella zona, non si era verificato alcun transito di truppe. Ma in seguito alla sempre crescente pressione aerea alleata il comando germanico aveva deciso, nella primavera del 1944, di dirottare una parte del traffico proprio su quella strada che si presentava più sicura e tranquilla. Fu così che, nel pomeriggio dell'11 aprile 1944, un'automobile tedesca si mise a percorrere quella rotabile: a bordo si trovavano tre ufficiali, fra i quali un maggiore, che avevano il compito di perlustrare la strada e di riferire sullo stato della carreggiata. Giunti in località Molin di Bucchio, proprio sotto Vallucciole, l'automezzo si fermò e i militari tedeschi scesero di fronte casa del signor Adolfo Pantiferi per riposarsi e dissetarsi. Sulla soglia si trovava una delle figlie del Pantiferi che, comprendendo la richiesta dei tedeschi, li invitò ad entrare nell'edificio offrendo loro del vino. Ma i tedeschi non fecero in tempo a entrare. Improvvisamente, lo spiazzo davanti alla casa venne falciato da nutrite raffiche di mitra e gli ufficiali germanici si abbattono al suolo senza potersi difendere. Due morirono sul colpo, ma il terzo, sebbene gravemente ferito, riuscì a fuggire nascondendosi nel sottobosco e trascinandosi poi fino a Stia dove riferì l'accaduto. L'imboscata era stata condotta da pochi elementi partigiani che, dall'alto, avevano seguito i movimenti della vettura e quando l'avevano vista fermarsi a Molin di Bucchio, avevano pensato bene di aprire il fuoco sui tedeschi, senza minimamente preoccuparsi di ciò che sarebbe potuto accadere in seguito. In un primo momento, comunque, il comando germanico di Stia, che aveva sempre mantenuto buoni rapporti con la popolazione, cercò di evitare la rappresaglia indiscriminata, ma dai comandi superiori giunse l'ordine categorico di procedere alla distruzione di Molin di Bucchio e di Vallucciole, dove era attestata la banda comunista comandata da Raoul Bellocchi. E con il terribile ordine giunse anche dall'Emilia, nella stessa notte tra l'11 e il 12, un reparto di SS incaricato di svolgere le operazioni. Il giorno seguente infatti le SS si portarono a Molin di Bucchio, raccolsero i corpi dei due ufficiali caduti e, subito dopo, si scatenarono sulle poche case della frazione incendiando, distruggendo e uccidendo tutti i civili che capitavano loro a tiro. Molti abitanti della zona, fortunatamente, erano già scappati sulla montagna in previsione di rappresaglie ma altri, credendo alle promesse dei partigiani che avevano garantito di difendere il paese in caso di necessità,

erano rimasti e pagarono con la vita la loro fiducia: in quei terribili momenti, infatti, dei partigiani non si vide nemmeno l'ombra. A sera le SS rientrarono a Stia, ma la mattina seguente, all'alba, piombarono di nuovo sul posto, dirigendosi questa volta su Vallucchiole [...] Così morirono, lo ripetiamo, 113 creature innocenti. Precisiamo inoltre che le autorità della RSI vennero a conoscenza di queste stragi solo a cose fatte e che nessun italiano vi prese mai parte»¹⁶⁶

La lunga descrizione di Pisanò relativa ai fatti di Vallucchiole risulta, già da una prima lettura, fortemente imprecisa e capziosa. Al di là degli errori storici presenti, si avverte, in tutto il pezzo, una forzatura degli argomenti atta a scagionare da ogni responsabilità i reparti della *R.S.I.* e i locali appartenenti al fascio repubblicano.

Nel brano, i colpevoli sono soltanto due: i partigiani, che con il loro comportamento irresponsabile provocano la morte degli innocenti, e le forze tedesche. Nei confronti di queste ultime, emerge tuttavia una sorta di giustificazionismo, che da una parte non smentisce l'esuberanza criminale e le atrocità commesse, dall'altra lascia trasparire l'epilogo criminale come una dura necessità dettata dalle esigenze belliche.

E i fascisti? Scrive Pisanò, dopo aver elogiato a lungo il carattere di stoica sopportazione dei gerarchi locali nei confronti dei partigiani: «*Precisiamo inoltre che le autorità della RSI vennero a conoscenza di queste stragi solo a cose fatte e che nessun italiano vi prese mai parte*»¹⁶⁷.

È forse la menzogna più indifendibile utilizzata da Pisanò: pur di giustificare la propria fazione ideologica, smentisce con voce ferma un coinvolgimento netto di alcuni fascisti al rastrellamento.

Senza infatti scomodare le documentazioni dell'epoca, già nel 1965 era più che diffusa, attraverso i testimoni viventi, la memoria della partecipazione di elementi italiani alla rappresaglia.

Come infatti emerge nelle testimonianze dei sopravvissuti e dei parenti, si evince in molti casi la messa all'indice dei partigiani fiorentini quali causa dell'azione, ugualmente nessun vallucchiolino taceva, pur senza farne i nomi, la presenza del segretario comunale, di altri stiani iscritti al P.F.R. e

166 G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia 1943-1945*, vol. 1, Ed. FPI, Milano 1965, pp. 382 – 388. Il numero dei morti, come visto, è diverso dalle cifre da noi riportate: si tratta di un elemento abbastanza comune in molti autori, legato alla non precisa conoscenza del territorio e del numero reale riportato presso i documenti ufficiali

167 *Ivi*, pag. 388

di italiani travestiti da tedeschi.

È difficile pensare che questi elementi siano stati taciuti dai testimoni ascoltati da Pisanò (Rutilio Trenti e Italia Michellacci) per ricostruire le vicende: è molto più facile che il sedicente storico abbia opportunamente levigato le testimonianze, evitando accuratamente di riportare sul testo particolari controproducenti.

Come detto in precedenza, Pisanò alterna omissioni all'invenzione di tesi capziose, facilmente smontabili nella loro insussistenza.

La prima tesi da prendere in analisi è l'importanza strategica dell'attuale strada statale 556 che da Stia si collega a Londa, diventata nell'aprile 1944 di primaria importanza per i collegamenti tedeschi dal Casentino a Firenze.

Nel 1944, l'unica strada rotabile che da Stia poteva condurre al fiorentino era il Passo della Consuma, che in linea di massima non aveva subito, fino all'estate 1944, alcun genere di bombardamento o sabotaggio; la statale 556, che conduce oggi a Londa grazie alle opere infrastrutturali create nel dopoguerra, nel periodo preso in considerazione terminava a Molin di Bucchio. Da lì si poteva raggiungere il Mugello, ma solo attraverso alcuni viottoli e strade carrozzabili assolutamente inadatte al passaggio di camion o auto.

Questo elemento smentisce la versione per cui l'arrivo di tre ufficiali (tra cui un Maggiore) a Molin di Bucchio sarebbe stato legato a un'ispezione "stradale", data la totale irrilevanza di quella viabilità per i movimenti logistici nazisti.

Se questo errore può essere attribuito a una scarsa documentazione e a una cattiva conoscenza dei luoghi, all'ignoranza non può essere appellata l'attribuzione dell'uccisione dei due tedeschi agli uomini di Raul Ballocci. Già all'epoca era infatti particolarmente risaputo ed evidente - anche in base alla stessa storiografia antifascista e all'ammissione dei responsabili - che la responsabilità dell'azione dell'11 aprile 1944, presunta scintilla della strage, spettava agli uomini della brigata *Faliero Pucci*.

Per esigenze probabilmente legate alla demonizzazione della resistenza aretina, Pisanò attribuisce alla «*banda comunista di Raul Ballocci*», ovvero all'8° *Raggruppamento Patrioti "Monte Amiata"*, rientrante nella XXIV^a *Brigata Bande Autonome*

Questa banda fu operativa principalmente nel Pratomagno ma sul versante valdarnese, concentrando le proprie azioni nell'area di Loro Ciuffenna e San Giustino Valdarno. Mai i partigiani di questo raggruppamento,

soprattutto nell'aprile 1944, agirono in Casentino, né tanto meno alle pendici del Falterona, dove non si spostarono per tutto il corso della guerra.

Il discredito di Pisanò sul Comandante Raul¹⁶⁸ è volto alla demonizzazione della guerra partigiana accusandone l'irresponsabilità dei vertici e la ferrea identità politica: tutto il capitolo dedicato alla guerra in Provincia di Arezzo gioca su questi due principi. Addirittura, la necessità di colpire il "nemico comunista" lo aveva portato, nella parte descrittiva la morte di Pio Borri, a scrivere quanto segue:

*"Sulla sua morte, però, circolano strane voci. Borri fu infatti ritrovato riverso al suolo con un proiettile nella schiena: si dice che a farlo fuori sia stato un comunista, già da tempo infiltrato nella sua banda, che aveva l'ordine di eliminare alla prima occasione il giovane comandante, di cui era noto il deciso anticomunismo. Sta di fatto che, caduto Pio Borri, la zona passò sotto il controllo del PCI, e i superstiti della banda Borri vennero assorbiti dalle formazioni comuniste"*¹⁶⁹

Infine, è errato anche il riferimento alle SS: in questo caso, si tratta di un errore comunque comune nella storiografia relativa alla strage, dovuta, più che altro, a una non precisa conoscenza dei corpi militari tedeschi, o al legame di nesso con cui normalmente le violenze più efferate venivano ricondotte alle truppe ideologizzate delle *Schutz Staffeln*. Sbagliato è anche il numero delle vittime e il giorno in cui vengono registrati i fatti. Anche in questo caso, siamo tuttavia davanti a un'impresione comune: la ricostruzione degli eventi da parte di terzi, per lo più molto successiva rispetto al preciso accadimento dei fatti, ha portato alle cronologie più varie, come già abbiamo visto su altri documenti analizzati in precedenza. In questo senso, la ricostruzione da noi proposta nel nostro studio è sicuramente quella effettiva degli eventi.

Se la versione revisionista di Pisanò puntò il dito contro i partigiani per il loro agire sconsiderato attraverso elementi evidentemente faziosi, ben più agguerrita e difficilmente confutabile è stata la versione dei fatti offerta

168 La pura disonestà intellettuale di Pisanò in questo caso scaturisce dalla volontà di colpevolizzare uno dei miti viventi della Resistenza comunista aretina, Ballocci appunto, che soprattutto nell'estate 1944 si era reso protagonista di alcune rischiose azioni che portarono all'eliminazione di decine di nazifascisti.

169 *Ivi*, pag. 384

nel 2009 da Paolo Paoletti nella sua opera dal titolo *Vallucciole, una strage dimenticata*.

In questo caso, secondo noi, ci si trova ancora una volta davanti a una ricostruzione fortemente ideologizzata, ma che vanta dei riferimenti a testimonianze di sopravvissuti e a documentazioni ufficiali come prove di verità inconfutabile.

Lo studio presenta secondo noi un'enorme confusione nella ricostruzione delle logiche partigiane casentinesi e toscane, oltre a un'approssimativa conoscenza dei luoghi, che finiscono inequivocabilmente per far scadere un'interessante lettura storiografica in una critica generalizzata all'attività partigiana e alle ricostruzioni successive riportate dai partigiani della *Pucci*.

Paoletti parte dal presupposto che i partigiani legati alle *Brigate Garibaldi*, alimentati da un'eccessiva politicizzazione dei vertici, trascurassero l'importanza strategica del Falterona in vista della costruzione della *Linea Gotica* e agli esiti dell'operazione *Strongle*, che aveva condotto alla distruzione delle principali viabilità ferroviaria e stradale intorno a Firenze.

Il giornalista allude quindi alla carenza di intelligenze comunista e all'errore di concentrare le varie bande partigiane sul Falterona, dando per concrete le prove di una progressiva militarizzazione del Casentino: a questi elementi si aggiungerebbe una certa propensione delle bande rosse, guidate dal comandante provinciale del fiorentino Luigi Ghiani, ad azioni sconosciute che avrebbero costretto le truppe nazifasciste a risposte violente per stroncare la resistenza armata e il suo sostegno popolare.¹⁷⁰

Stando a quanto affermato, i partigiani avrebbero dovuto conoscere il progetto realizzativo della *Linea Gotica*, sapendo che esso avrebbe coinvolto le principali alture della Toscana, e dunque avrebbero dovuto evitare di mettere in pericolo la popolazione creando le proprie basi nelle foreste appenniniche. Viene spontaneo domandarsi, date queste premesse tutte al condizionale, quale sia la visione contorta che conduce all'opinione che le grandi operazioni tedesche fossero in qualche modo captabili e prevedibili da parte dei partigiani, ancora non organizzati e sicuramente privi di un sistema di intelligenza paragonabile a quelle di un esercito regolare. In secondo luogo, seppur si fosse saputo della realizzazione della Linea Goti-

170 P.Paoletti, *Vallucciole una strage dimenticata. La vendetta tedesca e il silenzio sugli errori garibaldini nel primo eccidio indiscriminato della Toscana*, Ed. Polistampa, Firenze 2005, *passim*

ca, viene da chiedersi quali sarebbero dovuti essere i luoghi prescelti per la lotta partigiana, data la “non utilizzabilità” delle foreste appenniniche.

Superiamo questa introduzione: Paoletti attribuisce all’uccisione dei due tedeschi di Molin di Bucchio un peso eccezionale, che cambiò di fatto le volontà strategiche dei comandi tedeschi dirottando su Valluciole la furia omicida della *Hermann Göring*.

Nella sua ricostruzione, il giornalista sostiene che l’inesco dello scontro fu arbitrariamente deciso dalla pattuglia partigiana della *Pucci*, la quale venne tra l’altro meno all’ordine del suo comandante di non attaccare se non a venti chilometri dai centri abitati: per far questo si serve della testimonianza raccolto da Ungherelli, che farraginosamente ricostruisce l’episodio fino ad affermare che i tedeschi non si sarebbero accorti della presenza partigiana a Molin di Bucchio e che dunque l’attacco partigiano fu un eccesso rispetto all’azione più saggia di catturare gli ufficiali. Si lascia dunque intendere che l’uccisione dei due graduati fu un’esecuzione gratuita in piena regola dettata da un eccessivo odio ideologico.

Paoletti ricostruisce con questi punti gli errori commessi nella sciagurata azione del 12 aprile:

« 1) *Inosservanza degli ordini. Sebbene i partigiani siano stati assicurati dal mugnaio che quei civili sospetti non sono andati da lui, né si sono accorti che lì vicino è nascosto un mulo e che il mulino sta lavorando per i partigiani, disubbidiscono agli ordini, che sono quelli di aspettare la macinatura del grano, caricare il secondo mulo e riunirsi al resto della squadra.*

2) *Iniziativa inopportuna. Di loro iniziativa i quattro garibaldini decidono di rivelare la propria presenza in quell’area correndo a controllare una macchina sospetta ferma nei pressi dell’altra imboccatura del ponte.*

3) *Incapacità di controllo del territorio. Questa inosservanza degli ordini si può far risalire al fatto che i giovani garibaldini vogliono esercitare il controllo del territorio. Ma poi, dopo il conflitto a fuoco, dimostrano di non essere in grado di attuarlo, vanificando il motivo che li ha spinti ad intervenire e si lasciano scappare un ferito che sanno essere un tedesco.*

4) *Mancato occultamento dei cadaveri. Visto che l’eliminazione dei feriti tedeschi era quasi inevitabile, sarebbe stato opportuno occultare i cadaveri. Il fatto che il comandante militare e quello politico non ordinino di far scomparire auto e cadaveri — Ungherelli, il commissario politico della squadra garibaldina, “Gianni”, si vanta di «aver reso inservibile l’auto», pur sapendo che sono alla vigilia di un gigantesco rastrellamento tedesco, dimostra che nessuno*

pensa alle conseguenze per la popolazione della loro decisione. L'unica cosa che fanno i garibaldini per la popolazione di Molino di Bucchio è di lasciar loro la farina perché ritengono più urgente recuperare il bottino trovato nell'auto: bombe a mano e munizioni.

5) Mancato avviso alla popolazione di Molino di Bucchio, di Serellii e Vallucchiole del prossimo rastrellamento. Invece di informare la popolazione sulla rappresaglia del giorno dopo e sul rastrellamento del 13 aprile, che avrebbe salvato la vita a tutti quelli presenti sull'area, non diffondono alcuna notizia. Anzi la custodiscono come fosse un segreto militare. Invece di permettere alla popolazione di decidere sulla loro sorte, si astengono dall'informarla.

6) Mancata indicazione alla popolazione sul modo per salvarsi. La mappa catturata permetteva ai partigiani di vedere il perimetro dell'area del rastrellamento e quindi di salvare tutta la popolazione facendola uscire dall'area pericolosa, ma non danno indicazioni.

7) Mancato ordine di sgombero dell'area che sarà investita dal rastrellamento. Chi si presenta come la forza armata del futuro governo provvisorio — da mesi rilasciavano ricevuta per i sequestri di bestiame e viveri — dovrebbe anche provvedere alla incolumità della popolazione. E se questa fosse stata restia ad abbandonare le proprie case, se il loro consiglio di sgombero non fosse stato ascoltato, loro in quanto in possesso di informazioni segrete, avrebbero dovuto costringere la gente ad allontanarsi. La mappa catturata permetteva ai partigiani di indirizzare lo sgombero a valle facendo uscire la popolazione dall'area del rastrellamento. 8) Suggerimento in senso opposto a quello salvifico. Prima di andarsene un partigiano suggerisce ad Anita Pantiferi di Molino di Bucchio di «passare la notte da parenti a Vallucchiole» (si veda la sua testimonianza), cioè di addentrarsi nella zona che di lì a poco sarà investita dal rastrellamento tedesco»¹⁷¹

La tesi degli errori partigiani quali causa della vendetta tedesca si basa sulle ricostruzioni e sulle mistificazioni effettuate dal mondo partigiano rispetto l'11 aprile. Come già abbiamo avuto modo di vedere, la versione più volte offerta da Ungherelli sui fatti di Molino di Bucchio fu sicuramente infarinata di particolari narrativi posticci, quali l'elemento della carta militare completa dei piani operativi tedeschi e sicuramente il fatto di aver avvertito la popolazione del pericolo imminente che si stava per scagliare su Vallucchiole.

171 P.Paoletti, *op.cit.*, pag.134-135

Se le versioni dei partigiani fiorentini sono oneste (e se dunque Paoletti ha ragione) per quale motivo i partigiani si sarebbero ritirati da Foresta soltanto il 13 aprile 1944, quando inequivocabilmente stavano arrivando dall'area del Falterona le prime notizie del rastrellamento?

E se davvero fosse esistita una mappa così particolareggiata sull'operazione di rastrellamento imminente, come mai gli uomini della Pucci non avrebbero cercato di inviare delle staffette presso la propria squadra in Romagna e agli altri gruppi del Casentino per avvertirli del pericolo imminente?

E ancora: se la squadra partigiana che operò a Molin di Bucchio avesse realmente scoperto chi erano i tedeschi uccisi e con loro i piani stragisti nazifascisti, per quale motivo non avrebbero avvertito la popolazione locale in men che minimo modo?

La risposta a queste domande ci pare abbastanza chiara: poco di quello che è stato raccontato dagli ex patrioti della *Stella Rossa* corrisponde all'effettiva portata dei fatti: la squadra che uccise i due tedeschi e non ne occultò i cadaveri non fu superficiale, ma in realtà non si rese conto di chi avesse ucciso, né scoprì dati particolarmente utili che prevedessero la tragedia imminente.

Se è vero che l'abbandono di Foresta e la ritirata della *Pucci* in direzione del Falterona avvennero il giorno stesso della strage, appare evidente che i partigiani non avessero la men che minima idea di cosa stesse accadendo in quel settore dell'Appennino, né delle evoluzioni dell'operazione antipartigiana condotte dai tedeschi in quell'area. Il tentativo di riunione degli uomini alle brigate romagnole avviene nel preciso momento in cui Corniolo e San Paolo in Alpe, mete finali del ricongiungimento, venivano attaccate in forze dai tedeschi, nel contesto dello stesso grande rastrellamento che coinvolse, oltre al versante meridionale del Falterona, anche la valle del Biserno, Castagno d'Andrea e il Passo dei Mandrioli.

In altre parole: la mappa di cui parla Ungherelli (nelle forme da lui descritte) a nostro parere non è mai esistita, e questo è testimoniato dal comportamento adottato dall'intero comando della *Pucci*, che non si preoccupa né delle sorti della popolazione né della propria, sganciandosi dal proprio comando solamente a strage in corso. Da queste constatazioni, deriva che allo stato di cose della sera dell'11 aprile i partigiani fiorentini non avessero idea di ciò che attendeva la zona da loro frequentata.

Negli anni successivi la strage, nel grande tentativo di costruzione di una narrazione partigiana degli eventi di Vallucciole, Corsi e Ungherelli

almentarono i propri ricordi con particolari fittizi e narrativi, con il solo scopo di dimostrare un elemento: la propria non responsabilità nell'aver scatenato la rappresaglia del 13 aprile. Nacque così il racconto del grande rastrellamento scoperto "in anteprima", a cui avrebbero fatto seguito l'avvertimento da parte dei partigiani della popolazione locale: quest'ultimo elemento, in particolare, serviva a scaricare di fatto sulla popolazione la responsabilità di non aver ascoltato i consigli dei ribelli, segnando così la propria stessa sorte. È innegabile, secondo noi, che tutta la narrazione antifascista scritta fino agli anni '90 si sia basata sulla necessità di auto-scagionare la Resistenza da una responsabilità che sembrava cristallina e razionale: Paoletti arriva a questo stesso esito, sostenendo che fu effettuato un certo occultamento delle vere dinamiche degli avvenimenti e dunque delle responsabilità partigiane dell'aver scatenato la strage.

Ma invece di analizzare i fatti da questa ottica (partendo dal presupposto che le narrazioni di Ungherelli sono fittizie e dunque da rielaborare secondo il reale ordine dei fatti) il giornalista riprende uno per uno i temi riportati dai partigiani per dimostrare la loro colpevolezza, piegando la logica degli eventi a una rilettura della resistenza che è ampiamente critica, polemica, arbitraria e astorica. Il libro si propone, apparentemente, di confutare le tesi filo-resistenziali, ma di fatto approfitta delle incongruenze della narrazione partigiana riproponendole per intero nella ricostruzione dei fatti, e dunque basando la propria critica serrata proprio su quegli elementi che avrebbero dovuti essere sdoganati in nome dell'oggettività dello studio storico.

L'obbiettivo di Paoletti è infatti uno, dimostrare che la strage di Valluciole non fu altro che il terribile frutto della vendetta dell'uccisione dei due tedeschi a Molino di Bucchio: non ci sarebbe stato, dunque, un massacro pre-ordinato della popolazione, né un intento preventivo di colpire, in misura drastica, proprio quella frazione. Rifacendosi a Carlo Gentile, e in particolare a una corrispondenza privata avuta con lo storico, il giornalista afferma.

« Nel 2005 Carlo Gentile ammetteva un rapporto diretto tra l'uccisione dei due comandanti a Molino di Bucchio con la strage: «Appartenevano alla 2a ed alla 4a compagnia gli uomini della pattuglia in civile che si era scontrata con i partigiani a Molino di Bucchio, nei pressi di Valluciole, l'11 aprile, un evento

che è da mettere in diretta relazione con la strage che avvenne due giorni

più tardi». Ci auguriamo che da oggi in poi nessuno storico parli di un eccidio programmato. Chi non era stato condizionato da preconcetti politici avrebbe dovuto subito capire che la strage di Vallucchiole era stata un'azione di ritorsione per l'uccisione dei due soldati tedeschi a Molino di Bucchio. A Castagno la popolazione venne raccolta in un locale, a Partina in chiesa, a Vallucchiole la gente fu portata fuori e uccisa. Perché? Scegliendo la tesi della strage "inevitabile", perché connotata al «rastrellamento contro i banditi», si scindevano i due fatti dell'11 e del 13 aprile. Questa risposta politica allontanava dalla verità ma era quello che si voleva ottenere. Carlo Gentile scriveva: "Sul legame tra scontro di Molino di Bucchio e strage di Vallucchiole non c'è il minimo dubbio. In questo caso io parlerei forse più di vendetta che di rappresaglia, perché quest'ultimo termine si rifà ad un apparato di norme militari e giuridiche che in questo caso mi sembra del tutto assente". Carlo Gentile ha ragione: la rappresaglia nazista, in genere caratterizzata da un rapporto di 1:10, dall'immediatezza della ritorsione, dall'esposizione dei corpi delle vittime, quasi sempre uomini, a monito per la popolazione. Nessuna di queste "regole" si ritrova nella strage di Vallucchiole: eccidio indiscriminato senza alcun rapporto numerico con gli omicidi di Molino di Bucchio, eseguito due giorni dopo il fatto di sangue, in un ambiente agreste, dove a tutti fu proibito di andare e vedere. Inoltre quando il giorno dopo e fino al 17 proseguì il rastrellamento da parte del battaglione esplorante, di altre unità (della divisione H.G. e di bersaglieri e carabinieri della G.N.R. non ci furono stragi di civili. Al contrario i militari repubblicani contribuirono a dare sepoltura alle vittime, un atto di pietas che i tedeschi vietavano espressamente quando le vittime erano accusate di «comportamento ingannevole e proditorio», come a Cefalonia". Se i soldati della stessa divisione lasciano che i fascisti italiani diano sepoltura alle vittime della strage compiuta dai loro camerati significa che per gli altri tedeschi quell'eccidio era un fatto personale che riguardava solo chi l'aveva commesso. Mentre la rappresaglia aveva un valore di monito per chi la subiva ma anche per chi la eseguiva, la vendetta induceva il suo ambito d'interesse ad un rapporto interpersonale. Ecco che una volta che i due plotoni delle due compagnie avevano compiuto la loro vendetta, era venuto a mancare anche il motivo di reiterazione della strage. Il desiderio di vendicarsi fu esplicitato subito dal Blumenkamp, il superstite tedesco. Delia Pantiferi raccontava quello che successe a sua sorella Anita il 12 mattina: «Uno dei soldati che era stato presente il giorno precedente all'uccisione dei due tedeschi ma che era riuscito a fuggire, la riconobbe. Parlava italiano bene e disse: "Noi ci conosciamo, penso che tu sia implicata nella morte dei miei camerati. Morirai stanotte" Anita Pantiferi dichiarava: «...a Molino di

*Bucchio vidi il tedesco che il giorno precedente era sfuggito ai partigiani. Disse "Non mi hai dato del vino e non lo hai dato ai miei amici. Ora sono morti, morirai stanotte"».*¹⁷²

Dunque Paoletti ci lascia intendere che la presenza del Reparto Esplorante della *Hermann Göring* a Vallucchiole è strettamente connessa all'uccisione di due camerati dello stesso corpo militare: il desiderio di vendetta avrebbe infatti spinto i paracadutisti corazzati a raggiungere Vallucchiole e a sterminare, due giorni dopo i fatti di Molin di Bucchio, le popolazioni dell'area dello scontro, secondo una logica di ira e di ritorsione totalmente priva di scopi militari, ma alimentata da un puro spirito di ritorsione e massacro.

Questa versione non ci convince: è impensabile che un contingente militare come quello che si scagliò sul Falterona abbia agito in base alla sola volontà dei propri comandanti, spostandosi appositamente da Firenze per vendicare la triste sorte di due commilitoni.

La lettura di Paoletti travisa volontariamente delle importanti documentazioni d'archivio che dimostrano come fosse prevista, già precedentemente l'11 aprile 1944, un'operazione contro i ribelli su tutta l'area del Monte Falterona, che mirava ad eliminare non solo i partigiani ma anche quelle popolazioni che, compiacenti o per puro spirito cristiano, avevano offerto un aiuto ai partigiani: Vallucchiole era già stata preventivamente scelta come zona di rastrellamento, e sicuramente ci sarebbero stati morti e incendi delle case anche in mancanza di vittime tra gli occupanti.

2.11 La logica complessa di Vallucchiole

Come abbiamo visto nel Capitolo 1, il mese di marzo del 1944 aveva condotto a una nuova lettura della situazione bellica da parte degli alti comandi tedeschi: la Resistenza, rimasta per tutto il corso dell'inverno 1943-1944 un fenomeno sostanzialmente marginale, andava velocemente rafforzandosi, creando scompiglio tra le truppe d'occupazione e alimentando la preoccupazione degli ambienti militari e istituzionali della R.S.I.

La primavera determinò la necessità di confrontarsi con le forze partigiane, le quali approfittavano delle foreste appenniniche per nascondersi, organizzarsi in brigate e compiere azioni di disturbo contro le forze germa-

172 *Ivi*, pp. 219 e 220

niche. In tutte le realtà in cui operavano le formazioni di “banditi”, si andava sempre più registrando il sostegno, spesso volontario, delle comunità locali agli antifascisti: questo si espletava soprattutto nella concessione di rifugi temporali, alimenti, materie prime, elementi fondamentali e imprescindibili per la sopravvivenza alla macchia.

A queste contingenze si legò indissolubilmente il fattore militare che andava trasformando l'intera area appenninica, da Carrara a Pesaro, in settore strategico: il già scontato sfondamento di Cassino e la prevedibile perdita di Roma determinarono la necessità di approntare una nuova linea difensiva, con l'idea di preservare l'Italia settentrionale dall'invasione alleata. Fu questa l'ottica su cui si basò la costruzione della Linea Gotica, l'imponente fortificazione che avrebbe attraversato l'Italia dal Tirreno all'Adriatico, interessando la Toscana dalle coste di Cinquale fino all'Alpe della Luna, passando indicativamente attraverso le Alpi Apuane, la Montagna Pistoiese, Vernio, il giogo di Scarperia e della Futa, il Monte Falterona e infine Camaldoli.

I primi lavori di costruzione delle opere campali furono effettuati già nella primavera 1944, quando in tutta la regione si aprirono i primi cantieri dell'Organizzazione Todt. Il problema dei “banditi” aumentò nella misura in cui le principali aree strategiche coincidevano con zone in cui si stava registrando una forte presenza partigiana. La bonifica delle aree di rilievo si rivelava dunque fondamentale per due motivi: per eliminare una volta per tutte il problema dei ribelli e per mantenere il controllo totale dell'Appennino evitando azioni di sabotaggio, attentati e scontri.

Fu in quest'ottica che furono perpetrati i primi rastrellamenti antipartigiani dell'Appennino Tosco-Emiliano, iniziati con le rappresaglie di Monchio, Susano e Costigliano (18 Marzo, oltre 150 vittime) nel modenese e continuate con la grande operazione di Monte Morello, la quale il 9 aprile 1944 determinò la morte di sette abitanti di Ceppetò (di cui tre minorenni) e di altri sette civili tra Cerreto Maggio e Vaglia. Ha scritto a proposito Gentile:

«Nella prima settimana di aprile, il comando della Wehrmacht responsabile dell'Italia settentrionale – l'Armeegabteilung von Zangen – ordinò azioni di rastrellamento contro le formazioni partigiane del Monte Morello e del Falterona, incaricandone quindi la Hermann Göring, le cui truppe erano quelle più vicine agli obiettivi delle operazioni e la cui direzione fu affidata al colonnello Hans Hennig von Heydebreck, comandante del reggimento corazzato di-

visionale. Nel corso della prima operazione, avviata sul versante nord-orientale del Monte Morello il 10 aprile, furono passate per le armi in varie località 16 persone, quasi esclusivamente civili estranei a ogni attività di resistenza. Gli stessi comandi tedeschi manifestarono una certa meraviglia di fronte a contraddittori messaggi provenienti dal comando della Göring, nei quali si segnalava da un lato l'avvenuta uccisione di 23 «banditi» e dall'altro che il rastrellamento si era concluso senza incontrare nessun «gruppo di banditi. Ma l'operazione, deludente sotto l'aspetto dei risultati concreti, non fu che un preparativo a quella ben più ampia che solo poche ore dopo avrebbe investito l'area del Monte Falterona»¹⁷³

La presenza della Göring nel capoluogo toscano non fu dunque una contingenza, ma è la certificazione che tra il mese di marzo e quello di aprile fosse stata decisa, per la zona compresa tra il Mugello e il Casentino, una serie di operazioni atte a sgominare la presenza di ribelli.

Per questo motivo già nei giorni della Pasqua 1944 la maggior parte della divisione si spostò da Bologna a Firenze: qui il quartier generale fu posto in una villa lungo la via Bolognese (con ogni probabilità Villa Demidoff); presumibilmente, alcuni uffici furono installati anche a Villa Triste, onde facilitare il collegamento con le forze delle S.S. e della *Banda Carità*.

È altresì attestata in quegli stessi giorni la presenza del Reparto Esplorante a Pratolino, un paese a 10 chilometri dalla città gliata dove un'intera compagnia venne alloggiata nell'area della scuola.

La permanenza a Firenze nel periodo successivo alla Pasqua 1944 è collegato necessariamente alla programmazione di un nuovo rastrellamento nell'area del Monte Falterona, dove le forze della Göring avrebbero attaccato unitamente ad altre forze della G.N.R. e della *Wehrmacht* la vetta montuosa seguendo più direttrici.

Che Vallucchio fosse meta di una prossima missione della Göring è facilmente intuibile dall'invio di due comandanti di plotone inviati a Molin di Bucchio, area prossima alla destinazione finale.

Non è una contingenza che Hans Domeyer e Ewald Maasakers appartenessero alla 2^a e alla 4^a compagnia del *Reparto Esplorante*, le stesse che due giorni dopo effettuarono la rappresaglia; non è neppure un caso che i tre soldati tedeschi fossero giunti in abiti borghesi, intenzionati fino all'ultimo momento a celare la propria identità.

173 C. Gentile, *op.cit.*, pag 84

La missione di Molin di Bucchio rappresentò sicuramente un'ispezione preventiva atta a conoscere con maggior precisione il territorio operativo del rastrellamento: a questa ipotesi troviamo conferma anche nella Fiat 514 utilizzata per la sortita.

Già nell'inchiesta inglese del 1945, era infatti emerso che l'automobile apparteneva a un tassista di Pratolino, tale Guido Galli: nella sua testimonianza, questi affermò che la macchina gli era stata sequestrata la mattina dell'11 aprile da tale tenente Ollecrs¹⁷⁴, della *Hermann Göring*, accompagnato da due sottufficiali. Riportiamo la testimonianza, che ci sarà utile per altre considerazioni:

«Sono un tassista e prima dell'aprile 1944 avevo un'auto propria. Questa macchina era una Fiat berlina modello 514, celeste e blu scuro, reg. n. 11287 F.I. Possedevo e guidavo questo veicolo da tre anni circa. All'incirca verso il 9 aprile del '44, un plotone di soldati tedeschi arrivò a PRATOLINO. Il loro Quartier Generale era la scuola del paese. Notai che c'erano circa 60 o 70 di loro, e principalmente portavano tute mimetiche, quando non le indossavano vedevo che avevano sulla manica sinistra delle loro tuniche un simbolo che portava scritte le parole "HERMANN GOERING". Le lettere erano argentate su uno sfondo blu. Avevano con sé numerosi sidecar e alcune macchine anfibia a quattro posti. Non notai alcun simbolo particolare su di esse. Credo che l'intero reparto provenisse da BOLOGNA. All'incirca verso l'11 aprile del '44 tre soldati tedeschi vennero a casa mia. Due erano vestiti abiti civili, uno era in uniforme. Quest'uomo era un Luogotenente e al braccio sinistro della tunica portava il simbolo della Hermann Goering. Mi disse in un italiano stentato: "Lei è un tassista. Voglio il suo veicolo". Iniziai a chiedere il perché, ma minacciandomi con una rivoltella si fece condurre dove tenevo il mezzo. Qui gli altri due soldati presero in carico il veicolo e, caricatoci sopra tre casse di granate, un mitra e una latta di benzina, lo guidarono fuori e lo portarono in strada. Fu allora che l'ufficiale in uniforme mi disse che gli altri due erano ufficiali tedeschi. Entrò poi nella macchina, scrisse una ricevuta che mi dette dicendo che l'auto sarebbe stata riportata in due o tre giorni. L'auto si diresse quindi verso FIRENZE, con a bordo i due ufficiali in abiti civili, mentre il tenente si avviò verso la scuola. Il giorno seguente il tenente venne da me e disse: "La tua auto

174 Il nome ci proviene dal rapporto inglese siglato da Baxendale, dove si fa presente che in cambio dell'auto fu rilasciata una ricevuta riportante il Fieldpost no. 52233, firmata dal tenente. Il codice e il nome dell'ufficiale rimandano con sicurezza alla 4ª Compagnia del *Reparto Esplorante*. *Inchiesta S.I.B.*, pag. 3/II.

non è tornata indietro, dovrai aspettare un po' più a lungo". Cinque giorni più tardi, nel tardo pomeriggio, notai che il plotone di soldati stava lasciando PRATOLINO e si dirigevano verso FIRENZE. Il mattino seguente andai alla scuola di PRATOLINO, dove vidi di nuovo l'ufficiale che mi aveva requisito l'auto. Notai che, per quanto riguarda i veicoli, rimanevano solo tre sidecar. Chiesi della mia auto, l'ufficiale disse: "Tutto il plotone se n'è andato via, me ne sto andando anche io, ma prevedo di tornare con la tua auto".

Quasi subito, insieme ad altri soldati, prese i veicoli che restavano e li portò via verso FIRENZE. Circa otto o nove giorni dopo lo stesso ufficiale tedesco venne a casa mia. Di nuovo chiesi della mia auto, ma disse: "La sua macchina è andata persa". Poi mi chiese di montare sulla sua auto, così che potessi vedere il Comandante di FIRENZE. Qui questo ufficiale mi disse che la mia auto era distrutta, che si rendeva conto che mi guadagnavo da vivere con questa e che a breve avrei potuto prenderne un'altra. Dopo il colloquio l'Ufficiale che mi aveva confiscato l'auto e che mi aveva portato a FIRENZE disse: "Devo tornare alla mia Compagnia a BOLOGNA". A quel punto mi lasciò e non lo vidi mai più»¹⁷⁵

Dunque la *Hermann Göring* arrivò a Pratolino il giorno stesso del massacro di Monte Morello: qui, la mattina dell'11 aprile, tre graduati prelevarono un'auto che corrisponde a quella inviata a Molin di Bucchio: gli ufficiali di cui parla Galli sono quasi sicuramente Maasakers e Domeyer¹⁷⁶

Questo ci basta per sostenere, con totale certezza, che la visita dei tre tedeschi di Molin di Bucchio dell'11 aprile fosse finalizzata allo studio di un'area da rastrellare. Del resto, la stessa testimonianza del brigadiere Biami lascia poco spazio ad altre ipotesi: già nei giorni della Pasqua, un maggiore tedesco aveva anticipato al comando di Stia l'imminenza di un'operazione antipartigiana, e i soldati della guarnigione locale riportano, grosso modo, quella notizia alla popolazione di Serelli, cercando di preservarla. Sicuramente, il destino della frazione era in qualche modo già stato segnato, e i

175 *Testimonianza di Guido Galli*, rilasciata a Pratolino il 27 gennaio 1945, *Inchiesta S.I.B.*, pag. 49-50

176 Stando al numero di targa e alla descrizione, l'auto era con sicurezza quella del Galli, e questo è anche confermato dal fatto che essa non fece più ritorno a Pratolino: stando ad alcune testimonianze orali, l'auto rimase nascosta in un magazzino di Stia, controllata fino al termine dell'occupazione dalla guarnigione locale della Wehrmacht. Rispetto alle testimonianze analizzate, viene anche riscontrato il preciso numero di casse di bombe a mano e la presenza del mitra, poi confiscati dai partigiani.

motivi sono abbastanza chiari.

Sin dall'ottobre 1943, i repubblicani di Stia avevano cominciato a paventare un serio rischio di attività partigiana alle pendici meridionali del Monte Falterona: nonostante il pericolo fosse stato già scongiurato con gli inizi di novembre e l'abbandono della zona da parte degli uomini della *Formazione Vallucchiole*, i fascisti avevano continuato ad alimentare il mito della presenza partigiana in quelle zone, coadiuvando i tedeschi nella stesura di mappe, denunciando e ingigantendo alle autorità nazifasciste le sporadiche presenze di ribelli e di fatto richiedendo un intervento armato contro le aree "infestate".

Gli avvenimenti compresi tra la seconda metà di marzo e gli inizi di aprile confermarono ai tedeschi una presenza dei partigiani che fino ad allora era stato difficile certificare: congiuntamente al versante Casentino del Falterona, stesse situazioni di incremento partigiano (e di delazioni fasciste) erano presenti intorno all'area di Castagno d'Andrea, nella Valle del Bidente, intorno al settore di Camaldoli – Passo dei Mandrioli e infine nell'area del Passo del Muraglione. Tutte aree che di lì a poco sarebbero state interessate dalla costruzione della Linea Gotica e dunque divenute di primaria importanza strategica per il proseguo della guerra in Italia.

Fu per questo che già dai primi di aprile era stata decisa una possente operazione, coinvolgente non solo il Reparto Esplorante, ma anche il reparto corazzato *Panzer Division Hermann Göring*, vari reparti della *Wehrmacht* e truppe di supporto della *G.N.R.* e dei Carabinieri. Obiettivo finale sarebbe stata la totale bonifica di una vasta area nevralgica che individuava nel monte Falterona il suo punto più sensibile

La documentazione, in questo senso, parla chiaro: i fascicoli del fondo RH 24-73/11 (faldone 10, oggi custodito presso l'Archivio Militare di Friburgo), inerenti all'Ufficio Informazioni del cosiddetto *Gruppo Withoft*, registrano tra il marzo e l'aprile 1944 una serie di operazioni antipartigiane atte a sgominare, nella vicina Romagna, l'operatività ribelle in un vasto settore compreso tra il Falterona e il Mar Adriatico.

Nel rapporto con oggetto la "*Lotta alle bande*"¹⁷⁷ stilato dall'Ufficio Informazioni del 9 aprile 1944 già viene fatto presente che è imminente un rastrellamento nel versante meridionale del Falterona, e che questo è stato affidato al *Reggimento Corazzato Hermann Göring* e al suo comandante, il

177 Rapporto del Comandante G.W. sulla lotta alle bande datato 9 aprile 1944 («*Bandenbekämpfung*; Abt. Ic.») *BArch, MA, RH24-73*

Colonnello Georg Henning Von Heydebreck. Sempre Gentile ha scritto a proposito:

« *La documentazione relativa all'elaborazione del piano di rastrellamento è parzialmente conservata e questo ci permette una ricostruzione abbastanza accurata della fase preparatoria dell'azione. L'ordine di operazione fu impartito dal comando del generale von Zangen al generale Dostler il 4 aprile 1944, il quale lo trasmise al comando della Divisione Hermann Göring e da qui fu passato al colonnello Heydebreck, il quale, nel frattempo, aveva spostato il suo comando tattico a Firenze. Il piano di operazione definitivo fu pertanto redatto a Firenze e gli autori furono Heydebreck e gli ufficiali del suo comando. Nelle sue linee generali il piano esisteva già alla data del 9 aprile. Quel giorno, infatti, il comando del generale Witthöft comunicava al maggiore Freyer i compiti che Heydebreck gli aveva affidato. Le truppe della Divisione Hermann Göring, partendo dalle loro basi presso Firenze il 13 aprile, dovevano puntare a nord-est, in direzione del Monte Falterona, e "ripulire" l'area di Bibbiena-Verghereto-San Godenzo e Dicomano, la zona compresa cioè tra la strada statale 71 del Passo dei Mandrioli e la statale 67 del Passo del Muraglione.*

Partendo dall'area di Forlì-Cesena il 12 aprile e muovendo in direzione sud-ovest verso il Falterona, la Kampfgruppe del maggiore Freyer avrebbe dovuto «perquisire di sorpresa» le località di Premilcuore, Corniolo, Biserno, Poggio alla Lastra e Strapatenza, raggiungendo entro le ore 6 del 13 aprile la linea di sbarramento fissata, e «impedire la fuga dei banditi in direzione est, nord e nord-ovest». La linea di sbarramento correva lungo un tratto della statale 3 bis, tra Pieve Santo Stefano e Bagno di Romagna (da Ponte Assoi fino all'incrocio con la statale del Passo dei Mandrioli), per toccare poi Pietrapazza, San Paolo in Alpe, il Monte Ritoio e raggiungere il Passo del Muraglione. Contro di essa le Kampfgruppen della Divisione Hermann Göring avrebbero dovuto spingere le forze partigiane. Il 12 aprile Heydebreck riunì a Firenze i comandanti dei reparti impiegati nelle operazioni per discutere i piani e distribuire i compiti»¹⁷⁸

Il principale obiettivo di un rastrellamento così esteso (che comprendeva dunque una vasta area tra il Mugello, l'Alto Casentino e la Romagna Toscana) era la gigantesca formazione partigiana che si stava formando nell'area di San Paolo in Alpe, al comando di Riccardo Fedel (*Libero*).

178 C. Gentile, *ivi*, pp. 84 e 85

Già dalla fine del marzo 1944, infatti, in ottemperanza degli ordini impartiti dalle Brigate Garibaldi fiorentine e romagnole e dai vertici del C.P.C.A. di Arezzo, la maggior parte dei distaccamenti partigiani aveva lasciato le proprie zone di riferimento per trasferirsi nella Valle del Biserno, con l'obiettivo di creare una grande brigata che operasse compattamente tra la Toscana Orientale, il Forlivese e il Cesenate.

Come abbiamo visto, la *Faliero Pucci*, collocata nel marzo 1944 a Monte Giovi, alla fine del mese aveva ricevuto l'ordine di trasferirsi in Falterona, riunendosi poi al cosiddetto *Gruppo Brigate Romagna*.¹⁷⁹

Anche il *Gruppo Casentino* di Raffaello Sacconi, con quattro compagnie, già dal 28 marzo si era trasferito a San Paolo in Alpe, dove aveva ricevuto il controllo del campo di aviolancio: l'8 aprile viene effettuato un possente lancio di materiale da parte degli inglesi, con l'ottica di rifornire adeguatamente l'arsenale della grande brigata.¹⁸⁰

Come gli Alleati erano dunque a conoscenza che intorno all'area del Falterona si stavano concentrando centinaia di partigiani, ugualmente gli alti comandi tedeschi avevano intuito lo spostamento, e avevano deciso di chiudere in una morsa totale l'area prima che fosse effettuato per intero il trasferimento delle varie formazioni.

La possente operazione elaborata dai tedeschi trova inizio all'alba del 12 aprile 1944: grossi contingenti della *Wehrmacht*, al comando del *Gruppo Withoft*, attaccano Biserno e le Celle, costringendo in una sanguinosissima battaglia gli avamposti partigiani: 11 sono i partigiani caduti in questa prima fase. Nella stessa giornata, praticamente tutte le zone del Bidente sono poste sotto attacco, procurando il totale sbandamento delle forze ribelli aggregate nell'aria. I fiorentini della *Faliero Pucci*, non ancora partiti per la Romagna, ricevono a Foresta la notizia dell'attacco tra il 12 e il 13 aprile, e da qui, avvisati anche dell'arrivo dei tedeschi a Valluciole, si sganciano verso il Pratomagno.¹⁸¹

Le forze di Sacconi, divise in più gruppi, si ritirarono dalla Romagna verso Camaldoli e Bibbiena, di fatto incappando pienamente nella seconda fase dell'operazione. Evidentemente, infatti, le eventuali direttrici della

179 Da qui la visita del Commissario Politico Ugo Corsi al presidio di Ridracoli (11 aprile), dove fu deciso l'imminente spostamento da Foresta verso Santa Sofia.

180 Cfr. R. Sacconi, *op. cit.*, pp. 58 e 59

181 Cfr. R. Sacconi, *op. cit.*, pp. 58 e 59

ritirata partigiana erano già state previste dai tedeschi: debellata in una sola giornata la forza partigiana in Romagna, il 13 aprile il Reparto Esplorante e due battaglioni corazzati della *Hermann Göring* procedono al rastrellamento del monte Falterona, chiudendolo in una gigantesca morsa che da Castagno d'Andrea si ricongiungeva a Vallucciole, e da qui si estendeva ad est verso il vicino Passo dei Mandrioli

Eccoci arrivati al punto: Vallucciole, paese posto in posizione strategica rispetto alla giogaia appenninica, divenne uno dei punti focali per eliminare gli eventuali partigiani in rotta dalla Valle del Bidente e per ripulire definitivamente dalla presenza di banditi il settore meridionale dell'altura.

La strage del 13 aprile non può dunque essere letta senza tenere in considerazione le altre uccisioni che insanguinarono, in quella stessa giornata, l'intera zona dell'alto Casentino.

All'alba, mentre la maggior parte del Reparto Esplorante della *Göring* (e in particolare la 2^a e la 4^a compagnia) si stavano scagliando su Vallucciole, squadre della 3^a compagnia attaccarono sul versante settentrionale del Falterona, Castagno d'Andrea e San Godenzo. Qui i morti furono 7, tre uomini e quattro donne.

Nelle stesse ore, truppe del *III° battaglione corazzato* della *Hermann Goering* attaccano simultaneamente Partina, Moscaio e Badia Prataglia: nel primo paese (frazione di Bibbiena), i morti furono 29, tra cui 4 operai della Todt, incappati casualmente nel rastrellamento mentre stavano raggiungendo un cantiere sulla Linea Gotica.¹⁸²

Con ogni probabilità, la strage qui scaturisce dalle false indicazioni fornite dai fascisti locali ai comandi tedeschi, in un contesto non dissimile a quello di Vallucciole: il repubblicano Pietro Tiloca, poi arruolato nella *Divisione Leonessa* delle *G.N.R.*, partecipò personalmente alle esecuzioni.¹⁸³

A Moscaio, nel Comune di Bibbiena, otto uomini vennero fucilati da squadre appartenenti al reparto corazzato; a Badia Prataglia, i morti furono quattro. Gli eccidi procedettero anche nei giorni successivi il 13, condotti da truppe della *Göring* appoggiate da reparti della *G.N.R.* e dai comandi

182 La responsabilità di questo corpo al massacro è testimoniata dalla presenza di un tale tenente Göring (nipote del più famoso Hermann), che ebbe a scontrarsi con il comandante della piazza Tambosi per i metodi rivolti contro i civili dato che non si era verificata intorno Partina alcuna violenza contro i tedeschi.

183 Cfr. Luca Grisolini, *Storia essenziale dell'attività partigiana casentinese*, in A. Brezzi, *Poppi 1944. Storie e storia di un paese nella Linea Gotica*, Quaderni della Rilliana n° 38, Poppi 2015, pp. 328 e 329.

di piazza locali: il 15 aprile, soldati del reparto corazzato, provenienti con ogni probabilità dalla base approntata a Casalino, uccidono a Lonnano tre fratelli, senza apparente motivazione.

Il 16 aprile, uomini del Reparto Esplorante attaccano la Valle dell'Oia nel Falterona, catturando 19 partigiani in rotta dalle Celle: 2 di questi verranno fucilati presso la località di Terra Rossa poiché feriti, gli altri 17 massacrati davanti al muro di accesso del cimitero comunale di Stia durante la notte. In questi ultimi casi siamo davanti a missioni di ripulitura finale del territorio, atti a sgominare le ultime presenze di nemici.

A differenza del caso di Valluciole, in nessuno dei paesi sopra riportati si erano compiute azioni partigiane, o per lo meno non recenti. Moscaio non aveva mai assistito direttamente, come Partina, a scontri partigiani, e soltanto un attentato era stato registrato ad alcuni chilometri da Badia Prataglia, dove i morti erano stati 3 in seguito a un attacco di partigiani romagnoli nei pressi del cimitero lungo il passo dei Mandrioli.

Eppure, il massacro di civili avvenne ugualmente, distante dal poter essere definito rappresaglia, escluso dalla necessità di porre un freno all'attività partigiana, in quei paesi mai direttamente registrata. Quei luoghi vengono colpiti a prescindere, in un'operazione già prevista da tempo dai comandi tedeschi.

Il terzo fattore mira infine alla necessità di mantenere un controllo incondizionato su aree particolarmente sensibili, come Badia Prataglia e il Passo dei Mandrioli, dove l'eccidio avviene probabilmente nell'ottica intimidatoria di scoraggiare eventuali aiuti futuri della popolazione ai partigiani.

La scelta dei luoghi da colpire non è solo il frutto del calcolo strategico tedesco, ma nasce anche e soprattutto dal background informativo che le autorità fasciste e i delatori repubblicani avevano dato nel tempo rispetto agli spostamenti partigiani nell'area del Falterona e dell'Appennino. Nel caso di Partina, il ruolo giocato dai fascisti repubblicani non è secondario e, come a Valluciole il segretario comunale Giabbani aveva fatto della presenza partigiana un tormento (scaturito più volte in denunce, vere o fittizie, delle connivenze degli abitanti con i nemici), anche nella piccola frazione bibbienesee sicuramente vennero fatte pressioni riguardo i presunti rischi di pericolosità partigiana.

Nelle stragi della primavera 1944 i tedeschi uniscono pertanto due elementi fondamentali: la logica militare di un'estesa operazione antipartigiana e la "guerra ai civili", quest'ultima volta a disincentivare le connivenze

tra popolazione locale e partigiani e atta a eliminare quelle realtà in cui si era registrata una certa familiarità con il nemico.

Quest'ultimo aspetto ci permette di sostenere che la sorte di Valluciole sarebbe già stata segnata fin dal 9 aprile 1944, e dunque a prescindere dall'uccisione dei tedeschi di Molin di Bucchio. Inevitabilmente la presenza delle truppe della *Hermann Göring* avrebbero causato vittime tra i civili, con ogni probabilità tra la sola popolazione maschile, in un'ottica simile a quella adottata a Partina e a Moscaio.

Nel nostro caso particolare, però, la "normale" attuazione del rastrellamento omicida subì un incremento sproporzionato, che portò all'uccisione di 108 civili, in prevalenza vecchi, donne e bambini.

Questo fattore fu senz'altro determinato da un'innegabile spirito di vendetta scaturito dall'uccisione di Maasakers e Domeyer, il quale spinse a un eccesso di rabbia ulteriore scollegato a tutte le altre logiche adottate in quegli stessi giorni.

Il fatto che la zona dell'area meridionale del Falterona fosse stata affidata alle stesse compagnie che avevano subito perdite l'11 di aprile sicuramente incise sugli eventi: il massacro indiscriminato fu frutto, se non degli alti comandi, delle decisioni dei singoli ufficiali e dei graduati del Reparto Esplorante, i quali arbitrariamente stabilirono come e in che misura imprimere la propria vendetta su quel territorio che gli si era rivelato ostile.

Con ogni probabilità, una così disinvolta prassi di violenza derivò anche dal sistema degli ordini emanato da Kesslerling, che come visto nel primo capitolo volgeva in direzione di una totale "assoluzione" di quanti si fossero scagliati con troppa ferocia nelle operazioni di rastrellamento. Heydebrecht e i suoi uomini colpirono Valluciole ben consapevoli di essere protetti dalla nuova serie di ordinanze previste nella lotta contro le bande armate, e di fatto non fu registrato, nell'organico della *Göring*, alcun cambiamento di vertici che potesse alludere all'apertura di un'istruttoria sui crimini commessi.

Partendo dal presupposto che Valluciole fosse già una delle sventurate mete di un'operazione militare di vasta scala e dato di fatto che la morte dei due tedeschi abbia costituito un incentivo al massacro generalizzato, un'ultima considerazione diviene necessaria riguardo la presunta responsabilità dei partigiani.

Come abbiamo visto, le testimonianze di Ungherelli e Corsi possiedono numerose incongruenze, prima di tutte la presunta esistenza di una mappa dell'operazione e il successivo avvertimento della popolazione rispetto al

pericolo imminente.

Occorre tenere presente che le ricostruzioni dei due ex comandanti sono state ponderate successivamente, nel tentativo di eliminare ogni presunta responsabilità rispetto alla strage successiva. Secondo noi, gli uomini della *Stella Rossa* fino al 12 aprile del 1944 non seppero nulla dell'imminente rastrellamento del Falterona, e questo ci è testimoniato dal fatto che la ritirata dalla base di Foresta non sia avvenuta l'11 aprile, ma soltanto due giorni dopo, mentre i tedeschi stavano inferendo su Vallucchiole. Questo ci porta a riaffermare che non esiste alcuna mappa operativa, o per lo meno non nella misura descritta da Ungherelli, che potesse indicare l'imminente tragedia: mancando questo presupposto, i partigiani furono colti di sorpresa quanto i vallucchiolini, e dunque non poterono avvertire la popolazione del pericolo proprio perché inconsapevoli.

La ricostruzione "modificata" degli ex resistenti fu appositamente studiata per eliminare qualsiasi colpevolizzazione rispetto a un legame diretto alle cause della strage, unica spiegazione logica che prima degli anni '90 poteva essere data dai superstiti e dall'opinione pubblica.

Il ritrovamento dei fascicoli inglesi, le evoluzioni della storiografia e soprattutto la documentazione tedesca dell'Archivio Militare di Friburgo determinarono, a partire dal 1994, un nuovo scenario di analisi, e il caso di Vallucchiole venne rivalutato rispetto alla sminutiva definizione di "rap-presaglia".

Questo lettura dei fatti fu però impossibile per tutto il primo cinquantennio successivo alla strage, e ciò senza dubbio influenzò le strategie di costruzione di una memoria pubblica intorno alle celebrazioni del 13 aprile 1944, alternate tra fasi di silenzio e grandi manifestazioni in cui il popolo di Vallucchiole veniva esaltato come "martire consapevole dell'antifascismo".

Capitolo 3

La memoria pubblica di Vallucchiole tra il 1945 e il 1995

3.1 Premessa sulle difficoltà della ricerca e note sull'organizzazione del materiale

Tentare di analizzare e ricostruire quale sia stato lo sviluppo delle dinamiche commemorative intorno alla strage di Vallucchiole implica una serie di difficoltà rilevanti, legate al recepimento delle informazioni relative ai singoli anniversari e al loro collegamento rispetto agli eventi precedenti e successivi.

Il primo grande problema in cui ci si imbatte, tenuto conto della mancanza di studi dedicati all'evoluzione della memoria retorica locale, è legata al reperimento delle fonti, non sempre abbondanti e soprattutto disperse all'interno di faldoni mai organizzati o catalogati.

I documenti presi in analisi, come si vedrà, provengono in maggior parte da due archivi: quello dell'ex comune di Stia e quello del Comitato Provinciale dell'A.N.P.I. di Arezzo.

Entrambi presentano delle potenzialità enormi, sia per la ricostruzione degli eventi storici relativi alla guerra civile sia per il periodo successivo, caratterizzato dal ricordo e dai rapporti tessuti tra i soggetti istituzionali e la comunità di Vallucchiole. La situazione in cui essi versano è tuttavia catastrofica.

L'archivio di Stia, in particolare, dislocato in due stanzoni e reduce di tre trasferimenti e di un quarto imminente, presenta centinaia di faldoni dal 1850 al 2014 neppure minimamente organizzati, racchiusi in scatoloni, poggiati a terra e sotto i ripiani di scaffalature ricolme, dove a fianco di fascicoli relativi agli anni '30 ci si può imbattere in manoscritti contabili del 1600 sfuggiti alla sistemazione nell'archivio storico pre – unitario.

Dove oggi esiste la fortuna di possedere materiali spesso introvabili (andati distrutti in altri archivi della Toscana dai bombardamenti del 1944, dall'incendio o dai crolli delle strutture, o dalle esondazioni di fiumi e torrenti,) troviamo una quasi totale incuria, ai quali ha cercato in qualche modo di porre un freno qualche dipendente comunale, tentando una vaga organizzazione cronologica dei materiali ben presto caduta nell'incuria e

nel rinnovato disordine.

Difficile è reperire, all'interno delle singole categorie, la documentazione utile per gli eventi da noi presi in considerazione: non si trovano per esempio progetti architettonici, fotografie, rapporti o programmi celebrativi, e ancora difficilissimo è il reperimento di copie relative agli impegni di spesa per le manifestazioni o la corrispondenza intercorsa tra le autorità comunali e gli attori terzi.

Oltre ciò, il disagio è alimentato dal carattere confusionale con il quale si è fatto, nel corso degli anni, utilizzo dei materiali racchiusi nei faldoni: non è affatto raro, infatti, imbattersi, nei faldoni dell'anno 1984, in carte o comunicati stampa del 1970 o del 1995. Questo perché evidentemente si era dimostrato necessario, nel corso delle varie edizioni, prendere spunto o dover analizzare il passato delle manifestazioni, comportando lo spostamento di fogli poi mai ricollocati nella posizione originaria.

In ogni caso, l'archiviazione stessa dei materiali relativi agli anniversari del 13 aprile costituisce un parametro di analisi: al netto delle esigenze di spazio e del disordine, si ha la percezione che le commemorazioni di Vallucchiole e della Resistenza siano state archiviate con un sistema formalmente burocratico, senza che essi costituissero una documentazione importante per la cultura locale da valorizzare attraverso la creazione di una sezione dedicata.

L'ultima difficoltà è infine ricollegata dall'assenza del tema di Vallucchiole all'interno della discussione politica amministrativa: solo in rarissimi casi si ritrova infatti un coinvolgimento del Consiglio Comunale sulle vicende relative alla valorizzazione dei luoghi e dell'evento della strage. Evidentemente, la stesura dei calendari e la composizione delle manifestazioni veniva decisa dalle sole amministrazioni comunali: l'ampia condivisione delle tematiche resistenziali da parte di tutte le forze politiche garantiva la totale dimandazione della decisione e delle pratiche alla giunta municipale.

Le difficoltà relative al rinvenimento di materiali negli archivi¹⁸⁴ è stata

184 L'archivio A.N.P.I. di Arezzo presenta una situazione simile a quella di Stia: rapporti di comandanti partigiani si mescolano a locandine e a inviti per eventi degli anni successivi, costituendo un patrimonio unico ma scarsamente fruibile rispetto alla conoscenza della lotta partigiana e della sua valorizzazione nella provincia. Fortunatamente, alla totale confusione con cui venivano conservati i documenti fino al 2009, ha fatto seguito, con il trasferimento nella nuova sede, per lo meno la loro conservazione in delle cartelle portadocumenti e la loro sistemazione in alcune scaffalature: attual-

incrementata dalla mancanza di testimonianze orali significative rispetto alle manifestazioni. Il ricordo delle commemorazioni è praticamente inesistente, se si escludono le manifestazioni del 1979 e del 1984 collegate alla presenza di Luciano Lama. Solo in pochi casi, se esplicitamente stimolati con un particolare riferimento, alcuni teste rammentano qualche episodio, mai sapendolo ricollegare a un anno preciso: non esiste una sostanziale differenza tra familiari dei martiri di Valluciole e altri cittadini del territorio comunale.

Data queste premesse sulle condizioni di ricerca, appare evidente la difficoltà di individuazione di dati utili alla nostra ricostruzione. Siamo consapevoli che il nostro studio, effettivamente inedito nelle forme e nel materiale proposto, si presenta potenzialmente incompleto, considerata soprattutto la possibilità in futuro di ritrovare nuova documentazione d'archivio e di raccogliere testimonianze di rilievo.

3.2 *Gli anni del silenzio (1944-1953)*

I nove anni che seguirono la strage di Valluciole furono caratterizzati da un silenzio istituzionale quasi totale rispetto il ricordo della strage.

In questo lungo lasso di tempo, l'unica commemorazione pubblica registrata fu la messa in suffragio dei martiri tenuta nell'autunno 1944, quando il fronte aveva superato da poco Stia¹⁸⁵ e i suoi avamposti sulla Linea Gotica. Senza alcun dubbio, la celebrazione religiosa fu riproposta anche negli anni successivi, ma continuò ad esser vissuta come un momento privato per il ricordo dei familiari, non come momento di ritualità civile.

Dal 1944 al 1953, niente fu fatto dal Comune di Stia per ricordare Valluciole: più in generale, non fu organizzata alcuna iniziativa specifica che potesse ricordare la guerra di Liberazione, se si esclude un veloce ricordo nel contesto di altre ricorrenze.¹⁸⁶

mente, il lodevole impegno di Alba Bigiandi e Laura Ballocci sta volgendo verso la prima catalogazione dei materiali, cui farà seguito, già nell'anno venturo, l'intervento di personale esperto nell'archiviazione.

185 Stia fu liberata dai partigiani della 5^a *Compagnia* del *Battaglione "Licio Nencetti"* (evoluzione nominativa del "*Gruppo Casentino*" di Raffaello Sacconi) il 21 settembre 1944.

186 Le occasioni celebrative organizzate ufficialmente riguardavano infatti le sole ricorrenze del 2 giugno e del 4 novembre, date in cui ci inseriva la posa di alcuni fiori

All'inattività dell'amministrazione comunale si unì una sostanziale inoperatività delle associazioni reducistiche partigiane, oltre alla mancata nascita di una congregazione di familiari delle vittime.

Questo muro di silenzio, mantenuto attraverso un beneplacito assenso delle forze politiche e dei superstiti, è da ricollegarsi principalmente a due fattori: il contesto nazionale e l'esigenza, da parte della comunità locale di Stia, di superare le frizioni generate dal conflitto.

Il dopoguerra fu segnato dalla necessità di convertire l'esperienza dell'antifascismo e della resistenza in un patrimonio collettivo nazionale condiviso da tutto il popolo italiano¹⁸⁸.

presso la tomba dei 17 partigiani romagnoli fucilati davanti al muro del cimitero il 17 aprile 1944. È utile in questo senso ricostruire la dinamica dell'evento storico. La mattina del 16 aprile 1944, un gruppo di 19 partigiani della *Brigata Romagnola* (da qui nominata, in seguito alla memoria pubblica post-guerra, come *8ª Brigata Garibaldi*) fu catturato presso il podere dell'Oja, alle pendici del Monte Falterona. La piccola formazione, sganciata da Biserno in seguito al rastrellamento del 12 aprile, era riparata in Casentino con l'obiettivo di collegarsi alle formazioni fiorentine operanti nel settore mugellano: durante una pausa in una colonica, il gruppo fu tradito da una guardia forestale istriana, che accompagnò la *Goring* nel nascondiglio. Due partigiani, rimasti ignoti, furono fucilati presso Terra Rossa, e ivi sepolti. Il resto del gruppo fu dapprima trasferito a Borgo alla Collina presso il comando dell'area casentinese, poi riportato nella notte a Stia: i giovani furono scesi al cimitero comunale, e qui fucilati con un colpo alla testa davanti al cancello di entrata. Vivo è negli stiani il ricordo dall'evento: in molti ricordano il suono dei clacson che annunciò l'arrivo dei tedeschi, le 17 fucilate, i corpi ammassati davanti al muro d'accesso, il terrore che stesse per compiersi un nuovo massacro contro i civili. I 17 ignoti furono sepolti alcuni giorni dopo in una fossa comune: subito dopo la liberazione, il cappellano militare Don Giuseppe Pesci tenne una messa e un'accorata orazione dedicata a quelle vittime. Soltanto nel 1946/1947 i corpi furono esumati, riconosciuti e riportati nella città originaria. È allucinante leggere i verbali conservati presso l'anagrafe dell'ex comune di Stia. Le povere membra furono riconosciute per un lembo di camicia, per un calzino, per uno stivale: 4 di esse rimasero ignote. Il ricordo delle 17 vittime, negli anni seguenti, rappresentò un vero e proprio punto focale della memoria pubblica della Resistenza stiana, nata ben prima del ricordo di Vallucchio: prima del 1950 fu creato, sul lato sinistro del viale d'accesso del cimitero, un'area con 17 cipressi e 17 lapidi in pietra serena riportanti i nomi dei caduti. L'occasione commemorativa, come vedremo, fu spesso ricollegata, per la vicinanza delle date e l'entità dei fatti, a quella della strage: possiamo però anticipare che essa costituì sempre la commemorazione istituzionale dominante organizzata dal Comune di Stia, data anche la presenza, tra le vittime, di Lelio Lama, fratello del futuro parlamentare P.C.I. e segretario nazionale della C.G.I.L. Luciano.

L'obiettivo si rivelò sin dall'inizio difficile: la ferita della guerra civile era ancora aperta, gli opposti motivi e le reciproche violenze che avevano diviso i partigiani dai combattenti di Salò non avrebbero in alcun modo potuto essere ricompattati o pacificati con il tempo.

A ciò si aggiunse il fatto che la lotta di liberazione avesse coinvolto solo una percentuale esigua della popolazione, prevalentemente collocata al nord e fortemente ideologizzata: il resto degli italiani, pur spesso supportando le richieste partigiane, era rimasto comunque estraneo agli eventi, in un apatico clima di attesa della fine della guerra.

Gli elementi suddetti generavano una considerazione poliedrica degli eventi bellici: questo comportava, di fatto, la nascita e l'evoluzione di tante memorie, spesso antagoniste e inconciliabili. È il caso tipico delle realtà colpite dagli eccidi nazifascisti, dove gli abitanti spesso attribuirono ai gruppi partigiani la responsabilità delle rappresaglie tedesche e ciò comportò la nascita di una memoria divisa

Il processo di costruzione di una politica del ricordo riuscì comunque a scaturire nell'affermazione del paradigma antifascista, che tra il 1945 e il 1947 registrò un notevole processo di identificazione tra partiti e all'interno della cittadinanza.¹⁸⁷

È a questi anni che risale la tematica dell'Italia come nazione tradita dal nazismo, riprendendo in parte lo spunto della Germania come stato naturalmente sanguinario e criminale; la responsabilità del disastro bellico fu interamente scaricata sulla dittatura e su Mussolini, cancellando il fatto che il regime avesse, ancora nel 1940, un largo consenso popolare. Riguardo alla lotta di resistenza, essa fu letta come punto focale del riscatto della patria, caratterizzata dall'unione tra gruppi armati e civili nella comune lotta all'occupazione.

È proprio facendo riferimento a quest'ultima prospettiva che vennero celebrate le prime ricorrenze delle stragi, verificatesi in tutta Italia per punire il sostegno alla causa partigiana: le manifestazioni delle Fosse Ardeatine, di Marzabotto, di Boves e di Sant'Anna di Stazzema furono da subito rievocate in quest'ottica, creando una retorica impostata su una sorta di antifascismo consapevole delle popolazioni martiri.¹⁸⁸

187 Cfr. Filippo Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Ed. Laterza, Bari 2005, pagg. 4-18)

188 A questa lettura fece talvolta sponda la creazione di associazioni delle famiglie delle vittime, impegnata nella conservazione della memoria secondo i canoni istituzionali;

L'affermazione del “*paradigma egemonico antifascista*”, intimamente collegato alla necessità politica di conservare nella Consulta e nell'Assemblea Costituente l'unità politica del C.L.N., iniziò a vacillare tuttavia sin dal 1947.

Dall'esclusione delle sinistre dalla compagine governativa e dal centrismo di De Gasperi si svilupparono due visioni opposte di lettura della Resistenza: quella del P.C.I. e del P.S.I., volte all'appropriazione del tema e alla sua rievocazione in chiave funzionale rispetto all'auspicato processo rivoluzionario, e quella della D.C. e delle destre moderate, orientata verso la pacificazione nazionale e dunque decisamente più fredda rispetto alle celebrazioni e alla necessità di conservazione della memoria.

A queste motivazioni se ne aggiunsero altre due non di minore impatto: in primis, il discredito dell'antifascismo e dei suoi meriti sostenuto nei rinati ambienti neofascisti, che determinarono i primi attacchi agli ambienti partigiani e le prime istanze revisioniste; in secundis, la necessità di dimenticare e far dimenticare le violenze tedesche per evitare di fare i conti con quelle perpetrate dagli italiani nei territori invasi, che inequivocabilmente impattavano con l'idea trasmessa del “cattivo tedesco e del bravo italiano”.¹⁸⁹

Il nuovo clima ebbe un'ovvia influenza anche sul ricordo e sulla trattazione delle stragi: l'impunità dei fascisti successiva all'amnistia Togliatti, unitamente alla mancata apertura di significativi processi contro le autorità militari tedesche, fece sì che il silenzio diventasse una risposta all'imbarazzo istituzionale di non aver saputo o voluto condannare materialmente i colpevoli.

Questa situazione andò rafforzandosi man mano che col passare degli anni aumentava il distacco rispetto alla percezione dei singoli eventi: le necessità generate dalla nuova situazione internazionale, caratterizzata dalla

in molti più casi, si rimarcò il silenzio dei sopravvissuti e delle vittime, chiusi in una gestione dolorosamente privata del ricordo. Quasi tutte le situazioni, invece, registrarono la nascita di memorie parallele e antagoniste, portate avanti dagli ambienti neofascisti e volte a colpevolizzare i partigiani come vera causa degli eccidi.

189 A questa lettura fece talvolta sponda la creazione di associazioni delle famiglie delle vittime, impegnata nella conservazione della memoria secondo i canoni istituzionali; in molti più casi, si rimarcò il silenzio dei sopravvissuti e delle vittime, chiusi in una gestione dolorosamente privata del ricordo. Quasi tutte le situazioni, invece, registrarono la nascita di memorie parallele e antagoniste, portate avanti dagli ambienti neofascisti e volte a colpevolizzare i partigiani come vera causa degli eccidi.

nascita dell'Unione Europea e dai nuovi rapporti diplomatici con la Germania, condussero infine ad un vero e proprio insabbiamento dei crimini di guerra nazifascisti, perpetrato attraverso l'occultamento nel cosiddetto "armadio della vergogna" di Palazzo Cesi di 695 fascicoli d'inchiesta e del registro di 2274 notizie di reato relative all'occupazione tedesca.¹⁹⁰

Gli input nazionali ebbero chiaramente una ricaduta anche sul contesto locale di Stia. Nonostante infatti il 25 aprile sin dal 1946¹⁹¹ fosse stato riconosciuto giorno di festa nazionale, non troviamo a Stia alcuna manifestazione istituzionale dedicata alla liberazione. Certo l'ottemperanza al decreto legge 43 del febbraio 1948¹⁹² impedì di fatto una mobilitazione da parte dell'A.N.P.I. locale fino al 1954: questo non basta tuttavia a giustificare il silenzio generale.

Stia, il suo popolo e la sua amministrazioni furono in realtà unitariamente rivolti verso il superamento delle frizioni e dei lutti lasciati dalla guerra, e per garantire questi risultati auto - applicarono la scelta del silenzio.

Parlando con le autorità inglesi e con i Carabinieri reali che indagavano sulla strage, i sopravvissuti di Vallucchio avevano fatto con sicurezza il nome di alcuni abitanti di Stia, i quali o vennero assolti dai tribunali italiani e sparirono da Stia o non furono minimamente inquisiti, continuando la propria vita "indisturbata" all'interno della comunità.¹⁹³

190 Cfr., per esempio, Mimmo Franzinelli. *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*. Ed. Mondadori, Milano 2003

191 Il 25 aprile come festività nazionale fu per la prima volta istituito con il Decreto legislativo luogotenenziale n°185 il 22 aprile 1946 n. L'anno successivo il provvedimento venne riproposto dal Consiglio dei Ministri, venendo infine ratificato dal Capo Provvisorio dello Stato Enrico De Nicola. La ricorrenza divenne infine definitivamente approvata come festa nazionale con Decreto Legge n. 322 del 20 aprile 1948

192 Con tale misura si vietavano manifestazioni in divisa organizzate da associazioni perseguenti finalità politiche, quali l'ANPI

193 Il segretario comunale Angiolo Giabbani, il segretario del fascio Cesare Francalanci, l'imprenditore Bruno Marsili e il droghiere Donatello Volpini furono tra i nomi indicati come responsabili della strage: soltanto i primi tre vennero processati, tra il 1946 e il 1947, dalla Corte d'Assise Straordinaria di Arezzo, ottenendo infine l'assoluzione per insufficienza di prove o la carcerazione per altri reati non connessi a Vallucchio. Il trio, una volta scarcerato con l'amnistia Togliatti, non fece più ritorno a Stia, onde evitare il marchio diffamante sulla propria famiglia o peggio ancora ritorsioni di piaz-

Non ci fu pertanto alcuna epurazione indotta dalla comunità, né si registrarono diffuse violenze contro fascisti: la sorte peggiore ricadde su alcune donne tosate per la loro intimità con gli invasori, su Ferruccio Ugolini, accusato di essere stato spia infiltrata nella *Formazione Vallucchiole*¹⁹⁴ e su Giovanbattista Marchi¹⁹⁵, abitante del paese martire e accusato di aver rivelato ai fascisti il nascondiglio delle armi nel cimitero del paese. Entrambi questi ultimi abbandonarono il paese subito dopo le percosse, e non vi fecero ritorno se non segretamente.

Rimaneva comunque l'ostacolo per cui la ricompattazione della popolazione era minata dalla responsabilità di alcuni suoi membri, che, presenti o meno alla vita del paese, rappresentavano una macchia vergognosa da

za. L'unico a sfuggire a questo destino fu Volpini, che non soltanto non subì processo, ma non fu neanche vittima di alcun pestaggio: rimasto a Stia, continuerà nei decenni successivi ad esercitare il commercio e arriverà addirittura a ricoprire ruoli di rilievo nell'Associazione del Carnevale e nella Venerabile Confraternità di Misericordia.

194 L'episodio relativo a Ugolini è forse il più ricordato dagli stiani: ritornato a Stia dopo la liberazione nazionale, fu pubblicamente pestato in piazza, tanto da richiedere l'intervento dei carabinieri per evitare un ben peggiore linciaggio. Arrestato e processato dalla Corte d'Assise Straordinaria di Arezzo, fu condannato complessivamente a una trentina di anni di reclusione, scaturiti soprattutto dalla partecipazione all'uccisione dei fratelli Santi e Don Giuseppe Tani nelle Carceri Mandamentali di Arezzo. Dopo l'amnistia Togliatti, Ugolini fece ritorno solo raramente a Stia, ricostruendosi un'esistenza e un nuovo matrimonio nel grossetano. Sulle notizie relative al pestaggio, esiste una lettera datata 16 giugno 1945 e inviata dal sindaco di Stia Ugo Ricci in risposta all'espresso del Prefetto di Arezzo (25 maggio 1945): in questa, conservata, presso l'archivio di Stia (faldone unico 1945, categoria 14) si giustifica il pestaggio con le responsabilità dell'Ugolini.

195 Il caso di Giovanbattista Marchi è particolarmente complicato: dalle testimonianze che abbiamo raccolto, emerge una personalità debole, non animata da sentimenti fascisti ma propensa alla chiacchiera ingenua: fu questo, probabilmente, che lo spinse a denunciare la presenza delle armi nel cimitero di Vallucchiole nel 1943, che portarono al primo rastrellamento fascista del paese e all'uccisione del partigiano Pio Borri (11 novembre 1943). Per questo ricercato da alcuni partigiani nei giorni immediatamente precedenti alla strage del 13 aprile, "Tista" che pure non godeva della stima di molti valligiani, fu salvato dalla fucilazione dai vallucchiolini, che ne impedirono l'arresto. I rapporti con i fascisti non gli furono sufficienti a salvare la propria famiglia dal dramma della strage: salvatosi miracolosamente dopo il trasporto delle munizioni sul monte Falterona, l'uomo scoprì di aver perso i genitori, la moglie e due figli. Riparato ad Arezzo, l'uomo fece ritorno nel febbraio successivo a Stia, e qui fu malmenato in un paio di occasioni da alcuni superstiti di Vallucchiole e dai membri della famiglia Bucchi del mulino. Anch'egli continuò la propria esistenza lontano dal paese originario.

tenere in considerazione nell'attribuzione delle colpe.

Si unì a questo il fatto che l'immediato dopoguerra fu segnato dall'emersione delle prime voci di colpevolizzazione rispetto ai partigiani della *Faliero Pucci*, responsabili di esser stati la causa scatenante degli eventi con l'uccisione dei due tedeschi di Molin di Bucchio. Sebbene questa versione fosse soltanto sussurata (soprattutto all'interno degli ambienti filofascisti che ne fecero un cavallo di battaglia negli anni successivi), si deve sottolineare che questo nesso causa-effetto fu quello dominante in tutta l'opinione pubblica di quegli anni, che solo in quell'evento poteva trovare una causa razionale al massacro subito. Questo elemento, unitariamente alla presenza di elementi ex fascisti del paese, fu ciò che spinse gli abitanti di Vallucchiole a un totale silenzio.

Oltre al sentimento del dolore personale, che venne dai superstiti considerato come incomprensibile per chiunque non avesse condiviso i lutti della strage, subentrò il sentimento della paura. Paura nel colpevolizzare i fascisti, scontati delle pene e ora in fase di riorganizzazione in un nuovo partito politico; ma anche terrore di raccontare la propria versione dei fatti che inevitabilmente comprendeva un co-responsabilità dei partigiani, rischiate pertanto di suscitare critiche, inimicizie, accuse di revisionismo e un'ulteriore isolamento¹⁹⁶.

Il silenzio degli abitanti di Vallucchiole, come vedremo, sarà una componente fondamentale nell'evoluzione della memoria celebrativa, che verrà sempre subita da questi passivamente, senza ruoli diretti, forse anche per la volontà politica di evitare imbarazzi da "lesa Resistenza".

L'inoperatività delle amministrazioni comunali si protrarrà sino al 1960,

196 Il caso di Giovanbattista Marchi è particolarmente complicato: dalle testimonianze che abbiamo raccolto, emerge una personalità debole, non animata da sentimenti fascisti ma propensa alla chiacchiera ingenua: fu questo, probabilmente, che lo spinse a denunciare la presenza delle armi nel cimitero di Vallucchiole nel 1943, che portarono al primo rastrellamento fascista del paese e all'uccisione del partigiano Pio Borri (11 novembre 1943). Per questo ricercato da alcuni partigiani nei giorni immediatamente precedenti alla strage del 13 aprile, "Tista" che pure non godeva della stima di molti valligiani, fu salvato dalla fucilazione dai vallucchiolini, che ne impedirono l'arresto. I rapporti con i fascisti non gli furono sufficienti a salvare la propria famiglia dal dramma della strage: salvatosi miracolosamente dopo il trasporto delle munizioni sul monte Falterona, l'uomo scoprì di aver perso i genitori, la moglie e due figli. Riparato ad Arezzo, l'uomo fece ritorno nel febbraio successivo a Stia, e qui fu malmenato in un paio di occasioni da alcuni superstiti di Vallucchiole e dai membri della famiglia Bucchi del mulino. Anch'egli continuò la propria esistenza lontano dal paese originario.

se si esclude l'unica occasione del decennale del 1954: in questi anni, l'unico ricordo destinato a Vallucchiole sarà quello della cerimonia religiosa.

Nessun'altra fu la ricorrenza, onde evitare il rischio di un clima da memoria divisa tra sentire collettivo della comunità e esigenze *politically correct* di esaltazione della lotta partigiana.



Figura 3

il popolo di Vallucchiole ricorda i suoi martiri in una cerimonia religiosa del dopoguerra

3.3 1954: il Sacrario di Vallucchiole

Il primo momento commemorativo espressamente dedicato al ricordo di Vallucchiole risale al contesto del Decennale della Resistenza del 1954.

Gli innovatori rispetto allo stallo di silenzio gravante su Vallucchiole furono i membri della sezione di Stia dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia che, nel contesto di un corposo programma approvato dal Comune di Stia¹⁹⁷ inserirono anche un momento di ricordo da tenersi nel borgo

¹⁹⁷ Di fatto, l'A.N.P.I. di Stia si sostituì in un certo qual modo all'amministrazione nella stesura del calendario celebrativo, avendo dimostrato il Comune negligenza nell'elaborazione di un programma per le ricorrenze del X° Anniversario della Resistenza. Il pamphlet finale, stilato nella seconda metà di marzo del 1954 e fortemente caldeggiato dal presidente provinciale dall'A.N.P.I. Andrea Guffanti, fu dapprima inviato alla stampa locale, all'Unità e all'Avanti, e poi fu presentato al sindaco Ferruccio

martire.

E' interessante osservare come la proposta di istituzione di una ricorrenza ad hoc sia nata non dai familiari delle vittime né dalle autorità comunali, ma da un'associazione reducistica i cui membri venivano inevitabilmente ricollegati alla ragione scatenante della rappresaglia.

L'A.N.P.I. riuscì a farsi promotore di un'iniziativa nuova, correndo il rischio di ottenere il rifiuto collaborativo di un'Amministrazione che volontariamente aveva fino ad allora evitato una ricorrenza civile dedicata alla strage; la proposta, viceversa, fu accolta senza rimostranze dallo stesso popolo di Vallucchiole.

Questa situazione è testimone del fatto che a Stia non si fosse generato, nonostante le contingenze, un clima diffuso di rancore e intolleranza rispetto all'operato dei partigiani: non si erano insomma verificate le condizioni per la nascita di una memoria divisa, che portasse a un allontanamento dell'associazione reducistica dalle presenze, dall'organizzazione e dalla partecipazione diretta al momento di ricordo della strage.¹⁹⁸

La commemorazione dei martiri di Vallucchiole¹⁹⁹ e dei 17 partigiani fu

Bartolucci per l'approvazione e la condivisione finale. Infine, il programma si articolò su tre date: il 19 aprile, il 25 aprile e il 21 settembre (quest'ultima dedicata alla liberazione comunale di Stia da parte della locale 5^a compagnia della XXIII^a Brigata Pio Borri). Per le celebrazioni relative al 1954: *ivi*, *Comunicato del Decennale della Resistenza*, a cura della Sez. A.N.P.I. di Stia (senza data), Lettera di Andrea Guffanti a Ferruccio Bartolucci con oggetto "Commemorazione caduti di Vallucchiole", protocollo 182/6 del 26 marzo 1954

198 Non possiamo comunque affermare che tra le due parti sia esistito un rapporto di stretta collaborazione, : nonostante non si abbiano a disposizione ulteriori documentazioni clarificanti, ci sembra rilevante che le manifestazioni di Vallucchiole successivamente al 1954 non siano più state organizzate dall'A.N.P.I., ma dall'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri Caduti per la libertà della Patria (A.N.F.I.M.), da una piccola Associazione dei Familiari dei Martiri di Vallucchiole e dall'attività dei sindaci concordata con il parroco della parrocchia. Questo elemento va chiaramente connesso alla nascita di un interesse più vivace intorno alla memoria della strage, generante un coinvolgimento degli attori più vicini al tema e prima non attivi. Ma occorre anche supporre che il mancato coinvolgimento diretto dell'A.N.P.I. nell'organizzazione successiva possa derivare, in parte, dal feedback negativo di qualche sopravvissuto o familiare delle vittime, che vedeva nel coinvolgimento degli ex partigiani un elemento inappropriato.

199 Il numero dei martiri fu ufficialmente stimato in 108 persone: come si è visto dal nostro studio, è forte la convinzione che un'ulteriore vittima non sia mai stata inserita negli elenchi ufficiali del 13 aprile. Tuttavia, nel proseguo del nostro studio,

programmata per il 19 aprile 1954: alla sua organizzazione finale provide un Comitato Comunale Unitario, probabilmente formato dal Presidente A.N.P.I. Santi Barbagli, dai segretari dei partiti locali e da alcuni membri dell'amministrazione comunale.²⁰⁰

L'evento fu preceduto dalla diffusione di un manifesto a firma dell'A.N.P.I. di Stia, in cui grande importanza veniva data al ricordo della strage:

ONORE E GLORIA AI MARTIRI DI VALLUCCIOLE

Cittadini, sono trascorsi 10 anni dal giorno in cui l'invasore tedesco perpetrò il barbaro massacro della popolazione di Vallucchiole per sfogare la sua rabbia e la sua impotenza contro il Popolo di Stia in lotta per scacciare dall'Italia il nemico invasore.

Nel decennale dell'eroico sacrificio dei 108 martiri, l'A.N.P.I. invita la popolazione tutta ad unirsi, come già lo fu nella lotta di Liberazione per onorare la memoria dei nostri gloriosi caduti che sacrificarono la loro esistenza per la Libertà e per l'Indipendenza della Patria.

L'A.N.P.I., fedele custode del patrimonio morale della Resistenza fa appello a tutti i cittadini di Stia perché uniti, in fraterna concordia, prendano assieme a tutto il Popolo Italiano, solenne impegno a lottare contro ogni eventuale riarmo del militarismo tedesco e per scongiurare altri ben più gravi sciagure umane.

W I MARTIRI DI VALLUCCIOLE! W LA RESISTENZA ITALIANA²⁰¹

dovremo attenerci al fatto che a tutt'oggi le versioni istituzionali sostengano la perdita di quel numero di persone: sarà nostra premura informare l'amministrazione del Comune di Pratovecchio Stia affinché ci si interessi al caso della già nominata Concetta Dalle Macchie affinché il nome della donna affianchi quelli dei caduti nello sterminio del 1944.

200 Con ogni probabilità il consigliere di maggioranza Ottavio Trenti, abitante di Vallucchiole e membro di una delle famiglie più colpite dall'eccidio del 1944, fu anche il tramite e il rappresentante della comunità all'interno del comitato.

201 In questo manifesto, per la prima volta, si individua un tema ricorrente nella retorica istituzionale degli anni successivi: l'accostamento dei martiri di Vallucchiole ai caduti partigiani per la libertà, uniti dal sacrificio comune "per la libertà e l'indipendenza della patria". Come si vedrà in seguito, a questo aspetto si ricollegherà un'espansione

La ricorrenza del 19 aprile fu divisa in due momenti commemorativi: il primo, la mattina, comprese il corteo per le vie cittadine e la messa in suffragio dei 17 partigiani tenuta presso il cimitero di Stia. Il clou dell'iniziativa fu riservato al comizio di Piazza Tanucci, tenuto dal deputato del P.C.I. Pietro Reali: nel suo discorso ufficiale questi fece appello al popolo stiano affinché i partecipanti diventassero *“gelosi custodi del ricordo di Vallucchiole, richiamando l'attenzione di tutti per mobilitarsi su un grande fronte unitario per condannare e mettere al bando le micidiali armi di distruzione di massa ed elevare vibrata protesta verso quegli stati che stanno sperimentando a scopo di guerra le armi termonucleari”*.²⁰²

Il pomeriggio dello stesso giorno, alle ore 16, la manifestazione trovò seguito nel paese di Vallucchiole, dove una delegazione pose alcune corone al cimitero e fu tenuta una piccola rievocazione degli eventi.

La giornata si concluse con l'inaugurazione di un loculo ossario, all'interno della Chiesa dei Santi Primo e Feliciano.

Il lavoro di costruzione del monumento-sacrario non era inizialmente presente nella proposta dell'A.N.P.I.

Fu volontà del Sindaco e dell'Amministrazione l'inserimento dell'occasione inaugurativa: da anni si trascinarono infatti il problema e la volontà di trasferire i resti di tutti i 108 in un unico cimitero, da tre che erano le collocazioni dei feretri.²⁰³

L'elemento più interessante relativo all'appuntamento pomeridiano fu costituito dal fatto che per esso non fosse stata prevista la presenza di istituzioni extracomunali: sugli inviti inviati a Reali e al prefetto, si focalizzava infatti la richiesta di presenza per i soli eventi mattutini.

Questa scelta è emblematica rispetto al ruolo secondario assegnato a Vallucchiole nel più generale contesto delle manifestazioni filo resistenti: questa tendenza sarà confermata negli anni successivi, quando la commemorazione della strage, seppure introdotta nei programmi ufficiali di

notevole, che farà del popolo di Vallucchiole un consapevole protagonista della causa antifascista.

202 Articolo del corrispondente locale di Stia inviato alla Nazione, all'Avanti e all'Unità in data 20 aprile 1954. Non pubblicato ma girato per conoscenza al Comitato Provinciale A.N.P.I di Arezzo. Conservato presso l'archivio di quell'associazione nella miscelanea di corrispondenze.

203 Nell'aprile 1944, infatti, i corpi martiri erano stati sepolti nei camposanti più vicini al luogo del decesso: 73 a Vallucchiole, 34 a Santa Maria e 1 a Stia.

grandi celebrazioni, continuerà ad essere un momento strettamente privato, vissuto attraverso un momento religioso all'interno del Sacrario e privo di interventi pubblici che non fossero affidati alle rappresentanze dell'A.N.F.I.M.

La manifestazione del 19 aprile 1954 rappresentò comunque il primo tentativo di celebrare gli episodi relativi alla guerra stiana attraverso un calendario articolato di eventi di massa.

Il Decennale fu di fatto un caso unico nel periodo compreso tra il 1944 e il 1964: nessuna iniziativa ulteriore fu infatti presa prima del Ventennale. Le celebrazioni degli anni successivi segnarono il ritorno alle forme tradizionali delle commemorazioni scarse, concentrate tutt'al più nella visita al cimitero da parte delle autorità di Stia e nella cerimonia religiosa presso la chiesa di Vallucchiole.

Si può immaginare che sulla prosecuzione del vuoto celebrativo possa aver avuto un'influenza la non rilevante partecipazione istituzionale, e, soprattutto, l'assenza di tutti i parlamentari chiamati a partecipare all'evento.²⁰⁴

L'unica vera eredità del 1954 fu il Sacrario delle vittime di Vallucchiole, ultimato a settembre con la tumulazione dei resti dei martiri, sistemati in 34 cassette zincate. La presenza del loculo, posizionato all'entrata della chiesa sulla sinistra, fu semplicemente contrassegnata da una lapide di copertura in marmo e da due elenchi, sempre su marmo, posizionati sul muro con i nomi dei 108 caduti. Sopra di esse una, un'iscrizione assolutamente antiretorica: *“Nelle nostre preghiere ricordiamo sempre i 108 parrocchiani di Vallucchiole uccisi per rappresaglia il 13 aprile 1933 e qui sepolti in attesa della risurrezione”*.

Sistemazione dei resti delle salme dei caduti del 13/04/1944 a Vallucchiole e Giuncheto, nelle apposite cassette di zinco immerse nell'ossario della Chiesa di

204 In una nota a margine di una circolare di invito inviata dal sindaco di Stia alle autorità, si certifica l'inoltro ai democristiani Amintore Fanfani, Brunetto Bucciarelli Ducci, Ferdinando Martini e Fulvio De Bacci, ai comunisti Priamo Bigiandi e Galliano Gervasi, ai socialisti Mauro Ferri e Jaures Busoni (Archivio Comunale di Stia, faldone 1954, categoria X). In un appunto confidenziale di Santi Barbagli al Presidente A.N.F.I. Provinciale Andrea Guffanti, si faceva presente che la manifestazione, nonostante la buona riuscita partecipativa e organizzativa, aveva registrato la *“totale mancanza di rappresentanti della nostra Provincia sia parlamentari che dirigenti provinciali delle forze partigiane, nonostante che a tutti fosse stato diramato l'invito”*, generando un imbarazzo notato dai partecipanti e dallo stesso On. Reali (nota a margine dell'articolo del corrispondente locale, *ibidem*).

Vallucchiole nel settembre 1944

Cassetta n°1	Vadi Pietro, Gambineri Paola, Trenti Virginia, Vada Franco, Andreani Oretta
Cassetta n°2	Trenti Isola, Seri Santi, Seri Saverino, Seri Ernesta, Vadi Sabina
Cassetta n°3	Tonielli Luigi, Seri Giulia, Conticini Evelina, Gambineri Attilio, Michelacci Maria Caterina,
	Trenti Ottavina, Vadi Angiola, Gambineri Viviano
Cassetta n°4	Conticini Basilio, Ragazzini Domenico, Ragazzini Iacopo, Trenti Amelia, Venturacci Fernanda, Michelacci Virginia Maria
Cassetta n°5	Marconcini Nocilla Fleana, Marconcini Angelina
Cassetta n°6	Marchi Angiolo, Corsetti Maria Angela, Beoni Santina, Marchi Luciana
Cassetta n°7	Trenti Rina, Trenti Duilia, Seri Zaira, Fioriti Maria nei Trenti
Cassetta n°8	Michelacci Cesira, Bucchi Giuseppa nei Michelacci
Cassetta n°9	Salvi Cesare, Ringressi Genoveffa
Cassetta n°10	Zampilli Fulvia nei Valenti
Cassetta n°11	Michelacci Armando
Cassetta n°12	Paoli Clorinda
Cassetta n°13	Trenti Concetta nei Ringressi
Cassetta n°14	Trenti Adelaide nei Michelacci, Michelacci Ofelia, Michelacci Livio, Michelacci Isolina
Cassetta n°15	Marconcini Bruna, Anita e Bianca
Cassetta n°16	Ermini Ermina, Poponcini Domenico, Poponcini Agostino
Cassetta n°17	Marconcini Ciofini Gina, Ciofini Luciana
Cassetta n°18	Ristori Fortunata Maria
Cassetta n°19	Sestini Fortunato
Cassetta n°20	Fatucchi Gino, Vada Giuseppe, Michelacci Silvio
Cassetta n°21	Tommasi Carlo, Trenti Eufemia, Tommasi Nella, Ameris e Sergio, Giuseppe, Trenti Eufemia, Peloni Adalgisa
Cassetta n°22	Non adoperata
Cassetta n°23	Marchi Maria Nella, Gargiani Bruno
Cassetta n°24	Rossi Marianna, Gori Amedeo
Cassetta n°25	Lamberti Gina nei Trenti, Trenti Adolfo e Piero, Trenti Ada nei Marchi
Cassetta n°26	Talenti Nello
Cassetta n°27	Marchi Olinto

Cassetta n°28	Bucchi Cesello
Cassetta n°29	Ricci Raffaello
Cassetta n°30	Seri Pierino, Michelacci Marco, Vadi Pasquale
Cassetta n°31	NON ADOPERATA
Cassetta n°32	NON ADOPERATA
Cassetta n°33	Valenti Giuseppe, Bucchi Zaiara, Bucchi Adamo, Berti Teresa
Cassetta n°34	Beoni Olinto, Trenti Giuseppe, Vadi Orlando
Cassetta n°35	Bucchi Duilio, Marisa, Franco e Gori Alduina
Cassetta n°36	Non adoperata
Cassetta n°37	Bucchi Igino, Gori Lucia, Bucchi Giulio, Bucchi Primetta

La spinta celebrativa del X° Anniversario di Vallucchiole e della Resistenza di Stia derivò dalla ricompattazione politica avvenuta a livello nazionale intorno al tema dell'antifascismo.

La fine del centrismo democristiano (chiusosi la catastrofica bocciatura mediatica della Legge Truffa) unitamente alla morte di Stalin, determinarono un allentamento della contrapposizione tra il partito di governo e i comunisti, e di conseguenza il coinvolgimento unitario nelle commemorazioni ufficiali. Il nuovo clima fu anche generato dal progressivo rafforzamento del M.S.I. e delle tesi giornalistiche filofasciste, autrici tra il biennio 1953 e il 1955 di una feroce campagna revisionista.²⁰⁵

La condizione nazionale influenzò le politiche commemorative delle principali realtà aretine, che si impegnarono nella creazione di fitti programmi di iniziative; la stessa stampa locale si dedicò con interesse alla promozione dei vari eventi, dedicando alla ricostruzione degli avvenimenti dei corposi articoli giornalistici.²⁰⁶

205 Cfr. sull'argomento del revisionismo giornalistico vedi F. Focardi, op.cit, pagg. 35 e 35

206 Sul *Nuovo Corriere di Arezzo* del 15 aprile 1954, alla pagina 4 della *Cronaca di Arezzo* veniva riportato un importante articolo dal titolo *Silenzio Agghiacciante da Vallucchiole a Moiano dopo il passaggio dei massacratori della Hermann Goering*. L'articolo, strutturato a sembrare un racconto in prima persona di un testimone dei fatti, si soffermò prevalentemente sull'immagine del paese distrutto nei giorni immediatamente successivi la strage.

3.4 Il XX° Anniversario

I primi anni '60 segnarono l'affermazione di una nuova stagione della memoria, volta all'implementazione delle ricorrenze nazionali dedicate alla Resistenza e a una maggiore attenzione per i protagonisti della lotta partigiana e alle vittime delle stragi.

Punto di demarcazione rispetto al quindicennio precedente (caratterizzato da eventi messi sempre più in sordina) furono gli eventi del 1960, culminati con i moti di protesta contro il governo Tambroni e contro la provocazione di tenere a Genova il VI° Congresso del Movimento Sociale Italiano.²⁰⁷

Alle dimissioni di Tambroni (19 luglio 1960) seguì l'intensificazione di attività volte a frenare l'espansione delle pretese neofasciste e a riaffermare l'importanza della guerra di liberazione.

Questa rinnovata coscienza fu particolarmente incrementata con la nascita del centro-sinistra e con il coinvolgimento del P.S.I. nel programma di governo, quasi a volersi identificare come una "ricompattazione ristretta" del C.L.N.

La stagione dei Ventesimi Anniversari, a differenza del 1954, vide manifestazioni/ricorrenze ufficiali di eventi prima non commemorati dalle alte personalità dello stato, quali le Fosse Ardeatine, l'8 settembre, gli scioperi operai del 1943 e la Liberazione di Roma; fu addirittura istituito, sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Antonio Segni, un Comitato Nazionale per le commemorazioni del XX° anniversario, guidato da Aldo Moro e formato da alti esponenti di tutti i partiti dell'arco costituzionale.²⁰⁸

Il nuovo clima nazionale influì eccezionalmente sulle dinamiche locali: nell'aretino, numerose furono le iniziative organizzate nei paesi delle

207 L'infausta decisione, avallata per contropartita al sostegno dei senatori missini all'insediamento della squadra di governo, fu avversata in tutta Italia da manifestazioni di spontanea protesta giunte a costare le vite di ben 9 persone uccise dalla Polizia a Reggio Emilia.

208 Occorre sottolineare anche l'intensificarsi di conferenze e incontri a tema svolti in tutta Italia, oltre alla direttiva del Ministero della Pubblica Istruzione (1960) di portare il programma di storia delle scuole superiori fino alla nascita della Repubblica. Sulle caratteristiche del Ventesimo Anniversario della Liberazione e sulle motivazioni che incrementarono l'interesse per la Guerra di Liberazione cfr. Filippo Focardi, *op. cit.* pagg. 41 – 45.

quattro vallate. Il Consiglio Provinciale di Arezzo, redattore responsabile di alcune pubblicazioni dedicate alla politica locale, decise la stampa di un volume dedicato al Ventennale, consistente in centotrenta pagine di ricostruzione testi letterari e testimonianze sulla resistenza nelle quattro vallate. In esso fu affrontato anche il tema di Vallucchiole.

Stia si allineò al grande calendario celebrativo, organizzando una manifestazione di dimensioni ragguardevoli che prevedesse l'intervento di un'importante personalità politica.

Ne derivò il programma per la giornata del 26 aprile 1964, che prevede una visita in corteo al paese di Vallucchiole e la messa presso il sacrario; gli interventi istituzionali vennero invece lasciati a un comizio finale, tenuto in Piazza Mazzini dall'On. Cesare Bensi (Sottosegretario di Stato alle Finanze)²⁰⁹ a conclusione del corteo per le vie del paese.²¹⁰

L'obiettivo prefissato dall'Amministrazione fu quello di riscattare il Comune dallo smacco del 1954, quando nessuno dei politici invitati aveva partecipato alle celebrazioni del Decennale. Molta fu l'attenzione volta all'organizzazione dell'evento: da un espresso del 21 aprile 1964²¹¹, si apprende che il sindaco di Stia Bartolucci richiese l'invio di una troupe RAI²¹² per effettuare le riprese televisive «*in modo che le fasi della predetta cerimonia possano essere incluse nel telegiornale*».

La troupe fu inviata ed effettuò le riprese a Molin di Bucchio e Vallucchiole (oltre probabilmente a quelle della manifestazione), tuttavia in nessun archivio risulta disponibile il servizio registrato²¹³.

209 Sul coinvolgimento del politico, eletto nelle file del P.S.I., si può sostenere abbia influito la conoscenza con Ferruccio Bartolucci, allora sindaco di Stia, socialista rieletto con il sostegno di tutti i partiti della sinistra nel 1959 e rimasto in carica fino al 1969.

210 Sul programma della manifestazione: *Espresso alla Questura di Arezzo* sulle modalità del corteo (14 aprile 1964) e *Richiesta di partecipazione della Filarmonica "G. Trapani"* (inoltrata al Presidente della stessa il 16 aprile 1964). Entrambi custoditi presso l'Archivio Comunale di Stia, Faldone 1969, categoria X, da qui in poi nominato come *Atti 1964*.

211 Archivio Comunale Stia, *Atti 1964*

212 Riguardo l'intesse della Rai per il tema della Resistenza e per le commemorazioni ad esso connesse, occorre registrare che la prima trasmissione televisiva sull'argomento fu un servizio del 1961 dedicato alle celebrazioni del 25 aprile (cfr. Filippo Focardi, *ibidem*, pag. 45)

213 La certezza dell'effettuazione delle riprese ci è data dalla testimonianza di Rosalba

Rimane invece la certezza di adesione, da parte del Comune di Stia, ad un Comitato d'Onore voluto dal Presidente della Provincia Andrea Guffanti per le celebrazioni del XX° *Annale della Resistenza e Liberazione*²¹⁴, principalmente attivo nella stesura del volume già citato del Ventennale della Resistenza

Il libro del *Ventennale*, edito a cura dell'Ufficio Pubbliche Relazioni dell'Amministrazione Provinciale di Arezzo e finito di stampare il 15 dicembre 1964 dalla Tipografia Sociale del capoluogo, ricostruisce le vicende principali della Resistenza attraverso le relazioni dei protagonisti, da Antonio Curina a Siro Rosseti, da Edoardo Succhielli a Raul Ballocci. I resoconti storici si intervallano a interventi istituzionali e a testi letterari: proprio in questi ultimi rientra la presentazione del caso di Vallucchio, descritto con il racconto di Carlo Levi "*La Pasqua di Vallucchio*".

In verità, il testo del grande scrittore torinese era stato pubblicato per la prima volta, in versione integrale, nel 1954, all'interno del settimanale letterario - marxista de *Il Contemporaneo* (Anno 1, n°5). Successivamente, nel dicembre 1963, il racconto era stato introdotto nell'opera *La Resistenza Italiana* di Giampiero Carocci, rimasto uno dei capisaldi della storiografia della Guerra di Liberazione.

Tuttavia, al risalto nazionale non era corrisposta una diffusione locale del testo: questa discesa è in parte spiegabile con il clima di silenzio gravitante intorno al tema di Vallucchio, lasciato al ricordo privato dei sopravvissuti e dei famigliari delle vittime e decisamente in secondo piano nelle stesse ricorrenze comunali della Liberazione.

Un'altra motivazione è rintracciabile nell'esiguità numerica di lettori de *Il Contemporaneo*, così come relativamente settoriale fu il pubblico destinatario del Carocci.

La pubblicazione sul volume celebrativo del Ventennale, diffuso in migliaia di copie tra le scuole e i comuni della provincia, assicurano quindi una copertura ben più ampia alla propagazione del tema della strage, rac-

Bucchi, allora bimba e abitante di Molin di Bucchio. La signora, oltre a conservare il ricordo dei membri della troupe, conserva tutt'oggi alcune foto, che la ritraggono in collo al personale RAI, formato da una donna e due uomini. Nessuno, tuttavia, ricorda l'occasione della messa in onda e l'utilizzo finale del servizio; inoltre, sugli archivi digitalizzati RAI non si trova traccia di alcuna trasmissione o ripresa dedicata a Vallucchio.

214 La proposta fu inoltrata al Comune di Stia il 22 aprile 1964, ricevendo l'adesione all'iniziativa due giorni dopo. In Archivio Comunale Stia, *Atti 1964*

contata attraverso la voce d'eccellenza di uno dei più famosi autori contemporanei.

Rispetto alla versione originale, molto più lunga, il testo fu fortemente ridotto, introducendo in media-res la descrizione della strage, dal momento dell'irruzione nazifascista nel paese alla fuga del narratore fittizio.²¹⁵

Nella stesura finale, pur riportando il nome dell'autore, si tralasciò di specificare come il brano fosse in realtà una riproposizione in chiave narrativa degli eventi: questo, secondo noi, per la volontà di far apparire il racconto come più reale possibile, quasi a trasformarlo in una testimonianza raccolta da Levi sul campo.

Le parole dello scrittore torinese divennero in ogni caso il primo veicolo di approfondimento, per moltissimi stiani, casentinesi e aretini, degli eventi di Vallucchiole.

La strage era infatti rimasta un argomento sconosciuto, che ancora nel 1964 non aveva registrato alcun interesse storiografico dedicatole: si può dunque dedurre che il richiamo letterario sia stato il primo importante vettore per la propagazione della memoria della strage, in un'epoca in cui scarseggiavano l'interesse storico e una pratica commemorativa diffusa.

Quanto affermato è certificabile anche con l'onnipresente richiamo fatto, nelle manifestazioni degli anni successivi, fatto al racconto di Levi e alla sua opera.

La Pasqua di Vallucchiole divenne infatti il must classificante delle rievocazioni degli anni '60 e '70.

3.5 1970: linguaggi tradizionali e disinteresse giovanile

Il 26° Anniversario della Liberazione (26 Aprile 1970), evento in cui rientrò la messa in suffragio delle vittime di Vallucchiole, ebbe come momento culminante l'inaugurazione del *Monumento ai 17 Partigiani* collocato innanzi al muro del cimitero contro cui vennero fucilati.

Oratori ufficiali della manifestazione, oltre alle autorità locali, furono l'On. Luciano Lama (fratello del caduto Lelio e neo-eletto Segretario Ge-

215 Veniva tagliata una significativa parte dello svolgimento, compresi i particolari più macabri (quali il particolare della bimba fatta a pezzi e messa per spregio in una scatola da scarpe) e il prologo alla vicenda, con la descrizione dello scontro di Molin di Bucchio.

nerale della C.G.I.L.) e Ugo Jona, Presidente regionale dell'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri.²¹⁶

L'occasione fece sì che il ricordo di Vallucciole, quell'anno, fosse inserito nel contesto della manifestazione di Stia. A Jona spettò dunque il collegamento tra i due eventi storici, in un'orazione ampiamente retorica:

«(...) Ecco che la presente inaugurazione, che avviene a 26 anni del Martirio dei 17 partigiani, esalta in modo particolare il loro sacrificio ma onora in modo sublime il Comune di Stia che tramanda i loro Nomi e quelli dei 108 Martiri innocenti della frazione di Vallucciole nei propri registri anagrafici. Ecco che la presente inaugurazione costituisce lezione di Storia Patria per le giovani generazioni, solenne monito per i nostalgici di un'era tramontata per sempre, fiera rampogna per quanti hanno trovato o trovano comodo seppellire nell'oblio il bruciante ricordo del tragico recente passato. (...) 108 i martiri di ogni età, di ogni sentimento. 108 nomi di Martiri uccisi nel peggior modo che mente umana posso immaginare. 108 nomi di Martiri che costituiscono marchio d'infamia per la dittatura nazifascista (...). Non dirò i nomi dei 108 martiri di Vallucciole, sempre vivi nella memoria dei Loro Familiari ed iscritti nell'Albo d'Oro del Comitato Regionale dell'A.N.F.I.M. , ma qualche nome lo voglio dire qui, innanzi a questo monumento che rappresenta la Gloria dei Combattenti, dei Combattenti Caduti (seguono i nomi dei 22 tra bambini e adolescenti caduti nella strage n.d.a.). Sono i bambini, sono i ragazzi di Vallucciole. Se questo Monumento rappresenta la Gloria, rappresenta l'Amor di Patria, questi nomi di bimbi e di ragazzi rappresentano l'innocenza, rappresentano il martirio. Per questo, questi Nomi parlano, testimoniano, accusano! (...)»²¹⁷

È immediatamente percettibile lo schema del discorso politico, simile allo stile dei comizi di piazza: le ripetizioni dei termini e dei concetti - con particolare riferimenti al termine di martirio e amor di patria - la strutturazione delle interruzioni con cui intervallare il discorso, il ricorso al climax, la sostanziale preterizione con cui vengono introdotti i nomi dei bambini

216 Come avremo modo di vedere, Jona rimarrà fino agli anni '90 il principale promotore e organizzatore delle celebrazioni di Vallucciole, divenendo l'oratore ufficiale nel contesto della celebrazione religiosa.

217 *Discorso di Ugo Jona in occasione del 26° anniversario della Liberazione, 26 aprile 1970, in Archivio Comitato Provinciale A.N.P.I Arezzo, miscellanea corrispondenza anni vari.*

rimandano alla struttura retorica classica.

Se possiamo azzardare un ulteriore commento, lo schema seguito ci pare fin troppo antico e in un certo qual senso aulico, rispetto alle esigenze comunicative del contesto.

Del resto, Jona non era un politico, e il clima della manifestazione appare indicativo rispetto al generale “trattamento” rivolto al caso di Valluciole: un’occasione di ricordo in qualche modo priva di dignità propria, inserita come co-protagonista di eventi strettamente legati al culto della Resistenza, affidata a linguaggi comunicativi retorici e poco accattivanti rispetto alla trasmissione della memoria alle nuove generazioni. In più il momento di ricorrenza della strage, racchiuso nella funzione religiosa, non possiede in questi anni un ricordo istituzionale all’interno del pamphlet.

Lo scenario ricostruito è complementare alla mancanza di nuovi attori che si affacciassero anche in forme antagoniste, alla partecipazione pubblica: mentre sullo scenario nazionale andavano affermandosi i movimenti operai e studenteschi, con la loro critica serrata alle manifestazioni ufficiali e con le provocazioni dei contro- cortei, le celebrazioni casentinesi continuavano ad essere vissute da un pubblico tradizionale, senza un effettivo ricambio generazionale.

In questo senso, occorre tenere in forte considerazione il ruolo giocato (o, meglio, in questo caso, non giocato) dall’istruzione pubblica.

Se teniamo infatti in considerazione che il periodo della contestazione e della presa di coscienza giovanile abbia coinvolto giovani prevalentemente tra i 16 e i 25 anni, bisogna anche considerare che proprio in questa generazione locale mancava totalmente una conoscenza approfondita degli eventi più recenti della storia contemporanea.

A questo proposito, abbiamo cercato informazioni sentendo 3 “ragazzi casentinesi”²¹⁸ di allora, che ci hanno confermato come all’interno

218 I testimoni ascoltati sono Luciano Grisolini (nato a Stia nel 1950, famiglia di estrazione comunista, diploma di geometra), Rosanna Trenti (classe 1951, nata da una famiglia di estrazione democristiana, diploma di perito chimico) e Sandro Brezzi (residente a Poppi, laurea in Scienze Politiche, attivo negli ambienti del P.C.I. e oggi storiografo della resistenza). Tutti e tre ci hanno confermato di non aver mai sentito parlare, nello svolgimento dei programmi della scuola dell’obbligo, degli eventi recenti della guerra, né letti in chiave nazionale né tanto meno in chiave locale. Trenti, se pur proveniente da una famiglia colpita dall’eccidio, ci conferma di non aver mai partecipato né sentito parlare di Valluciole neppure dalla famiglia, ricollegando il fatto a un sentimento di paura ancora presente nei colpiti dal massacro. Brezzi ricollega la latenza della scuola al clima politico imposto dalla D.C. a livello nazionale, che

della scuola pubblica non esistesse nessun riferimento agli eventi della Seconda Guerra Mondiale, neppure letti in chiave localistica o ricollegati a manifestazioni pubbliche. Dove dunque ci fu un avvicinamento alla tematica, dobbiamo dedurre fosse per interesse e vocazione politica personale, o per rapporti di parentela con le vittime e i protagonisti.

L'impegno dell'amministrazione comunale di Stia e la sensibilizzazione maggiore dei giovani alle iniziative incrementò negli anni successivi, quando anche a livello nazionale fu registrato il rafforzamento dello spirito antifascista e la proposizione di uno spirito unitario (erede politicamente di quelle forze costituenti il C.L.N.) pronto a debellare l'eversione nera (e, più in generale, terroristica) di quegli anni. La strategia della tensione fu infatti inaugurata con l'attentato alla Banca Nazionale dell'Agricoltura di Piazza Fontana (Milano, 12 dicembre 1969), seguita dal tragico 1974, con gli attentati di Piazza della Loggia (Brescia, 28 maggio) e dell'Italicus (50 km da Bologna, 4 agosto 1974).

A questi episodi, particolarmente violenti, si unirono i rafforzamenti in tutta Italia di gruppi eversivi ricollegabili all'estrema destra, autori del 95% delle violenze relative a cause politiche tra il 1969 e il 1973.²¹⁹

La risposta alle bombe neofasciste fu un ritorno potente del tema della Resistenza, portato avanti attraverso nuove forme di manifestazioni, costruzioni di monumenti e coinvolgimenti intergenerazionali: Stia fu in linea con questa nuova strategia del ricordo.

3.6 *Il Monumento a Pio Borri (1972)*

Alle manifestazioni dedicate al 29° Anniversario risale la realizzazione del Monumento a Pio Borri di Molin di Bucchio.

Riguardo i dati sulla progettazione e realizzazione, così come sull'occasione inaugurativa, le informazioni sono scarsissime: da un'intervista a Vit-

volutamente aveva calato sul tema una coltre di silenzio atta a non favorire la crescita delle sinistre. Grisolini, infine, ricollega il fatto alla presenza in vita dei testimoni e dei protagonisti di quelle vicende, compresi quanti avevano dato (a vari livelli) il proprio contributo alla causa nazifascista: la consegna del silenzio sarebbe dunque stata imposta per recidere i legami con un passato conflittuale, superando delle spaccature ancora esistenti negli anni '60.

219 Cfr. P. Ignazi, *Postfascisti? Dal Movimento Sociale Italiano ad Alleanza Nazionale*, Ed. Il Mulino, Bologna 1994, pag. 48

toriano Frulloni del 1993 si apprende che alla manifestazione fu presente il sindaco di Arezzo Aldo Ducci. Per il resto, nulla pare essere rimasto.²²⁰

La data presente su una delle steli a terra rappresenta l'unica fonte di riferimento alla creazione del complesso: nella collettività si è persa la memoria del progettista e del significato espresso.

Nei faldoni relativi al 1971/1972, consultando i capitolati di riferimento ai complessi monumentali e alle ricorrenze civili, non troviamo alcuna informazione, così come manca un voto del consiglio comunale di quegli anni in merito alla proposta realizzativa.

Il monumento, tutt'oggi esistente, si erge sulla vecchia strada di Molin di Bucchio, a un centinaio di metri dall'abitato.

Il disegno attuale è caratterizzato da un corpo centrale in cemento a forma di poligono irregolare: da esso si originano, a terra, nove lapidi, su cui sono riportati, rispettivamente, i seguenti testi:

220 La data di realizzazione (1972) è senz'altro da ricollegarsi con la necessità di erezione di un nuovo monumento dedicato a Pio Borri dopo i devastanti risultati dell'alluvione del novembre 1966. Prima dell'esondazione di quell'anno, il ricordo del partigiano caduto era affidato a una targa in marmo posizionata nel 1959 sulla facciata di Casa Cadorna. L'epigrafe dettava: *PIO BORRI/ PARTIGIANO DEL RAGGRUPPAMENTO VALLUCCIOLE/ ADDÌ 11. 11. 1943/ VENNE FERITO A MORTE A MOLIN DI BUCCHIO/ PRIMA VITTIMA DEI NAZIFASCISTI/ PRIMO ESEMPIO DI GIUSTIZIA/ PER GLI IDEALI DI GIUSTIZIA E DI LIBERTÀ/ DELLA LOTTA PARTIGIANA IN PROVINCIA DI AREZZO/ A MEMORIA ED ESEMPIO I COMUNI DI AREZZO E DI STIA POSERO NEL XVI ANNIVERSARIO*. L'alluvione modificò radicalmente l'estensione del letto del fiume, dapprima allargandolo notevolmente e minando seriamente la stabilità delle strutture in vicinanza sul greto, in secondo luogo portando ad una re-definizione degli argini, sia naturale che artificiale. In questo contesto Casa Cadorna scomparve, risultando letteralmente "piegata su se stessa" dai danni della calamità e necessitando quindi l'abbattimento strutturale. La targa fu staccata prima della demolizione, e finì dimenticata da quel momento nei magazzini comunali fino ai primi anni 2000. Dopo alcuni anni in cui evidentemente si perse la stessa manifestazione dedicata a Borri, si provvide alla realizzazione di un nuovo complesso monumentale. L'idea progettuale si orientò sul mantenere semi-inalterata la collocazione rispetto alla targa, dando origine a una struttura di respiro moderno.

lapide 1: 10. 9. 1943 Si inizia l'organizzazione dei nuclei partigiani del Casentino e si costituisce la formazione Vallucciole, la prima della provincia e della Toscana.

lapide 2: 11. 11. 1943 Nell'imboscata tesa dal canagliame fascista cade il primo martire Pio Borri

lapide 3: "... uno dei migliori, se non il migliore era caduto. Era morto combattendo per la libertà e per la giustizia. Il suo sacrificio non doveva e non poteva restare vano."

lapide 4: 23. 11. 1943 Viene costituita la XXII^a Brigata Pio Borri

lapide 5: "La Resistenza fu una verità rivelatrice che gli uomini ed i popoli sono andati scoprendo in se stessi e che deve essere considerata non solo una conquista ma un avvertimento" Thomas Mann

lapide 6: 12.4.1944 A Molin di Bucchio scontro a fuoco tra partigiani e nazisti, due dei quali rimangono uccisi.

lapide 7: 13.4.1944 Rappresaglia nazista di inaudita ferocia. Vengono barbaramente trucidati: 46 uomini, 46 donne e 16 bambini

lapide 8: 17.4.1944 A Stia vengono fucilati 17 partigiani ignoti "... No. Mamme lontane. Quelle belve non avevano cuore, non avevano mamma, erano figli dell'odio. E li uccisero qui: li vedemmo al mattino e ci sembrò che da quell'ammasso di carni straziate salisse verso Dio. Una maledizione tremenda contro il popolo omicida ed i suoi mercenari"

DON GIUSEPPE PESCI 2.11.

1944

lapide 9: Questo a memoria di sangue e di fuoco e di martirio del più vile sterminio di popolo voluto dai nazisti e dai soldati di ventura dell'ultima servitù di Salò a ritorcere azione di guerra partigiana centootto sull'altopiano fucilati ed arsi. Da oscura cronaca contadina ed operaia entrarono nella storia del mondo col nome di Vallucciole. Il comune di Stia 25.4.1972

Il monumento del 1972 ha una funzione decisamente più descrittiva e complessa rispetto alla targa originaria. Sebbene rimanga la dedica a Pio Borri (come testimonia la stele metallica a forma di parallelepipedo), lo scopo delle targhe è quella di riassumere la vicenda bellica dell'intero territorio comunale di Stia. Questo comporta la ricostruzione dei principali avvenimenti (dalla costruzione della Formazione Vallucciole fino alla fucilazione di 17 partigiani dell'8^a Brigata Garibaldi al cimitero del capoluogo), intervallato da riferimenti letterari: uno probabilmente proveniente da un discorso commemorativo dedicato a Borri, l'altra una frase

di Thomas Mann e infine un tralcio del discorso commemorativo tenuto dal cappellano militare Don Giuseppe Pesci in memoria dei giovani caduti romagnoli.

Nella lettura dei testi si evidenziano un errore storico relativi alla periodizzazione degli eventi: lo scontro tra i tedeschi e i partigiani di Molin di Bucchio viene posticipato di un giorno, fissandolo al 12 aprile 1944. Questo deriva da un comune errore legato alla ricostruzione dei fatti di Vallucchiole: più volte, anche nelle testimonianze dei sopravvissuti, si trova il dodici come data della sparatoria.²²¹

Vero fattore d'interesse legato al monumento si ritrova nell'ultima lapide, dove venne fatto un chiaro riferimento del massacro come operazione "*a ritorcere azione partigiana*".

Attraverso questa frase si può constatare come l'opinione pubblica e la retorica stabilissero ancora un forte nesso di causalità tra lo scontro di Molin di Bucchio e il massacro del 13 aprile.

Questo collegamento immediato (che poggiava su una lettura logico deduttiva degli avvenimenti) era "figlio" di quei primissimi anni '70, periodo storico in cui la storiografia continuava a latitare e il panorama informativo sulle stragi nazifasciste era ancora limitato.

Ciò che tuttavia più colpisce è il fatto che il legame tra azione partigiana e rappresaglia punitiva non avesse generato, come a Civitella in Val di Chiana, un fenomeno di memoria divisa.

A Vallucchiole e nel Comune di Stia il ruolo della Resistenza non fu messo in discussione, così come i partigiani non vennero esclusi dalle manifestazioni, ma ne furono co-promotori.

Occorre dedurre pertanto che il peso attribuito all'evento di Molin di Bucchio venisse ritenuto come una fatalità non colpevolizzabile in alcun modo agli antifascisti, ma ricollegato alle tremende logiche della guerra e alle tragiche fatalità che potevano derivare dalle azioni di guerriglia.

Allo stesso tempo, questa lettura lasciava ricadere ogni responsabilità sul nazifascismo e sulla cecità omicida del suo esercito, colpevole di fraporsi con la violenza a "*quella grande verità rivelatrice che gli uomini ed i popoli sono andati scoprendo in se stessi*".

221 L'imperfezione trova cagione nello studio non metodologico, che fino ad allora si era condotto sui fatti di Vallucchiole: soltanto attraverso la lettura dei documenti parrocchiani o inglesi scoperti negli anni '90 si renderà definitivamente giustizia alla cronologia degli eventi.

Altro indicativo aspetto su cui soffermarsi è la concezione del massacro di Vallucchiole come un unicum, un evento completamente a se stante e minimamente ricollegabile ad altre situazioni contemporanee. Come vedremo nei paragrafi successivi, gli anniversari di pochi anni più tardi puntarono all'inserimento della strage di Vallucchiole in un contesto storico ben più complesso, comprendente la scia di rastrellamenti che coinvolsero sia l'Alto Casentino, che il Mugello che la Valle del Bidente in quella stessa giornata del 1944.

Una delle cause principali di questo "allargamento" di prospettiva, con una totale rilettura del caso di Vallucchiole non come atto di rappresaglia, ma come operazione preventivamente pianificata, trova la sua ragione di essere nell'uscita del libro di Raffaello Sacconi "*Partigiani in Casentino e Val di Chiana*", dato alle stampe alla fine del 1975.



Figura 4

Il Monumento a Pio Borri di Molin di Bucchio (1972) così com'è oggi. Una rigogliosa siepe di bosso ne circonda il perimetro. Il cippo in pietra e il pannello esplicativo della rete "I Sentieri della Libertà" sono stati "aggiunti" negli anni 2000.

3.7 Il biennio 1974-1975

L'organizzazione del 30° Anniversario della Liberazione in Provincia di Arezzo si imperniò sulla creazione di un Comitato Esecutivo per le Celebrazioni, affidato alle cure del segretario del Comitato Provinciale A.N.P.I. Amedeo Sereni.

È dalla corrispondenza tra quest'ultimo e il sindaco di Stia Vittoriano Frulloni che si apprende il programma ufficiale degli eventi dedicati alla Resistenza e a Vallucchiole, inseriti nel quadro delle manifestazioni provinciali.²²²

Sebbene la documentazione presente in archivio non sia particolarmente abbondante, il materiale rinvenibile è sufficiente per affermare che il 1974 abbia rappresentato la prima manifestazione impostata su metodi comunicativi recenti.

La programmazione fu concordata dall'Amministrazione insieme all'A.N.F.I.M. alla fine del mese di Marzo: per guadagnare più tempo e favorire la partecipazione popolare, gli eventi furono concentrati nella settimana del 25 aprile, spalmati in ben sei manifestazioni.

Osservando il calendario, è interessante notare come il 30° anniversario si sia fondato di rievocazioni correlate ai più famosi episodi dell'antifascismo nazionale piuttosto che sul ricordo degli episodi sul territorio comunale.

Tre giornate furono dedicate al cinema, proponendo alcuni film usciti in quegli anni e dedicati alla storia del Ventennio: il primo (19 aprile), destinato alle scuole stiane, fu *“Il delitto Matteotti”* di Florestano Vescini, premiato a Mosca dalla Giuria del Festival di Mosca. Il secondo (23 aprile) fu *“I sette fratelli Cervi”* (1969) diretto da Gianni Puccini, preceduto da un dibattito pubblico con la popolazione. La terza proiezione fu di nuovo un'uscita cinematografica recente, *“La Villeggiatura”* di Marco Leto (1973).

Il ricordo di Vallucchiole fu riservato alla celebrazione religiosa, spostata dal 13 aprile alla mattina del giorno 25 e fissata alle ore 9 per lasciar spazio al comizio dell'On. Ferdinando Di Giulio in Piazza Mazzini.

Per riempire le iniziative di quel giorno, l'amministrazione si mosse

222 *Circolare della Provincia di Arezzo ai Comuni della Provincia di Arezzo* (27 marzo 1974) e *Nota all'amministrazione provinciale sulle celebrazioni in occasione del 30° anniversario della Resistenza e della Liberazione* (29 marzo 1975). Archivio di Stia, faldone 1974, classe n°VI (citato d'ora in poi come *Atti 1974*)

per garantire un grande coinvolgimento degli attori associazionistici ed economici del paese. Il 20 aprile il Sindaco inviò un invito ad ogni ditta dell'alto Casentino, affinché questa interlocuisse con le maestranze per far partecipare ai lavoratori alle commemorazioni.²²³

Come appare evidente, a fronte della grande elaborazione programmatica corrispose un interesse limitato per le vicende legate al territorio: argomenti più generali e più famosi all'occhio dell'opinione pubblica presero il posto della memoria locale, ancora non sottoposta a studi dedicati e accurati. In altre parole: nel 1974, Vallucchiole fu una componente di riempimento dello schema celebrativo, non l'argomento principale in cui far ruotare le celebrazioni.

Tuttavia, l'espansione dei programmi con attrattive più moderne segnò una nuova vocazione rispetto al passato, in direzione di grandi eventi che avessero le dinamiche locali quali protagoniste della scena retorica.

Per raggiungere l'obbiettivo, si rendeva anche necessario l'ottenimento di un riconoscimento nazionale per il trascorso bellico stiano, particolarmente legato al dramma di Vallucchiole.

Occorreva insomma portare alla ribalta il caso della strage, ottenendo visibilità storica, politica e giornalistica. È in questa finalità che il Comune di Stia si mobilitò per il conferimento di una medaglia al valor civile.

Il 20 aprile 1975, il consiglio comunale si raccolse straordinariamente per discutere la richiesta al Ministero degli Interni di un'onorificenza per il gonfalone municipale di Stia. La seduta fu caratterizzata da un lungo resoconto del sindaco Frulloni sugli episodi avvenuti nel territorio comunale tra il 1943 e il 1944, costati la vita ad un totale di 138 persone: alle vittime di Vallucchiole fu riservato ovviamente il principale rilievo.

Al termine della seduta, all'unanimità fu deciso di richiedere il conferimento della decorazione della Medaglia d'Oro al Valor Civile, "*che sarà*

223 *Circolare del Comune di Stia alle Ditte aventi sede nel territorio municipale e nei comuni limitrofi* (20 aprile 1974). Archivio di Stia, Atti 1974. I destinatari della circolare, indicati con una nota a margine manoscritta, furono: il Lanificio di Stia, la fabbrica di inchiostri La Sorgente, la cartiera Ausonia, la Pelletteria Pierguidi, la Super Sacco, le ditte legate all'argento Luxor e Natale Sestini, la fonderia PAM, il poltronificio Famis, il Mobilificio Casentino, le Tessiture Moretti e TACS, un non meglio precisato pantalonificio, la Zamis, la Saila, le ditte di Scalpellini, Brezzi, Sestini e Lucci. Si può verosimilmente immaginare che i lavoratori coinvolti in queste attività produttive superassero abbondantemente le 150 unità totali.

*ritenuta più adeguata alla memoria dell'eroismo delle tante vittime barbaramente trucidate in questo Comune (frazione di Vallucchiole) dal novembre 1943 e dal 13 aprile in poi, dalla furia nazifascista e per il sacrificio sopportato da tutta la nostra popolazione per le immani distruzioni operate nel territorio dal tedesco invasore in fuga". Alla delibera fu data immediata eseguibilità.*²²⁴

Il 30 aprile la richiesta fu ufficialmente inoltrata al Ministero dell'interno

(presieduto da Luigi Gai, democristiano) e per presa conoscenza al Comitato Regionale dell'A.N.F.I.M.²²⁵

Ad ottobre, ancora nessuna risposta era giunta da Roma: il Sindaco chiese dunque a Luciano Lama di sollecitare la decisione del ministero, facendo leva, indirettamente, sulla parentela dell'Onorevole con Lelio Lama, caduto tra i 17 partigiani uccisi a Stia il 17 aprile.

Alla missiva, inviata dal segretario della C.G.I.L. il 27 ottobre 1975, Gai rispose il 22 novembre, facendo presente l'impossibilità a procedere per la scadenza dei termini del D.P.R. del 6 Novembre 1960.²²⁶

La pratica veniva dunque rimandata ad ulteriori integrazioni della normativa.

Questo tipo di risposta fu percepita come uno schiaffo alla comunità di Stia: la stessa domanda di onorificenza, inoltrata dal Comune di Bucine il 7 febbraio del 1974, aveva avuto buon esito il 2 febbraio dell'anno successivo con il conferimento della Medaglia d'Oro al Merito Civile.

La differente misura adottata dal Ministero è probabilmente da attribuirsi a una diversa gestione delle pratiche da parte del predecessore di Gai, il senatore Paolo Emilio Taviani, tra l'altro presidente della Federazione Italiana Volontari della Libertà.

224 Comune di Stia, *Estratto della Delibera del Consiglio Comunale n°85 del 10 aprile 1975*, Archivio di Stia, faldone "35° Eccidio di Vallucchiole", citato d'ora in poi come *Atti 35°*.

225 Comune di Stia, *Prot. N° 1964* datato 30 aprile 1975, Archivio di Stia, Atti 1974

226 Come da *Decreto del Presidente della Repubblica* del 6 novembre 1960, artt. 3 e 4, il termine per la presentazione di domanda per un' onoreficenza poteva essere inoltrato non oltre sei mesi dalla pubblicazione della legge sulla Gazzetta Ufficiale.

3.8 Partigiani in Casentino e Val di Chiana

Il biennio 1973-1975 vide l'intensificarsi dello studio e della stesura della più importante opera dedicata alla resistenza locale, *Partigiani in Casentino e Val di Chiana* di Raffaello Sacconi.²²⁷

Avvicinandosi alla stagione del 30° Anniversario, l'ex comandante del Battaglione Nencetti si dedicò allo studio dell'operatività partigiana in Casentino, raccogliendo testimonianze e ricostruendo diaristicamente gli eventi bellici della vallata.

L'opera fu data alla stampa nel dicembre 1975, edita a Firenze per La Nuova Italia come *Quaderno n°2 dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana*.

L'uscita del libro ebbe un forte impatto sul Casentino: presentato praticamente in ogni comune della vallata, ad Arezzo e in molte località della provincia, il libro divenne un vero e proprio testo di riferimento sulla storia di quegli eventi. La trattazione comprende una significativa parte dedicata agli eccidi dell'aprile 1944, letti in un'ottica completamente nuova rispetto al passato.

Sacconi ricostruì la dinamica dei massacri, partendo dalle testimonianze dei sopravvissuti e giungendo infine alla teorizzazione di un legame tra le tre stragi che insanguinarono il 13 aprile 1944: Partina, Moscaio e Valluciole.

La trattazione di quest'ultima prese spunto dalla volontà di allargare il patrimonio conoscitivo relativo alla strage con le testimonianze dirette dei sopravvissuti. Scrive a proposito Sacconi:

227 L'autore, bibbienesese di origine e socialista per estrazione politica, era stato il Comandante del Gruppo Casentino (poi 3° Battaglione Licio Nencetti), la formazione operante attraverso sette compagnie nella vallata. Tra i primi ad accorrere in montagna, durante la guerra civile era divenuto uno dei più apprezzati leader della XXIII^a Brigata Pio Borri, distinguendosi per l'abilità di comando, per il temperamento riflessivo e per l'intuito. Entrato nell'Esercito nell'immediato dopoguerra mantenendo il grado di capitano per meriti di guerra, durante gli anni successivi aveva guadagnato i gradi fino alla nomina a Generale. Raggiunta la pensione, si dedicò nei primi anni '70 alla raccolta di materiale relativo al periodo compreso tra il settembre 1943 e l'ottobre 1944, aggiungendo alla ricostruzione metodica degli argomenti spunti e riflessioni personali d'interesse. Inizialmente membro dell'A.N.P.I., subentrati contrasti politici si unì al Comitato Toscano Volontari della Libertà, ricoprendo ruoli di rappresentanza per il Comitato Toscano delle Associazioni Antifasciste. Morì nel 1995.

“(...) Su questo triste avvenimento hanno scritto Antonio Curina nel suo libro “Fuochi sull’Appennino toscano” e Carlo Levi, in un racconto che Giampaolo Carocci ha inserito nella sua opera “La Resistenza Italiana” Col proposito di mettere in rilievo particolari che possono essere rimasti inediti, mi sono rivolto al sindaco di Stia, il quale ha rintracciato persone che hanno vissuto quelle tristi ore e che a Vallucchiole hanno perso familiari e casa, e ne ho registrato le testimonianze. Si tratta di racconti spezzettati, un po’ confusi, pronunciati con voce rotta dall’emozione, come se gli episodi raccontati non fossero accaduti trent’anni fa, ma solamente ieri.”²²⁸

Questa premessa risulta indicativa rispetto al patrimonio informativo posseduto nel 1974 rispetto al tema di Vallucchiole: una memoria sostanzialmente ferma agli anni ’50, legata ad una produzione storiografica ormai introvabile e a un racconto letterario divenuto un must durante ogni ricorrenza.

In trent’anni, pochissimo e latente era dunque stato il lavoro di conservazione del ricordo: l’espletazione della memoria avveniva attraverso la voce delle rappresentanze istituzionali e associazionistiche, ma non attraverso la voce dei sopravvissuti.

Sacconi si operò per rompere questa tendenza, ricollegando la cronologia degli eventi alle testimonianze di fonti orali attendibili.

Fondamentale si rivelò il contributo del Sindaco di Stia, che fece da tramite con gli abitanti di Vallucchiole e provvide all’individuazione di testimoni: infine, tre furono le deposizioni raccolte, relative a contadini miracolosamente scampati al massacro di Giuncheto. Una sola è attribuita a un certo Vadi, mentre le altre due sono anonime.

Le ricostruzioni seguono una trama comune: in nessuna appare un’attribuzione di responsabilità ai partigiani, così come non si fa riferimento alla presenza di fascisti tra le truppe tedesche.

Sacconi per la prima volta ricollegò l’evento di Vallucchiole agli eventi accaduti nella Valle del Bidente, a Partina e a Moscaio in quelle stesse giornate: risultato fu l’intuizione di una grande operazione antipartigiana effettuata sull’appennino tosco – romagnolo, preterintenzionalmente decisa dagli alti comandi tedeschi e pertanto non ricollegabile a nessi di causalità con episodi riconducibili alle singole realtà.

Partendo infatti dalla descrizione del 12 aprile (giorno dell’attacco tede-

228 R. Sacconi, *op. cit.*, pag. 70-71

sco ai partigiani dell'8ª Brigata Romagnola a San Paolo in Alpe e Biserno)²²⁹, l'autore scrisse:

“E' il nemico, che sempre più preoccupato per la presenza di forti gruppi partigiani sull'Appennino tosco – emiliano, forse approfittando di un periodo di stasi del fronte, inizia un'operazione di rastrellamento a largo raggio e con forze consistenti.

*La zona interessata al rastrellamento comprende il crinale dell'Appennino, dal Muraglione al Fumaiolo, dal Falterona al Passo dei Mandrioli, alla Verna, dalla Consuma, giù, verso l'alto Casentino. All'azione partecipa la divisione Goering, rafforzata da reparti di SS e da reparti della G.N.R.”*²³⁰

Segue la descrizione della strage di Partina, costata la vita a 29 persone e la distruzione della gran parte del paese.

L'evento fu descritto attraverso la testimonianza di Salvatore Vecchioni, che insieme a due suoi uomini della IIª Compagnia si era imbattuto nella rappresaglia ed era miracolosamente riuscito a salvarsi grazie al sacrificio del partigiano Santi Paperini. Rievocando quei fatti, è Vecchioni stesso ad affermare con sicurezza come l'attacco della *Hermann Goering* al paese di Partina non derivasse in alcun modo da azioni ostili rispetto ai tedeschi, escludendo qualsivoglia nesso di causalità.²³¹ Lo stesso arrivo dei partigiani nel paese era stato pressappoco contemporaneo all'attacco tedesco.

La stessa infondatezza giustificante una rappresaglia è ritrovabile nel caso di Moscaio, dove i paracadutisti tedeschi avevano sterminato, nella

229 Sacconi in quello stesso periodo si trovava con i suoi uomini a San Paolo in Alpe, località raggiunta dopo la battaglia di Prato alle Cogne (28 Marzo) in rinforzo alle truppe dell'8ª Brigata Garibaldi. Le prime località ad essere attaccate, ricostruisce Sacconi, furono quelle della Romagna, a cui seguì la disperata resistenza dei romagnoli alle Celle e il ripiegamento dei casentinesi verso le rispettive zone di provenienza.

230 R. Sacconi, *op.cit.*, pag. 59

231 “ (...) Primo: la rappresaglia non fu provocata da noi partigiani, perché nella zona non furono mai condotte azioni ostili ai tedeschi; quella mattina del 13 aprile noi tre, io, il Paperini e il Ciabatti, giungemmo in paese quando la rappresaglia aveva già avuto inizio. Secondo: l'episodio intorno alla mia abitazione non provocò né il ferimento, né la morte di nessun militare tedesco, cosa che avrebbe potuto portare ad un inasprimento della rappresaglia. Terzo: è dimostrato da tante testimonianze che le SS furono spinte alla rappresaglia da false denunce, inoltrate direttamente al loro comando da persone della zona o dei dintorni (...)” dalla testimonianza di Salvatore Vecchioni, in R. Sacconi, *op.cit.*, p. 69

notte tra il 12 e il 13 aprile, 7 giovani uomini, nessuno dei quali riconducibili a formazioni partigiane. Conclude infine Sacconi:

“Così la triste giornata del 13 aprile si conclude con tre carneficine: Vallucchiole, Partina e Moscaio (...) I fascisti, tolti quei pochi che brindano apertamente con i tedeschi, si mostrano dispiaciuti di quanto accade. Ma in cuor loro sono contenti, perché sperano che il movimento partigiano attribuisca la responsabilità degli eccidi ai partigiani. E vanno in giro spargendo la voce che se a Molin di Bucchio non fossero stati uccisi i due tedeschi, non ci sarebbe stata la strage di Vallucchiole, come non ci sarebbe stata la strage di Partina se i tedeschi non avessero trovato la pattuglia di partigiani nel paese. Purtroppo c'è anche chi, in buona fede, crede a queste voci. Ma allora, perché l'eccidio del Moscaio, ove i tedeschi non hanno nessun partigiano e ove i partigiani non avevano mai messo piede? No, la verità è ben altra.

L'uccisione dei due tedeschi a Molin di Bucchio, la presenza della pattuglia partigiana a Partina, sono soltanto coincidenze. Gli eccidi sarebbero stati compiuti comunque, perché l'ordine era venuto dall'alto, l'ordine di impiegare in quel rastrellamento, la divisione Goering, appositamente distolta dal fronte.

L'ordine della strage era stato dato già in sede di organizzazione di quel rastrellamento, cioè giorni prima. La verità è che i tedeschi hanno voluto punire ed intimidire, con quelle azioni, l'intero popolo italiano che aveva osato, finalmente, dopo oltre un ventennio di fascismo e tre anni di guerra subita, ma non sentita, scegliere la propria strada ed ergersi ad artefice del proprio destino”²³²

Nell'appendice N°III, dedicata ai documenti e alle testimonianze riguardanti la resistenza casentinese, Sacconi ha ancora una volta modo di ritornare sul tema di Vallucchiole, partendo da una prospettiva nuova: il racconto di Sirio Ungherelli, commissario politico della brigata partigiana fiorentina *Faliero Pucci* e protagonista dello scontro con i tedeschi a Molin di Bucchio dell'11 aprile.

Per la prima volta, i protagonisti dell'episodio incriminato come causa della strage, hanno modo di esporre letterariamente la propria versione dei fatti.

In essa, contenuta tra le pagine 208 e 212, viene spiegata con parsimonia di particolari la dinamica della sparatoria: i partigiani fiorentini, giunti all'altezza del ponte di Molin di Bucchio per una requisizione, si erano

232 R. Sacconi, *op.cit.*, pagg. 73-74

imbattuti in una Balilla, il cui equipaggio, all'intimidazione dell'alt, aveva fatto fuoco.

Nella requisizione dei due tedeschi uccisi (scambiati inizialmente per americani in seguito al ritrovamento di amlire nei vestiti civili) fu infine trovata una carta topografica su cui *"...era praticamente tracciato un completo piano di rastrellamento, a danno dei partigiani e delle popolazioni. Decine e decine di località erano sottolineate con matita bleu e rossa e portavano di fianco le scritte: Partizan, panzer, H. Goering, Battaglione Muti, SS italiane, GNR. (...) Sette direttrici di marcia colpivano i punti più nevralgici dello schieramento partigiano: da ognuna di queste grosse direttrici, altre più piccole si irradiavano nelle zone ove presumibilmente i partigiani si sarebbero ritirati.. Dagli appunti stesi dietro la carta si comprendeva bene che in quel rastrellamento erano impiegati come minimo 7000 uomini, decine e decine di mezzi cingolati e blindati e 3 o 4 cicogne"*.²³³

Il racconto prosegue con l'identificazione dei due morti quali ufficiali tedeschi delle SS e con la ritirata verso il Falterona del gruppo ribelle; Ungherelli precisa tuttavia che i partigiani *"passarono dal paese avvisando gli abitanti del paese che era imminente un grosso rastrellamento tedesco e, poiché sarebbero venute le SS tedesche, era più che certo che avrebbero ucciso chiunque avesse trovato sul posto"*.²³⁴

L'interpretazione di Sacconi della rappresaglia a catena, avvalorata dalla testimonianza di Ungherelli, cambiano completamente l'ottica di lettura della strage di Valluciole. Ciò inserendo principalmente due aspetti dominanti nell'elaborazione retorica degli eventi:

_ la strage di Valluciole non più come caso singolo, ma come episodio da ricollegarsi ad una complessa operazione antipartigiana, comprendente, nella settimana successiva alla Pasqua 1944, gli eccidi nella Valle del Bidente e in Casentino, da Partina a Lonnano di Pratovecchio (3 fratelli uccisi a Prato alle Cogne, 18 aprile), passando attraverso Moscaio, Secchieta (6 partigiani fiorentini fucilati dalla Legione *Ettore Muti*, 16 aprile) e Stia (17 partigiani dell'VIII^a Brigata Garibaldi fucilati il 17 aprile).

_ l'esclusione "certificata" di responsabilità partigiane rispetto l'innesco della strage, essendo certificata la dinamica del rastrellamento dall'esistenza di una mappa con su riportate le traiettorie della rappresaglia e il vasto settore operativo.

233 R. Sacconi, *op.cit.*, pag 212

234 Ibidem, pag. 213

Gli effetti dell'uscita del libro, con le sue importanti novità, si ripercossero sull'elaborazione delle manifestazioni degli anni successivi, impostate su celebrazioni interregionali che ricordassero la grande scia di sangue dell'aprile 1944. In questo senso, Stia e Vallucchiole divennero promotrici di grandi eventi che per la prima volta misero in relazione tra se le località colpite dai massacri: il 1979 rappresentò il coronamento di questa nuova modalità celebrativa.

3.9 Il 35° Anniversario degli Eccidi di Vallucchiole, Alto Casentino e Valle del Bidente

Nel 1979 il Comune di Stia fu assoluto protagonista delle celebrazioni del 35° Anniversario degli Eccidi di Vallucchiole, Alto Casentino e Valle del Bidente. La programmazione delle manifestazioni fu affidata ad un Comitato Promotore, formato da istituzioni e associazioni sia toscane che romagnole. Ne erano infatti membri:

- _ il Sindaco di Stia Frulloni, individuato sin da subito come Presidente quale ideatore dell'iniziativa;
- _ i Presidenti delle Regioni Toscana e Emilia Romagna (Mario Leone e Lanfranco Turci) e i presidenti dei rispettivi consigli regionali;
- _ i Presidenti delle Province di Arezzo, Firenze e Forlì;
- _ il Presidente della Comunità Montana del Casentino Valdo Vannucci;
- _ il Presidente del Distretto Scolastico di Bibbiena;
- _ i Sindaci di Cesena, Forlì, Santa Sofia, Firenze, Arezzo, Stia, Bibbiena, Castel Focognano, Castel San Niccolò, Chitignano, Chiusi della Verna, Montemignao, Ortignano Raggiolo, Poppi, Pratovecchio e Talla;
- _ la Federazione Regionale Toscana delle Associazioni dell'Antifascismo e Resistenza nella persona di Vinicio Artini;
- _ I Presidenti dei Comitati Provinciali A.N.P.I. di Arezzo e Cesena;
- _ le segreterie provinciali e stiane della C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L.;
- _ le segreterie provinciali e locali del P.C.I. , P.S.I. , D.C. , P.S.D.I. , P.R.I. , P.L.I. , Partito di Unità Proletaria; i rappresentanti dell'associazionismo giovanile e democratico;

Convocato per la prima volta il 13 dicembre 1978 presso la sede comunale di Piazza Pertini, il Comitato concordò sull'esigenza di elaborare un unico programma che coinvolgesse i tre versanti del Monte Falterona (casentino, mugellano e romagnolo), essendo la strage di Vallucchiole

strettamente collegata all'eccidio di Castagno d'Andrea e al rastrellamento della Valle del Bidente.

Frutto della discussione fu l'ideazione di due grandi manifestazioni interregionali da tenersi a Stia tra il 7 e l'8 aprile 1984:²³⁵

– per la giornata del 7 fu indetta l'istituzione di un gemellaggio tra Stia e la città di Cesena, seguita dalla consegna di diplomi e medaglie ai parenti dei caduti e dall'intitolazione di una lapide ricordo sotto i portici del palazzo comunale;

– il giorno 8 furono invece previsti un raduno interregionale e una Camminata della Gioventù a Vallucchiole;

I mesi successivi furono occupati dalla strutturazione dell'evento sia da un punto di vista economico che da quello del cerimoniale.

La raccolta dei contributi assorbì notevoli energie: il costo dell'evento ammontò alla somma di 23 milioni, concordati dai membri del Comitato il 23 marzo 1979.²³⁶

Molta di questa somma (7 milioni e mezzo) fu prevista per la realizzazione di 20000 opuscoli rievocanti i principali eventi bellici dell'Aprile 1944; le pubblicazioni furono distribuite, oltre che nel contesto delle manifestazioni, in tutte le scuole del Casentino e della Valle del Bidente.²³⁷

L'altra impattante spesa (più di due milioni) fu quella della pubblicizzazione dell'evento tramite 7000 manifesti 70x100 distribuiti in tutta Italia.

A questo si aggiunsero i rimborsi, gli alberghi per gli ospiti di rilievo, i pranzi per le autorità e il cestino pranzo per tutti i cittadini partecipanti alla manifestazione dell'8, le proiezioni e gli affitti di impianti di amplificazioni, un annullo postale dedicato all'evento e le due medaglie legate alla manifestazione: la prima, commemorativa e in bronzo, dedicata al 35° anniversario e realizzata su disegno di Nicola Divietri, allievo della Scuola

235 Comune di Stia, *Comunicato Stampa* del 14 dicembre 1979. Pubblicato interamente su *La Nazione* il 15 dicembre 1979, pag. 7

236 La realizzazione degli eventi del 35° comportò la compilazione di due preventivi, il primo preliminare del 5 marzo 1979, ammontante a 13.450.000 Lire, e il secondo, effettivo, ammontante a circa 23 milioni. La differenza sostanziale tra le due cifre è da attribuirsi al fatto che nel primo preventivo si indicava esclusivamente quanto richiesto alle altre istituzioni, senza indicare la cifra messa a disposizione dal Comune di Stia. Entrambe le documentazioni sono conservate presso l'archivio comunale, Atti 35°.

237 Il costo della pubblicazione fu sostenuta per intero dalle due regioni (2 mln e mezzo a testa) e dalla Comunità Montana del Casentino

del Ferro di Stia; la seconda, meno preziosa, destinata ai partecipanti della Passeggiata della Gioventù.

L'imponente spesa è già indicativa dell'importanza attribuita a questa manifestazione da parte delle istituzioni regionali e locali: la somma di 14 milioni e mezzo fu sostenuta dalle Regioni (Toscana 6 mln, Emilia Romagna 4 mln), dalla Comunità Montana del Casentino (2 mln e mezzo) e dalle provincie di Arezzo e Forlì (2 milioni totali).

I restanti 9 milioni furono stanziati tramite finanziamenti del Comune di Stia e sovvenzioni da parte di singoli cittadini e sponsor: questo dato riferisce la notevole partecipazione della comunità di Stia ai temi della Resistenza.

Notevole fu anche lo sforzo del Sindaco di Stia per coinvolgere le più importanti personalità della diplomazia e della politica italiana: gli ambasciatori di Francia e Stati Uniti inviarono la propria adesione e solidarietà all'evento, pur non potendo presenziare personalmente. Parteciparono invece delegazioni della Federazione Jugoslava e dell'URSS, quest'ultima formata dal primo segretario dell'ambasciata sovietica a Roma e dal Maggiore dell'Armata Rossa Ivan Scheliag.²³⁸

Numerosi arrivarono i messaggi di solidarietà dai sindaci e dalle federazioni politiche di Toscana e Emilia Romagna, oltre che dai vertici dell'A.N.P.I. nella persona del presidente Arrigo Boldrini.

Il Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini si associò con un telegramma alla manifestazione:

“Mi associo con sentita e commossa partecipazione alle manifestazioni indette per celebrare il 35° anniversario degli eccidi di Vallucchio alto Casentino e valle del Bidente nella certezza di interpretare i sentimenti profondi dell'Intera Nazione. Il ricordo bruciante di quegli episodi di efferatezza nei quali caddero vittime fanciulli donne e uomini colpevoli solo di non essere sottratti al sacro dovere di assistenza alle formazioni partigiane operanti nella zona ci unisce oggi come allora. Il ricordo dei martiri alla cui memoria ci inchiniamo reverenti rafforzi nell'animo degli italiani quegli Ideali di libertà di democrazia e di indipendenza della patria per i quali essi versarono il loro sangue.”²³⁹

Già dalla metà di marzo fu iniziata la diffusione dei manifesti e di mate-

238 Corrispondenza e ringraziamenti di rito, Archivio di Stia, Atti 35°

239 *Telegramma del 6 Aprile 1979*, provenienza Roma Quirinale, destinazione Stia 52017, Archivio di Stia, Atti 35°

riale pubblicitario sull'iniziativa. Il programma definitivo venne infine ufficializzato tramite comunicato stampa su *La Nazione* il 26 Marzo 1979.

“Sabato 7 aprile si svolgerà a Stia la commemorazione degli eccidi di Vallucchiole nel 35° anniversario dei fatti. Ecco il programma. Alle ore 15 inaugurazione delle mostre degli elaborati dei ragazzi nella sede comunale; ore 16 cerimonia di gemellaggio dei comuni di Cesena e Stia, nel palazzo comunale; ore 17 consegna del diploma e di una medaglia ai congiunti dei partigiani e delle vittime della rappresaglia; ore 21 accensione di falò sulle montagne del Casentino per onorare i caduti. L'8 aprile, alle ore 8, delegazioni di partigiani si recheranno a deporre corone ai cippi che celebrano i caduti della «Pasqua di sangue»; alle 9 concentrazione di autorità e cittadini al campo sportivo comunale; alle 10 scoprimento, nel palazzo comunale, di una lapide commemorativa degli eccidi, fatta erigere dall'amministrazione comunale di Cesena, con intervento di reparti e banda dell'esercito; ore 10,30 partenza del corteo e sosta per la deposizione di una corona al sacrario dei partigiani; ore 11 discorsi celebrativi; ore 12,30 ricevimento delle autorità in palazzo comunale; ore 15 partenza della Camminata della Gioventù con arrivo a Vallucchiole; ore 16 celebrazione religiosa, appello del comitato e lettura di un brano di Carlo Levi al cimitero di Vallucchiole; nella piazza comunale ci sarà anche, nel pomeriggio, un concerto di musica e canti della resistenza”.

Il fitto calendario fa fede all'imponenza che si voleva attribuire al 35° anniversario: agli atti commemorativi delle deposizioni si unirono gesti simbolicamente evocativi, quali per esempio l'accensione dei fuochi sulle montagne di tutto il Casentino.²⁴⁰

La giornata dell'8 fu inaugurato il monumento “*Ai martiri di Vallucchiole*”, una scultura commemorativa in ferro installata sull'aiuola sinistra del Palazzo Comunale. L'opera, realizzata dagli Allievi della Scuola del Ferro Battuto di Stia, fu il primo monumento realizzato nel paese di Stia dedicato alla strage.²⁴¹

241 Il gesto fu pensato per rendere omaggio a un evento storicamente accaduto: la notte del 25 maggio 1944, in corrispondenza della scadenza del cosiddetto “Bando della Carità” della R.S.I., i partigiani aretini accesero dei falò in tutta la provincia quale prova di coraggio e inadempienza alle pressioni nazifasciste. Cfr. A. Curina, op.cit, pp. 135-138

241 Prima del 1979, neppure un cippo ricordava in Stia l'episodio di Vallucchiole, al contrario del martirio dei 17 partigiani, ricordato lungo il viale del vecchio cimitero

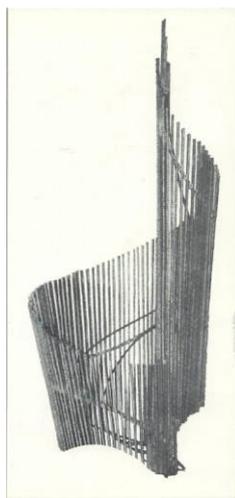


Figura 5

Il Monumento ai Martiri di Vallucchiole, originariamente ubicato in Piazza Pertini. Trasferito nel 2006 presso il Parco della Memoria, oggi è sostituito nella sua collocazione originale dal nuovo monumento di Paolo Massai "Vallucchiole tra Ferro e Fuoco".

Grandissima importanza fu attribuita alla trasmissione della memoria alle nuove generazioni: alla convenzionale presenza delle scuole locali si sostituì una progettualità didattica interregionale rivolta al tema della guerra di Liberazione; il coinvolgimento degli adolescenti e dei più giovani fu assicurato poi tramite l'organizzazione di iniziative più "accattivanti" quali la camminata di 10 km Stia- Vallucchiole, il concerto e la proiezione di filmati.

Il vero punto di forza dell'anniversario fu tuttavia il comizio ufficiale di Piazza Tanucci, nel quale intervennero come relatori il Sindaco di Arezzo Aldo Ducci (delegato dal Presidente della Giunta Regionale Mario Leone), il Professor Vinicio Artini per la Federazione Toscana e delle Associazioni dell'Antifascismo e della Resistenza, il Segretario generale della C.G.I.L.

dal monumento in cemento del 1970 e da 17 lapidi riportanti i nomi dei caduti. L'evento della strage del 13 aprile era invece rievocato nel complesso monumentale di Molin di Bucchio e nelle iscrizioni presso il sacrario di Vallucchiole. Sulla scelta del tema e dei materiali del monumento di Piazza Pertini (consistente in una spirale di 108 aste in ferro di diverse altezze, finemente lavorate a mano e con l'ausilio di una fiamma ossidrica) influì di certo la nuova vocazione turistico- folkloristica del paese di Stia: quella della rassegna d'arte fabbrile, inaugurata con la prima edizione della Mostra Mercato Nazionale del Ferro Battuto nel 1976.

Luciano Lama e Vittoriano Frulloni. Il corteo che aprì la sfilata precedente agli interventi fu accompagnato da ben 7 filarmoniche (Stia, Pratovecchio, Bibbiena, Badia Prataglia, Castel San Niccolò, Rassina e Subbiano) e dalla banda militare del 78° Rgt. “*Lupi di Toscana*”. La partecipazione fu senza precedenti: secondo una testimonianza di Frulloni²⁴², la questura stimò i convenuti in circa 8000 unità, tanto che per sopperire alle forniture di cestini da viaggio per tutti i partecipanti fu necessario far giungere rifornimenti dei supermercati Conad dall’Emilia Romagna.

Dell’evento rimane oggi una foto che testimonia l’imponente partecipazione istituzionale e popolare: ritrae una piazza Tanucci gremita, con decine di bandiere tra labari associativi, sezioni partitiche locali (principalmente comuniste e democristiane) e tricolori esposti a quasi ogni finestra. I gonfaloni istituzionali visibili sono più di 15.



Figura 6
Foto di Ferdinando Marini. Archivio Grisolini

La gestione delle iniziative e la grande risonanza dell’evento portarono prepotentemente il tema di Valluciole al centro della retorica istituzionale e del dibattito storiografico.

242 In P. Calamandrei, Interviste del 20/22 Luglio 1993 per lo studio *Valluciole: la memoria della strage*, intervista n° 1 a Vittoriano Frulloni e Dante Poggi, pag. 10.

La grande diffusione pubblicitaria data all'evento, così come la tenacia del sindaco Frulloni nel mantenere l'intero programma delle manifestazioni sul territorio comunale di Stia, fecero sì che il ricordo della strage divenisse punto focale di una celebrazione senza precedenti.

La pubblicazione in oltre ventimila copie della piccola pubblicazione "35° Anniversario degli Eccidi di Vallucchiole, Alto Casentino e Valle del Bidente. 1944 – 1979" reintrodusse nelle case e nelle scuole l'argomento delle stragi di civili durante la guerra di Liberazione.

Il libello, di 28 pagine, raccolse i più importanti documenti editi fino al 1979 riguardanti le rappresaglie dell'aprile 1944: la strategia nazifascista delle stragi veniva spiegata in generale facendo riferimento alle parole dello stesso Albert Kesserling, riprese dalle sue *Memorie di Guerra* uscite per Garzanti nel 1954.

La strage di Vallucchiole viene inserita nel contesto dei rastrellamenti antipartigiani che coinvolsero anche il versante romagnolo del Falterona (culminati nella battaglia di Biserno e nella cattura dei 17 partigiani nella valle dell'Oia).

Vallucchiole, in particolare, è letta attraverso i progressi dello scontro di Molin di Bucchio, raccontati da Sirio Ungherelli²⁴³ e da Ugo Corsi (Comandante della *Faliero Pucci*): Seguono la pubblicazione integrale del racconto di Carlo Levi

La Pasqua di Vallucchiole e altre informazioni riguardanti gli eccidi dell'aprile di Castagno d'Andrea, San Martino, Partina e Lonnano, avvenute in quegli stessi giorni. Vengono inoltre inserite nozioni randomiche riguardo altre stragi perpetrate dal nazifascismo in Alto Casentino, principalmente citate dal libro di Sacconi *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*.

L'introduzione, affidata a Vittoriano Frulloni, si imperniò sullo stretto legame che univa le popolazioni locali alla causa resistenziale:

35 anni or sono, la rabbia nazi-fascista si abbatté sulle popolazioni dell'alto Casentino. Dalla Valle del Bidente, dalla catena del Falterona salirono le colonne dei rastrellatori nazisti, incendiando case, distruggendo le poche vetovaglie della popolazione contadina, assassinando uomini, donne, fanciulli, fucilando infine, quasi a crudele ammonimento, diciassette giovani partigiani

243 Di Ungherelli, si riporta integralmente la testimonianza rilasciata a Raffaello Sacconi e riportata nelle pagg. 208-212 di *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, Ed. La Nuova Italia, Firenze 1975

dell'8ª Brigata Garibaldi Romagnola contro il muro del cimitero di Stia. Se, nei disegni dei nazi- fascisti, gli eccidi di Vallucciole e dell'alto Casentino, avrebbero dovuto costituire il deterrente più crudele per dividere la popolazione contadina dalle formazioni partigiane operanti nella zona, la risposta più ferma fu ancora una volta espressa col coraggio e dalla volontà delle sue genti. Ritornarono a Vallucciole e nei boghi ancora fumanti, scavarono nelle macerie, seppellirono pietosamente i morti piangendone il ricordo, ma non piegarono la testa, non accettarono che la legge della rappresaglia potesse svilire la loro coscienza di cittadini liberi, temprati dal duro lavoro di strappare alla montagna, anno dopo anno, il necessario per sopravvivere.

Dopo le stragi, più salda fu l'unità tra partigiani e contadini, essa fu necessaria premessa per riconquistare la libertà e la democrazia che furono consacrate nella Costituzione Repubblicana.

Le radici della democrazia italiana, fortemente ancorata nel tessuto sociale del paese, traggono la loro forza proprio dal contributo e dalla partecipazione popolare alla Resistenza, così come esse trovano un permanente punto di riferimento nei Comuni, che furono i centri motori della ricostruzione morale e materiale del Paese.

Si illudono coloro che, nei tempi nostri, pensano con il terrorismo e con la violenza, di abbattere la democrazia, di frenare il diritto del popolo ad esercitare la sua sovranità democratica nella libertà e nella partecipazione.

Viviamo tempi difficili, segnati non solo da duri attacchi alle istituzioni ma anche dal pericolo di una guerra che causerebbe la distruzione del genere umano. Assistiamo a sperperi di immense risorse del lavoro umano che vengono destinati al riarmo con strumenti di morte sempre più sofisticati, mentre in gran parte del mondo si muore di fame, di sete, di malattie, di miseria. Stroncare questa spirale di violenza, chiedere soluzione dei conflitti che ancora oggi insanguinano i popoli dell'Africa, dell'Asia, del Medio Oriente, abbattere i regimi fascisti ancora presenti in America Latina, è oggi il compito più alto per i popoli di tutto il mondo. Riconfermare che nella coesistenza pacifica, nei principi consacrati nella carta di Helsinki, per la libera circolazione degli uomini e delle idee fra stati retti da sistemi politici e sociali diversi, dovranno ritrovarsi gli uomini e le donne di buona volontà, che vogliono assicurare un avvenire migliore per i propri figli; è manifestare fedeltà ai caduti ed agli ideali per i quali caddero nella guerra di liberazione.

Sentiamo quindi tutta la responsabilità di essere oggi portatori di una ferma volontà di pace, di libertà, di democrazia, espressa dalle grandi masse popolari che manifestano contro il terrorismo, chiedono riforme, vogliono che dalla crisi

che attanaglia il Paese si esca, come nella Resistenza, con un governo che sia espressione di tutti i partiti che animarono e diressero la lotta di liberazione.

L'amministrazione comunale di Stia, i comuni della Valle del Bidente e del Casentino, vogliono con questa manifestazione, unitamente ai protagonisti di ieri, alle forze politiche e sociali, ma soprattutto con le nuove generazioni, riconfermare che il tempo non ha affievolito il ricordo dei caduti, ne ha anzi fortificato l'insegnamento ideale chiamando allo stesso esempio di dedizione di sacrificio, le generazioni di oggi, per salvaguardare la pace, la democrazia, per far crescere nel Paese una forte spinta partecipativa che segni il superamento dei momenti di grave crisi che attraversa. (...)²⁴⁴

I toni dell'introduzione lasciano intuire il contesto di cui fu permeata la manifestazione. La stretta comunione tra comunità locali e resistenza rappresentò l'accento più speculato sia della pubblicazione sia degli interventi ufficiali. Il paese di Vallucchiole venne presentato come martire consapevole del grande progetto democratico e antifascista, senza tener minimamente conto della quasi totale estraneità da una precisa coscienza politica e da un'effettiva consapevolezza del proprio collaborazionismo.

Questa lettura è da ricollegare a una presentazione fortemente retorica dell'evento, volta all'avvaloramento della parte partigiana e al suo totale distacco da qualsiasi accusa di responsabilità negli eccidi.

Ancora nel 1979 sopravvivevano infatti le voci sommesse riguardo l'omicidio dei due tedeschi quale causa primaria della strage. Molto probabilmente, gli ex partigiani stessi, mancando la conoscenza storica della scia degli eccidi del 1944, non escludevano questo nesso di causalità.

Occorreva pertanto legittimare l'operato legandolo a un sostegno diffuso e, allo stesso tempo, attribuire a questa tesi una connotazione apparentemente storica che ne certificasse la bontà.

La pubblicazione del 35° Anniversario fu il risultato di questo tentativo: la retorica si unì a una produzione semistorica, dove le testimonianze e i documenti mirarono ad attribuire una veste storiografica a quanto affermato nei discorsi ufficiali.

Ciò si esemplificò in una sostanziale parificazione dei civili ai combattenti partigiani, destinata a sostenere l'idea di Resistenza come fenomeno

²⁴⁴ Testo introduttivo tratto da "35° anniversario degli eccidi di Vallucchiole, Alto Casentino e Valle del Bidente : 1944-1979 : Stia, 7-8 aprile 1979", Edizioni Grafiche Cianferoni, Stia 1979, pag 1 e 2

popolare compatto e consapevole.

Letto in questa chiave, Vallucchio diveniva luogo simbolo di quei valori di democrazia e libertà espressi dalla Costituzione, sottolineando allo stesso tempo il suo esempio di vittima dei soprusi del fascismo.

Il messaggio di pacificazione nella parte finale del testo di Frulloni, unitamente all'appello per la creazione di un governo nazionale, sono direttamente collegabili al clima politico nazionale seguito all'uccisione di Aldo Moro.

Il 25 aprile 1978 aveva registrato un ritorno unitario nelle piazze di tutte le forze politiche nate dall'antifascismo: la dura prova del rapimento aveva mantenuto viva l'idea di risoluzione in un governo di solidarietà nazionale atto ad affrontare il problema del terrorismo e le emergenze del paese.

Le manifestazioni del 1979 (nonostante fossero tramontate le aspettative nel compromesso storico) ricalcarono quella richiesta di unità: occasioni come quella di Stia rappresentarono un ultimo tentativo, permeato anche dalla grossa componente di eletti in seno al P.C.I., di esercitare una pressione rilevante in questo senso.

3.10 Partecipazioni e nuove generazioni

Come messo in evidenza, le scuole locali furono protagoniste delle celebrazioni del 35° anniversario, venendo coinvolte in molteplici attività e progetti.

L'importante spesa destinata alle pubblicazioni per gli istituti e le mostre organizzate nei locali comunali sintetizzano l'importanza attribuita alla trasmissione della memoria alle nuove generazioni; eventi come la Camminata della Gioventù garantirono la partecipazione di adolescenti e giovani cittadini, attratti anche dai concerti del pomeriggio e dai film in proiezione.

In effetti, l'esigenza di avvicinamento dei giovani ai temi resistenziali iniziava a presentarsi: al di fuori del coinvolgimento pilotato degli insegnanti, già si avvertiva il distacco dei ragazzi rispetto i temi trattati, come dimostra un articolo pubblicato sul giornale scolastico della Scuola Media Sanarelli di Stia.

Il n° 3 dell'anno III del periodico *Giovani*²⁴⁵, dedicato al 35° Anniver-

245 Una copia del ciclostilato, realizzato dagli studenti della Sanarelli, è oggi conser-

sario dai fatti di Vallucchio, riporta a pagina 19 questo interessante articolo dal titolo “*La Resistenza e un ragazzo di 14 anni*” a firma di Massimo Orlandi:

“Sono giorni di grande fermento nella mia scuola: si sta preparando la celebrazione del 35° anniversario dell’eccidio di Vallucchio. Tutti siamo coinvolti e, attraverso conferenze, letture e discussione, siamo venuti a conoscenza, più o meno, di ciò che avvenne in quel tragico mattino del 13 aprile. A partire da questo presupposto vorrei trarre alcune considerazioni riguardanti il modo con il quale abbiamo affrontato tale argomento e che cosa dovremmo imparare da tale monito. Innanzi tutto vorrei precisare le due fazioni in cui si è diviso l’interesse: l’una è quella che ha preso parte al giornale attivamente, raccogliendo informazioni e testimonianze di fonti attendibilissime; questi ragazzi si sono mostrati sentimentalmente partecipi, commossi o sdegnati per quanto l’odio possa portare lontano. L’altra fazione è quella degli alunni che non hanno aderito alla formazione di questa celebrazione; essi si sono mostrati superficiali e indubbiamente banali ed hanno improvvisato battute di cattivo gusto. Ma perché questa indifferenza? Perché voler rifuggire da una realtà così cogente? I motivi sono molteplici: innanzi tutto l’età; l’adolescenza è un periodo indubbiamente felice e per non abbattere questo stato di inebriante dolcezza il ragazzo cerca di fuggire qualsiasi cosa possa significare tristezza e così anche il ricordo di un episodio così amaro. (...)”

Questa testimonianza di Orlandi, che descrive la comunità dei coetanei locali divisa tra partecipanti e disinteressati, è fortemente indicativa del vacillante sistema di trasmissione della memoria. Già nel 1979, il passaggio di testimone alle giovani generazioni non era sufficientemente sostenibile attraverso l’educazione scolastica, se non incrementata da una propensione e un interesse individuale al tema.

Occorre considerare che il carattere scolastico delle ricerche svolte andava ad unirsi a una visione già di per se retorica degli eventi, provocando probabilmente in alcuni una sorta di indigestione tematica priva di risvolti.

Il giornale scolastico *Giovani* offre inoltre, a 36 anni da quella ricorrenza, un interessante dettaglio scomparso non soltanto dalla memoria collettiva, ma anche dai documenti d’archivio dell’epoca.

vato presso la Biblioteca Comunale “Pio Borri” di Stia, cat. RES, n°100

A pagina 10 viene infatti riportato un disegno dell'architetto romano Luciano Billi, progettista tra l'altro dell'avveniristico cimitero comunale realizzato a Stia in quegli stessi anni. Il bozzetto riporta un sacrario presentato come di prossima realizzazione a Vallucchiole.

Probabilmente, nell'idea del sindaco Frulloni c'era la volontà di sostituire l'ossario della chiesa con un complesso civile e monumentale, sullo stile di Sant'Anna di Stazzema, che rendesse maggiore lustro e visibilità ai poveri resti dei vallucciolini. Il progetto, se mai fu ufficializzato, non è mai stato portato a compimento, e si ignora quale fosse il luogo stesso di erezione del sacrario.

Abbiamo contattato l'architetto, che a distanza di tanti anni ci ha riferito di non ricordare minimamente la vicenda. Nello stesso paese di Stia, tra i familiari delle vittime, nessuno ha saputo dare maggiori precisazioni.

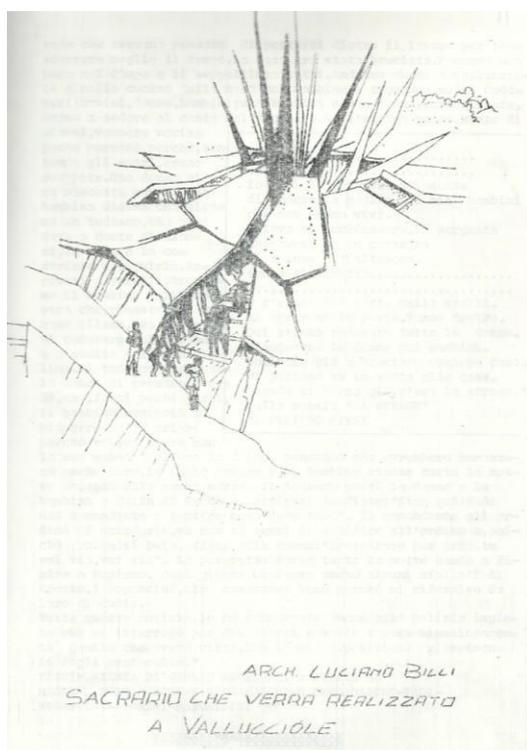


Figura 7

Da: Giovani. L'unico disegno conosciuto della proposta di sacrario di Luciano Billi

3.11 Gli anni Ottanta

La ricorrenza del 13 aprile 1980, sulla scia del successo ottenuta dalle manifestazioni del trentacinquesimo, fu caratterizzata da una sostanziale riproposizione del format dell'anno precedente: per il giorno 12 fu prevista una conferenza per le scuole locali tenuta da Jona, sul tema “*Dal fascismo alla Resistenza*”.

Per il giorno successivo, il Comitato Promotore (che ricalcava come composizione quello precedente, ma con un minore impegno da parte degli enti non Casentinesi) propose un corteo per le vie del paese, un comizio istituzionale presso Piazza Mazzini e il pellegrinaggio al Sacratio di Valluciole.

Gli ospiti d'onore delle manifestazioni, tenuti ad arringare la folla, furono il Sindaco di Marzabotto Dante Cruicchi e la deputato del P.C.I. Carla Capponi. Anche in questo caso, il calibro degli oratori ci rimanda alla ferma volontà dell'amministrazione stiana di collegare le ricorrenze a un preciso ambiente politico, invitando allo stesso tempo i simboli della sinistra collegati al mondo della Resistenza.²⁴⁶

Nomi di tale risonanza assicurarono ancora una volta il successo della manifestazione, rendendola partecipatissima: il culmine dell'evento fu l'inaugurazione della lapide dedicata a Valluciole affissa lungo il portico del Palazzo Comunale di Piazza Pertini.

La targa, in pietra serena con scritte in ottone, riporta una lunga dedica, con ogni probabilità dettata da Vittoriano Frulloni:

“ALTA, NELLA CHIOSTRA DEI MONTI/ VALLUCCIOLE DI STIA/ ROCCIA PIU’ SALDA DEL FALTERONA/ NELLA PASQUA DI SANGUE DEL 1944/ OPPOSE IL SILENZIO ALLA BARBARIE/ URLA

²⁴⁶ Dante Cruicchi (Castiglion dei Pepoli 1921 – 2011) era infatti stato perseguitato politico, partigiano nella Resistenza francese e deportato ad Aushwitz. Entrato nel P.C.I. nel dopoguerra e diventato giornalista de L'Unità, nel 1975 fu eletto sindaco di Marzabotto, impegnandosi sin da subito nella creazione dell'Unione Mondiale delle Città Martiri (ne sarà segretario generale dal 1982 fino alla morte).

Carla Capponi (Roma 1921 – Zagarolo 2000), prima di diventare deputato del P.C.I. aveva invece partecipato alla resistenza romana all'interno dei G.A.P. , guadagnandosi la Medaglia d'Oro al Valor Militare. Il suo nome è principalmente collegato all'attentato di Via Rasella del 23 marzo 1944, da cui poi era scaturì la strage delle Fosse Ardeatine.

DI DONNE, FANCIULLI, VECCHI/ NON DISSERO NOMI, NON INDICARONO LUOGHI/ PER ESSI LA RESISTENZA VINSE/ CONQUISTANDO LA PACE, LA LIBERTA'/ LA DIGNITA' DELL'UOMO/ IL SUO POPOLO CADDE, TORTURATO, UCCISO/ DAI NAZI- FASCISTI,/ 108 VITTIME/ FRA LE MACERIE FUMANTI/ DELLA FRAZIONE MARTIRE."

Ritorna forte il motivo del sacrificio consapevole, che assimila le vittime di Vallucchiole a un volontario olocausto in nome della Resistenza.

La retorica fu permeata della necessità di attualizzare la memoria nelle nuove generazioni, come monito al pacifismo e al rifiuto della violenza. L'invito stesso del Comitato Promotore riportava in apertura *"Il ricordo della barbarie nazista, la memoria dei nostri Caduti, siano di monito oggi, ad operare per la pace, il disarmo, per respingere la violenza ed il terrorismo ed attuare la Costituzione"*.²⁴⁷

Lo stesso 1980 registrò anche il nuovo tentativo del Comune di Stia di ottenere un'onorificenza al valor civile. Il 29 giugno dell'anno precedente, il consiglio comunale si era riunito in sede straordinaria per deliberare la nuova richiesta²⁴⁸: evidentemente, Frulloni contava di fare perno sul grande riscontro ottenuto dalle manifestazioni di aprile per tornare alla carica con il Ministero dell'Interno, allora presieduto dal democristiano Virgilio Rognoni.

Approvata la proposta con voto unanime, la domanda fu inoltrata a Roma con un notevole ritardo solo il 10 marzo del 1980²⁴⁹: l'esito fu ancora una volta negativo, non essendo cambiato la legge di riferimento del 1960.

247 *Circolare del Comitato Promotore del 36° Anniversario alle federazioni provinciali di PCI, DC, PSI, PSDI, PLI, PRI*. Archivio di Stia, Atti 35°.

248 *Deliberazione n°122, 1 Convocazione Straordinaria dell'anno 1979* (contenuta in copia in Archivio di Comunale, Atti 35°). Partecipanti al consiglio: 14 su 20 aventi diritto, di cui 11 di maggioranza (P.C.I. e P.S.I.: Frulloni, Caleri, Checcacci, Calvani, Bartolucci, Biagini, Fani, Cecconi, Goretti, Giabbani, Pietrini) e 3 di opposizione (DC: Rausse, Benucci Morrone).

249 *Espresso del Sindaco Vittoriano Frulloni all'On. Ministro dell'Interno*, Roma, 10 Marzo 1980. Versione protocollata, Archivio di Stia, Atti 35°.

Il quinquennio successivo fu caratterizzato, a livello nazionale, dal crollo del cosiddetto “paradigma antifascista”. L’affermazione del Pentapartito (1981) e la Presidenza del Consiglio Craxi (1983- 1987) determinarono un nuovo isolamento del P.C.I. , principale cavaliere e beneficiario del culto della Resistenza. Allo stesso tempo, la “grande riforma” di cui Craxi era promotore trovò nella Costituzione “nata dalla Resistenza” un ostacolo insormontabile, specie per obiettivi complessi come il presidenzialismo. Ciò determinò la rottura della compattezza “antifascista” che aveva dominato la scena politica degli anni precedenti, con un generale calo d’attenzione rispetto alle iniziative e con il P.C.I. rimasto ultimo baluardo della memoria partigiana.

L’allentamento del paradigma antifascista fece sì che risorgessero accuse revisioniste da parte degli ambienti della destra: è in questi anni che diventa più forte l’addossamento di responsabilità sui partigiani, specie rispetto ad eventi quali il massacro delle Fosse Ardeatine, le foibe e il massacro politico di Porzus. Allo stesso tempo, si rinnovarono la critica al C.L.N. quale “inventore” della partitocrazia e «*la descrizione della guerra di liberazione come guerra civile fra due fazioni contrapposte, nessuna delle quali avrebbe goduto dell’appoggio popolare*»²⁵⁰.

L’organizzazione delle celebrazioni di Vallucchio risentì solo marginalmente del nuovo clima politico. Il passaggio di testimone da Frulloni al nuovo sindaco Angiolo Goretti, comunista, assicurò il mantenimento dell’impegno profuso dall’amministrazione stiana alla ricorrenza di Vallucchio²⁵¹. Intatto fu anche il rapporto d’amicizia creato con la Romagna, che permise una risonanza e un sentimento interregionale attorno al tema della strage e della Resistenza sul Falterona.

Gli anni tra il 1980 e il 1983 individuarono nella liturgia religiosa il momento dedicato al ricordo di Vallucchio.

L’organizzazione della celebrazione presso la chiesa di San Primo e Feliciano fu affidata principalmente all’ANFIM e al suo presidente Ugo Jona: a questi spettarono tutti i contatti con la Diocesi di Fiesole, la quale richiedeva spesso garanzie rispetto lo svolgimento apolitico della manifestazi-

250 Cfr. Filippo Focardi, op.cit, pagg.57-60.

251 Frulloni rimase comunque il vero organizzatore delle commemorazioni, rimanendo in carica quale presidente dei comitati promotori.

one.²⁵²

La prima metà degli anni '80 registrò comunque per Stia un primo massivo allentamento rispetto al tema della strage: a fronte dell'impegno politico e istituzionale costante, si registrò il distacco delle masse dalla partecipazione di piazza, incrementata dal disinteresse delle nuove generazioni e dalla scomparsa dei primi testimoni di quei fatti.

L'organizzazione del 40° anniversario della strage di Valluciole tenne sicuramente conto di queste nuove variabili, e cercò di porvi rimedio virando verso una stagione di eventi coronata da nuove forme e argomenti di trasposizione della memoria.

Il primo passo fu la convocazione di un Comitato Organizzatore rinvigorito rispetto all'ultimo quinquennio: ne fecero parte il Comune di Stia, la Comunità Montana, l'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia, la Federazione Italiana Volontari della Libertà, l'Associazione Italiana Ex Internati e l'Associazione Nazionale Famiglie Italiane Martiri. Le amministrazioni toscane e romagnole (di ogni grado, da quelle comunali a quelle regionali)²⁵³ dettero ancora una volta il proprio supporto a Stia, ma con un impegno economico e logistico nemmeno minimamente paragonabile a quello del Trentacinquesimo.

Il secondo punto di forza fu individuato nell'ampliamento dei programmi tradizionali attraverso alcune iniziative tematiche nuove rispetto al passato.²⁵⁴ Il 25 marzo, presso il Palagio Fiorentino, fu inaugurata infatti una mostra di Agostino Barbieri, dal titolo *Un pittore a Mauthausen*: il tema delle deportazioni per la prima volta andava ad affiancare il ricordo delle stragi e della guerra partigiana. L'altra innovazione fu l'esposizione dei temi resistenziali toscani attraverso il linguaggio cinematografico.

Come abbiamo visto, il ricorso al grande schermo non è di fatto nuovo:

252 Da una richiesta inviata dal presidente Jona al Vescovo di Fiesole Mons. Simone Scatizzi (presente in copia presso Archivio di Stia, *Atti 35°*) si apprende che la principale assicurazione riguardava l'ingresso di bandiere in chiesa, riservato "*gonfalone comunale del comune e le bandiere tricolori, vessillo che tutti ci unisce nel Nome sacro della Patria*".

253 Corrispondenza varia, in Archivio di Stia, *foldone "40° Anniversario"*, d'ora in poi citato come "*Atti 40°*".

254 Fu volontà e merito del sindaco Angiolo Goretti dar vita a un programma che superasse gli standard dei programmi precedenti: del resto, anche a livello politico e nazionale, gli anni '80 assistono al definitivo declino dei comizi e delle manifestazioni di piazza, sostituiti dalle nuove forme di comunicazioni massmediali.

tuttavia, nelle precedenti edizioni si era preferito fare leva su pellicole più gettonate dedicate ad eventi di grande risalto nazionale. L'inversione di rotta fu segnata da "Aronne", film del giovane regista Fabio del Bravo dedicato al caso fiorentino di Pian d'Albero.²⁵⁵

La proiezione avvenne al Teatro Comunale alla presenza degli studenti delle scuole elementari, medie e dell'Istituto Professionale: l'introduzione al dibattito successivo fu affidata all'on. Gerardo Bianco (democristiano).²⁵⁶

Il ricco programma del Quarantennale (spalmato in 5 iniziative) prevede l'usuale coinvolgimento di personalità di spicco del mondo politico e resistenziale, riuscendo ad unire spunti tradizionali alle necessità di ammodernamento delle formule comunicative.

Per permettere la partecipazione degli oratori ufficiali, evitando il periodo pasquale e gli appuntamenti nazionali della Liberazione, il calendario degli eventi fu addirittura anticipato di due settimane.

La commemorazione di Vallucchiole, con messa in suffragio, fu tenuta il 1 aprile, preceduta dall'intervento istituzionale a Molin di Bucchio di Enzo Enriques Agnoletti, Vice Presidente del Senato e fondatore dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana.

Le celebrazioni ufficiali del 40° anniversario degli Eccidi dell'Alto Casentino e della Valle del Bidente, uniti alle commemorazioni legate alla liberazione, furono tenuti invece l'8 aprile, con comizio finale delle autorità in Piazza Tanucci.

Relatori ufficiali furono il Presidente Nazionale dell'A.N.P.I. Arrigo Boldrini (già senatore del P.C.I.) e il gen. Raffaello Sacconi, ex comandante del Gruppo Casentino della XXIII^a Bgt. Pio Borri e allora rappresentante della Federazione Toscana Associazioni dell'Antifascismo e della

255 Il film risultò tra l'altro primo classificato alla Rassegna del Cinema Neorealista Giovanile di Avellino nel 1983 e Airone d'Argento alla Rassegna del Cinema Resistenza e Pace di Roma e Fano nel 1984. A questo primo successo, Del Bravo fece seguire altri due film, dedicati all'epopea partigiana sull'appennino tosco-emiliano: il primo, *La Stagione delle Stelle* è come vedremo dedicato alle vicende degli uomini del Gruppo Casentino, mentre il secondo, *Le ciliegie sono mature*, è incentrato sulle vicende dell'8^a Brigata Romagnola.

256 Il parlamentare democristiano ci risulta come primo oratore di livello non collegato al mondo della resistenza: come abbiamo avuto modo di vedere, nelle manifestazioni venivano coinvolti nomi sempre relazionati a quel momento storico. È questo il caso di Enzo Enriques Agnoletti (partigiano combattente e fratello della Medaglia d'Oro al Valor Militare Anna Maria) e di Arrigo Boldrini, lo storico Bulow comandante della 28^a Brigata Garibaldi, oratori ufficiali nel 1984.

Resistenza.

Nell'invito inoltrato agli amministratori del Casentino, attraverso il quale li si pregava alla partecipazione all'evento, si intuisce l'insistenza sui temi tradizionali trattati durante la ricorrenza:

“Ricorre quest'anno il 40° anniversario della strage di Vallucchiole. Il 13 aprile 1944, 108 persone, in maggioranza donne, vecchi e bambini, cadevano stroncati dalla ferocia nazi-fascista. A quarant'anni di distanza, quei fatti restano testimonianza di una barbarie senza pari, monumenti di esecrazione per ogni guerra.

Eppure, nonostante gli orrori perpetrati nella seconda guerra mondiale, ancora oggi in molte parti della terra si continua a sparare e uccidere, in altre si producono e si installano armi sempre più perfette, sempre più micidiali.

Ricordare Vallucchiole, oggi, significa non solo prendere atto della follia della guerra, ma anche esprimere la volontà di non abbandonare nelle mani di nessuno il destino dei popoli, significa ricordare quanti sono caduti per liberarci dall'oppressione fascista, 'ordinamento democratico fondato sulla libertà e sull'autodeterminazione.

L'Amministrazione Comunale, per commemorare e celebrare questa ricorrenza, ha organizzato una serie di manifestazioni ad alto contenuto ideale e morale, che vedranno la presenza di insigni personalità. (...)²⁵⁷

Il richiamo al passato come strumento e lezione imprescindibile per il futuro si mantenne dunque elemento fondante della retorica politica, così come la presentazione del martirio di Vallucchiole quale olocausto volontario per la nuova Italia.

Si è ancora distanti da una lettura metodologica, non idealizzata della strage. Il popolo vittima continua ad essere presentato come portatore di alti ideali, in tutto e per tutto assimilabili a quelli dei caduti della guerra partigiana.

Questa tendenza all'idealizzazione viene confermata anche attraverso la realizzazione del film *La Stagione delle Stelle*, prodotto dal Comitato Provinciale e dalla Comunità Montana locale per i Festeggiamenti della Resistenza in Casentino.

257 *Circolare con invito e programma delle manifestazioni del 40° Anniversario, inoltrato ai sindaci del Casentino in data 20 Marzo 1984. Presente in copia all'Archivio di Stia, Atti 40°.*

La pellicola, diretta dal regista Fabio Del Bravo, tratta delle vicende belliche relative all'attività delle prime tre compagnie del Gruppo Casentino, guidate da Raffaello Sacconi (interpretato da Alberto Del Bravo).

La sceneggiatura deriva dall'opera *Partigiani in Casentino e Val di Chiana*, edito da Nuova Italia per l'ISRT nel 1974; la narrazione copre sommariamente un periodo compreso tra il febbraio e il luglio 1944, dalla riunione delle formazioni dopo l'inverno fino alla loro riunificazione con le truppe inglesi provenienti da Arezzo.

In questo contesto, il film ricostruisce abbastanza fedelmente tutti gli eventi riguardanti la formazione: per trattare argomenti relativi alla vallata, ma estranei all'attività degli uomini di Sacconi, ci si serve chiaramente di espedienti fittizi.

L'introduzione di Vallucciole avviene appunto attraverso uno di questi espedienti: al minuto 20.45 del film, una pattuglia di ribelli raggiunge la piccola frazione, dove alcuni gruppi di bambini sono impegnati in giochi per le viuzze del borgo. Dalla ricostruzione, il nucleo viene rappresentato come una squadra della formazione di Sacconi: non risultano, tuttavia, passaggi di formazioni Casentinesi nel borgo per tutta la prima parte del 1944.

La presentazione dei vallucciolini è idealizzata: la popolazione accorre ad osservare l'arrivo dei partigiani, abituata al passaggio di diverse formazioni. I bambini appaiono poco spaventati («*Di che hai paura, della gatta gnuda, non sono mica tedeschi!*» rimprovera un bimbo ad un'amica), così come gli adulti soffrono pateticamente, da genitori, per la vita di privazioni e sacrifici dei giovani ribelli.

Le donne, seppur di buon cuore, appaiono più spaventate dalla presenza partigiana («*Speriamo vadano via presto*» sussurra una di esse) ma sono gli uomini a gestire la situazione, ordinando di rifocillare i partigiani con della pasta calda.

La pellicola lascia trasparire di fatto un affetto paterno dei valligiani, privi di identità politica ma forti di saggezza e sentimenti di cristiana umanità. Non sono i partigiani a chiedere, è la gente che volontariamente si presta a soccorre. Terminata questa scena, il nome di Vallucciole ritorna al minuto 62, con il racconto effettuato da un "superstite":

«A Vallucciole tutti morti. Sentii dire che arrivavano i tedeschi. Cercai di scappare, ma quando il mio figliolo più grandicello mi raggiunse e mi disse «Babbo babbo, dove vai?», io gli dissi di tornare a casa, ma lui mi seguì lo

stesso... era piccolino e non potevo portarlo nel bosco: sul Falterona la notte è ancora fredda, così preferii tornare a casa e seguire la sorte degli altri. Poco dopo arrivarono i tedeschi»

La scena ci porta poi in medias res durante il rastrellamento di Vallucchiole, con le truppe tedesche che costringono gli abitanti ad uscire di casa e li fucilano in piccoli gruppi. Un giovane tenta di fuggire, e viene raggiunto dagli spari mentre scappa attraverso un campo. Due donne cadono abbracciate sotto i colpi di machine-pistole. Alcuni fotogrammi si soffermano sui corpi esangui, mentre un ufficiale delle SS osserva compiaciuto. Chiudono le immagini delle case incendiate accompagnate dalla voce narrante:

“La strage di Vallucchiole, come quella di Partina, Moscaio, Badia Prataglia e altre, fecero parte di un piano prestabilito dai nazisti, messo in atto in occasione del grande rastrellamento iniziato il 12 aprile in Romagna e sviluppatosi nel Casentino il giorno successivo. Una serie di eccidi premeditati contro povera gente nel tentativo di rompere quel rapporto di unità esistente tra i patrioti e la popolazione”

Con la voce fuori campo termina la parte dedicata a Vallucchiole. Il film, che certo non è rimasto negli annali della cinematografia e oggi risulta sconosciuto ai più, all'epoca ebbe il merito di convogliare un enorme quantità d'interesse nei giovani, chiamati a fare da comparsa/ attore del lungometraggio.

L'emozione di partecipare alle riprese, tra l'altro insieme a molti protagonisti dell'epoca²⁵⁸, garantì indirettamente la partecipazione di moltissimi giovani accorsi alle riprese.

Dove non erano state sufficienti conferenze e celebrazioni, la “magia del cinema” permise la trasmissione della storia locale, impartita attraverso copioni e in seguito proiezioni per il pubblico casentino.

Il grande schermo portò la rievocazione dei fatti di Vallucchiole nei cinema aretini, in occasione della serie di spettacoli organizzati per il 40°

258 I partigiani del Gruppo Casentino in molti casi si prestarono da attori,, incrementando il proprio già prezioso ruolo di “consulenti storici”. La parte del contadino di Vallucchiole che procura acqua al giovane partigiano è affidata a Salvatore Vecchioni, ex comandante della II^a compagnia del Gruppo Casentino e superstite dell'eccidio di Partina. La parte del superstite di Vallucchiole è invece affidata a Dante Roselli, anch'egli membro dello stesso gruppo.

Anniversario della Liberazione (1985).

La mancata risonanza nazionale del film limitò tuttavia la conoscenza della strage a una realtà limitata, senza di fatto aumentarne la visibilità.

3.12 Il 50° Anniversario

I primi anni '90 portarono a una situazione nazionale completamente nuova rispetto al culto della Resistenza e all'importanza di trasmissione della memoria. Gli sconvolgimenti politici determinarono il crollo completo degli assetti che prima avevano dominato lo scenario politico, fagocitandone indirettamente gli assetti tradizionali che avevano dominato le dinamiche celebrative della seconda guerra mondiale e indebolendone il ricordo.

La caduta del muro di Berlino e dell'U.R.S.S. impattarono fortemente sulla vita del P.C.I., imponendo la necessità di un rinnovamento ideologico e politico: alla frammentazione in nuovi esperimenti partitici contrapposti e disomogenei fece seguito anche l'indebolimento del culto della Resistenza, che nella compattezza del mondo comunista aveva trovato il massimo difensore ed esaltatore. Nonostante infatti l'antifascismo continuasse a rappresentare una peculiarità fondamentale, la nuova era delle sinistre si dimostrò in generale più lassista e meno battagliera nell'organizzazione delle varie ricorrenze, quasi la scomparsa del mondo diviso in blocchi avesse fagocitato anche l'appello elettorale della tematica e si cominciasse ad accettare, indirettamente, una nuova lettura della guerra civile di fatto più inclusiva, storica e pacificatoria.²⁵⁹

La caduta della Prima Repubblica, che con Tangentopoli rase al suolo la gran parte del panorama politico italiano, fu seguita dall'emersione di nuovi attori privi di legami storici con l'antifascismo, in particolare la Lega Nord e Forza Italia. Proprio quest'ultima fu la grande sdoganatrice della preclusione ai mondi neofascisti alle coalizioni di governo, unendosi anche elettoralmente alla neonata forza di Alleanza Nazionale (erede del

259 I partiti di governo (PSI, DC, PRI, PLI e PSDI) come abbiamo riassunto nel capitolo precedente, avevano di fatto anticipato questo fenomeno, anche per l'esigenza non secondaria di recidere il vincolo conservativo dell'intoccabilità della Costituzione: le istanze del revisionismo, le nuove informazioni rispetto i misfatti partigiani, il tentativo di relegamento della stagione resistenziale a momento storico e non più a mito fondante della vicenda italiana furono input esterni ma politicamente funzionali a questa necessità.

M.S.I.).

La stagione dei 50ⁱ anniversari 1994- 1995 fu certamente influenzata dal nuovo clima nazionale, dove con il rafforzarsi delle destre crebbe anche l'appello alla pacificazione della nazione e la proposta di trasformare il 25 aprile in una festa contro ogni totalitarismo e in un'occasione di riconciliazione nazionale.²⁶⁰

La risposta istituzionale del Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro non andò in questa direzione, anzi, innalzò la guerra di liberazione a momento di esempio rispetto la prossima ricostruzione che aspettava la nazione: di certo, tuttavia, si registrò a livello nazionale un certo calo della retorica tradizionale e il collegamento delle ricorrenze a letture più storiche e documentate rispetto alle mitizzazioni passate.

È il caso questo delle ricorrenze di molti stragi nazifasciste rielaborate, come nel caso di Vallucchiole, attraverso le importanti novità derivate dalle aperture degli archivi tedeschi e alleati e dall'evoluzione degli studi della materia.

La fine degli anni '80 portò infatti a un primo interesse metodologico riguardo la Resistenza e gli eccidi: l'impegno volto alla raccolta di testimonianze si unì per la prima volta all'interesse rivolto alla scoperta di documenti archivistici mai visti, provenienti dal Public Record Office di Londra, dai fondi di Friburgo e Coblenza, dagli Archivi di Stato e delle associazioni combattentistiche o reducistiche.

Arezzo fu la protagonista assoluta della svolta storiografica nazionale, in primo luogo attraverso l'organizzazione nel 1987 di un importante convegno dal titolo *Guerra di sterminio e resistenza. La provincia di Arezzo (1943-1944)*: l'evento, organizzato da Ivano Tognarini per volontà dell'Amministrazione Provinciale del capoluogo, vide tra l'altro come oratori due nomi di rilievo come quello di Enzo Colotti e Lutz Klinkhammer.

Nel corso degli interventi vari furono gli argomenti trattati, dalle caratteristiche delle fonti, all'analisi dei servizi cinematografici dell'Imperial War Museum: particolare attenzione destò lo studio degli eccidi nella pro-

260 Nonostante queste istanze fossero di fatto trascurate del mondo istituzionale nella sfera delle ricorrenze pubbliche, non si può trascurare il fatto che esse costituirono la rampa di lancio della vera sfida delle destre alla memoria pubblica delle resistenza, cui fecero seguito, negli anni successivi, il pesante revisionismo giornalistico, la richiesta di parificazione dei combattenti dell'R.S.I. ai partigiani e l'istituzione di ricorrenze storiche nuove (quale la giornata del ricordo) in una costante e reiterata cancellazione della storia e dei valori della resistenza.

vincia, letti non più come eventi determinati da contingenze locali, ma frutto di un'unica grande progettazione degli alti comandi tedeschi volta a sgominare l'operatività partigiana e il sostegno popolare di cui essa nutre.

Tognarini, nella sua introduzione al volume, individua in un'unica scia di sangue cominciata con le Fosse Ardeatine e terminata a Marzabotto tutti i massacri italiani, perpetrati con particolare ferocia in Toscana e Emilia Romagna: è in queste zone che lo sterminio divenne infatti indiscriminato, unendo alle presunte esigenze militari la violenza contro la popolazione civile registrata nell'aprile e nell'estate 1944.²⁶¹

Scrive lo storico piombinese:

«Sembra evidente che le rappresaglie assai difficilmente possono essere interpretate (tanto meno giustificate) come risposta immediata, quasi istintiva e irrazionale agli attacchi e all'attività dei partigiani. Al contrario essi si rivelano come l'estrema conseguenza di un'applicazione di direttive precise e come esecuzioni di piani preordinati da applicarsi laddove venivano localizzati focolai di resistenza, laddove, in un modo o in un altro, i partigiani rivelavano la propria presenza e facevano sentire la propria iniziativa (...) In realtà ciò che si comprende chiaramente, nel comportamento dei nazisti, era la volontà di colpire barbaramente le popolazioni civili come mezzo, il più efficace possibile, per colpire il movimento partigiano e le sue basi organizzative, per fiaccare un fenomeno che altrimenti sarebbe stato pressochè impossibile soffocare»

Vallucciole fu inserita in questo nuovo contesto, venendo presentata come il primo esempio di strage indiscriminata di civili.²⁶²

261 Secondo lo storico piombinese, questa strategia venne meno soltanto in seguito alla liberazione di Firenze, che dimostrò l'inutilità delle stragi rispetto alla soppressione di una guerriglia ben radicata e organizzata, oltre alla contro-produzione rispetto ai rapporti con la popolazione.

262 Scrive a proposito Tognarini: *“Con la strage di Vallucciole del 12 aprile 1944, si inaugurava una pagina nuova, che anticipava la tragica stagione delle rappresaglie contro le popolazioni civili. I soldati della Hermann Goering sperimentarono qui, forse per la prima volta in territorio italiano, le loro tecniche di sterminio che sarebbero poi state applicate anche altrove.* (ivi, pag. 15). Tognarini individuò il legame esistente tra la prassi operativa seguita dai tedeschi a Vallucciole e gli eccidi successivi di San Pancrazio, Civitella della Chiana, Cetica, La Speranza, Castelnuovo dei Sabbioni e San Polo, consistente nell'impiego di corpi specializzati nella lotta antipartigiana (la Panzer Division Hermann Goering e il Reggimento II/3 Brandenburg) e nel totale disprezzo per

Gli approfondimenti specifici sul tema della strage, presentati nell'intervento di Giovanni Verni dal titolo *Appunti per una storia della resistenza nell'aretino* e nel relativo saggio, presentarono una serie di documenti prima mai considerati provenienti dai diari dell'*Armee Abt. Von Zangen* e dal rapporto del *LXXV Armee Korps* dell'*Armengruppe Von Zangen*, ma anche una serie di corrispondenze relative alla G.N.R., al Comune di Stia e al Ministero dell'Interno. Da tali documentazioni divenne scontato il legame della strage con un'operazione di rastrellamenti ben più ampia di quella finora conosciuta, che arrivava con certezza a comprendere, oltre il Monte Falterona e il Casentino, vaste zone della Valle del Bidente e del mugellinese. In questo senso, le intuizioni di Sacconi del 1975 si erano dimostrate giuste e anticipatorie rispetto alle scoperte degli studi storici, ma alle supposizioni in questo caso si sostituirono la certezza degli input della strage, non minimamente giustificabili (come il Prefetto Melchiori fu costretto ad ammettere già nel maggio 1944)²⁶³ con la presenza di partigiani nel territorio. Scrive a questo proposito Verni:

“Si trattava di un'operazione tutt'altro che improvvisata, come risulta l'arrivo di alcuni reparti della divisione “Göring” a Stia nella notte tra l'11 e il 12 aprile – secondo quanto si desume da un rapporto inviato pochi giorni dopo ai comandi superiori dal comandante della locale stazione dei Carabinieri, divenuti G.N.R. per disposizione della R.S.I. – e come è confermato dalla quantità e dalla qualità delle truppe impiegate (...). L'intera zona era stata sottoposta a intensa vigilanza da parte dei servizi di informazione nazifascisti, che risultarono bene al corrente anche dei più recenti spostamenti delle formazioni partigiane; vigilanza mantenuta fino all'ultimo momento come risulta da uno

la vita umana: aspetto quest'ultimo, dettato da un odio razziale diffuso, incrementato dal malessere per l'andamento generale della guerra e dalla consapevolezza del rafforzamento della forza partigiana. Le posizioni di Tognarini, derivate anche dallo studio dei diari di guerra della Decima Armata e del Korouk 594 (quest'ultimo incaricato del controllo dei traffici nelle zone di retrovia del fronte dell'Italia centrale) furono rafforzate dall'importanza che Lutz Klinkhammer attribuì nel testo alle circolari tedesche con le quali gli alti comandi tedeschi invitavano gli ufficiali a un'operosità spiccata contro i civili in casi di situazioni a rischio. Cfr Ivano Tognarini, *Introduzione* (pag 15– 20) e Lutz Klinkhammer *La concezione della guerra partigiana nei quadri alti della Wehrmacht* (pag 39-41), entrambi in I. Tognarini (a cura di) *Guerra di Sterminio e Resistenza nella Provincia di Arezzo*, Ed. Scientifiche Italiane, Napoli 1990.

263 Cfr. *ivi*, pag 166 e 167

*dei rapporti giornalieri dell'Armee Abt. von Zangen, datato 12 aprile, in cui si legge: "In una ricognizione nella zona 28/37 (Valluccione recte Vallucciole, n.d.r., 33 km a est nord est da Firenze) un ufficiale e un maeresciallo uccisi dai banditi". Si tratta, evidentemente, dei due tedeschi uccisi nel pomeriggio di quel giorno dai partigiani fiorentini dal Distaccamento Garibaldi "Faliero Pucci", detto anche "Stella Rossa", a Molin di Bucchio; episodio che – secondo alcune ricostruzioni effettuate nel primo dopoguerra sulla scorta di esperienze o conoscenze individuali, più o meno integrate da notizie attinenti dalla voce popolare, e senza la possibilità di accedere alla necessaria documentazione, oppure dettate dal preciso intento politico di screditare il movimento partigiano – sarebbe la causa dell'eccidio di Vallucciole del giorno successivo. In realtà, le truppe che all'alba del 13 aprile, sotto il comando del Col. Heydebreck, iniziarono i rastrellamenti evidentemente avevano avuto ordini ben precisi, che non riguardavano in modo specifico le singole località, com'è dimostrato dal comportamento da essi tenuto in Casentino, a Castagno, a Bucine e nell'alto Mugello, ma anche nei dintorni di Firenze e alla Benedicta, in Liguria"*²⁶⁴

La svolta storiografica e la situazione politica determinarono l'esigenza di una diversa lettura istituzionale del tema della strage: l'organizzazione del 50° anniversario di Vallucciole fu particolarmente rivolta a questo aspetto, che portò a una considerazione in parte nuova rispetto alle dinamiche del passato.

L'obbiettivo principale che si volle dare alle manifestazioni fu quello di individuare e trasmettere, attraverso il ricordo della Resistenza e del sacrificio popolare, un modello valoriale a cui appigliarsi nell'ottica di ricostruzione di un'Italia nuova, lontana e diversa rispetto a quella precedente.²⁶⁵

Nell'appello ai sindaci da parte del Comitato A.N.P.I. di Arezzo, già nel settembre del 1993, si faceva leva sul "tradimento consumato da una classe dirigente spesso incapace e corrotta nei confronti del sacrificio e dei valori di

264 Giovanni Verni, *ivi*, pag. 131 e 132

265 Il vecchio sistema politico, che nei decenni aveva registrato una forte partecipazione popolare alla vita dei partiti e negli obbiettivi da essi proposti, era stato disilluso dalla conoscenza dei malaffari di Tangentopoli; lo stesso P.C.I., che pure poteva uscire illeso dal terremoto del 1992-1993, aveva finito per trasformarsi in una nuova "cosa" che recidesse il collegamento rispetto a degli ideali oggettivamente superati e disillusi, lasciando allo stesso tempo dietro di sé migliaia e migliaia di orfani di una visione politica ancora "tradizionale".

*allora, valori che conservano intatta la loro bellezza e la loro forza*²⁶⁶, lanciando il progetto di una grande stagione celebrativa in cui al ricordo si unisse il recupero morale dei caratteri della Resistenza.

Il comune di Stia fece eco all'appello sin dal 1 dicembre 1993, promuovendo la nascita di un Comitato per il 50° anniversario cui parteciparono le Regioni Emilia Romagna e Toscana, le Province e i comuni di Arezzo, Firenze, Forlì Cesena e infine le associazioni partigiane: si trattò di fatto della riproposizione degli schemi del 35° e del 40° anniversario, anche se edita in maniera ridotta, data l'esclusione delle realtà municipali più piccole sia del Casentino che della Romagna.²⁶⁷

L'affidamento della presidenza del Comitato a Vittoriano Frulloni permise al nuovo sindaco Paolo Caleri di veicolare la parte più importante del cinquantennale a Stia, ottenendo il ruolo di capofila degli eventi del cinquantennale. L'impatto economico previsto per la realizzazione degli eventi fu ancora una volta notevole, se si considerano che le prime spese previste ammontavano tra i tredici e i diciotto milioni, di cui due impiegati nella stampa di duemila copie di un opuscolo celebrativo e altri due per gli inviti e i manifesti da diffondere nelle due regioni.²⁶⁸

Al giorno 3 dicembre è invece da attribuirsi l'adesione del comune all'Unione Mondiale delle Città Martiri, rete fondata da Dante Cruicchi e avente Città della Pace di Bologna la propria capitale: la cifra di adesione fu fissata a trecentomila lire.²⁶⁹

Le ricorrenze dell'anno 1994 si aprirono con un'importante novità: il giorno 20 marzo fu organizzato, presso il Palagio Fiorentino, un convegno incentrato sullo studio e sulla memoria della strage di Vallucchiole. L'even-

266 *Circolare della Presidenza del Comitato Provinciale A.N.P.I. di Arezzo ai Sindaci della Vallata*, 4 settembre 1993. Archivio Comunale di Stia, *faldone "50° Anniversario di Vallucchiole"*, da qui in poi richiamato come *Atti 50°*

267 Questa novità è anche da ricollegarsi alla crescita di interesse delle amministrazioni tosco-romagnole rispetto al ricordo dei singoli avvenimenti, ricadenti, nel caso di Bisereno, Partina e Moscaio, rievocati negli stessi giorni del calendario di Stia. Nel 1993, per esempio, il Comune di Bibbiena aveva inaugurato l'area monumentale di Partina, dove furono fatte confluire le manifestazioni per il 13 aprile anche negli anni successivi, sancendo di fatto l'inizio di una stagione autonoma delle celebrazioni.

268 *Preventivo di spesa per il 50° Anniversario*, in Archivio Comunale, Atti del 50° Anniversario

269 *Comunicazione di adesione all'Unione Mondiale delle Città Martiri*, in Archivio Comunale, Atti del 50° Anniversario.

to, organizzato in collaborazione con l'Università di Siena e la Provincia di Arezzo, rappresentò il primo tentativo di fornire una visione storica dell'episodio, incentrata non più sul luogo comune, sulle testimonianze di parte e sulla retorica, ma su una seria rilettura in base all'emersione della documentazione inglese e tedesca e su un serio studio antropologico dei meccanismi di memoria.

L'introduzione della giornata fu affidata a Ivano Tognarini, già membro dell'Istituto Storico della Resistenza Toscano e vero promotore della nuova rilettura degli eccidi nazifascisti in chiave organica; lo sviluppo del convegno fu invece assegnato a Paola Calamandrei, che presentò l'interessante studio "*Vallucchiole: La memoria della strage*".²⁷⁰

Il percorso che aveva delineato il lavoro della ricercatrice si era articolato nella raccolta di 15 testimonianze (10 di uomini e 5 di donne, per un totale di 18 ore di registrazioni), volte a un'archiviazione della memoria privata sulla strage.

Da queste erano scaturiti quattro motivi che ritornavano costantemente nei racconti dei sopravvissuti e dei testimoni:

_ l'uccisione dei due tedeschi a Molin di Bucchio dell'11 aprile 1944, cui avevano fatto seguito l'incendio delle prime case del borgo del giorno successivo e le rassicurazioni di un ufficiale tedesco rispetto a un non ulteriore coinvolgimento di civili in una rappresaglia;

_ il racconto della strage, rivissuto attraverso le immagini del massacro di donne, vecchi e bambini, ma anche attraverso il trasporto di munizioni sul monte Falterona e la successiva fucilazione degli ostaggi a Giuncheto

_ la fuga dei sopravvissuti dal proprio paese;

_ il ritorno a casa, unito alla disperazione per i lutti subiti e dalla perdita dei principali beni mobili e immobili;

Lo studio, accreditato dalla volontà dell'autrice di ascoltare i "portatori riconosciuti della memoria" di Vallucchiole, mise in evidenza come la trasmissione dei fatti si fosse caratterizzata da una conservazione prettamente

270 Il testo dello studio antropologico consiste in 15 pagine di sviluppo e oltre 50 tra trascrizioni integrali delle interviste e schede genealogiche dei testimoni. I teste sentiti furono: l'ex partigiano Dante Poggi, l'ex sindaco Vittoriano Frulloni, il volontario della Misericordia Rino Fabbri e i superstiti di Vallucchiole Rutilio Trenti, Sesto Seri, Alfredo Gambineri, Delia Pantiferi in Natalini, Silvana Visotti in Ristori, Corrado Marchi, Annita Pantiferi in Corsini, Mario Cappelletti, Pierina Michelacci, Bruna Vadi in Conticini, Armido Conticini. Una copia del testo è presente negli atti del 50°.

privata dei ricordi dei testimoni, trasmessa quasi esclusivamente ai parenti e presto silenziata dall'esigenza di dimenticare e di revocare la "ri-emersione" del dolore.

La strage veniva concepita come un evento eccezionale, fortemente distruttivo rispetto all'unità comunitaria prima caratteristica di quella gente: appare evidente che gli abitanti si sentissero, prima del 13 aprile, chiusi in un microcosmo intoccabile dalla guerra, dove le prassi dei rastrellamenti e delle stragi non potevano essere minimamente previsti. La presenza dei partigiani, così come quella dei nazifascisti, non aveva di per sé intaccato questo ordine, anche per la lontananza rispetto a scelte politiche di parte: i valluciolini si sentivano sì stretti tra due fuochi, verso i quali non propendevano minimamente, ma pensavano proprio che questa sorta di isolamento assicurasse loro la salvezza rispetto a violenze dell'una e dell'altra fazione.

Questa "non condivisione" dei valori resistenziali e gli esiti dell'operatività partigiana fanno sì che proprio quest'ultima venga indicata, per lo meno da parte di alcuni teste²⁷¹, come co-responsabile degli eventi: sebbene la più grossa colpa venga attribuita alle *Hermann Göring* appartenenti alle SS (errore diffuso questo, data la comprensibile non conoscenza dell'organizzazione militare nazista) e soprattutto ai fascisti stiani, guide ed esecutori "mascherati" del massacro, sulla *Faliero Pucci* ricade l'accusa di aver provocato, con un'operazione sconsiderata, la reazione tedesca, e di non aver minimamente difeso la popolazione dalla tragedia imminente.

Gli esiti della ricerca della Calamandrei, unitariamente ai risultati conseguiti dal nuovo progredire storiografico, non poterono essere sottovalutati dalla politica di ricordo dell'amministrazione comunale. Nell'opuscolo *50° Anniversario degli Eccidi di Vallucchiole e Valle del Bidente*, dato alle stampe in occasione delle ricorrenze dell'aprile 1944, l'introduzione fece chiaramente riferimento «*al disegno perverso che mirava a creare e giustificare*

271 Scrive la Calamandrei: "Solo un paio di testimoni rimangono con un sospetto: forse la strage poteva essere evitata se non ci fosse stata l'uccisione dei tedeschi. Si attribuisce cioè una qualche responsabilità dell'accaduto ai partigiani, soprattutto perché non si fecero carico di avvisare la popolazione del possibile pericolo di una rappresaglia (...). La maggior parte dei testimoni che lamentano il disinteresse dei partigiani per la popolazione sono emigrati fuori dal comune di Stia negli anni 50-60, pur mantenendo contatti con il luogo di origine (...). Differisce il loro commento (all'evento n.d.a) su cui sembra aver influito un'interpretazione politica posteriore degli avvenimenti, diversa da quella dei residenti" (S. Calamandrei, *ivi*, pag. 15).

re il meccanismo causa – effetto fra azioni partigiane e stragi naziste²⁷², specificando che “la folle strategia militare dei comandanti nazisti non aspettava certo l’attività di qualche nucleo armato di patrioti per scatenare la propria ferocia: un piano preordinato stabiliva che intere fasce di territorio dovessero essere trasformate in terra bruciata²⁷³”.

Questa presa di posizione, derivata dalla scoperta dei fondi archivistici di Friburgo e del P.R.O., veniva supportata e certificata all’interno del testo con la presentazione inedita di eccezionali documenti, quali il rapporto del 23 aprile 1944 del *LXXV Armeekorps von Zangen* e quello della G.N.R. di Stia, ma anche di corrispondenze provenienti dal mondo ecclesiastico e dall’Archivio del Consiglio dei Ministri.²⁷⁴

L’obbiettivo del testo, oltre a quello classico commemorativo, era la proposizione di una verità metodologicamente fondata che escludesse i partigiani da ogni attribuzione di responsabilità rispetto ai fatti di Valluciole.

Tutto ciò conduceva verso una rilettura degli eventi in seno alle commemorazioni, che necessariamente rifuggiva rispetto alle letture retoriche e filo resistenziali.

Le celebrazioni del 50° Anniversario furono incentrate sullo schema classico delle ricorrenze precedenti.

Nella data del 10 aprile, il tema di Valluciole fu accomunato a quello dei 17 partigiani, in una grande manifestazione che prevede il tradizionale corteo per le vie di Stia, al cimitero e il comizio finale in Piazza Tanucci, a cui partecipò per l’ultima volta Luciano Lama.²⁷⁵

Il ricco calendario della giornata, che si concludeva con un concerto del

272 *50° Anniversario degli Eccidi di Valluciole e della Valle del Bidente*, edito da Fruska per il Comitato per il Cinquantesimo, Stia 1994, pag.7

273 *Ibidem*

274 Nel testo commemorativo vennero tra l’altro riportati (oltre la riproposizione della testimonianza di Siro Ungherelli già contenuta nel volumetto del 35°), la dichiarazione rilasciata dal testimone Italo Trenti al Maresciallo dei Carabinieri Reali di Stia Silvio Acuti, oltre al rapporto G.N.R. del 17 aprile 1944 circa il rastrellamento eseguito da reparti germanici dell’armata “Hermann Goering” (stilato dal brigadiere E. Biami, e ancora la lettera del capo della provincia Melchiori al Ministero dell’interno, in cui già le autorità fasciste indicavano l’eccezionalità e ingiustificabilità del massacro (15 maggio 1944)

275 *Programma del 50° Anniversario*, in Archivio Comunale, *Atti 50°*

VI° Bersaglieri della Brigata Friuli, voleva rappresentare un recupero del vecchio entusiasmo organizzativo dei primi anni '80, andato progressivamente a scemare nel decennio successivo.

I familiari delle vittime (scesi in tutto a 35 nella cerchia più ristretta dei parenti diretti) già nelle interviste rilasciate alla Calamandrei avevano condannato lo scarso interesse per Vallucchiole da parte dell'amministrazione, specialmente nella manutenzione e nella pulizia ordinaria del sacrario. A questo si aggiungeva la percezione del disinteresse giovanile rispetto al tema della strage, che rischiava la trasformazione in mero dato storico nel momento stesso in cui massacri simili si stavano compiendo nella vicina Jugoslavia.²⁷⁶

Il comune di Stia cercò di garantire un'inversione di tendenza dando nuovo lustro alle ricorrenze, cercando allo stesso tempo di attribuire un valore politico di ripartenza, oltre che memoriale, al ricordo.

Nella sua lettera di invito inviata a tutte le famiglie del comune, il sindaco faceva appello alla partecipazione popolare, citando il valore catartico e formativo della memoria:

“In un momento in cui il nostro paese vive una delicata fase di passaggio, uno dei periodi più incerti del suo divenire politico sociale, in un momento delicatissimo della sua vita economica, travagliato da una crisi che non ha pari nel secondo dopoguerra, richiamarsi agli ideali di democrazia, di libertà, di fraternità, di tolleranza propria del movimento di Resistenza, diventa per tutti un potere morale; perché fu proprio su quegli ideali che si ricostruì l'Italia, che oggi, travolta dal ciclone tangentopoli, sembra aver perso parte di quella solidarietà umana e sociale. In questo strano mondo, fatto più di apparenza che di sostanza, dove sembra aver ragione solo chi urla di più, i tragici avvenimenti di Vallucchiole, le altre stragi perpetrate nel nostro territorio, si elevano come muti monumenti contro la follia di ogni guerra, rappresentano le pietre su cui poggiano le fondamenta della democrazia”²⁷⁷

L'organizzazione della manifestazione del 19 aprile (grazie anche all'im-

276 Altre interviste misero alla luce il fatto che alcuni vallucchiolani soffrissero il fatto che il ricordo del 13 aprile fosse dettato dalle esigenze degli oratori di piazza. Una soltanto si lamenta per la presenza, nel passato, di partigiani con le bandiere durante le ricorrenze. Cfr. Calamandrei, interviste.

277 *Circolare congiunta del Sindaco edel Presidente Organizzatore alle famiglie del Comune di Stia*, con oggetto le celebrazioni del 50° Anniversario degli eccidi di Vallucchiole, Alto Casentino e Valle del Bidente, 8 marzo 1994, Archivio di Stia, *Atti 50°*

pegno con cui il sindaco si prestò convocando scuole e organizzando pulman dalla Romagna e da Firenze) registrò effettivamente un ottimo successo di pubblico, ma continuò a relegare in secondo piano il ricordo della strage.

La vera rievocazione di Vallucchiole fu infatti assegnata a due iniziative autonome, tenutesi il 24 e il 25 aprile successivi: nella prima occasione, fu organizzata una passeggiata pomeridiana al paese, conclusasi con l'inaugurazione di una targa presso il sacrario riportante la scritta "*Per mano nazifascista/il martirio di un popolo/Vallucchiole 1944/per non dimenticare. 1944 Comune di Stia 1994*"²⁷⁸.

La giornata del 25 aprile fu invece dedicata a una Messa in suffragio delle vittime tenuta presso la Pieve di Santa Maria Assunta di Stia²⁷⁹, celebrata dal vescovo di Fiesole: fu il primo caso di coinvolgimento di un'autorità ecclesiastica non parrocchiale al contesto delle celebrazioni della strage, simbolo di un nuovo ruolo dell'autorità vescovile nelle dinamiche celebrative.²⁸⁰

I dati analizzati mettono alla luce la continuità della prassi celebrativa rispetto alle sue edizioni precedenti: il tema di Vallucchiole fu ancora una volta rilegato a contesti secondari delle celebrazioni ufficiali, dove, a lato della proposta di trattazione all'interno del momento commemorativo principale, fece seguito una serie di eventi minori, non particolarmente

278 L'essenzialità dell'epigrafe è indicativa rispetto al calo della retorica istituzionale che investì il tema di Vallucchiole: poche parole, semplicissime, bastavano a descrivere il contesto della strage, senza ulteriori spiegazioni che descrivessero gli antefatti, il rapporto dei partigiani con la popolazione.

279 La scelta del luogo celebrativo non dipese invece da una precisa volontà istituzionale, ma dall'impossibilità di raggiungere con i mezzi il sacrario, rimasti isolati dopo un'imponente frana nel dicembre del 1992. In quell'anno, un imponente smottamento, annunciato agli ultimi abitanti con qualche giorno di anticipo, aveva infatti completamente cancellato il borgo di Serelli e di conseguenza la strada che portava a Vallucchiole. La gravità dell'evento sismico, che trasformò in una totale pianura gli spazi prima occupati dalle case e cancellò ogni traccia di opera umana, impedì un recupero anche parziale della viabilità, che fu completamente ricostruita, seguendo un altro itinerario, nel corso del 1995.

280 Questa volontà si era anche concretizzata con la messa a disposizione di importanti documenti prima secretati nell'archivio vescovile e infine messi a disposizione degli storici e dell'ISRT, come le lettere dell'epoca di don Riccardo Bergamaschi e di Don Oliviero Vannetti al Vescovo di Fiesole e la successiva relazione episcopale inviata a Roma per conoscenza dei fatti.

partecipato da istituzioni ma principalmente affidato al momento religioso del ricordo.

La nuova necessaria lettura della strage stentò ad affermarsi nel 50° anniversario, anche se l'introduzione di una prassi convegnoistica segnò il passaggio dal coinvolgimento delle istituzioni di calibro a quello degli storici, veri detentori delle conoscenze dei fatti. L'abbandono della retorica si registrò principalmente rispetto al collegamento di Vallucchiole alla presunta vocazione antifascista. Seppure il tema della "morte per la libertà" continuasse a rappresentare un tema predominante, si andò facendo largo la descrizione di un popolo innocente, privo di ogni men che minima responsabilità nel corso degli eventi, aiutante dei partigiani non per vocazione politica ma per spirito cristiano, infine sterminato in una logica ben più ampia e strutturata rispetto a presunti nessi di causa-effetto. Infine, la progressiva globalizzazione dei sistemi d'informazione e la conoscenza degli avvenimenti che stavano sconvolgendo la Bosnia Erzegovina su logiche di massacro non dissimili a quelle del 1944, condussero verso l'attualizzazione del tema della strage, attualizzando la riproposizione del monito rispetto alle violenze perpetrate nei contesti di guerra contemporanei.

Conclusioni

Nel corso di questa tesi, abbiamo avuto modo di analizzare le stragi nazifasciste in un'ottica diffusa di guerra ai civili, incoraggiata dal sistema degli ordini proveniente dagli alti comandi tedeschi in Italia. Il progressivo allentamento delle penalizzazioni rispetto a condotte particolarmente violente incoraggiò la criminalità dei contingenti militari in Toscana, che si distinsero in decine di stragi, eccidi ed uccisioni singole distribuite in tutta la regione tra il marzo e il settembre 1944.

Ripercorrendo la scia di sangue che trovò origine nella primavera di quell'anno, ci si è accorti che la pratica di sterminio dei civili aumentò proporzionalmente all'avvicinamento degli alleati alle linee tedesche, unendo alla componente delle rappresaglie e delle operazioni contro i partigiani una logica di bonifica delle retrovie del fronte atta a facilitare il controllo del territorio.

In altre parole, l'effettiva presenza dei "banditi antifascisti" nelle zone rastrellate, usata quasi sempre come pretesto delle ritorsioni, andò ad acquisire un'importanza relativa rispetto alle decisioni di stermini: in molti casi la smisuratezza di questi fu dettata dalla necessità della ritirata, in altri dal sempre maggiore odio dei tedeschi contro le comunità italiane, ritenute infide, traditrici, doppiogiochiste, in ogni caso ampiamente ostili alle truppe occupanti e dunque anche solo potenzialmente pericolose.

A lungo tempo, erroneamente, si è voluto tramandare il messaggio che il comportamento criminale contro la popolazione fosse scaturito dall'odio razziale di alcuni contingenti particolarmente ideologizzati, in qualche modo così celando le reali responsabilità delle forze regolari.

Sicuramente, il ruolo maggiore nel causare la morte di centinaia di vittime innocenti spettò a contingenti come la *16. Panzer Granadier Division Reichsführer S.S.* (Sant'Anna di Stazzema, Certosa di Farneta, Vinca) e la

Fallschirm Panzer Division 1 Hermann Goring (Vallucciole, Meleto, Civitella della Chiana); le analisi della storiografia recente hanno messo in luce come non sia esistita, in linea generale, una particolare differenza tra i corpi specificamente "nazisti" e truppe regolari, deducendo dunque che tutte le forze occupanti, a prescindere dall'appartenenza al corpo e in diversa misura, si macchiarono di efferati crimini.

In molti testi analizzati, relativi per lo più ad anni in cui non era ancora

avvenuta l'evoluzione metodologica con cui si guardava alla Campagna d'Italia, il giudizio degli storici ha considerato come rozza e sostanzialmente inconcludente la tattica militare di Kesserling, che altri risultati non avrebbe avuto, nel lungo periodo, rispetto all'inimicizia delle popolazioni e l'ingrandimento delle file antifasciste.

In realtà, noi abbiamo un'altra posizione, piuttosto precisa, riguardo la strategia di guerra ai civili: il calcolo degli alti comandi tedeschi, attuato anche attraverso l'emanazione di ordini che incoraggiavano la violenza fu razionale, finalizzato al raggiungimento di scopi fortemente legati al contesto operativo e al più generale mantenimento dell'occupazione.

I generali tedeschi si erano senz'altro resi conto che la lotta partigiana (nonostante l'effettiva potenzialità bellica) rappresentava una spina nel fianco per la permanenza delle truppe in Italia, dove azioni e sabotaggi sporadici creavano comunque irriquietezza nel morale delle truppe, oltre a ritardi consistenti nell'attuazione di piani militari fondamentali per il mantenimento della guerra.

In questo senso, l'elemento della Linea Gotica non fu sicuramente secondario: la necessità di impiantare un baluardo difensivo su quello stesso Appennino che si sapeva infestato da bande di ribelli, determinò la volontà di risolvere alla radice il problema della resistenza.

Kesserling e le armate tedesche in Italia si trovarono (soprattutto nella primavera 1944) davanti a un bivio attuativo. O distogliere forze dalle prime linee dei fronti principali (italiane ed estere) per concentrarle nella guerra antipartigiana senza quartieri, indebolendo così l'esercito e impiegando un periodo relativamente lungo nella sgominamento delle forze alla macchia. O altrimenti eliminare alla base il problema, evitando di impiegare troppe risorse, tempo e mezzi eliminando alla radice quella che era la risorsa più importante del nemico: la popolazione.

Senza borghi sperduti che fornissero, più o meno volontariamente, aiuti ai ribelli, e senza che gli abitanti potessero loro fornire l'alimentazione, il rifugio e le informazioni rispetto ai movimenti tedeschi, la forza antifascista avrebbe infatti finito per esaurirsi per auto consumazione, senza che fossero necessarie complicate operazioni di controspionaggio, rastrellamento e controguerriglia.

Il calcolo di Kesserling rappresenta, in questo senso, uno dei risultati più criminali, ma anche più evoluti, di strategia militare: se si guarda alle difficoltà moderne di controllo del territorio in Afganistan o nei paesi arabi, dove le forze di guerriglia riescono a tenere sotto scacco eserciti

meglio armati e organizzati, si capisce come il Feldmaresciallo tedesco avesse intuito, con anni di anticipo, l'impossibilità di eliminare soltanto militarmente la forza nemica, capace di rigenerarsi e mantenersi in vita ad oltranza nonostante le perdite e i mezzi ristretti.

Questa situazione di potenziale stallo richiedeva pertanto altre idee risolutive, e i tedeschi individuarono nell'eliminazione dei civili la miglior risposta ai problemi. Non si può affermare che la guerra alla popolazione non abbia fornito un risultato logico e funzionale: nella maggior parte dei luoghi colpiti da strage, non si assistè, nel periodo successivo, al ritorno o alla formazione di bande armate: in quella realtà non c'era più nessuno che potesse, o volesse, aiutare i ribelli, e dunque quelle aree perdevano di importanza strategica per l'attività antifascista.

Viceversa, la bonifica si rendeva altamente funzionale al controllo del territorio da parte dei tedeschi, che così potevano disporre totalmente delle aree senza incorrere in attacchi e sabotaggi.

Al risultato pratico dell'eliminazione dei potenziali sostenitori, la strage univa poi un'altra peculiarità: creare una spaccatura incolmabile tra la popolazione e i partigiani, dove i primi consideravano i secondi come responsabili, con la loro condotta, del corso degli eventi.

Come abbiamo già visto, la stessa azione di incolpare, a mò di monito e giustificazione, le formazioni partigiane per le successive rappresaglie fu un altro elemento componente del comportamento delle truppe tedesche.

L'effetto psicologico provocato con l'attuazione di stragi, unitamente alla necessità delle comunità locali di individuare un capro espiatorio quale causa della propria tragedia, ha avuto una decorrenza ben più lunga rispetto all'immediatezza del post-massacro: in alcune comunità, come in quella di Civitella della Chiana, il rancore per i partigiani si conserva ancora oggi, in larga parte inalterato, continuando ad alimentare quella che Giovanni Contini ha definito una memoria divisa.

La razionalità militare, il terrorismo psicologico e la sostanziale carta bianca data dai comandi ai vari reparti nel compiere arbitrari massacri sono dunque le caratterizzanti che permeano la guerra nazista ai civili, dove un ruolo non secondario è attribuibile ai collaborazionisti della Repubblica Sociale Italiana: questi ultimi, tramite le loro delazioni e il loro odio verso le stesse comunità cui appartengono, sono spesso i responsabili dell'individuazione dei luoghi sensibili da colpire, ove essi paventino un forte sostegno popolare alla causa nemica.

Rispetto al caso di Valluciole, il contesto attuato dal Reparto Esploran-

te della *Hermann Goring* non è dissimile o in contrasto rispetto a quanto effettivamente accaduto nel resto della Toscana durante le varie operazioni: anzi, si può senz'altro affermare che il massacro indiscriminato del 13 aprile 1944 abbia rappresentato quasi un modello attuativo rispetto alla prassi poi utilizzata dagli occupanti e dai fascisti nel resto della regione.

Come abbiamo visto, il piccolo borgo dell'ex comune di Stia (oggi divenuto territorio municipale di Pratovecchio Stia) fu dapprima interessato, dalla brulicante attività partigiana di bande prima locali e poi di rilievo provinciale, costituendo una spina nel fianco per le riorganizzate forze della R.S.I.

La *Formazione Vallucchiole* di Cesare Caponi, formata da oltre un centinaio di elementi tra autoctoni, giovani provenienti da tutto l'aretino ed ex prigionieri alleati, utilizzò il piccolo borgo e le pendici del Falterona come presidio della propria attività, trovando nella popolazione un sostegno più incidentale che volontario alla propria permanenza nel territorio.

In seguito all'attività di spie infiltrate, la 96^a Legione della *Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale* (poi divenuta *G.N.R.*) seppe sin dall'ottobre 1943 della presenza in loco di nemici, e con un'operazione mirata già l'11 novembre aveva costretto il nemico a lasciare il paese e a scegliere altre zone operative che non fossero il Falterona.

Si può dire, in questo senso, che la morte di Pio Borri e il progressivo sbandamento della Vallucchiole rappresentò la fine delle "potenzialità strategiche" della frazione e difatti, fino all'aprile 1944, essa fu interessata solo da sporadicissime presenze "ribelli".

Nonostante questo, i fascisti di Stia e le autorità comunali del Fascio

Repubblicano continuarono ad alimentare la versione di una Vallucchiole "covo dei partigiani", fornendo informazioni fittizie ai comandi tedeschi, collaborando fattivamente alla stesura di mappe che fornissero informazioni dettagliate sulle presunte attività, e infine incitando ad un'azione punitiva che colpisse una volta per tutte quella zona.

Anche sulla base di queste informazioni, i tedeschi inserirono il versante meridionale del Falterona in un'operazione di rastrellamento già decisa ai primi giorni dell'aprile 1944, che aveva più in generale l'obiettivo di ripulire la fascia appenninica orientale della Toscana dalla presenza di bande armate e dai suoi sostenitori civili.

È sulla base di questo ordine che l'11 aprile 1944 giunsero a Molin di Bucchio tre graduati della 2^a e 4^a compagnia del Reparto Esplorante della *Hermann Goring*, le stesse che due giorni dopo si sarebbero lanciate con

violenza inaudita contro 109 civili.

L'uccisione di due di essi, effettuata da una squadra di partigiani del distaccamento *Faliero Pucci*, rappresentò per cui una contingenza in aggiunta rispetto alla già decisa volontà di rastrellare Vallucchiole, incrementando sicuramente la furia vendicativa con cui i tedeschi agirono quel 13 aprile.

Le indagini effettuate dallo *Special Investigation Branch* inglese permettono oggi di ricostruire le dinamiche precise della strage, individuando nelle testimonianze dei sopravvissuti le efferatezze dei paracadutisti corazzati, espletati in stupri, uccisioni gratuite, incendi e violenze indiscriminate, commesse tra gli altri da alcuni abitanti stiani vicini al fascismo. Le ricostruzioni effettuate rispetto alle documentazioni ufficiali individuano altresì una sostanziale inconsapevolezza degli ambienti militari repubblicani, che (al netto di una partecipazione di supporto logistico all'operazione del 13 aprile) si adoperarono comunque per condannare gli eventi e per aiutare la popolazione colpita.

L'analisi delle dinamiche successive alla strage mettono in luce come, al netto delle ricorrenze ufficiali, sia rimasto a lungo, per lo meno per un cinquantennio, un certo ricollegamento della strage del 13 aprile all'uccisione dei due graduati, configurando quindi quella risposta dei tedeschi semplicemente come una rappresaglia.

Già l'analisi effettuate dai parroci di Stia e dalle autorità vescovili mettevano in stretta relazione gli eventi, in una ricostruzione che sicuramente fu dettata da un ricollegamento mentale logico e da quanto gli ufficiali tedeschi dissero loro per spiegare le contingenze del massacro.

Gli stessi partigiani responsabili dell'azione di Molin di Bucchio, nel corso degli anni, hanno evoluto le proprie ricostruzioni narrative inserendo elementi non reali, come la presenza di una mappa che anticipava le zone da rastrellare e il fatto di aver avvertito la popolazione dell'imminente tragedia. Il tutto in un'ottica che li disculpasse completamente dal fatto di essere la vera causa degli eventi, sostenendo che l'operazione contro i civili fosse già stata decisa a prescindere.

La versione della "responsabilità partigiana" è stata sostenuta in due tappe anche dalla storiografia "revisionista" di Pisanò e Paoletti, che hanno attribuito all'azione dell'11 aprile un peso non conforme alla realtà.

Gli esiti del nostro studio sostengono invece un'altra versione. A Vallucchiole si unirono due elementi. Il primo fu un'operazione preventivamente studiata dagli alti comandi per sgominare in quell'area, unitamente ad altre zone del Casentino, della Valle del Bidente e di parte del Mugello, l'ope-

ratività partigiana che si andava formando intorno alle Brigate Garibaldi guidate da Riccardo Fedel. Il secondo, fu la vendetta spropositata riversata su un popolo che aveva assistito silenziosamente e forse compiacendosi all'uccisione di due camerati tedeschi, la quale spinse gli ufficiali del reparto responsabile ad avvallare e compiere personalmente omicidi e violenze non preventivamente studiate o previste.

Questo conduce verso una sostanziale discolta dei partigiani rispetto agli avvenimenti, anche se secondo noi rimane la responsabilità morale di questi per non aver avvertito in alcun modo il popolo di Vallucchio del pericolo imminente. Ma del resto, come abbiamo visto, neppure la *Stella Rossa* poteva immaginare o anticipare un simile massacro.

Nell'ultimo capitolo, in cui ci si è occupati della memoria pubblica intorno al tema di Vallucchio, si è visto come le istituzioni comunali e associazionistiche abbiano ricollegato i fatti di Vallucchio a una lettura sostanzialmente accorata, dove il popolo di Vallucchio, da vittima innocente di logiche imprevedibili di guerra, è stato innalzato quasi a martire delle idee e del sostegno antifascista, circostanza che secondo noi non è di fatto mai esistita. Alle pendici del Falterona si aiutavano sì i partigiani, ma non per ideali politici o per consapevolezza delle poste in gioco: il pane e i beni di prima necessità venivano concessi ai giovani partigiani per spirito cristiano, quando non per il timore che si scatenassero ritorsioni.

Del resto, le contingenze politiche giustificano questa rilettura da parte delle amministrazioni di Stia: la ricostruzione della memoria pubblica di Vallucchio ha evidenziato un forte controllo delle autorità sullo spirito degli eventi, che si attennero alla scia e ai canoni politici nazionali propri del cosiddetto *paradigma antifascista*.

Come si è visto, il primo decennio successivo alla strage fu caratterizzato da un silenzio generalizzato, volto alla necessità di "far ripartire" la comunità di Stia in uno spirito collaborativo che mettesse alle proprie spalle gli aschi e gli strascichi della guerra civile. Il ricordo di Vallucchio fu in quei momenti lasciato alle sole celebrazioni religiose, partecipate dai parenti delle vittime in una rielaborazione del lutto privata e non istituzionalizzata.

A partire dal 1954, la logica commemorativa si accrebbe, sempre in linea direttamente proporzionale all'interesse dato al tema della resistenza a livello nazionale e provinciale: nel caso della strage del 13 aprile, l'aumento di interesse fu anche causato da *La Pasqua di Vallucchio* di Carlo Levi, famoso racconto che portò il nome della strage nel contesto italiano

di dibattito storico, letterario e giornalistico a proposito della guerra di Liberazione.

Gli anni Sessanta e la prima metà dei Settanta individuarono in questo testo la principale fonte con cui le autorità facevano riferimento al massacro, iniziando a ricollegare direttamente la comunità a una condivisione dei valori antifascisti che trovava nel martirio il punto più alto della storia di Vallucchiole.

L'uscita del testo di Raffaello Sacconi Partigiani in *Casentino e Val di Chiana* portò nel 1975 la strage di Vallucchiole ad essere ricollegata alla scia di massacri che avevano coinvolto, in quelle stesse giornate del 13 aprile, la Valle del Bidente, il Casentino e parte del Mugello: l'interesse destato da quel testo è alla base della grande politica di ricorrenze inaugurata da Vittoriano Frulloni nel 35° e da Angiolo Goretti nel 40° anniversario della strage, che prevedono il coinvolgimento di numerosi comuni, migliaia di persone in piazza e decine di milioni in contributi.

Fu quello il momento "più fortunato" della storia commemorativa di Vallucchiole: il ricorso a nuove strategie comunicative e la realizzazione di un film che coinvolgesse i giovani servirono in parte a fermare il progressivo disinteresse per la strage, mentre dal punto di vista storiografico, la stessa fine degli anni Ottanta garantì un'attenzione storiografica per l'evento e per gli ultimi sopravvissuti che lo potessero raccontare attraverso i propri ricordi.

Come forse si è dedotto, nei decenni precedenti, nessun amministratore o storico si era dedicato ad ascoltare e registrare le esperienze dei sopravvissuti, né tanto meno questi erano stati coinvolti, se non in maniera del tutto superficiale, nell'organizzazione delle celebrazioni in ricordo di Vallucchiole.

Questo elemento sembrerebbe derivare da due fattori: da una relativa chiusura delle famiglie in un'elaborazione del lutto molto privata, e dalla necessità politica di non ascoltare versioni che, in qualche modo, potessero contrastare con la versione ufficiale dei fatti che si era voluto dare alla strage. Abbiamo già visto infatti che la voce della presunta responsabilità partigiana, anche se mai scaturita nella formazione di una memoria divisa, non si tacitò mai nella comunità di Vallucchiole, e per certi versi rimane tutt'oggi, nonostante le evoluzioni storiografiche e lo stesso esito del Processo di Verona (2009-2011) abbiano stabilito la premeditazione della strage.

Nei decenni passati, la possibilità che qualche testimone, durante celebrazioni o interviste, tirasse in ballo la responsabilità dei partigiani, rappre-

sentava un rischio rispetto all'immagine filoresistente che di Stia si voleva dare: dunque, il coinvolgimento dei familiari e dei sopravvissuti fu sempre limitato e molto istituzionale, e non furono incoraggiate particolari operazioni di raccolte della memoria.

La delicatezza dell'inserimento della strage di Vallucchiole in un'ottica celebrativa pubblico- istituzionale è confermata anche dalla volontà di relegare il ricordo della strage a momenti di minore importanza, accodati all'interno di manifestazioni di più ampio respiro dedicati all'esaltazione della resistenza. In realtà, il momento principale di commemorazione fu sempre lasciato alla funzione religiosa, che dagli anni Settanta vide come unico oratore ufficiale il solo presidente dall'Anfim, onde evitare altre strumentalizzazioni.

Il 50° Anniversario, nel 1994, aprì una nuova considerazione rispetto ai martiri di Vallucchiole, le cui vicende vennero lette attraverso le testimonianze rilasciate alla ricercatrice Paola Calamandrei e attraverso i nuovi studi scaturiti dal congresso *In Memory*.

Allentata la stretta di letture retoriche ed edulcorate, i nuovi amministratori iniziarono a presentare il popolo di Vallucchiole come la vittima innocente delle circostanze belliche, sostanzialmente staccando la storia della frazione da quella lettura di "martirio antifascista consapevole" che fino ad allora gli si era voluto attribuire. Un'interpretazione senz'altro più oggettiva, e svolta a ristabilire con rispetto le dinamiche degli eventi e il loro effettivo peso.

Queste sono le idee e gli sviluppi che abbiamo cercato di presentare nel corso della nostra tesi: speriamo di esserci riusciti, presentando uno scenario comprensibile relativo alla complessa logica della strage. Una grande attenzione avrebbero meritato anche altri aspetti, quali l'evoluzione della memoria pubblica di Vallucchiole nell'era di internet, ma abbiamo preferito concentrarci sul periodo precedente, essendo le fonti prese in analisi ancora del tutto inedite.

Relativamente agli anni 2000, non ci possiamo esimere dall'evidenziare l'evento principale che ha segnato il nuovo corso della memoria pubblica di

Vallucchiole: il Processo di Verona, aperto nel 2009 e conclusosi nel 2011 con la condanna all'ergastolo di sette ex graduati del Reparto Esplorante dell'*Hermann Goring*, i quali guidarono le proprie truppe di morte verso le pendici del Falterona. Il contenzioso ha visto schierate quali parti civili, congiuntamente al comune di Stia e alla Regione Toscana, oltre cinquanta

familiari delle vittime del 13 aprile, che insieme ai discendenti dei caduti di Monchio, Susano, Partina e Moscaio hanno cercato giustizia e il giusto indennizzo per la perdita dei loro cari. La condanna al risarcimento è stata effettivamente emanata, ed è anche ricaduta sullo stato federale tedesco, che basandosi però sul vecchio principio di immunità degli stati sovrani è ricorso in appello, vincendo ed essendo assolto già nel 2013.

La condanna all'ergastolo dei graduati è stata invece rinnovata il 4 dicembre 2014 dal Tribunale di Roma, che ha confermato la pena per i quattro tedeschi ancora in vita. Si attendono ora nuove azioni contro lo stato tedesco, che con la decadenza della Convenzione dell'Aja riguardante l'immunità degli stati sovrani in materia di genocidio e crimini contro l'umanità, potrebbe essere ancora citato come imputato in un nuovo processo.

Anche e soprattutto in attesa di questo atteso nuovo percorso giudiziario abbiamo dato vita a questa tesi, con la speranza che possa tornare utile a quegli avvocati e uomini di diritto che con tenacia e devozione difenderanno in aula il popolo e la memoria di Vallucchiole.

Ringraziamenti

Al termine di questo lungo lavoro, con cui spero di dare un contributo dignitoso alla storiografia del mio paese, sento la necessità di ringraziare gli enti pubblici, le persone e le associazioni che con il loro supporto fondamentale hanno garantito la realizzazione e la divulgazione della mia ricerca.

Un primo sentito ringraziamento va al Consiglio Regionale della Toscana e al suo Presidente, Eugenio Giani, che hanno voluto onorarmi con la pubblicazione di questo lavoro e con il suo inserimento nelle prestigiose Edizioni dell'Assemblea. Tale risultato si è reso possibile per l'interessamento dell'Amministrazione Comunale di Pratovecchio Stia, che sin dalla dichiarazione di scrittura della mia tesi di laurea ha dimostrato un forte interesse per lo studio che stavo compiendo. Fondamentale è stato il supporto, anche emotivo, del Sindaco Nicolò Caleri, che tanto sta facendo per la conservazione della memoria della Resistenza e delle stragi del nazifascismo nel territorio comunale. A lui soprattutto va un fraterno grazie, al quale unisco anche la calorosa gratitudine che mi lega all'Assessore Vincenzo Ceccarelli: entrambi, con la loro sensibilità politica rivolta alla memoria e con la loro fiducia nell'importanza del mio lavoro, si sono dimostrati sproni di eccezionale forza per la mia caparbia di studioso.

La più grande gratitudine va poi ai superstiti della strage di Vallucchiole e alle loro famiglie, i quali, nel corso di oltre dieci anni, hanno alimentato con le loro testimonianze e i loro incoraggiamenti il mio interesse per le vicende del 13 aprile 1944. In particolar modo, il pensiero va a Santi Bucchi e alla compianta Delia Pantiferi, le più importanti fonti per questa ricerca. Un sentito grazie è poi per tutta la famiglia Bucchi (Adriana, Dino, Elena, Rosalba e Sergio e a quanti con loro hanno aiutato la mia ricerca): menzione particolare è doverosa verso Claudio, Carla e Caterina, attuali proprietari del molino, che si prodigano nel mantenere vivo e fruibile quell'angolo di storia e che volentieri si sono prestati a lunghe chiacchierate intorno all'argomento. Un affettuoso ringraziamento anche alle famiglie di Rutilio Trenti, di Adorno Tonielli e di Alfredo Gambineri. Immancabile e doveroso è il ringraziamento ai partigiani del Casentino e al Comitato Provinciale A.N.P.I. di Arezzo, che hanno costituito per me un insegnamento di vita e una palestra valoriale nella mia formazione di uomo e cittadino. Ricordo

con affetto le giornate d'estate di anni che oramai sembrano lontanissimi, quando c'erano ancora Dante Roselli, Carlo Rosai, Mario Valenti, Ezio Raspanti e tanti altri a raccontarmi delle vicende del gruppo Casentino e della XIII^a Brigata Garibaldi. Oggi, il tempo mi lascia la preziosa memoria di Salvatore Vecchioni, di Bruno Boschi e di Amedeo Sereni, inesauribili fonti di esperienze e dati fondamentali per la storia della resistenza aretina. Desidero ringraziare anche Alba Bigiandi e Laura Ballocci, vere anime del Comitato Provinciale A.N.P.I. di Arezzo, che tanto si stanno spendendo nel tentativo di riorganizzare l'archivio della nostra associazione e nel mantenere viva la figura e l'opera di Antonio Curina e della sua magistrale opera *Fuochi sui Monti dell'Appennino Toscano*.

Tra chi mi ha incoraggiato nei miei studi, iniziati quand'ero poco più di un bambino e che si coronano oggi con questo lavoro, ci sono stati anche degli studiosi: la commozione è forte nel ricordare Ivano Tognarini, che con il suo impegno e la sua forza empatica ha rivoluzionato profondamente lo studio italiano intorno alla guerra civile. La mia gratitudine va poi a Enzo Gradassi, a Alessandro Brezzi e a Danilo Tassini, che tra i primi hanno creduto in me e che definisco volentieri come miei "maestri". Un pensiero anche all'Avvocato e Professore Eraldo Stefani, vera anima dei Processi di Verona e Roma, che tanto si è prodigato nel rendere giustizia alla memoria delle povere vittime di Vallucchiole e tanto mi ha spronato in questo lavoro. Fondamentale si è rivelato poi il ruolo del neonato Comune di Pratovecchio Stia: grazie alle disponibilità dei suoi impiegati, ho avuto la possibilità di consultare il prezioso archivio dell'ex municipio di Stia, trovandovi informazioni e materiali fondamentali. Un ringraziamento particolare va alla passione di Mariano Piantini, amico davvero fraterno che tutto ha fatto per agevolare la mia ricerca. La sua passione per i temi, la disponibilità e l'efficienza hanno davvero garantito quel "quid" in più alla mia ricerca, che individuava in una stretta collaborazione con l'ufficio cultura un punto focale della sua buona riuscita. Un'affettuosa menzione, e soprattutto un augurio, li devo anche alla neo-bibliotecaria Francesca Del Cherico, che in tempi di record, ha saputo guidarmi nell'individuazione di fonti emerotecarie importanti. E ancora, grazie a Ivana Biagioni, Marina Bruzzanese, Simone Ceccarelli, Serena Cipriani, Grazia Caforio, Claudia Moneti e Lorenza Tommasi. Un pensiero accorato va poi all'Ecomuseo al servizio CRED dell'Unione dei Comuni Montani del Casentino: il loro eccezionale staff, formato da Andrea Rossi, Daniela Bartolini e Pierangelo Bonazzoli, rappresenta la vera anima della conservazione "memoriale"

del patrimonio storico focale verso progettualità diffuse e la raccolta di testimonianze audiovisive. In questo senso, forte è l'attenzione riservata da questi uffici riservati alla Mostra Permanente della Guerra e Resistenza in Casentino di Moggiona, centro locale della storia "bellica" con cui ho il piacere di collaborare dal momento della sua creazione.

Con gratitudine voglio inoltre ricordare la collaborazione di Massimo Cervelli, Maurizio Martinelli e Claudia De Venuto, appartenenti al settore "Musei ed Ecomusei" dell'Assessorato alla Cultura della Regione Toscana, che si sono rivelati utili nell'indicare utili spunti di riflessione e nel fornirmi testi fondamentali e quasi introvabili per la mia ricerca.

Infine, un ringraziamento più intimo: ai miei genitori, che volentieri si sono prestati da correttori di bozze e a Sara Chiostrì, che mi ha affiancato nella traduzione dei documenti inglesi.

Fondamentale si è rivelato poi il supporto e l'aiuto del Professor Fulvio Conti, mio relatore di tesi, che ringrazio con affetto per avermi accompagnato nella fase finale della meravigliosa esperienza di vita che è stata la Scuola Cesare Alfieri di Firenze. Ed è proprio a quest'ultima, alla mia facoltà di Scienze Politiche e al suo Dipartimento di Sociologia dell'Università che va il mio ultimo pensiero: per le conoscenze che i suoi Professori mi hanno trasmesso e per avermi regalato, negli anni più belli della vita, le meravigliose esperienze che ho vissuto e le straordinarie conoscenze fatte.

XX Edizione
Premio Spadolini – Nuova Antologia

*Riconoscimento Speciale della Presidente della Camera dei Deputati per la
Tesi Magistrale a LUCA GRISOLINI, Università degli Studi di Firenze*

*Vallucciole, 13 aprile 1944: storia, ricordo e memoria pubblica di una
strage nazifascista*

*«Luca Grisolini, nella sua tesi specialistica, mette in luce la vicenda di
Vallucciole, piccola frazione del Comune di Pratovecchio Stia dove il 13 aprile
1944 si consumò la prima strage indiscriminata nella regione Toscana, con
109 vittime civili tra uomini, donne e bambini.*

*Attraverso documenti d'archivio inediti (provenienti dal Public Record Of-
fice di Londra e dall'Archivio Vescovile di Fiesole), la pubblicistica e la biblio-
grafia esistente, nonché testimonianze di sopravvissuti e discendenti, Grisolini
individua le cause che portarono al massacro, identificate sia nella complessiva
operazione militare volta a eliminare la presenza partigiana sul Monte Fal-
terona, sia nello spirito di ritorsione conseguente all'uccisione di due tedeschi
nella vicina frazione di Molin di Bucchio due giorni prima della strage, l'11
aprile.*

*Per l'originalità della ricerca e l'ampia utilizzazioni delle fonti d'archivio
la commissione giudicatrice assegna con parere unanime a Luca Grisolini il
Riconoscimento Speciale della Presidente della Camera dei Deputati»*

Firenze, 18 Marzo 2016



Una selezione dei volumi della collana
delle *Edizioni dell'Assemblea* è scaricabile dal sito

www.consiglio.regione.toscana.it/edizioni

Ultimi volumi pubblicati:

Caterina Testi (a cura di)

Eroi nella Grande Guerra

Silvia Selleri, Marco Fontani (a cura di)

A cent'anni dalla scomparsa di Ugo Schiff

Giulia Coco, Francesca Fiorelli Malesci (a cura di)

Firenze in salotto

Intrecci culturali dai riti aristocratici del Settecento

ai luoghi della sociabilità moderna

Cristina Frulli, Francesca Petrucci (a cura di)

L'Accademia di Belle Arti di Firenze

negli anni di Firenze capitale 1865 - 1870

Sandra Marranghini (a cura di)

Green Architectural Design

Gianni Doni

“Le palle piovevano come la grana”

Storie di mugellani al servizio di Napoleone

